



Enrico Testa

L'italiano nascosto

Una storia linguistica e culturale



Piccola Biblioteca Einaudi

Ladri di Biblioteche



Enrico Testa

L'italiano nascosto

Una storia linguistica e culturale

Einaudi

Premessa

Argomento di questo libro è la realtà culturale rappresentata dall'italiano di comunicazione: non letterario, pratico, talvolta di pura sopravvivenza e destinato alla trasmissione ora di contenuti essenziali, rispondenti ai bisogni primari dei semicolti (anche nel loro rapporto con figure socialmente alte), ora di valori e precetti che le autorità (per prima la Chiesa) ritenevano fondamentali all'ammaestramento dei 'semplici' e, a tal scopo, confezionati in maniera diretta e accessibile.

Tale particolare realizzazione dell'italiano è qui seguita, per 'campioni', attraverso i secoli (soprattutto tra Cinquecento e inizio Novecento) ed è esplorata mediante la scelta e il commento di numerosi testi: alcuni ben noti agli studiosi (ma forse non a un più largo pubblico interessato al tema), altri rari e difficilmente reperibili, altri invece ancora inediti.

L'intento divulgativo – offrire il quadro complessivo di un'interpretazione della nostra lingua sino a poco tempo fa del tutto infrequentata o comunque minoritaria – e il tono pianamente espositivo qui adottato non escludono però l'assunzione di una tesi ben precisa: quella dell'esistenza – anche in epoca preunitaria – di un italiano *comune*, per quanto rozzo, povero e variegato, a destinazione scritta e presumibilmente anche parlata.

Tutto ciò ha comportato l'adozione di una prospettiva, per così dire, a più fuochi o obiettivi: l'analisi della testualità degli scritti degli illetterati s'accompagna a quella di illustri intellettuali alle prese con faccende domestiche; l'indagine della presenza dell'italiano nelle più remote province della penisola non esclude le testimonianze della sua destinazione transnazionale; uno sguardo sulle letture preferite dai semicolti mira anche a tener conto, sia pur rapsodicamente, dei metodi d'apprendimento della lingua e delle strategie educative con cui essi entrarono in contatto; la messa in rilievo di umili figure del mondo cattolico e delle loro scritture va di pari passo con l'attenzione rivolta all'opera e ai programmi sviluppati da grandi protagonisti della Chiesa post-tridentina; e, in generale, la considerazione delle fenomenologie linguistiche è posta in relazione con le più vaste dinamiche storiche e culturali caratteristiche del nostro paese. S'è fatto insomma ricorso ai risultati di vari tipi d'indagine.

Se ogni libro – almeno di questo genere – prende consistenza e forma a partire da libri precedenti, tale principio vale a maggior ragione qui: senza i tanti lavori, sondaggi, edizioni di testi realizzati in precedenza da linguisti e studiosi di altre discipline (solo scorciatamente segnalati in una bibliografia che rischiava altrimenti di

diventare pletorica), questo libro non sarebbe mai nato.

Nel segno di una gratitudine che, per me, il tempo non scalfisce, questo libro è dedicato alla memoria di Maria Corti e di Giovanni Nencioni. Nella speranza che le loro benevole *umbrae* perdonino i tanti errori e manchevolezze presenti nelle pagine che seguono.

ENRICO TESTA

Genova, settembre 2013.

L'ITALIANO NASCOSTO

1.

Quando Giovancarlo, lo studente universitario protagonista della *Pietra lunare* di Tommaso Landolfi, giunge, in principio di romanzo, al paese d'origine e si intrattiene, tra «odore pesante d'avanzi di lavatura di piatti e d'insetti domestici», nella cucina con gli zii e i cugini, dapprima segnala, con aristocratico spirito divertito, le loro storture grammaticali (la «cocciuta confusione dei condizionali cogli imperfetti soggiuntivi», ad esempio, o quella «sui generi dei nomi») e poi si rende conto che, per comunicare con loro, deve cambiare registro e lasciar da parte forme e locuzioni troppo colte. Da quel momento sceglie con cura, scrive Landolfi, «le parole e le espressioni più adatte, di tipo strettamente familiare, pidocchiale diremmo» ¹.

Con questa notazione metalinguistica Landolfi, dalla sponda letteratissima che gli è propria, non solo designa la veste verbale dei suoi personaggi, ma individua anche una modalità dell'italiano che, in sintonia con i ruoli degli interlocutori e i loro rapporti, attraversa l'intera storia della nostra lingua: una sua varietà che, magari assai grezza, affiora quando non si fa ricorso per i più vari motivi (incapacità o sprezzatura, urgenza di dire o intento mimetico) alle formule della compostezza letteraria o ai parametri di un togato autocontrollo espressivo. Un italiano *pidocchiale*, appunto. In cui – liberando la definizione landolfiana da ogni eccesso spregiativo – l'aspetto predominante è in qualche modo comunicare. Ed è quindi necessariamente connesso – a vari gradi di attuazione – con gli usi parlati della nostra lingua, di cui negli ultimi tempi reperti scritti sempre più numerosi hanno offerto sull'arco diacronico testimonianza o segno. Anche se, a ben vedere, questa dimensione comunicativa e primaria, basica ed essenziale dell'italiano non può per intero ridursi a una presunta versione scritta (o trascritta) dell'esecuzione orale: raduna piuttosto al suo interno un ventaglio di possibilità in cui, come in un *continuum*, agli esempi di più diretta trascrizione del parlato s'affiancano, all'altro polo, testi che tentano, per genere e contenuto, una maggiore elaborazione, la quale se mira a distaccarsi sensibilmente dall'oralità lo fa senza aderire però ai canoni letterari ².

Comune a tutti questi casi (con la sola particolarissima eccezione delle opere teatrali e narrative con ostentati scopi realistici) è la presenza, nel quadro comunicativo, di un destinatario *concreto*, di cui si hanno in mente, nel momento in cui si produce un testo, aspettative, presupposizioni e ragioni e, per soprammercato, tratti

anagrafici, professionali, di genere o di potere: l'autorità a cui ci si rivolge con una petizione o, in un verbale, con una confessione; il familiare o l'amico a cui s'indirizza una lettera; il padre spirituale a cui si comunica la propria esperienza religiosa; il pubblico della catechesi e della predicazione; l'entità politica o commerciale con cui si entra in trattative; lo stesso doppio in cui si rifrange l'estensore di un diario. E non il *tu* generico, il fantasma del lettore evocato, insieme particolare e universale nel suo siderale attraversamento dei tempi, che fa invece da vero architrave della relazione letteraria.

Dalla varia fenomenologia del destinatario a cui si è appena accennato e dai suoi tratti di concretezza emerge come, sia nella produzione di testi in italiano 'semplice' o *pidocchiale* sia nella loro considerazione storico-linguistica, occupi una posizione di assoluto rilievo una nozione centrale tanto nella sociolinguistica quanto nella pragmatica: quella di *situazione comunicativa* con i suoi molteplici fattori: non solo tempo e luogo dell'atto di comunicazione o vari elementi compresenti (il cosiddetto 'contesto') ma anche i ruoli dell'emittente e del ricevente, l'insieme delle conoscenze a cui fanno riferimento, le norme e i valori che li guidano e a cui appartengono ecc.

Se, compiendo un'operazione di sommaria astrazione, riduciamo i vari elementi di tale complessità alle sole posizioni sociali, culturali e linguistiche dei due partecipanti al 'dialogo' testuale e se, altrettanto rozzamente, indichiamo con A colui che occupa in questo quadro una posizione 'alta' e con B colui che occupa invece – sia pur, ovviamente, alfabetizzato – una posizione 'bassa', si possono immaginare alcune situazioni-modello: quella in cui B, mosso da esigenze comunicative che lo spingono a superare imperfettamente la sua minorità linguistico-culturale, si rivolge ad A (è lo 'scrivere all'autorità' proprio di tanti semicolti ³: ad esempio le confessioni delle streghe rilasciate, quasi sempre però per il tramite di verbalizzanti, al Tribunale dell'Inquisizione tra Cinquecento e Seicento, o, in tutt'altro contesto, le lettere indirizzate dal servitore dell'Alfieri, Francesco Elia, al conte di Cumiana per informarlo dei comportamenti del cognato); quella in cui B intrattiene un rapporto epistolare con un altro appartenente al medesimo livello sociolinguistico: un secondo B, cioè (basti pensare alla messe di lettere di semicolti indirizzate ai famigliari edite negli ultimi anni o ai casi in cui lo scrivente, alle prese con il genere del diario, si sdoppia nella figura del destinatario) ⁴; quella in cui A, spinto dal desiderio di farsi capire dagli incolti (o, meglio, semicolti) e animato dall'intenzione di trasmettere loro dei contenuti ritenuti essenziali anche al controllo sociale, si rivolge a B attivando una vasta serie di strategie (è il caso sia, in generale, delle varie procedure provenienti da entità mosse da fini didattici sia dell'imponente

operazione messa in atto, tra gli altri, dalla Chiesa post-tridentina prima e da sant'Alfonso de Liguori dopo, attraverso scuole, catechesi e predicazione) 5.

Lo schema appena ipotizzato in tre possibili realizzazioni merita subito una radicale autocritica. Il suo limite piú evidente è quello di un'eccessiva polarizzazione: riduce a un gioco simmetrico ciò che è invece sghembo, plurale e spesso asimmetrico. Alcune considerazioni su altri processi e fenomeni potranno, insieme, arricchire e movimentare il quadro. La prima: non va dimenticato che si dà pure il caso in cui un esponente della cultura alta in relazione epistolare con un interlocutore dello stesso ambito, ricorra, per argomento affrontato (questioni private o economiche, ad esempio) e per confidenza con il destinatario, a un italiano 'veloce' ed essenziale e piú vicino, nelle sue strutture basilari, a certe realizzazioni semicolte che alle opere letterarie a cui magari si consegna la sua fama. Emblematiche di questa opzione (che si configurerebbe dunque nello schema $A > A$ con B, inteso come tema 'basso', al centro della relazione) certe lettere di grandi autori cinquecenteschi, ricche – come vedremo – di topicalizzazioni, costrutti trascurati, movenze dell'oralità di difficile reperimento nelle loro opere e, in genere, nella piú raffinata prosa rinascimentale 6.

Seconda considerazione: studi recenti hanno messo in luce come nel bacino mediterraneo, tra Africa settentrionale e Impero ottomano, l'italiano abbia svolto un'importante funzione di lingua intermediaria soprattutto nel XVI e XVII secolo 7: una lingua che permetteva la comunicazione, scritta e parlata, tra orientali e occidentali: turcofoni e arabofoni, da un lato, e soggetti di madrelingua romanza, germanica o slava, dall'altro. Questo italiano d'oltremare o 'italiano del Levante' ha avuto largo corso nelle transazioni economiche e nelle relazioni politiche e la sua messa in rilievo mostra una «vitalità insospettata» (BRUNI 1999, p. 75) della nostra lingua offrendone una realizzazione veicolare irriducibile tanto alla veste letteraria quanto al caleidoscopio dialettale. Uno strumento pratico e comunicativo gestito non certo da semicolti, ma neppure da artisti della parola: né A né B, dunque, ma, a completare il nostro stento abbecedario, C (dragomanni, interpreti) ovvero figure intermedie, spesso non italofone in origine, che, dotatesi, talvolta a fatica, di una discreta padronanza scrittoria, sono riuscite a capire e farsi capire in italiano (oltre che in altre lingue).

L'importante tassello offerto dall'italiano d'oltremare a un quadro piú articolato e attendibile della storia della nostra lingua ha proprio, tra l'altro, anche la funzione di mettere all'ordine del giorno della ricostruzione diacronica di un idioma *comune* il decisivo rilievo esercitato da parlanti-scriventi (una folla di C a voler ulteriormente parodizzare il nostro schema) posti a metà strada tra il dominio del

discorso estetico e quello di chi si colloca invece al limite minimo della capacità di scrittura ⁸. In questa prospettiva risaltano le produzioni di particolari figure professionali: mercanti e notai (la cui decisiva importanza nella storia della nostra lingua fin dagli albori, è cosa ben nota) ma anche mezzadri, amministratori di fondi agricoli, artigiani non privi di una certa scolarizzazione, spesso di stampo autodidattico, e costretti, per ragioni implicite nel loro lavoro, a scrivere lettere, relazioni e più minuti cartigli. Un grande rilievo nella formazione di un ceto di scriventi intermedi ricoprì anche, come è ormai assodato, l'ambiente monastico femminile: vere 'botteghe' d'italiano, i conventi furono spesso il luogo in cui si verificò un progressivo abbandono dell'analfabetismo o semianalfabetismo di partenza sino a far acquisire a tante sue figure una competenza linguistica, destinata, a seconda dell'epoca e dei contesti, a rivestire diverse funzioni: dalla trascrizione di esperienze al limite dell'ineffabile nelle mistiche di Antico Regime al raggiungimento di precisi obiettivi pragmatici – assistenza e insegnamento – nelle suore dei secoli successivi ⁹.

La varia gamma delle realizzazioni intermedie permette di integrare un modello interpretativo che concentrato esclusivamente su due punti – i semicolti e i letterati – rischia di essere troppo schematico e, soprattutto, di ridurre a poche componenti un ampio processo di italianizzazione di cui solo adesso si comincia ad apprezzare rilievo e portata. Questo processo va infatti considerato, per quanto possibile e a prezzo pure di inevitabili imprecisioni o sovrapposizioni di generi testuali, nel ventaglio di tutte le sue manifestazioni e situazioni pragmatiche: come un fascio di realtà diverse ma unificate, insieme, dall'assenza di (canonica) letterarietà e da uno spiccato intento comunicativo. Solo così le dinamiche storiche possono rivelarsi e prendere il posto di schemi ermeneutici fondati su una forse eccessiva stabilità e separatezza di mondi. Che in realtà appaiono in movimento; che non sono a compartimenti stagni, ma piuttosto caratterizzati da reciproche interferenze, varchi e passaggi.

Al riguardo ricopre, crediamo, una funzione rilevante tentare di chiarire, anche con il supporto dei contributi degli storici e di altri studiosi, quali fossero, in passato, i testi con cui entrarono in contatto i più colti dei semicolti e le appena definite figure 'intermedie' ¹⁰. È importante, in altre parole, rispondere alle domande: a quali risorse, librerie e no, hanno attinto questi silenti protagonisti dell'italiano e dell'italianizzazione per formare la loro 'cultura a metà', senza dubbio monca ma che consentì comunque loro di scrivere e di esprimersi? Su quali libri studiavano per apprendere quel poco di lingua necessaria alla loro sopravvivenza professionale, al loro rapporto con i colti, ai loro, talvolta goffi, tentativi di rispondere – spesso in situazioni

drammatiche – alle imposizioni, richieste e inquisitorie manovre delle autorità? In quali situazioni didattiche erano coinvolti nell'assunzione della loro minima competenza di un italiano di base? E ancora: è attendibile, a fronte di tante testimonianze del passato che depongono invece per il contrario, una radicale separazione tra gruppi popolari e alcune opere della cultura 'alta' e certi testi capitali della nostra letteratura? E quali erano, d'altro canto, e quale lingua presentavano i prodotti librari (volumi ma anche più umili libretti e rozzi stampati) che l'industria tipografica, affermata in conseguenza della diffusione della stampa, espressamente destinava al pubblico dei 'semplici'?

Non è certo possibile rispondere, né qui né nelle pagine successive, a tutti questi interrogativi. Basti segnalare, per il suo valore paradigmatico, il caso del mugnaio Menocchio e dei volumi della sua biblioteca, portato alla luce in GINZBURG 1976. Ebbene, questo semicolto friulano, denunciato al Sant'Uffizio nel 1583 e condannato a morte nel 1601, e autore di una lettera al Tribunale in cui traspare una scarsa dimestichezza con la scrittura, aveva però, rivelandosi così non interamente confitto nella dialettalità, una buona consuetudine con la lettura che emerge – attraverso brani di memoria – anche nella sua autodifesa. Al di là delle considerazioni di ordine storico, è per noi importante il fatto che – come vedremo meglio più avanti – il mugnaio avesse maneggiato e compulsato, tra gli altri, la Bibbia in volgare o *Il cavallier Zuanne de Mandavilla* o il *Decameron* del Boccaccio in edizione non purgata. A indicare come, nel dominio del discorso parlato e dialettale, si fossero inseriti elementi di cultura scritta e particole di italiano (necessarie anche nel momento del confronto con l'autorità).

Esistevano insomma tra le due realtà, 'alta' e 'bassa', percorsi sotterranei e magari inconsueti che, non influenti ai fini dell'italianizzazione, gettavano ponti tra i due mondi, spesso edificati sulla base di una «lettura predatrice e sregolata»: ROGGERO 2006, p. 117. Premessa, a un tempo, dell'insussistenza di una troppo rigida paratia tra universo parlato-dialettale e universo scritto-letterario e dell'esistenza, non solo potenziale, di un italiano semplice e comunicativo, rozzo e confuso ma utile, ad alcuni, per difendersi e, a tanti altri posti al margine delle élite dominanti, per capire e farsi capire.

Molteplici sono gli elementi che fanno del Cinquecento una fase cruciale della storia della nostra lingua: il raggiungimento della piena maturità del volgare letterario e il suo progressivo riconoscimento culturale, la dirompente diffusione del libro a stampa e la nascita di imprese editoriali di vasto successo, la stabilizzazione normativa e la fiorente pubblicazione di trattati, grammatiche e vocabolari, la ricerca di precetti e di regole che consentissero anche a non professionisti

della penna di scrivere 'bene' e in modo corretto e, allargando la prospettiva al di fuori della penisola, la conquista da parte dell'italiano letterario di uno status di lingua di cultura d'indiscutibile prestigio anche all'estero.

Ma, al di sotto del denso velame dell'alta letteratura e del suo impianto fortemente codificato, s'espande anche – in tante occasioni pratiche e dal rilievo essenzialmente comunicativo – «l'ambito d'uso di un italiano definito da chi lo impiega lingua 'comune' o 'mista'» (TROVATO 1994, p. 12): una lingua senza ambizioni estetiche a cui sono appunto dedicate queste pagine. Il Cinquecento appare dunque come il secolo in cui – almeno sul piano precettistico – l'italiano tende sempre più a differenziarsi in due livelli dalle distinte destinazioni e dai moventi ben delineati.

Se tutto ciò spiega perché dal XVI secolo prende le mosse il nostro discorso e perché a esso si dedicherà particolare attenzione, richiede però, d'altro canto, almeno due precisazioni: una d'ordine storico e una d'ordine ermeneutico. Relativamente alla prima: eleggere a oggetto d'indagine l'italiano *pidocchiale* implica necessariamente una sorta di strabismo temporale: sia guardare indietro per non perdere di vista il filo di continuità, che ben esiste, tra di esso e certi moduli sintattici e strutture testuali della prosa dei secoli precedenti, sia guardare in avanti per registrare – per quanto è possibile – il suo eventuale coinvolgimento in successivi momenti – storici, culturali e linguistici – di italianizzazione. Inoltre, relativamente al secondo punto o precisazione, sarebbe semplicistico e ingenuo inquadrare la relazione tra i due livelli d'italiano in via di definizione nel Cinquecento in un modello surrettiziamente antagonistico, oppositivo o addirittura bellicisticamente ispirato a un principio che veda l'uno alternativo all'altro. Sono così numerosi e complessi i fenomeni e le fisionomie, gli scriventi e i loro ruoli, gli obiettivi proposti e i moventi ideologici o puramente esistenziali da far pensare, piuttosto che a una impermeabilità del livello 'basso' di italiano nei confronti di quello 'alto', a gradi diversi di porosità della superficie del primo nei confronti degli elementi del secondo (e talvolta, ma più rara, anche in direzione opposta): a un sistema di forze, cioè, insieme inerziali e dinamiche, che, nel corso dei secoli, danno vita, all'interno dell'italiano 'semplice', tanto a processi di stabilizzazione 'nazionale' quanto al permanere di tratti ormai superati o addirittura eccentrici (impliciti nella componente idiolettale di tanti scriventi). Le vicende linguistiche di una comunità si misurano anche censendo le forze che, di varia natura ma di comune base strutturale, agiscono in questo campo di tensioni.

Che prima dell'Unità sia esistito, almeno a partire dal Cinquecento, un tipo di italiano che consentiva la comunicazione, scritta e parlata, tra individui appartenenti a diverse classi sociali e provenienti da diverse zone del paese, è un'acquisizione tutto sommato recente (e né condivisa né pacifica). L'interpretazione canonica della vicenda storica dell'italiano è infatti un'altra. Basata su una netta dicotomia, essa dispone, a un polo, l'italiano come lingua unicamente scritta, dotta e letteraria e, all'altro, la varietà dei dialetti come strumento del discorso orale e delle relazioni pratiche. L'ipotesi di un'italianità preunitaria che, per quanto ibridata con i dialetti, non fosse esclusivo appannaggio della scrittura letteraria e che dunque in Italia si parlasse (e comunicasse per iscritto di cose extraletterarie) in italiano e non solo in dialetto era completamente rigettata.

Di questo paradigma storiografico di stampo oppositivo che dispone, su un versante, italofoini integrali e, sull'altro, dialettofoni integrali, si è soliti citare, quali sue notabili pezze d'appoggio, i pareri di Dionisotti e De Mauro. Il primo, nella sua recensione del 1962 alla *Storia della lingua italiana* di Migliorini, individua nella letteratura «il piú forte elemento unitario» delle vicende italiane e, a proposito della lingua preunitaria in corso nel nostro paese, ripete i giudizi di Parini e Manzoni che vedevano in essa una realtà immobile e mortuaria: l'italiano insomma per secoli sarebbe stato una lingua unicamente scritta, possesso di pochi privilegiati e non appartenente a una società di parlanti (che usavano invece i dialetti «incomunicabili ieri come oggi da un capo all'altro dell'Italia») ¹¹. De Mauro, nella *Storia linguistica dell'Italia unita* del 1963, è altrettanto perentorio: «Fuori di Roma e fuori della Toscana, al sistema linguistico italiano si faceva ricorso solo negli scritti e solo nelle occasioni piú solenni (...) Per secoli, la lingua italiana, unica tra le lingue nazionali dell'Europa moderna, e come poche altre lingue arioeuropee di cultura, ha vissuto soltanto o quasi come lingua di dotti» ¹². Questa interpretazione resta dominante tanto nella coscienza comune colta quanto nella manualistica della disciplina, che ossessivamente ripropone – sulla scorta di un ampio numero di testimonianze – la medesima antitesi, precedentemente descritta, tra italiano aulico e idiomi locali ¹³.

A quanto si dispone tra lingua forbita e dialetti e a un censimento delle plurime occasioni che, nel corso del tempo, hanno richiesto l'uso di un italiano parlato (e parlato-scritto) comunicativo, si è rivolta invece, con particolare attenzione ai fattori di dinamismo e di scambio, l'interpretazione storica piú recente. Essa è stata avanzata, in particolare, da Sandro Bianconi, Francesco Bruni e, in maniera piú cauta, da Luca Serianni ¹⁴; ma è anche, da un lato, accompagnata da un notevole numero di studi ed edizioni di testi a finalità pratiche di semicolti, illetterati o religiosi (che valgono, insieme a ricerche

storiche di vario tenore, da sostegno alla tesi in questione), e, dall'altro, trova – non va dimenticato – la sua necessaria premessa (anche se ben teoricamente distinta) nei capitali lavori di Giovanni Nencioni sulla costanza dell'antico nel parlato moderno e di Francesco Sabatini sulla persistenza diacronica delle strutture dell'italiano orale 15.

La tesi appena descritta nelle sue articolazioni essenziali è stata di recente oggetto di critica in TRIFONE 2009, sostanzialmente fedele al paradigma interpretativo tradizionale. Secondo Trifone se con 'lingua italiana' s'intende «un organismo linguistico relativamente unitario (...) un *sermo cotidianus* largamente condiviso e sufficientemente standardizzato», atto a esprimere «il senso di appartenenza dei parlanti a una sola comunità», allora bisogna ammettere, con il conforto di Tommaseo, «che fino all'Ottocento 'la lingua italiana non è che scritta'»: pp. 35-36. Questo non elimina però il fatto che – documenti alla mano – gli italiani, nel corso dei secoli, hanno dato prova di comunicare 'in qualche modo' – stentato quanto si vuole – tra di loro. E – ciò che è più importante – di farlo con uno strumento linguistico che, al di là dei vari aspetti locali (ma gli italiani parlati non sono sempre italiani regionali?), presenta strutture condivise e tratti comuni, necessari a intendersi.

Una valutazione particolarmente equilibrata del rapporto tra le due interpretazioni e, quindi, tra due ipotesi di realtà quali si tenta di definire nella ricostruzione storica, è stata da ultimo formulata in BRUNI 2007, p. 197:

Non si tratta (...) di sostituire all'idea dell'italiano lingua morta (...) l'immagine, altrettanto illusoria, di un'italofonia già trionfante: tra il nero e il bianco, temo che sia il grigio il tono dominante della realtà, anche linguistica. Fuor di metafora, intendo dire che la drastica polarizzazione di dialetto arcaico e italiano comune conosceva già allora molti registri intermedi, come risulta del resto da un accostamento non pregiudizialmente intonato all'idea di una tenebra assoluta che dominerebbe l'Italia preunitaria, eccezione fatta per un esile strato di dirigenti e di letterati più o meno perduti dietro bambineggiamenti arcadici: a questo quadro di maniera, che qui estremizzo volutamente, va sostituita un'immagine più articolata.

Del resto numerose sono le testimonianze del passato che certificano l'uso di un italiano parlato e comunicativo (anche se correttezza impone di ricordare che altrettante sono quelle di segno contrario...) Ad esempio, in SERIANNI 2002 si passano in rassegna i giudizi linguistici dei viaggiatori stranieri in Italia tra Settecento e Ottocento (da Stendhal a Hervás) traendone prova dell'esistenza di un italiano parlato che, «per quanto povero e scolorito», funzionava da strumento

comunicativo con cui rivolgersi ai forestieri mettendo da parte i dialetti nativi. Da qui il convincimento che «la bipartizione italiano letterario (scritto) - dialetto (parlato) andrà (...) tripartita, dando spazio all'italiano orale, o meglio a quel tanto di italiano orale che permetteva la comunicazione superregionale»: pp. 72-73.

Ma anche letterati e uomini di cultura italiani hanno offerto importanti notazioni sulla presenza, nel nostro paese, di una lingua parlata comune. Tra i tanti possibili, facciamo solo tre esempi tra Seicento e Ottocento. Nell'*Arte di predicar bene* del 1611 Paolo Aresi discute della lingua da usarsi nella predicazione: scartate le opzioni di servirsi della «nativa lingua» (i dialetti) o del fiorentino, individua quale soluzione migliore quella di «favellar il predicatore con la lingua italiana comune», ovvero con quella che, «privata delle condizioni particolari» dei singoli luoghi, «se ne rimarrà col nome d'italiana» 16. Da parte sua, nel 1706, Ludovico Antonio Muratori, in *Della perfetta poesia italiana*, si sofferma sul «comune parlare italiano (...) in ogni provincia, città e luogo d'Italia (...) inteso ancor dalle genti più idiote» e passa poi a definirlo grammaticale: «è uno solo per tutta l'Italia, perché in tanti diversi luoghi d'Italia è sempre una sola e costante conformità di parlare e scrivere, per cagione della grammatica» 17.

Ben s'attaglia al nostro discorso e alla sua prospettiva, per così dire, moderata e ben risponde – in tale quadro – alle parole di Muratori da un versante di maggior prudenza, lo scenario dipinto da Foscolo nella quinta delle *Epoche della lingua italiana*, scritte durante il soggiorno londinese e pubblicate poi postume nel 1850 18. Dopo aver trattato, nell'*Epoca terza*, dell'italiano mercantile o itinerario («un linguaggio comune tal quale tanto da farsi intendere»), qui riprende la sua analisi arricchendola di ulteriori osservazioni e sottolineando, di questo idioma, sia la sua inferiorità al discorso letterario (anche se ciò non preclude una sua esistenza scritta) sia la sua estensione diatopica all'intera penisola (è quindi sovraordinato e distinto dai dialetti) sia, soprattutto, la sua rispondenza a essenziali esigenze comunicative («i bisogni» a cui fa cenno in chiusura):

Non però la nazione italiana mancava assolutamente d'una lingua comune, corrente e vivissima in tutte le sue provincie intesa da Torino sino a Napoli, scorretta, deforme, ed era anche un po' letteraria; ma di quella letteratura plebea, la quale non sopravvive alla seconda generazione (...) esiste sempre una lingua comune con la quale gli abitatori d'una provincia intendevano quei dell'altra. S' fatta lingua comune è più o meno povera, secondo il meno o più di commercio che le diverse provincie hanno fra loro (...) Questa specie di lingua comune, diversa in tutto da' dialetti provinciali e municipali, e che serba alcune qualità bastarde di tutti, fu indicata da noi sotto i nomi talora d'itineraria, e talora di mercantile. È, come tutte le altre, una lingua suggerita

naturalmente dai bisogni dell'uomo; e perciò creata facilissimamente, e potrebbe anche chiamarsi lingua d'espedito.

Ad alcune forme o realizzazioni di questa lingua, fondata, per citare ancora Foscolo, sulle «parole necessarie a' bisogni giornalieri e comunissimi della vita» o destinata a guidare valori e comportamenti di quei 'semplici' che solo per suo tramite possono essere raggiunti, sono dedicate le pagine che seguono.

1 Il romanzo di T. LANDOLFI, *La pietra lunare. Scene della vita di provincia*, pubblicato per la prima volta nel 1939, è citato qui dall'edizione Rizzoli, Milano 1990, pp. 35-36.

2 Sintetiche premesse e sommarie anticipazioni della presente ricerca sono TESTA 2008 e 2011.

3 Per cui si veda, proprio dedicato a questa possibilità comunicativa e alle sue forme retoriche in area mediana nell'Ottocento, FRESU 2005.

4 A questi primi due casi della tipologia descritta è dedicata l'analisi di alcuni documenti antologizzati nel cap. I.

5 Argomento del cap. IV e, in parte, del cap. II.

6 Ma in tale ambito non va neppure trascurato il caso, asimmetrico, in cui lo scrivente 'alto' si rivolge epistolarmente ai suoi sottoposti (amministratori, fattori, segretari) trattando di questioni economiche o di affari personali e adottando, per essere inteso da loro, un italiano a tal scopo ritagliato e confezionato. In questa evenienza la relazione è $A > B$ (con B, tema 'basso', al centro dello scambio epistolare). A questi schemi comunicativi e alla lingua adoperata in essi è dedicato il cap. III con l'esame di alcune lettere di Ariosto, Castiglione, Bembo e dei loro interlocutori epistolari.

7 Questo tipo di italiano e la relativa bibliografia sono oggetto, assieme a una sintetica scelta di casi esemplari, del cap. V.

8 Dopo aver privilegiato in passato, per una serie di ragioni molteplici, le produzioni scritte popolari, negli ultimi anni l'attenzione dei linguisti si è sempre più rivolta a indagare i testi elaborati da figure intermedie, né letterati di alta cultura né semicolti caratterizzati da bassa competenza linguistica. Un filone di studi importantissimo nella ricostruzione delle dinamiche dell'italianizzazione su cui torneremo più volte nelle pagine successive. Esempi di tale tendenza interpretativa (ad altri contributi faremo riferimento più avanti) sono LIBRANDI 2004 e FRESU 2013. Emblematico per più versi il secondo saggio: suo oggetto è l'*Autobiografia*, stilata probabilmente tra il 1608 e il 1609, della terziaria domenicana Caterina Paluzzi, «mistica contadina» di Morlupo (nel Lazio). Il documento, riduttivamente interpretabile un tempo come reperto di italiano popolare, all'analisi linguistica di oggi (mutata forse anche nei parametri e nelle 'richieste' rivolte ai testi) rivela invece – stante l'assenza di tracolli strutturali tipici dei testi substandard – una «fisionomia linguistica funzionale alle esigenze comunicative» finendo così per collocarsi in una dimensione intermedia che, col passare del tempo e con l'incremento degli studi, appare sempre più folta di esemplari. Si cita da p. 456.

9 Testi esemplari di queste figure laiche e professionali e di figure religiose femminili sono trattati, rispettivamente, in alcuni paragrafi dei capp. I e IV.

10 Sui testi di stampo didattico e su alcuni casi notabili di libri d'intrattenimento a larga diffusione tra i non letterati, ci si sofferma nel cap. II. Testi d'impronta religiosa destinati alla trasmissione delle fondamentali verità della fede cattolica in età post-tridentina sono al centro di alcuni paragrafi del cap. IV.

11 La lunga e articolata recensione dionisottiana del 1962 è raccolta in DIONISOTTI 1967, pp. 89-124; si cita dalle pp. 94-95.

12 DE MAURO 1970b, p. 27.

13 Sostenuta anche, con il conforto di numerosi pareri di intellettuali e letterati del passato, in BECCARIA 2011 che sottolinea «la grande distanza tra il raffinato formalismo dei piani alti e il particolarismo dialettale che ai piani bassi caratterizzava la vita degli stati

regionali preunitari: un italiano aulico opposto ai dialetti» (pp. 26-27). Ma si veda quanto scrive, con cristallina evidenza, DARDANO 2011, p. 126: «Nella storia della lingua, come nella storia *tout court*, non si hanno contrapposizioni assolute, polarità stabili, ma piuttosto gradazioni e convivenze».

14 Ai contributi di questi tre studiosi si farà riferimento più volte nei capitoli successivi. Per il momento basti ricordare, tra i numerosissimi saggi del primo rivolti soprattutto all'italianizzazione in età cinquecentesca della Lombardia e della Svizzera italiana, BIANCONI 1990 (dedicato in particolare alla zona prealpina), il sintetico BIANCONI 2003 e il recentissimo BIANCONI 2013, a un tempo riepilogo delle ricerche precedenti e apertura di nuove impostazioni interpretative; del secondo, BRUNI 1992 e 1994, volumi collettivi dal vasto raggio descrittivo della presenza diacronica dell'italiano nelle regioni; e, del terzo, SERIANNI 2002, in particolare pp. 55-88. Non si può, d'altro canto, non ricordare, per spirito dialettico, TRIFONE 2010: un libro «al contrario» (la definizione è di Nello Ajello su «la Repubblica», 28 ottobre 2010) che, in disaccordo con le posizioni appena segnalate, punta piuttosto a mettere in rilievo ed enfatizzare le tante difficoltà che in Italia hanno ostacolato una definitiva unificazione del linguaggio.

15 Cfr. NENCIONI 1987 e i tanti saggi di Sabatini (che verranno via via più dettagliatamente citati) ora raccolti in SABATINI 2011.

16 In POZZI 1997, pp. 12-13.

17 In *Discussioni linguistiche del Settecento*, a cura di M. Puppo, Utet, Torino 1957, p. 115.

18 Si cita da U. FOSCOLO, *Epoche della lingua italiana*, in ID., *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, Le Monnier, Firenze 1958, parte I, pp. 153 e 209-10. Sulle riflessioni foscoliane sulla lingua italiana sono di particolare utilità le osservazioni sviluppate in TRIFONE 1994 e 2007, pp. 39-42, e in BRUNI 2007, pp. 200-2.

Capitolo primo

Le scritture dei semicolti

1.

La produzione scritta di soggetti che, pur alfabetizzati, non hanno raggiunto una piena competenza della scrittura rimanendo così legati al dominio dell'oralità, è stata dapprima studiata sotto l'etichetta di 'italiano popolare' e poi sotto quella di 'italiano dei semicolti' ¹.

La prima nozione è stata compiutamente definita da De Mauro nel 1970 (il «modo d'esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua 'nazionale', l'italiano», p. 49) e da Cortelazzo nel 1972 («il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto», p. 11), anche se di questo genere di studi, sviluppatosi impetuosamente dagli anni settanta, il precursore va individuato nel romanista Leo Spitzer. Il quale, ufficiale dell'esercito austriaco nella prima guerra mondiale e addetto alla censura della posta dei prigionieri italiani, trascrisse ed esaminò numerose lettere di quest'ultimi pubblicandone una raccolta nel 1921 (tradotta nella nostra lingua solo nel 1976).

Termine e nozione di 'semicolto' (e, di conseguenza, l'italiano dei semicolti) sono entrati invece, progressivamente affermandosi, nel dibattito linguistico a partire da uno studio di argomento trecentesco di Bruni apparso nel 1978. Qui, riferendosi al presente, Bruni discute di semicolti come di «gruppi sottratti all'area dell'analfabetismo ma neppure del tutto partecipi della cultura elevata» (p. 548).

Pur con differenze o spostamenti d'accento, con enfasi su certi parametri a scapito di altri e con non pochi problemi insiti nel rapporto con altre varietà e/o categorie interpretative, dalle definizioni allineate in precedenza si può comunque dedurre che l'italiano dei semicolti (questa è la formulazione che preferiamo usare qui) è una realizzazione linguistica intermedia che, tenendo dell'uno e dell'altro, mette in contatto (e anche in attrito) i due mondi dell'oralità e della scrittura ². Ovvero: la varietà multiforme delle parlate locali e la varietà standard dell'italiano normativo senza però sfociare in una trascrizione delle prime (anzi è opinione comune che i tratti dialettali siano minori di quanto ci si attenderebbe) e senza neppure coincidere tantomeno con la seconda.

Bachtin, trattando del romanzo ma prospettando insieme questioni più ampie di linguistica, ha scritto che «ogni enunciazione partecipa alla 'lingua unitaria' (alle forze e tendenze centripete) e

contemporaneamente alla pluridiscorsività sociale storica (alle centrifughe forze stratificanti)»: BACHTIN 1979, p. 80. Valida per ogni enunciazione, tale diagnosi si attaglia a maggior ragione ai testi semicolti, nei quali si percepisce la tensione verso un polo centripeto della lingua (che sarà, nel caso nostro, più un tendenziale italiano d'uso che una varietà compattamente unitaria) e, insieme, la tensione espressiva verso molteplici e centrifughi poli idiomatici, i quali contemplanò anche una varietà di esperienze, vite e culture.

Questo doppio sistema di tensioni prende forma in particolari tipi di testi, in cui l'esigenza e la necessità di esprimersi, il bisogno di mettere sulla carta (o sui muri) notizie, fatti, difese o sentimenti si realizzano in schemi primari della scrittura: lettere, diari, autobiografie ma anche le cosiddette 'scritture esposte': cartelli, tavolette di ex voto, scritte murali ³. Tali testi sono stati dapprima editi e studiati (sotto l'insegna dell'italiano popolare) trascegliendoli dai secoli più recenti (l'Ottocento e il Novecento) e interpretandoli sostanzialmente come una conseguenza dei grandi mutamenti intervenuti dopo l'Unità: dalla scolarizzazione alla leva obbligatoria, dalle guerre all'industrializzazione. Successivamente l'interesse si è esteso anche a testi anteriori all'Ottocento. La loro similarità con i testi ottoneviceschi, mentre non consente più per essi un'interpretazione come la precedente, ha sensibilmente mutato lo scenario dell'analisi storica dell'italiano ponendo il problema della diffusione di quest'ultimo «in termini un po' diversi dal rigido monolinguismo dialettale in precedenza ipotizzato per le epoche anteriori all'Unità»: D'ACHILLE 1994, p. 49 ⁴. Da ciò, in estrema sintesi, si sono tratte, negli studi più recenti, due conseguenze. La prima: l'italiano dei semicolti appare come una modalità espressiva dal «carattere tendenzialmente pancronico» (TRIFONE 2006, p. 274) che accomuna la fenomenologia dei testi degli ultimi secoli a quella dei tempi più remoti sino ad arrivare persino alle testimonianze del latino volgare ⁵. Anche se – è forse il caso di aggiungere precisando – il rinvenimento di aspetti costanti di lunga durata, ascrivibile in larga parte ai tratti della comunicazione parlata, non deve nascondere, nella dinamica storica, alcuni movimenti di italianizzazione, fasi di espansione di una lingua d'uso con progressivi incrementi di stabilità. La seconda conseguenza: la 'data di nascita' dell'italiano semicolto, non più collocabile nella fase postunitaria, va quindi arretrata e ricondotta ad altri momenti. Secondo Trifone è ipotizzabile una sua origine addirittura all'epoca della prima «codificazione linguistico-letteraria del Trecento, che contrappone una varietà 'alta' di riferimento ad una varietà 'bassa' di partenza»: TRIFONE 2006, p. 274.

Al di là dei vari pareri, si può comunque con certezza affermare (seguendo, tra gli altri, BERRUTO 1987, p. 113) che il momento decisivo

per questo tipo di lingua va collocato nel Cinquecento, nel periodo cioè della codificazione della norma bembiana. È in questi anni che, da un lato, si fanno sempre più numerose le testimonianze dei semicolti e che, dall'altro, si determina – in seguito alla normalizzazione grammaticale – una sempre più netta separazione tra scritture di livello alto e scritture di stampo medio-basso. Differentemente dai secoli precedenti, in cui la situazione si presentava ancora fluida e variamente polimorfica, ora l'affermarsi di una regola meglio consente la riconoscibilità di quanto eccede da essa: lo iato che si scava nei confronti di comportamenti stilistici a fortissimo tenore estetico-letterario e ad alta tenuta di stabilità (quasi un platonismo linguistico) fa emergere per contrasto moduli, segni e testi di lingua d'uso, priva di preoccupazioni letterarie o di intenti artistici. Da qui l'importanza di tali documenti per la ricostruzione dei processi di italianizzazione della penisola e, insieme, per il rinvenimento di un uso concreto della lingua che, non coincidendo né con lo standard normativo in via di formazione né con le parlate locali, riesce a essere, pur tra tante difficoltà, comunicativa ancor prima che i processi storici determinino un'effettiva e diffusa italofoonia.

Connesse con l'esigenza concreta di 'farsi intendere' sono alcune delle più importanti caratteristiche dei testi semicolti. Se si astrae – ma è necessario farlo – da quei casi al di sotto del limite della comprensibilità a causa di bassa coesione e coerenza e della mancata esplicitazione di circostanze non verbali date per scontate ma a noi non note, si possono desultoriamente elencare, per i testi di media 'tenuta' e di sopravvivate intellegibilità, i seguenti tratti macroscopici ⁶: la tendenza alla semplificazione, soprattutto sul piano morfosintattico; e, strettamente legata a essa, l'uso dell'analogia; l'interferenza con il dialetto che, evidente in fatti fonetici e lessicali, non dà però mai origine a effetti di dispersione babelica; l'impostazione egocentrica del discorso, da intendersi sia come quadro referenziale della parola che come partecipazione emotiva all'argomento in questione; la 'regola' dominante della ripetizione per marcare a più riprese il tema ritenuto più rilevante; e, in bilanciamento con quest'ultima – al fine di assicurare una minima progressione semantica –, il ricorso a schemi di messa in rilievo affidati alle strategie di tematizzazione; l'andamento sintattico 'slegato' o a blocchi in corrispondenza con una progettazione a breve gittata; la deissi extratestuale o 'esoforica' che rinvia a quanto sta al di fuori della scrittura sottolineando la forte dipendenza dal contesto e – sotto l'aspetto cognitivo – l'assenza di astrazione da esso. Accanto a queste strategie linguistiche, alcune delle quali (dalla quarta all'ottava per esser precisi) rientrano nel modo di comunicazione definito da

GIVÓN 1979 *pragmatic mode* in contrapposizione al *syntactic mode*, va poi anche ricordato – a completare per quanto è possibile il quadro – il riuso di schemi, moduli o di veri e propri cliché formulari appartenenti al genere utilizzato (la scrittura fa sempre sentire, anche ai livelli più bassi di competenza, la sua forza d'attrazione, il suo prestigio e la sua «morale de la countenance»: GREIMAS e FONTANILLE 1991, p. 248).

Stabilite le premesse essenziali (definizione dell'oggetto e sue principali caratteristiche), ci dedicheremo nelle pagine seguenti alla lettura di alcuni documenti o, talvolta, di semplici brani della produzione linguistica dei semicolti. Tra i numerosi suoi esemplari, venuti alla luce in maniera particolarmente fitta negli ultimi anni, sceglieremo solo pochi casi rappresentativi disponendoli – senza per questo voler minimamente tentare una loro storia o sistematico inquadramento – sull'arco cronologico che va dal Cinquecento ai primi anni del Novecento.

2.

L'origine materialisticamente individuata da Foscolo nei «bisogni dell'uomo» e nei loro naturali suggerimenti, segnalata in principio nell'Introduzione, è in buona sostanza – se all'urgenza comunicativa si sovrappone quella che Claude Hagège chiama «la passione di dir(si)»: HAGÈGE 1989, p. 285 – quanto ha spinto, attraverso i secoli, i semicolti a impugnare la penna. È quanto, ad esempio, ha indotto, nel 1527 o 1528, Bellezze Ursini da Colvecchio, nella campagna romana della Sabina, a stendere la sua 'confessione'. Il testo, dettagliatamente studiato in TRIFONE 2006 7, pp. 185-290, può a buon diritto essere eletto, insieme ad altri che vedremo più avanti, a piccolo 'classico' della scrittura semicolta sia per la vasta attenzione ricevuta 8 sia per la sua singolarità. Si tratta infatti – ed è cosa rara – di una confessione scritta dalla diretta interessata e non, come solitamente avveniva, raccolta dalla viva voce e poi trascritta da una figura intermedia in un verbale da allegare agli atti del processo.

Bellezze era una popolana che alternava all'attività di domestica quella di guaritrice e che si era così attirata, in un ambiente caratterizzato da ignoranza e sottosviluppo, l'accusa di stregoneria. Le voci diffuse sul suo conto bastarono a promuovere un'azione giudiziaria contro di lei. Il processo si tenne a Fiano sotto la regia del giudice Marco Calisto da Todi, assistito dal vicario del luogo, il notaio Luca Antonio (di cui poi torneremo a parlare). Incarcerata e sottoposta a tortura, Bellezze dapprima nega ogni addebito, ma in seguito, stremata dalle sofferenze, sceglie la strategia del pentimento sperando con ciò di ottenere un giudizio clemente e di evitare lo strazio della

‘corda’. Accetta dunque il consiglio del suo «pricuratore» (il figlio Giovanni) e redige una confessione: «otto paginette faticosamente riempite» le cui «lettere incerte, tracciate una per una, senza legature» mostrano con chiarezza che «la loro autrice non aveva molta confidenza con la penna»: TRIFONE 2006, pp. 186-87. Ormai decisa a ‘sciogliere il sacco’, Bellezze rivela, quasi a voler compiacere fantasie e aspettative dei suoi inquisitori, un’impressionante serie di misfatti negromantici. Ma non dovette servirle a nulla perché, ormai convinta che l’aspettava il rogo, preferì infine suicidarsi.

«Scriveva male, Bellezze; ma comunque scriveva»: TRIFONE 2006, p. 187. E che una popolana par suo, e appartenente a un contesto povero e marginale sotto ogni possibile aspetto, riuscisse a metter su carta la sua confessione è un fatto di grande rilievo, che può essere bifidamente interpretato: o semplicemente, come si è soliti fare, nei termini dell’assoluta eccezionalità o ipotizzando invece che una sia pur minima competenza di lingua scritta fosse propria di certi semicolti. I quali, non confitti nell’esclusivo mondo della dialettale parola orale, erano in grado di interpretare un livello minimo di ‘italiano’ quando le circostanze li costringevano a farlo. L’unicità di Bellezze sarebbe allora – sempre rimanendo nel campo delle ipotesi – dovuta sia alla fortunata circostanza che ci ha permesso di venire in possesso delle sue paginette sia alla sfortunata evenienza che ha consegnato invece altri documenti più o meno simili all’oblio. Leggiamo, con l’aiuto di TRIFONE 2006, i primi passi della confessione 9:

Al nome de Dio, io Belleze de Agnelo Ursini de Collevocio faccio mano propia questa carta, che me ll’è fatta fa lu pricuratore, e dirrove tutte le mee culpe, che so’ stata e so’ fatuciera; e la farraio per perdonanza deli granni mali che aio fatto, che me moro de dolore. E mo non guardate ala gnurantia delo scivere.

Io aio qumenzato a scioiere lu sacco, de che semo vetate dale nostre patrone, e nollo possemo dire se non a chi imparamo, pure io ve llo dirrò como se fa e come facemo a streare onne iente, che me è stato imparato e òlo fatto inparare ad altre femene.

Una granne reina de tutte stree fa le comandatrice per provincia e le capetane per squadre de vinti e più stree; secundo sta la commodità per le qundrate dele castella cusí se fa.

E la mea è la revera dela Savina e so’ stata patrona, e senpre lo serria stata se non faciva per vadagno esire da malatia multe persone, e puro si recescriva ali diauli e alle patrone, puro io lo faciva.

Depo’ ve dirraio per ordine como in strearia se po annare tre die ala settimana, che sonno el martedì, lu mercordí e lu iovedí, e l’altri no.

E la prima cosa, bisogna se impari da un’altra strea, altramente non vale, e non po morire che non lassi reda dela strearia.

E questo l’ò visto io con mii occhi, che me sbautí, de

una strea che stava in fino de morte e non avia nisuno parente alu mundo, ma avia solo una gallina; e cusí se confedò con una soa vicina de casa, dicenno: – Io non c’ò chivelli in quisto mondo che poza camminare altro che questa gallina. Sci bona, achiapemela e portamela, che a essa lasserò l’arte dela strearia –.

E quanno che li fo portata, e li messe el becco drento la sua bocca e li sputò drento el ditto becco, e dise ala gallina quisto descurzo: – Va via, che tu sí reda de tutte mie facende, e onne secreto dela strearia che io sacio te lo do a ti –.

E finuto de parlare la vecia strea dalu sou lecto, subito la ditta gallina prenette un volo fora dela fenestra e andò via de casa, e non fo piú chi lla vidde in quilli paesi.

La lingua usata da Bellezze, del tutto priva di influssi letterari, è estremamente bassa e riflette «il volgare coevo della zona» a cui la popolana apparteneva (TRIFONE 2006, p. 193). Nella fonetica numerosi sono i fenomeni che parlano in tal senso: la sistematica chiusura metafonetica dei dimostrativi *quisto*, *-u*, *quillo*, *-u*; l’assenza di dittongamento e di anafonesi (*qumenzare*: ‘cominciare’); l’articolo *lu* con conservazione della *-u* finale; le frequenti assimilazioni (*granni*: ‘grandi’, *annare*: ‘andare’); la sopravvivenza, propria anche del romanesco, del latino *omne* in *onne* (per cui cfr. ROHLFS 1966-69, par. 500); la conservazione della *e* atona non finale in *capetane*; il passaggio dalla *o* latina a *u* in *diaulo*; la sonorizzazione in *qundrate*: ‘contrade’; il passaggio di *b* interna a *v* in *Savina*; la forma demotica *vadagno*: ‘guadagno’ (con *v-* da *w-* germanica); l’esito *i-* in *iente*: ‘gente’. Nei verbi da sottolineare esiti come *esire* (con *s* in luogo della sibilante palatale della lingua letteraria); *aio*, *dirraio*, *farraio*; e *scioiere*: ‘sciogliere’, tutti riconducibili alla dimensione ‘indigena’ del parlato-scritto di Bellezze.

Ma accanto a questi tratti se ne collocano pure altri sempre di stampo regional-popolare, in cui però a dominare è forse la seconda componente (li incontreremo infatti anche in scriventi di altre zone); ci riferiamo all’aferesi in *gnurantia* e in *reda*: ‘erede’ (dove si verifica pure il passaggio alla classe dei femminili in *-a*); alla metatesi della *r* in *si recescriva*: ‘se rincresceva’ e in *drento*; alla sincope in *strea*: ‘strega’ e *streare*: ‘stregare’. Tipico dei livelli piú bassi dell’italiano semicolto è poi anche lo scambio di significati tra *imparare* e *insegnare*. A cui vanno aggiunti, sul piano morfologico e sintattico, alcuni moduli dalla vastissima campitura diacronica come l’impiego del «che quale comodo connettivo ‘tuttofare’» (TRIFONE 2006, p. 274) che ha ben tre occorrenze già nell’incipit della confessione; il periodo ipotetico con l’imperfetto indicativo nella protasi («e senpre lo serria stata se non faciva per vadagno esire da malatia multe persone»); il *ci* attualizzante con il verbo *avere* («Io non c’ò chivelli in quisto mondo»); la

ridondanza pronominale in «onne secreto dela strearia che io sacio te lo do a ti».

A pochi mesi di distanza dalla stampa delle *Prose della volgar lingua* del Bembo, la confessione di Bellezze ci offre, oltre a tanti segnali del suo originario idioma, anche quei costrutti parlati di stampo pancronico che la norma classicistica e iperscritta aveva appena censurato o comunque segnalato con sospetto, con ciò determinando una sorta di doppio livello della nostra lingua.

Una sensibile (almeno paragonata al volgare di Bellezze) incidenza del toscano nella medesima zona può essere verificata approfittando della circostanza che del testo di Bellezze esiste anche una trascrizione del notaio Luca Antonio **10**. Il quale punta non solo a ripulire linguisticamente la confessione ma anche a censurare o integrare dei passi secondo la prospettiva, diremmo oggi, degli organi inquirenti. Ne risulta – all’incrocio dei due documenti – un testo, per così dire, bifronte, che, a partire dall’appartenenza alla medesima area, esprime due postazioni linguistiche e culturali e, insieme, due diverse fasce sociali di parlanti. È quanto si desume dall’analisi del passo di Luca Antonio corrispondente a quello già riportato di Bellezze **11**:

Io ho comenziato ad sciogliere el sacco, benché siamo vetate dalle nostre patrone, che non lo habiamo mai a dire, se non ad chi el volesse inparare, e nollo possemo dire, pure io ve lla dirrò ad punto como se fa e facemo, e che me è stato insegnato e òlo facto e inparatolo ad altri, e se fa con grande ordine, e bisogna stare ad obeditia.

È una regina de tucte stree, e quella fa le patronesse e comandatrice provincia per provincia, e fa le capetanee de squadre: ad chi ne consegna 20, 25, 30, 40, secundo, manco de 17 non ne deve havere per essere comandatrice; e secundo sta la commodità per le contrade delle castella cusí se fa e dase l’ordine.

E la mia è la reviera della Savina, e so’ stata patrona piú e piú volte, e sempre serria stata patrona, se non che me so’ delectata per guadagno guarire multe persone, e si recresciva alle patrone e alli diavoli, pure io el faciva.

E in strearia non se po andare se non li dí deputati, tre dí della settimana, el martedí, el mercurdí e il iovedí, e l’altri non, perché el venardí non se po per la passione de Cristo, el sabato per essere dí dela Madonna, e la domenica per essere santa e dí consecrato. E lunedì a nocte comenzamo, e sempre se va via, salvo che non sia forse inpedita in casa da chi havesse marito, da altri non.

E la prima cosa, bisogna che una che vole essere strea inpari dal’altra strea, altramente non vale, e non possono morire che non lassino herede della strearia alle parenti loro, salvo non morissero de mala morte.

E questo l’ò visto io: era una ad Colle Vechio che era stata e era strea, che era in fino de morte parichi dí e che non havia nesuno parente al mondo, salvo una gallina in casa; e cusí chiamò una sua vicina, e dixè: – Io non ce ho chiuveli in questo mondo che possa camminare altro che questa gallina. Pigliala e dammella, che li voglio lassare

l'arte della strearia –.

E cusí li fu data, e meseli el becco in bocca e sputoli nel dicto becco dentro, e dixè: – Va, che tu sei mia herede, e cusí te concedo tucte mie ordini e rascione della strearia, e vattene via per me –.

E cusí dicta gallina subito prese un volo fora della fenestra, e andò via e non fo mai piú vista.

Solo alcuni punti significativi: nella trascrizione notarile l'articolo 'letterario' *el* prende il posto di *lu*, *mia* sostituisce *mea*, *guadagno* subentra a *vadagno*, la forma *revera* con vocale semplice cede il posto al dittongo in *reviera*, metatesi, aferesi e assimilazione sono per lo piú evitate (cosí abbiamo ora *recresciva*, *herede* e *andare* e non piú *recresciva*, *reda* e *annare*), la forma demotica *diauli* è censurata in favore del toscano *diavoli*; ed egualmente *contrade* sostituisce *qundrate*, *sciogliere scioiere*, *ho aio*, *siamo semo*, *prese prenette* (forma analogica di varia diffusione e presente anche nel Lazio: cfr. ROHLFS 1966-69, par. 577). Inoltre nel testo del notaio il «me è stato imparato» di Bellezze viene riformulato correttamente in «me è stato insegnato» e il «piú evoluto costrutto concessivo 'benché siamo vetate'» (TRIFONE 2006, p. 194) prende il posto della proposizione relativa di tipo popolare «de che semo vetate». Si fa fitta – in sintonia con il mestiere di Luca Antonio – la filigrana dei grafismi latineggianti: ad esempio *habiamo*, *facto*, *havere*, *nocte* e soprattutto i burocratici *dixe* come *verbum dicendi* e *dicto* + sost. (talvolta anche con effetti, per eccesso notarile, involontariamente comici come in «dicta gallina» o «nel dicto becco») ¹². Anche se è fuor di dubbio che il riferimento essenziale e diretto della prosa di Luca Antonio è il volgare di Roma nella sua varietà piú toscanizzata, resta però significativo il fatto che nella scrittura di una figura intermedia come questa, del tutto priva di preoccupazioni letterarie e attiva in una zona culturalmente periferica come l'arretrata campagna laziale, siano presenti, insieme a fenomeni centrifughi, anche nette particole di italiano. A segnalare la loro funzionalizzazione per una lingua d'uso e (tragicamente) concreta.

3.

Nel corso degli ultimi anni sono venuti via via alla luce tanti piccoli importanti tasselli del complesso mosaico della lingua della comunicazione quotidiana nel Cinquecento. Tra essi il cosiddetto *Carteggio Vaianese* pubblicato in PALERMO 1994. Si tratta di 105 documenti che raccolgono la corrispondenza ricevuta negli anni 1537-39 da Alessandro Vaianese di Orvieto: familiare di Pier Luigi Farnese, risiedeva a Roma dove esercitava la professione di sarto e da dove continuava a curare i propri interessi nella sua città. Tra i suoi corrispondenti emergono in particolare due figure: Antonio di ser

Gismondo, il cognato che manda avanti gli affari di Alessandro a Orvieto e che si caratterizza linguisticamente come lo scrivente meno colto; e Baldassarre, amico di Antonio, familiare al servizio di casa Orsini, orvietano residente a Monterotondo dove si dedicava a piccoli commerci e da dove intratteneva corrispondenza d'affari con Alessandro. Baldassarre, a differenza di Antonio, non è propriamente un semicolto: diastraticamente si differenzia da quest'ultimo (come pure da Bellezze) collocandosi su una posizione sensibilmente più alta: la sua scrittura dimostra una buona tenuta e la sua competenza della lingua appare più che discreta. È, in sostanza, una figura che occupa lo spazio tra chi scrive di letteratura e chi tenta, a fatica e rozza mente, di scrivere per soddisfare i suoi bisogni di vita e di comunicazione. Come già detto nell'Introduzione, tali personaggi a metà strada tra l'ornato discorso letterario e una minima capacità scrittoria rivestono un ruolo essenziale nei processi di italianizzazione ed è importante, nella ricostruzione di questa vicenda, tenerne conto anche per offrire un quadro il più articolato possibile e non consegnato soltanto allo schema di un'antitesi (alto *versus* basso) che rischia di essere ermeneuticamente sterile.

Per tali ragioni ci dedichiamo qui a esaminare brevemente una lettera del 25 maggio 1539 di Baldassarre ad Alessandro ¹³:

Caro fratello salute. Hiersera de notte hebbe una vostra et inteso quanto me havete scripto. El cavallo non ve l'ò possuto mandare perché è fora a pascere, ma ho mandato a pigliarlo che non sta più dove stava et domane ve lo mandarò, ma me maraviglio assai de voi non me date risposta a una lettera ve ho mandata da lunedì in qua in la quale ve scriveva qualmente el giupone de seta me è stato forza servirne l'auditore del signore et che me ne mandassete un altro de quella grandezza et el prezzo; et cossì ve torno a replicare perché io non ho giuppone et non posso fare de mancho et mandatimelo in per quello che menerà el cavallo. Altro non ve dirò ad voi me ricomando, raccomandatime a vostro cognato et a ms Camillo et a ms Bernardino et dite a ms Camillo che ho domandato de quel muratore et nisciuno me ne sa dar nova et ms Tranquillo non è qui in Monte Rotondo, ma come verrà ce lo domanderò.

De Monte Rotondo, die XXV may. Vostro Baldassar

Nella sua prosa pratica (che affronta in sostanza due soli argomenti: l'invio di un cavallo e la richiesta di un giubbone: *el giupone* o *giuppone*) Baldassarre rivela una fonetica che illustra, si potrebbe dire, una dinamica in corso: da un lato, esiti riconducibili all'idioma locale (le forme non dittongate *fora* e *nova*; la chiusura anafonetica di *e* in *maraviglio*; l'esito *nisciuno*) complicati dalla penetrazione del romanesco (come in *de*, *me*, *ve* e nella conservazione di *ar* protonico in *mandarò*) ¹⁴; e, dall'altro, fenomeni invece in cui si registra il distacco

dalle forme dialettali. Si tratta di scelte o di assenze: elementi di grado zero. Così in *cugnato* non abbiamo *nn* comune a vaste aree dell'Italia mediana, ma *gn* toscano; inoltre nella lettera non c'è traccia del passaggio *nd* > *nn*, cioè di assimilazione pur in una zona che presenta tale fenomeno (ricordate l'*annare*: 'andare' di Bellezze?) e neppure di prostesi di *a-* in *ricomando*, particolarmente frequente nei dialetti umbri e ricorrente in altri testi del carteggio. Sul piano morfosintattico emergono, oltre all'articolo *el* e al popolare *ce* come pronomi di III pers. sing., i verbi *mandassete*: 'mandaste' (per cui cfr. ROHLFS 1966-69, par. 560) e *scriviva* con conguaglio tra le desinenze della seconda e della terza classe, fenomeno presente in varie zone dell'Italia centrale (ma, al contempo, va segnalata l'assenza delle forme in *-ia*, altrettanto frequenti nello stesso ambito).

Particolarmente rilevante la struttura del discorso qui condotto. Prima è però necessario far cenno, sulla scorta di PALERMO 1994, p. 112, all'articolazione testuale della lettera 15. Essa segue un modello ben preciso che, rinvenibile in tanti altri casi di epistolografia, obbedisce ai seguenti punti. Che sono nell'ordine: formula allocutiva, informazioni metaepistolari (il riferimento a una lettera da poco ricevuta dal corrispondente), contenuto (qui «cavallo» e «giupone»), formula di chiusura parziale («Altro non ve dirò»), raccomandazioni con aggiunta di contenuto (la ricerca di un muratore) e segnale di chiusura assoluta (la firma). Ebbene, è significativo che l'introduzione di nuovi segmenti testuali sia segnalata, in entrambi i casi, da due dislocazioni a sinistra con ruolo demarcativo: «El cavallo non ve l'ò possuto mandare» (con ripresa con il clitico *lo*) e «el giupone de seta me è stato forza servirne l'auditore del signore» (con ripresa per mezzo di *ne*) 16. I due casi, proprio per la loro particolare collocazione nella struttura della lettera, illustrano quasi didascalicamente il valore testuale (di strumento basilare della progressione informativa) e non solo 'espressivo' di tali costrutti e, con ciò, la loro importanza nella scrittura dell'italiano di comunicazione 17. Un aspetto, questo, di cui si dovrà tener conto nell'analisi degli altri documenti e della loro testualità.

4.

Insieme alla lettera e alla confessione giudiziaria, un altro genere della scrittura semicolta è costituito dal diario sia come resoconto di fatti privati sia, in veste di autobiografia mediata, come narrazione di eventi pubblici con cui l'io, a diversi gradi di partecipazione, è entrato in contatto. Rientra nel secondo tipo la più interessante (anche dal punto di vista antropologico) cronaca di stampo 'popolare' del Cinquecento: il *Diario* (ribattezzato *Nove* dal suo editore, Giovanni

Petrolini) di Giorgio Franchi, parroco di Berceto nell'Appennino parmense 18.

Il testo, tramandato dal ms Parm. 1184 della Biblioteca Palatina di Parma, attirò l'attenzione di eruditi settecenteschi che, interessati ai dati politici e militari ivi contenuti, ne fornirono vari riassunti ma non giunsero mai a una sua completa edizione. Del suo autore non si conosce né la data di nascita né quella di morte e gran parte delle notizie su di lui sono ricavabili dai numerosi interventi in prima persona che punteggiano il *Diario*. Da essi si ricava l'immagine di una personalità vivace e curiosa, capace di macinare a piedi chilometri su chilometri pur di assistere a un evento importante come il passaggio dell'esercito francese lungo il Taro o l'ingresso di Margherita d'Austria a Parma.

Berceto, dove don Giorgio Franchi svolgeva le sue funzioni di parroco, era all'epoca un borgo che, pur periferico rispetto ai grandi mutamenti culturali e linguistici del Rinascimento (che non sembrano minimamente toccarlo lasciandolo confitto nella sua arretratezza tardo medievale), si trovava comunque a due passi dal valico della Cisa, collocato su una delle vie di comunicazione più importanti del tempo: la strada Romea, che portava i pellegrini a Roma e i mercanti toscani in Francia e altrove. Una postazione particolare dunque di cui Franchi, ascoltando e interrogando i viaggiatori, fa tesoro nella sua continua ricerca di notizie da trascrivere nel diario. Quest'ultimo inizia nel 1544 e s'interrompe nel 1557 e singolarmente dà conto di una pletora di fatti diversi: registra (rivelando una spiccata inclinazione per il 'magico' di grande interesse etnografico) eventi prodigiosi, anomali fenomeni naturali, presagi funesti, scoperte di animali mostruosi avvenute nei boschi dell'Appennino o fatti 'strani' magari accaduti ai vicini di casa; ma, nello stesso tempo, dà notizia di quanto succede – in termini di storia 'grande' – a Berceto e nel suo circondario e di ciò che avviene altrove: a Piacenza, ad esempio, o a Milano o a Genova; sino a dedicare pagine attonite e oggettivamente drammatiche (anche nell'assenza di ogni spirito critico) a operazioni militari, incendi e razzie, torture e violenze, esecuzioni capitali ed endemica miseria della sua gente. Nel cuore del periodo registrato nel *Diario* cade infatti la cosiddetta guerra di Parma (1551-52) che vedeva opposte la Francia, con cui s'era alleato Ottavio Farnese, e la coalizione papale-imperiale che giunse a mettere l'assedio, nell'estate del '51, alla città ducale. Numerose carte del *Diario* costituiscono l'impressionante documento – tanto più quanto più il conflitto s'avvicina alla montagna di Berceto – di questa guerra vista, anche se non analiticamente interpretata, dal 'basso' e dalla prospettiva allucinata e fatalistica di chi soltanto la subisce.

Ma come racconta Giorgio Franchi? In maniera assai poco moderna:

fornisce per lo piú numeri (i prezzi dei prodotti agricoli o i morti di una battaglia) o lunghi elenchi seguendo i moduli della scrittura mercantile e distribuendo le notizie (le *nove*, appunto) in base all'ordine progressivo dei giorni dell'anno. Nel fare ciò adotta formule del linguaggio cancelleresco (con *Adí...* o *Nocta che adí...* invariabilmente si aprono le sequenze del *Diario*) e procede secondo uno schema, mentale e compositivo, che risente piú della cronachistica medievale che delle analitiche intraprese storiche a lui contemporanee **19**.

Tutto ciò non gli impedisce però di allestire, talvolta, minuziosissimi scenari (come nelle tante carte dedicate al trionfale ingresso in Parma, il 2 luglio 1550, di Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, divenuta moglie del duca Ottavio Farnese) in cui la ricchezza dei particolari assume un rilievo miniaturistico su ogni altra componente narrativa; la quale, nell'assenza di ogni prospettiva, pare azzerata da una scrittura che pone ogni suo elemento sullo stesso piano. Con una battuta: piú un rustico Brueghel che un imitatore dei maestri italiani del Rinascimento con la loro calibrata architettura dello spazio.

I brani che proponiamo al lettore appartengono agli anni 1551 e 1552 e raccontano episodi di quella guerra di Parma a cui abbiamo già accennato: oltre a testimoniare della crudeltà del conflitto e delle sue efferatezze, costituiscono (il primo brano) uno dei rari momenti in cui Giorgio Franchi abbandona il suo abituale tono neutro e oggettivo (da resoconto notarile dell'orrore, verrebbe da dire) per cedere all'indignazione di fronte ai modi, turpi, con cui «Sua Sanctità» difende il cristianesimo **20**:

Nocta che dalli 10 di zugno perfine a ozi, che è alli 25, li spagnoli et quelli dil Papa robone piú de dieci milia co di bestiamo grosso alli poveri contadini del parmigian et tuto lo conducevano dellà dal Taro; et quando non atrovavane bestiame, pilgiavani li poveri homini et li faciaveni fare talia, dandoli crudelissimi tromenti; vergognavani donzelle con mile desonestate, tanto che si pole chiamare asasinamenti, et non guere, qualle faceva fare Sua Sanctità et Sua Maistà per mantenere Christiani.

Nocta come li soldati qualli erani a campo a Colorgno, volendo dare lo asalto alla forteza, quelli de dentro fecine finte de non vederli et li lasoni asendere perfine sulle muralie; poi li gitoni foco artificiato et ne brusoni piú de 300. El simile fece quelli di Fontana Lata che, esendosi misì 300 spagnoli in una certa casa forte, li fecine uno fasinario da volta, poi li ataconi il foco artificiato et li abrusoni tuti. (...)

Nocta come adí 29 de zenar, havendo tratato il Marcheso di Marignano in Rezo, vi handava con lo exercito imperiale, ma scoperto, al Duca di Ferara ne dete noticia al Duca di Parma, et ambi dui mandone fora cavali et fantaria et fecine imboscate dopie, fingende non sapere dil tratato. Ma, giunte le gente dil Marcheso, li

detine per fiancho et li misoni in mezo, de sorte che morite piú de mili lanci delli qualli parmesani ne menoni dentro da Parma de morti 13 cara, per alegrare la cità della vitoria. Lo resto delli lanzi et spagnoli andoni a Traversedollo, per andare a Guardason (...)

Nocta come il Marcheso di Marignano veni a Traversedollo adí primo di february et li stete perfine adí 7 del predicto, et in nel partirsi abrusò molte case et ancho li sui soldati abrusone una vila chiamata Cazolla su quello di Guardason. Et in Traversedollo impichò per la gola uno contadino, per haverli trovato in casa dil sale. Et il preto dila vila feci talia di scuti 300, per haverlo tenuto tuta una nocte suspeso per li tristicoli 21.

Le componenti fondamentali del «rozzo tessuto di questo volgare appenninico» sono il dialetto e il latino (PETROLINI 1981, p. 83). La connotazione grafica latineggiante è particolarmente vistosa: *homini*, *exercito*, *predicto*, *nocte*, a cui s'accompagna l'onnipresente scrizione pseudo-etimologica *Nocta* per 'Nota'. Il sostrato dialettale detta gran parte degli aspetti fonetici del testo: in *foco*, *pole*, *homini* il monotongo (demotico e latineggiante) prevale sul dittongo letterario toscano così come l'esito, largamente settentrionale, *-aro* ha la meglio su *-aio* (*zenar*), mentre l'incertezza e la conseguente instabilità tra *e* e *o* atona finale sono responsabili, oltre che di tanti altri fenomeni, di una forma come *perfine*. Notabile *co*: 'capo', già dantesco. In generale nel *Diario* appaiono ancora ben vivi quegli aspetti del consonantismo «che sino a tutto il Quattrocento e agli inizi del Cinquecento avevano opposto nel modo piú netto la fisionomia del volgare settentrionale a quella del toscano: a) la presenza delle consonanti scempie in luogo delle rafforzate; b) delle sibilanti in luogo delle affricate palatali; c) delle sonore in luogo delle sorde»: PETROLINI 1981, p. 71. Nei nostri brani, oltre ai tanti scempiamenti evidenti a prima vista, s'incontrano assibilazioni (*zugno*, *ozi*: 'oggi', *zenar*, *Rezo*, *parmesani*, *abrusó*), mancate palatizzazioni della sibilante di chiara marca settentrionale (*lasoni*: 'lasciarono', *fasinario*), palatizzazioni – latineggianti – con *li* (*muralie*, *talia*) e la scrizione *lgi* che rende l'esito toscano palatale: *pilgiavano*: 'pigliavano'. *Scuti*: 'scudi' è forse, piú che una movenza ipercorrettistica poco credibile in Franchi, forma latineggiante con la sorda come era prevalente negli antichi volgari settentrionali. Tra gli altri fenomeni: l'epentesi di *r* in *tristicoli*, la prostesi di *a-* in *atrovavane*, la metatesi in *tromenti* (tutti aspetti tanto dialettali quanto propri, a varie latitudini, delle prove scritte dei semicolti).

Sulla polimorfica e intricatissima morfologia del parroco di Berceto rimandiamo a PETROLINI 1984 e ci limitiamo, per rapide campionature, a segnalare solo quanto è necessario alla comprensione dei testi riportati. Ecco allora metaplasmi nominali come *bestiamo* (anche in Boiardo: cfr. MENGALDO 1963, p. 103) e *preto*, in cui s'avverte la solita incertezza tra *e* e *o* atona finale; il plurale *le gente* (per cui cfr. ROHLFS

1966-69, par. 366), poco significativo però in quanto esteso un po' ovunque, anche al Settentrione; il numerale *mili lanci*, declinato – in contrasto con le norme del Bembo – secondo la categoria grammaticale del genere; e il metaplasmo nella formazione del plurale *cara*: 'carri'. Ma è nel settore del verbo che si registra «un mostruoso incremento allomorfico» con eccezionale proliferazione di varianti (PETROLINI 1984, p. 87). Se con *pole*: 'può' si è ancora nel dominio di una forma analogica su *vole* che risente del dialetto, quando si passa agli altri tempi verbali si penetra in una lussureggiante e intricata fenomenologia di esiti e terminazioni che, per quanto ben illustrati e motivati in PETROLINI 1984, lasciano però sempre ampio margine al sospetto idiosincratico (che, cioè, Franchi le forme verbali se le facesse un po' a modo suo ponendosi all'incrocio tra l'idioma locale e una necessità comunicativa tesa a superare i ristretti confini del suo paese) 22. All'indicativo imperfetto s'incontra *faciaveni*, «forma analogica sul tema etimologico *fac-*» (PETROLINI 1984, p. 74), ma anche soluzioni con altra terminazione o altra atona finale: *atrovavane*, *pilgiavano*, *vergognavani*, *erani*. Al passato remoto abbiamo alla III pers. sing. la forma forte *dete* e quella *veni*, mentre alla III pers. plur. Franchi pare per lo più procedere per giustapposizione meccanica ovvero tramite innesto di *-no*, *-ni* e *-ne* alla *-ò* della III pers. sing.: *robone*, *fecine*, *lasoni*, *gitoni*, *brusoni*, *ataconi*, *mandone*, *misoni*, *menoni*, *andoni*. Ma questa 'regola' non esclude altre soluzioni, come *fece*: 'fecero' e *morite*: 'morirono', perfetto debole della coniugazione in *-i*.

L'assenza di profondità analitica, segnalata a proposito delle modalità narrative e interpretative di Franchi, si riverbera in assenza di profondità sintattica: elementari le procedure di distinzione tra sfondo e primo piano e assoluta prevalenza del secondo: il discorso procede per via paratattica (con *et* e *poi* a dominare) o facendo ricorso a minime giunture subordinative (temporali e gerundive) o, talvolta, perdendosi in slogature periodali di sapore anacolutico. Una struttura testuale, insomma, in gran parte ripetitiva e vicina alle scritture pratiche in cui va rimarcato il costante affiorare, come formula coesiva, del pronome relativo *qualle* e *qualli* che – qui usato in maniera distintiva di numero e di genere – appartiene, come è noto, alle tipologie testuali cancelleresche (ma anche, come vedremo più volte, vero tratto distintivo della scrittura semicolta). Ad esempio: «Nocta come li soldati qualli erani a campo a Colorgno, volendo dare lo asalto ...» Il fenomeno è, certo, minimo ma indicativo di come il *Diario* di Franchi sia, al contempo, arretrato rispetto alle *scriptae* coeve – almeno a quelle più elaborate – e (se si guarda alla sintassi nel suo complesso) in sintonia con le strutture basilari del parlato.

Nella nostra prospettiva la lingua delle «nove» costituisce un episodio istruttivo sotto più riguardi: da un lato, illustra la complessità

e la difficoltà della situazione di chi, all'epoca, in «singolare autonomia dal toscano» (PETROLINI 1981, p. 43) e da ogni ipotesi letteraria e in un quadro di macroscopico polimorfismo, ambiva comunque a scrivere; dall'altro, mostra come, pur in un caso e contesto così marginali sotto ogni punto di vista, fosse forte l'aspirazione a una lingua sovradialettale. Il risultato dell'incontro tra i limiti ambientali e soggettivi e le loro forze centrifughe, da una parte, e «la sempre crescente necessità pratica di capire e farsi capire», dall'altra, è «una lingua 'fatta in casa'» (PETROLINI 1981, pp. 42-43) dal sapore rozzo e dai tratti sperimentali ma che va comunque annoverata, proprio per le sue istanze pragmatiche, tra le figure di una scrittura inassimilabile al suo sostrato. In sintesi: un italiano intenzionale più che tendenziale.

5.

Si deve a uno dei nostri maggiori storici, Carlo Ginzburg, l'aver riportato alla luce la vicenda di Menocchio ²³. Il mugnaio Domenico Scandella detto Menocchio nacque nel 1532 a Montereale, un piccolo paese di collina del Friuli. Nonostante le umili origini e la condizione professionale lontana dagli ambienti intellettuali, elaborò nel corso degli anni una sua personalissima visione del mondo in cui rientravano anche una singolare cosmogonia (dal caos come da un formaggio primordiale sarebbero nati, come dei vermi, gli angeli) e una prospettiva religiosa che oltre a dare scarso peso ad alcuni dogmi, dai sacramenti alla natura divina del Cristo, presupponeva una sostanziale equivalenza di tutte le fedi.

Per anni Menocchio, che amava parlare e che vantava il suo «cervel sutil», espose diffusamente le sue teorie ai compaesani, diffidenti o divertiti. Fino a quando il pievano di Montereale, irritato da posizioni che odoravano di eresia o per altri motivi a noi ignoti, lo denunciò al Sant'Uffizio. Era il 28 settembre del 1583. Da lì cominciarono la vicenda giudiziaria di Menocchio e la sua strenua lotta dialettica con gli inquisitori. I quali lo condannarono alla prigionia per poi mandarlo libero, con un atto di clemenza, nel 1586. Dopo alcuni anni in cui Menocchio, confinato a Montereale, si astenne dal sostenere le sue posizioni eterodosse, riprese, ormai vecchio e solo, a ribadirle in pubblico suscitando nuovamente l'interesse del Sant'Uffizio. Nonostante le esitazioni dell'inquisitore di Aquileia e Concordia, costretto però a cedere all'ordine del papa Clemente VIII, fu ritenuto, nel secondo processo del luglio 1599, recidivo ed eretico e condannato a morire sul rogo.

Negli atti dei due processi, ricostruiti in GINZBURG 1976, si trovano anche alcuni documenti scritti dal mugnaio stesso. Tra essi una lunga

lettera in cui chiedeva perdono dei passati errori e che venne consegnata ai giudici il 17 maggio 1584. Ne trascriviamo solo alcuni brani, sufficienti però a farsi un'idea della lingua adoperata da Menocchio 24:

Al nome del Padre et del Fiolo et del Spiritu santo.

Io, Domenego Scandela cognominato Menocchio de Montereal, io sono cristian batizato, et si ho vivesto senpre cristianamente et ho fato senpre opere da cristian, et senpre sono stato obidiente ali mei superiori et ali mei padri spirituali tanto che io o podesto, et senpre matina et sera io son segnato col segno de la santa croze, dicendo 'al nome del Pare et del Fiolo et Spirito santo', et si o dito lo pater noster et lave Maria et lo credo con una orazion del Signor et una de la Madona, lé ben vero che io o pensato et creduto et dito come apar neli me costituiti cose contra li comandamenti de Dio et de la santa Gesia. Io li o diti per volontà del falso spirito el qual me aveva acecato lo inteletto et la memoria et la volontà, a farne pensar et creder et dir el falso et non la verità, et cosí io confeso aver pensato et creduto et dito lo falso et non la verità, et cosí o dito la mia pinion ma non o dito chel sia la verità (...) Io parlando con li mei frateri et padri spirituali, lori me ano acusado come venduto al reverendisimo padre scuissitor, et lui me a fato condur a questo Santo Ofizio et meso in preson, però io non do causa a lori, ma lè stato volontà de Dio, però io non so se sono frateri overo padri spirituali, però io li perdono a tuti che sono stati causa, cosí Idio me perdoni a me come io perdono a lori. Però Idio ha volesto che io sia condotto a questo Santo Ofizio per quatro cause: prima, per confesar li mei erori; secondo, per far penitenzia de li mei pecati; terzio, per liberarme de falso spirito; quarto, per dar esenpio a li mei fioli et a tuti li me fradeli spirituali, aziò non corano in questi erori (...) Io ho fato penitenzia in preson scura cento e quatro zorni con vergogna et con vituperio et con ruina et desperazion de casa mia et de mei fioli, però io vi prego per l'amor del nostro Signor Iesu Cristo et de la sua madre gloriosa vergine Maria che voliate cambiarmela in carità et in misericordia et non voler eser causa de seperarmi de la compagnia et de li fioli che Dio me ha dato per mia alegreza et mia consolazion: et cosí io prometo de non corer mai piú in questi erori, ma ben de eser ubidiente a tuti li mei supiriori et a li mei padri spirituali de tuto quello me comandarano, non altro. Io aspeto la vostra santissima et reverendisima et inlustrisima sentenza con amaistramento de viver cristianamente, aziò posa amaistrar li mei fioli a eser veri cristiani. Questi sono stato causa de li mei erori: prima, io credeva a li doi comandamenti, amar Dio et amar il prosimo, et questo bastasi; secondo, per aver leto quel libro del Mandavila, de tante sorte de generazione et de diverse lege, che me aveva tuto travaliato; terzo, lo mio inteletto et memoria me mostrava de farne saver quello non me bisognava; quarto, lo falso spirito senpre me molestava a farmi pensar lo falso et non la verità; quinto, la discordia che era tra mi e 'l nostro piovàn; sesto, che io andava a lavorar et io me stracava et veniva debile et per questo

non poteva far in tutto li comandamenti de Dio et de la santa Gesia. Et cosí io fazo le mie defese con avvertimento de perdonanzo et de misericordia et non de ira né de iustizia, et cosí domando al nostro Signor Iesu Cristo et a voi misericordia et perdonanzia et né ira né iustizia. Et non guardati a la mia falsità et ignoranzia.

Sin dall'onomastica d'apertura (*Domenego*) appare evidente la presenza del dialetto, segnalabile cursoriamente in piú punti: scempiamenti e apocopi (ad esempio *cristian*) a cascata, aferesi (come *pinion*) e sonorizzazioni; i particolari esiti della *g* in *preson* e *zorni*; *Gesia*: 'Chiesa'; le forme verbali *saver* e *fazo*: 'faccio'. L'influsso della parlata locale si fa poi sentire anche in altri fenomeni relativi all'uso dei verbi: è il caso di *io andava* con la terminazione in *-a* come, si parva licet, sarà, tra gli altri, ancora in Nieve (cfr. MENGALDO 1987, p. 72); del mantenimento della desinenza latina in *guardati*: 'guardate'; delle forme deboli del participio, *vivesto*, *podesto*, *volesto*, caratteristiche dei dialetti veneti (cfr. ROHLFS 1966-69, par. 624). A questi fatti si può aggiungere il numerale *doi* e l'anomalo *perdonanzo*, su cui evidentemente, in un incrocio di generi, agisce il maschile 'perdono'. Di particolare rilievo il settore dei pronomi con il veneto *lori* alla III pers. plur., il pronome atono *me* caratteristico in genere del Settentrione (ROHLFS 1966-69, par. 454) e il pronome possessivo *mei* che risente del dialettale *mé*. Di piú vasta campitura popolare sono poi sia il quadro generale dettato dall'egocentrismo referenziale (con *io* e *me* a dominare) che l'uso dell'accusativo preposizionale con ridondanza pronominale («me perdoni a me»).

Ma limitarsi a censire un po' anodinamente i tratti dialettali non è fare un torto a Menocchio? Ci sono infatti, nella lettera, altri aspetti meritevoli, crediamo, di maggiore attenzione. Intanto va rimarcato il fatto che accanto alle forme che risentono della fonetica dialettale se ne ritrovano altre tendenzialmente 'italiane' in una occorrenza di esiti diversi della medesima parola: cosí a *fradeli* si accompagna *frateli*, a *pare padre*, mentre al metaplasmo *perdonanzo* segue il piú 'accettabile' *perdonanzia*. Ma è sul piano sintattico-testuale che la scrittura di Menocchio rivela risorse inaspettate e, con esse, la sua specificità. Basti guardare, nelle prime righe, alla serie di concessive che, introdotte da «et si», aprono poi alla principale con «lé ben vero» oppure all'uso della forma pronominale *el qual*, che è sí un po' ovunque nei testi di italiano semicolto, ma che qui pare sintonizzarsi, grazie al suo legame con l'antecedente colto «falso spirito», a movenze piú libresche che trasandatamente informali ²⁵. Rivelano poi una coscienza linguistica non trascurabile il ricorso alla terminologia tecnico-giuridica con *costituti* (le deposizioni dell'imputato) ²⁶, la formula con l'enclitica *bastasi* e, soprattutto, le numerosissime terne, verbali e sostantivali («io o pensato et creduto et dito» o «me aveva

acecato lo inteletto et la memoria et la volontà», ad esempio) e i due elenchi (rispettivamente delle cause per cui Dio ha voluto la sua prigionia e delle cause dei propri errori) che testimoniano un comportamento verbale ben architettato e sottilmente analitico ²⁷.

Quasi emblematicamente illustra la posizione linguistica, per così dire, mediana di Menocchio l'uso di un importante snodo testuale: ci riferiamo ad *aziò*, che, pur nella sua veste fonetica dialettale (sta per 'acciò', 'affinché'), è incaricato di veicolare una forte tensione argomentativa introducendo frasi finali con il verbo al congiuntivo: «aziò non corano in questi erori», «aziò posa amaistrar li mei fioli a eser veri cristiani» ²⁸. Parola una e bina o, meglio, vero termine bivocale in cui s'incrociano la parlata prima di Menocchio e l'ascolto di una lingua ritenuta necessaria a farsi scrittura e a cogliere obiettivi suasori. D'altronde, come c'informa Ginzburg, Menocchio, nel corso degli interrogatori, tenne sempre un atteggiamento né rassegnato né reticente: chiosa e ribatte, espone e argomenta, prende l'iniziativa e rovescia le parti quasi provando il piacere di dar conto delle sue idee e di difenderle di fronte a interlocutori istituzionalmente e culturalmente diversi dai suoi compaesani e ritenuti, ben più di loro, adatti a «cercar le cose alte».

Dalla lettera citata e dalla messa in rilievo delle sue più importanti strutture testuali e retoriche emergono dunque una netta capacità argomentativa e, anche se a fatica, una scrittura ben architettata. Ciò si spiega se si tiene conto del profilo culturale di Menocchio. Il quale, oltre a leggere e a maneggiare libri ²⁹, era stato podestà del paese e cameraro della chiesa di Santa Maria di Montereale (amministrava cioè i fondi della parrocchia). Per ricoprire simili incarichi bisognava saper «leggere, scrivere et abaco». Menocchio aveva dunque frequentato una qualche scuola e per un certo periodo, tra le due prigionie, tenne lui stesso – come dichiara agli inquisitori – «scolla di abacho et di legere et scrivere a putti». Ci sono elementi a sufficienza per affermare che la definizione in senso stretto di 'semicolto' a Menocchio va stretta o, meglio, che la sua figura – a volergli proprio trovare una collocazione – si pone ai piani alti dell'universo semicolto.

Ma da qui nascono anche altre considerazioni. Che cosa c'insegni la vicenda di Menocchio in prospettiva storica lo ha ben spiegato Ginzburg. Ma in quella linguistica cosa ci suggerisce? In primo luogo, fa percepire – come si ricava facilmente dall'*allure* retorica della sua scrittura – l'esistenza di un transito o passaggio tra cultura 'alta' e cultura 'bassa' con un travaso di forme quasi istituzionali della prima (come le terne, ad esempio) ³⁰ nella seconda. Inoltre, a meno di non voler ritenere Menocchio un caso del tutto eccezionale, induce a ipotizzare l'esistenza di una fascia sociolinguistica di figure che, anche se non letterate, pure leggevano (certo, a modo loro) e si scambiavano

libri e ci meditavano sopra ³¹ – figure che, a fronte dell'endemico analfabetismo (tanto più nelle campagne), erano comunque riuscite (e i modi sono, come vedremo, molteplici e spesso anomali ed eterodossi) a entrare in rapporto con l'insegnamento della lingua, ad averne profitto o a farsi essi stessi – come Menocchio appunto – insegnanti di 'italiano'. In terzo luogo, da tali contatti – libri e scuole – i più colti tra i semicolti avevano tratto i mezzi necessari a mettere sulla carta esperienze, idee e passioni, a svolgere il loro pensiero, dialettalmente pensato, in una forma scritta che, se risente della parlata locale, accoglie anche altre – non più demotiche – suggestioni sia culturali che linguistico-testuali.

6.

Tra il 1612 e il 1615 si tenne nella Val di Non, in Trentino, una serie di processi per stregoneria che s'inquadrano nelle più vaste cacce alle streghe e lotta all'eresia che, come già visto con Bellezze e Menocchio, attraversarono l'Europa della prima età moderna. Di uno di questi processi, svoltosi a Coredò tra il 1612 e il 1614, è rimasta testimonianza in un manoscritto conservato nella Biblioteca civica di Trento con l'intestazione *Processo generale e particolare contro le streghe formato sotto il Signor Assessore Barbi* ³². Nel documento sono riportati, per mano del notaio Baldassare Arnoldo, i verbali degli interrogatori condotti dal giudice Barbi ³³. Alle parti in latino, proprie della scrittura giuridica (chiamata dei testi, descrizione delle torture), s'alternano lunghe sequenze in volgare: trascrizioni per mano del notaio delle dichiarazioni di imputate e testimoni in cui si mantengono, almeno in parte, cadenze, fenomeni e terminologie del vernacolo della zona facendo così intravedere un sostanziale rispetto delle voci chiamate in causa. Ciò non toglie – sia ben chiaro – che i testi in questione siano tipologicamente diversi da quelli di Bellezze e Menocchio e che – come vedremo – un intervento linguistico del verbalizzante non sia presente e ben percepibile.

Il processo, il cui resoconto consente di venire a conoscenza di alcuni aspetti della mentalità e cultura contadine e delle superstizioni più diffuse nelle valli sulla stregoneria e le sue manifestazioni, si conclude con la condanna a morte di Maria vedova di Tommaso Polizan da Romeno, detta la Pillona (la figura più interessante dell'intera vicenda), e di Maria vedova di Giacomo Righi, soprannominata la Grill. L'esecuzione avvenne a Coredò il 19 gennaio del 1614.

Il tessuto linguistico delle deposizioni della Pillona presenta un carattere misto, in cui contemporaneamente affiorano sia – nei momenti di maggior pathos – la voce dell'imputata sia l'*usus scribendi*

del notaio Baldassare ³⁴. Il secondo è percepibile soprattutto attraverso l'uso di formule anaforiche notarili (come «la detta Barbara», «con la Barbara già nominata», «con la istessa Barbara» con tanto di prostesi incongrua) ³⁵, di latinismi grafici (tipo *hora* e *haveva*), di scelte toscaneggianti (*dí*: 'giorno' e *vi* avverbio locativo), di ipercorrettismi (*doppo*, *viddi*, *cossi*) e, sul piano sintattico, della frequente costruzione gerundiva: «essendo andata insieme in sul monte di Rouen con la Barbara già nominata, a far della legna et havendone fatto un braccio per una commissione». Alla voce della Pillona – svanente nella trascrizione processuale – sono riconducibili invece toponomastica e fonetica dialettale (*stria*, *manego*, *taiata*, *foie*: 'foglie', *magnar*, *fiole* e tanto altro) e aspetti morfologici caratteristici delle parlate venete: *mi* pronomi di I pers. sing. soggetto («Mi son chiamata stria») e i tanti perfetti sigmatici (su cui cfr. ROHLFS 1966-69, par. 569); nonché una testualità che si vale, secondo consueta regola 'popolare', del *che* polivalente («sotto pretesto d'aidargi a far delle foie che non la podiva andar sola») o de *il quale* in plurima successione: «il qual prato era del marito di detta Barbara, la qual mi haveva prima dato ad intender ...» Ad esempio paradigmatico di questa lingua mista – dialetto epurato o, se si preferisce, prefigurazione di italiano regionale – si può riportare il seguente brano:

Li detti cagnotti li viddi vegnir par el prà, chiamati dalla detta Barbara digando: «to'... to'» et la ge diede del pane et poi ballassimo con quei cani et li viddi ch'erano grandi come mezzi nostri cani et di pel rosso.

La breve sequenza è un vero intreccio di fili di diverso colore: la dislocazione a sinistra iniziale è realizzata, oltre che con il solito formulario burocratico, contemporaneamente con un ipercorrettismo (*viddi*) e con suoni dialettali (*par el prà*) mentre alla mancanza, antiveneta, dell'apocope in *pane* si accompagnano – espressioni, queste, invece demotiche – il perfetto sigmatico (*ballassimo*: 'ballammo') e il pronome dativo *ge*: 'gli/loro' (diffuso, per altro, in tutto il Settentrione).

Minore temperatura dialettale e maggiore italianizzazione della voce dell'interrogata sono nella deposizione di un altro teste: Anna Parolini da Plano ³⁶:

Una volta già cinque anni in circa, essendo di già congiunta in matrimonio con Bartolomeo Parolin, mi sintii esser gravida, anzi vicina al parto et era nel nono mese della gravidanza, che mi haveva sintuto la creatura batter nel corpo piú et piú volte alcuni mesi avanti et anco haveva visto venirmi il latte dalle tette et anco m'erano trattenute per il detto tempo le purgagioni solite per otto mesi et piú et haveva il ventre tanto grande et tale che pareva ch'ogni dí dovesse partorire et però anco

s'erano fatte tutte le preparazioni che eran solite al parto et però m'era anco confissata et comunicata, come costume delle donne vicine al parto, ma quando mi credeva de partorir, ecco che mi sento a ritirare il ventre, a calarmi il corpo in spacio de otto dí, che non pareva d'esser gravida, né mi sentii la creatura, et ciò mi avvenne doppo che mi furono dati doi garofoli et, da me mangiati, nel spacio di detti otto dí, perché, ritrovandomi un giorno nella chiesa parrocchiale de Sanzen dove Maria, moglie di Antonio Parolin, mia cugnata, essendo venuta debile, le fu dato doi garofoli da una donna, ma non volendoli ella mangiare, li diede a mi et li mangiai et da lí poi, mi calò il ventre e si svanì il parto come ho detto di sopra. La donna che mi diede li detti doi garofoli, fu donna Dorathia, moglie di Romedio Gier detto Gattel da Casez. Mi, signori, m'ho sempre governata bene mentre fui grossa com'ho detto, né so mai d'essermi discostata in cosa alcuna che m'havesse potuto far disperdere non che morir la creatura nel ventre, come m'è smarita e persa; et però dubito che nelli detti garofoli vi sii stata malia tale, che mi habbi fatto succedere la perdita nel detto ventre.

Ricorrono qui tanti dei fenomeni già descritti. A cui vanno però aggiunti – in direzione toско-italiana – almeno l'anafonesi in *congiunta*, la forma verbale *diedi*, l'articolo *il* e il pronome *ella*: segni, tutti, dell'intervento e della cultura del notaio Baldassare. L'oralità originaria del brano però non scompare del tutto. Sopravvive in alcune strutture testuali: nel presentativo *ecco* («ecco che mi sento a ritirare il ventre») e, in particolare, nella sequenza sui «doi garofoli» (sono i garofani di montagna), dove al *perché* non segue la sua diretta esplicitazione, ma un lungo innesto narrativo (con anacoluto: «Maria [...] le fu dato doi garofoli») che comporta, per mantenere il 'filo' del discorso, la ripresa di quanto già detto: «li diede a mi et li mangiai» si riaggancia a «mi furono dati doi garofoli et, da me mangiati». Indizio di una programmazione orale del discorso: sinusoidale nelle sue divagazioni più che lineare in un ipotetico tracciato logicizzante (che il notaio non impone nella sua trascrizione).

In sintesi, le parti in volgare degli atti del processo di Coredo paiono comporre un mosaico in cui elementi anaunici e trentini si ibridano con suggestioni toscanizzanti: una lingua *zevil* d'area veneta la quale, proprio perché segnata da uno stadio assai avanzato di italianizzazione, finisce per riuscire del tutto comprensibile anche al di fuori dei suoi confini cronologici e spaziali.

7.

In un passo del 1817 dei suoi *Viaggi in Italia* Stendhal annota che «la lingua scritta d'Italia è anche lingua parlata a Firenze e a Roma» ³⁷ e Vincenzo Gioberti, qualche decennio più tardi, nel *Rinnovamento civile*

dell'Italia del 1851, dopo aver dato, secondo retorica e consuetudine, a Firenze la palma de «il centro e la capitale della lingua patria», aggiunge: «Non bisogna però dimenticare che a Roma e ad altre parti del dominio ecclesiastico è comune piú o meno il privilegio toscano, poich  la lingua patria ci suona viva e talvolta eziandio pura nelle labbra del popolo» 38.

Roma gode insomma, nella situazione linguistica della penisola, di una posizione particolare 39: in essa si   determinata in anticipo o (aderendo alla nostra prospettiva) con pi  forza, integralit  e nettezza quella spinta all'italianizzazione che altrove, pur egualmente presente, procedeva per  per faticosi tentativi 'intenzionali' (come in Giorgio Franchi) o per pi  decise prove di scrittura italiana tendenziale.

Se gi  nel Quattrocento si avvia un processo di toscanizzazione dei livelli pi  alti e formali della scrittura,   per  nel secolo successivo che si verificano le condizioni di un radicale mutamento della lingua usata nella sede del papato. Alla base di tale rivolgimento, che ha determinato il cosiddetto passaggio dal romanesco di 'prima fase' (pi  vicino ai dialetti meridionali) al romanesco di 'seconda fase' (smeridionalizzato e toscanizzato), sta la rivoluzione demografica verificatasi nella prima met  del Cinquecento. In essa un significativo apporto   offerto – soprattutto durante i pontificati medicei di Leone X (1513-21) e di Clemente VII (1523-34) – dall'immigrazione fiorentina, che   per  solo un fattore di un pi  vasto rimescolamento della popolazione a cui contribuisce in modo massiccio l'arrivo nell'Urbe di persone di provenienza centro-settentrionale (mentre si va facendo sempre pi  ridotta la componente meridionale). Accanto al ceto cosmopolita che si raduna attorno alla corte pontificia e alla ricerca, ai livelli alti, di un volgare comune ma pur sempre prestigioso con cui superare i rischi babelici della pluralit  delle lingue qui presenti, si va definendo, ai livelli medio e basso, una lingua d'uso che, non troppo marcata diatopicamente, consenta un'effettiva comunicazione tra individui di diverse «nationi». Dall'elaborazione dei dati di vari censimenti dell'epoca e dagli studi demografici moderni si pu  ipotizzare, seguendo TRIFONE 1992, p. 43, «che intorno al 1550 la popolazione di Roma doveva essere formata per un 75-80% da immigrati o figli di immigrati». La provenienza dei non romani, a sua volta,  , nello stesso periodo, in larghissima misura centro-settentrionale. Da un campione relativo agli anni 1531-49 si traggono le seguenti percentuali: Italia settentrionale 43,1 per cento, Toscana 37,5, Italia mediana 15,6, Italia meridionale 3,7 per cento. Un vero terremoto demografico che non ha eguali in altre citt  italiane. Anzi, a tener presente il sacco di Roma del 1527, il trauma che si verifica nel secondo quarto del Cinquecento   addirittura duplice: «il trauma del 1527 era tale da minare gravemente la gi  precaria identit  etnico-

linguistica dei romani, ridotti ormai a poche migliaia di individui. A quel primo trauma ne seguì un secondo non meno violento, ma di segno opposto: nel giro di alcuni anni una colossale ondata migratoria di provenienza centro-settentrionale si abbatté sul nucleo indigeno preesistente»: TRIFONE 1992, p. 44.

Ora, la presenza in città di tanti non romani o, meglio, di tanti romani non di Roma fa diventare pragmaticamente necessaria la ricerca di punti dialogici d'incontro, di terreni linguistici comuni. I quali vanno nella direzione dell'abbandono dei più antichi tratti meridionali della parlata e, insieme, coinvolgono i comportamenti verbali di tutte le fasce sociali; che, vista la particolarissima situazione e composizione dell'Urbe, si trovano – anche ai livelli più bassi – in frequenti occasioni di scambio con parlanti di estrazione o livello superiore. Una dinamica linguistica di contatti non impossibile o assente altrove, ma qui più vasta e, per certi versi, dai caratteri macroscopici.

Il fenomeno in questione è accompagnato, come da una concausa, da un altro processo di larga portata che prende le mosse nel Cinquecento e che si farà sempre più forte nei secoli successivi ⁴⁰. Si tratta di una crescente diffusione dell'alfabetismo che coinvolge non solo i rappresentanti dei ceti più elevati ma anche settori sociali medi o bassi: dai commercianti agli artigiani. La spinta all'alfabetizzazione che, sia pure in modo disordinato e discontinuo, percorre in Italia tutto il Cinquecento, culmina a Roma nell'ultimo quindicennio del secolo. Emblematiche al riguardo le parole di uno dei maggiori esponenti della Controriforma, il cardinale Silvio Antoniano. Il quale afferma essere «cosa utile et laudabile che i fanciulli di qualsivoglia conditione, etiandio molto humile, imparassero almeno queste tre cose, cioè leggere, scrivere et numerare» raccomandando inoltre la lettura di «molti buoni et divoti libri scritti nella nostra volgar lingua» ⁴¹.

Il riferimento ai «divoti libri» fa subito intendere come l'interesse delle gerarchie ecclesiastiche tridentine e post-tridentine per l'alfabetizzazione degli esponenti di «humile conditione» fosse dovuto a ragioni di controllo sociale e di indottrinamento religioso e puntasse a evitare sia il persistere di forme paganeggianti sia il sorgere di pensieri ereticali o bislaccamente eterodossi (tipo quello di Menocchio). Nessun obiettivo quindi – sia chiaro – di sanare fratture sociali o culturali. Alle classi subalterne doveva venir destinato solo quel poco di cultura scritta necessario a svolgere il loro ruolo di cristiani. E nulla più. Una variante funzionale e minimale dell'alfabetismo il cui raggiungimento motiva però il sorgere di varie scuole e la richiesta, anche da parte popolare, di insegnamento e di maestri di lingua. In PETRUCCI 1982 sono individuate con precisione le

varie tappe di una scolarizzazione rivolta ai ceti più umili a Roma tra fine Cinquecento e Seicento: nel 1597, su iniziativa del sacerdote spagnolo Giuseppe Calasanzio, viene fondata in Trastevere una scuola elementare gratuita indirizzata ai fanciulli poveri e condotta da religiosi con metodi didattici uniformi e razionali; successivamente si diffondono numerose scuole popolari a opera della congregazione degli Scolopi (riconosciuta nel 1617 da Paolo V) che permisero l'alfabetizzazione di molti ragazzi di bassa estrazione sociale; inoltre si fa sempre più intensa l'acculturazione in campo femminile, a cui si dedicano le Orsoline (a Roma dal 1688) e le Maestre Pie Venerini. Significativo il fatto, segnalato sempre da Petrucci, che nel 1695 risultino in funzione a Roma almeno 14 scuole elementari per «zitelle», tenute da donne.

Anche dalla sponda degli utenti potenziali sorge sempre più frequente la domanda di 'italiano' (per ragioni, come vedremo, soprattutto pratiche e strumentali). Al riguardo è sufficiente leggere alcuni documenti che testimoniano, con le loro richieste, il diffondersi dell'alfabetismo nell'Urbe. Ne riportiamo, in rapida successione, tre: il primo, del 1610, è una supplica degli abitanti del rione Campitelli a papa Paolo V perché costringa il maestro del rione a risiedere dove insegna; il secondo, del 1664, è una supplica del caporione e degli abitanti del rione Monti a papa Alessandro VII per avere un maestro migliore di quello attualmente in servizio; il terzo, del 1685, è un ricorso anonimo contro un maestro accusato di ruffianeria 42:

Beatissimo Padre, Francesco Santini et infrascritti espongono con ogni reverenza alla Santità Sua come sono quatro anni incirca che nel rione Campitelli non c'è maestro di scola, et molte povere vedove et altre miserabile persone non hanno dove mandare i lor figlioli, se non nelle scuole pie in San Pantaleo con grandissima scomodità et di lungo viago, e che sono mal vestiti; et perché ogni maestro risiede nel suo rione, come si crede, tutti di comun consenso supplicano la Santità Sua voglia, per amor di Dio, ordinare che detto maestro torni in detto rione per uso et comodo di miserabile persone, che tutto si riceverà per amor di Dio et ad oblico di pregare continuamente il Signore per la Sua salute.

Io Francesco Santini

Io Mario Fasani

Io Fabio Salvati.

Il caporione per debito del suo offitio insieme con tutti li poveri del rione de' Monti che hanno figlioli da mandare a scola supplicano a Sua Santità di farli grazia di provederli di un mastro di scola di gramatica che insegni ai loro figlioli, poi che al presente vi è uno che gode la provisione assignatali dallo Studio da dieci anni incirca, quale tiene solo la semplice mostra fuori e non riceve né tiene scolaro alcuno, anzi è confessore e capellano delle monache de' catecumeni et a quello atende, oltre che è

ricco et comodo e non ha conscientia di godere li emolumenti assignatoli senza somministrare la virtù, essendo gravissimo danno de li poveri del rione.

Per tanto si supplica Sua Santità di ordinare al Rettore dello Studio che vogli provvedere di un altro Mastro che sia atto a detto essercitio e con carità somenistri loro la virtù; che il tutto ecc.

Illustrissimo e reverendissimo Signore,

Mattia Matto da alcuni mesi in qua habitante in strada Paradisi, huomo indegno e vettuperoso di nome e fama, fa in sua casa raddunanza di ragazzi con nome di mastro di scola, senza aver cartello, con dare a chiascheduno ragazzo una pagnotta il mese; il che deve sapere vostra Signoria illustrissimo che qui ci è mistero perché, essendo questo uomo di fama cattiva, cioè che si diletta di ambasciatore di amore, ci siano alcuni giovinotti che lo fomentino con farli trovare ragazzi fratelli di povere zitelle affine che per questo mezzo possino arrivare ad i loro fini.

Per tanto si supplica la benignità di vostra Signoria illustrissima a volere remediare a un tanto scandalo come prefetto zelantissimo delle nostre scuole e in tutto il servizio di Dio, che il tutto ecc.

Affezionatissimi servitori
di vostra Signoria illustrissimo
N. N.

Anche se si tratta, in tutti e tre i casi, di lamentele che non depongono a favore del corpo insegnante dell'epoca, i testi fanno però intendere come una certa pratica scolastica fosse comunque diffusa ⁴³ e come l'aspirazione all'uso della lingua scritta fosse viva e sentita. E, al contempo, rivelano – se si passa dal valore testimoniale al profilo del prodotto verbale – un italiano tutto sommato 'regolare'. Sia pure con alcune eccezioni: la difficoltà nel trattamento del digramma *gl*, la dittongazione spesso anomala con intervento del monottongo, la sonorizzazione (marcatamente dialettale) in *oblico*, il plurale *miserabile persone*, l'alternarsi tra scempiamento e geminazione, certi latinismi grafici come *offitio*, il solito *quale* burocratico, l'uso non bembiano del congiuntivo ⁴⁴. Ma tutto ciò non fa ostacolo a un comportamento verbale e a una testualità congruenti allo scopo proposto.

Accanto alla religione, l'altro polo attorno a cui si svolge l'orbita dell'alfabetismo funzionale è quello del lavoro. In sintonia con la crescita demografica (gli abitanti sono oltre centomila nel 1600) si verifica un notevole sviluppo dell'artigianato e del commercio. Un solo dato, tratto da PETRUCCI 1982, p. 17 ⁴⁵, indica bene il processo espansivo in corso: nel 1622 si contavano a Roma almeno 5578 botteghe con 6609 padroni e 17 584 aiutanti. Concrete esigenze utilitaristiche (fare una ricevuta, presentare un conto, stilare un elenco di mercanzie o di prodotti) spingevano necessariamente a un uso continuo e funzionale della scrittura. Anche se il risultato più frequente è una rudimentale competenza scrittoria destinata a «far

fronte a certe esigenze minime di una vita pubblica e di relazione» (MARCHESINI 1992, p. 15) e anche se in numerosi casi si assiste, in sottoscrizioni incerte o in ricevute faticosamente redatte, a quello che è stato definito uno «strapazzo della lingua» (BARTOLI LANGELI 2000, p. 113), il processo di alfabetizzazione nei settori della produzione e del commercio si fa sempre più ampio.

In questo dominio di scritture pratiche (appunti, foglietti, cedole ecc.) almeno due fatti risaltano: spesso è la persona più giovane a vergare il documento in vece di quella più anziana a segnalare così il suo contatto con l'alfabetismo in espansione ⁴⁶ e frequente è il coinvolgimento delle donne nell'intrapresa della scrittura. Avviene che si sostituiscano a un analfabeta maschio nella stesura di un documento o che, in prima persona, sottoscrivano ricevute connesse al loro lavoro facendosi così interpreti dirette e tutt'altro che secondarie della diffusione dell'italiano. Un esempio del primo caso è la seguente ricevuta 'per interposta persona' del 30 settembre 1689:

Io infrascritta fo fede come Gioseppe Morelli sediaro ha riceuto dall'illustrissimo signor canonico Velli scudi 21 moneta, quali sono per intiero e final pagamento di otto sedie e quattro scabelletti coperti di vacchetta, compresoci doi giulii dati alle facchini e per non sapere il detto scrivere ho fatto la presente di sua commissione, dico s. 21

questo dí 30 settembre 1689.

Io Madalena Morelli mano propria.

Un esempio del secondo caso è offerto dall'attestazione di pagamento di una ricamatrice dell'8 luglio 1636:

Io infrascritta ò riceuto dal signore Nicolò Gailarte piastre vinticinque fiorentine quale sono per prezzo d'un quadretto vendutoli per mia mano, fatto di raccamo naturale, d'una natività di nostro Signore quando viene offerto dalla santissima Vergine a Dio patre, dove sono Dio patre, lo Spirito Santo, la sudetta santissima Vergine, Christo bambino e san Giuseppe, messo detto quadro in una cornicetta d'ebano lionato con li suoi riccetti di stagno et atacaglia d'argento; et in fede del vero questo dí et anno sudetto.

Io Ipermestra Damiani mano propria.

Un altro segno della diffusione dell'italiano è il proliferare a Roma di cartelli infamanti: scritti, epitaffi (talvolta in versi e spesso osceni) affissi pubblicamente e anonimamente per colpire qualcuno (soprattutto i potenti) descrivendone colpe, delitti o difetti. È una conseguenza anomala e volutamente marginale dell'alfabetismo: «l'allargamento della scolarizzazione che si ebbe tra Cinque e Seicento in Italia finì per favorire un fenomeno indisciplinato come l'ingiuriare il prossimo per iscritto e non più soltanto a voce»: BARTOLI LANGELI

Questa pratica dello sberleffo pubblico, severamente proibita dalla legge (in quanto colpiva il principio dell'onore proprio del tempo e in quanto invadeva spazi destinati esclusivamente ai poteri pubblici), doveva essere assai diffusa se (ma è solo un esempio tra i tanti) ci si sentì in dovere, nel febbraio del 1664, di affiggere un bando contro coloro che, nel Collegio dei Gesuiti, scrivevano o disegnavano «alcunché 'con inchiostro, carbone, lapis, gesso, ò altra materia, ò pur con ferri, ò altri instrumenti' su mura, pilastri, porte, finestre, pavimenti, libri e carte di detto Collegio» ⁴⁷.

È un uso 'criminale' della scrittura che per certi versi anticipa i graffiti odierni e che, nelle sue forme più articolate (i cartelli veri e propri), comporta un trattamento estremistico della lingua, adoperata come uno strumento di battaglia silenziosa, stravolta disfemicamente e percorsa da una rudimentale retorica dell'oltraggio. Come nel cartello diffamatore trovato il 16 luglio 1621 dall'oste Francesco Riccio affisso sulla porta della sua bettola. In esso s'affoltano (oltre a esiti demotici: *mancia*: 'mangia' e *ar* per *er* in *furbarie*, ad esempio; e a costrutti parlati: la ridondanza pronominale) insulti e forme alterate della lingua che saturano, con un effetto quasi 'esplosivo', l'intero testo:

Francesco Riccio, beccaccio, vituperoso, infame, non la credi, Ruffiano mancia potte, nella tua bettola se concludono tutti li Ruffianeggi, tutti li tradimenti, tutte le furbarie del rione, spionaccio: questa Berardinaccia tua moglie puttana vecchia e Ruffiana chiama assieme con te la frusta briconaccio, e l'harete ruffianacci per un pezo di pane; di canaglia; di puttanaccie, vili, et infame, da bon mercato, tu beccaccio, Ruffiano, sempre tale, sai bene quanti fratochi; quanti baronacci, furfanti te hanno futtuta Belardinaccia tua moglie. Hor fate il Ruffiano traditori infamacci, vedrete quel che ve succederà a voi, et a vostri compagni, nel bordelluccio della vostra bettolaccia, brutta vil canaglia.

Casi come questo non riguardano solo Roma ⁴⁸, ma costellano, più o meno sotterraneamente, l'intera storia delle società europee di Antico Regime. E in quanto si sottraggono alle più frequentate tipologie (deposizione giudiziaria, richiesta all'autorità, testo strumentale, lettera o cronaca o diario) dell'italiano semicolto spiccando per spontaneità e autonomia, si configurano, secondo il parere degli storici, come una delle poche autentiche testimonianze della 'cultura plebea' e dei suoi personaggi: marginali di ogni genere, bottegai e osti, presunte o effettive prostitute, esponenti del clero di dubbia moralità ⁴⁹; tutti partecipi, a modo loro, di una lingua comune che colpisce beffardamente nel segno.

Un esile ma significativo reperto (per piú versi vicino alle Nove di Giorgio Franchi) della cultura popolare e del modo con cui venivano percepiti, da tale sponda, sia i grandi eventi della storia che i fatti della vita ordinaria (andamento dei prezzi, produzione agricola, fenomeni naturali) è offerto dal quaderno di memorie di Giovan Francesco Fongi. Fabbro ferraio (o, come riportato antitoscanamente nel testo, *feraro*) ad Alessandria, Fongi, che era anche proprietario terriero di buone condizioni economiche, tenne un diario o cronaca (pochi gli spunti autobiografici) che registra vari fatti, per lo piú pubblici, avvenuti ad Alessandria e dintorni dal 1688 al 1702. Il quaderno di memorie di Fongi è stato edito e studiato in MORTARA GARAVELLI 1995, pp. 105-69 ⁵⁰.

Come altri documenti di illetterati incontrati in precedenza, anche questo consente – tassello dopo tassello – di entrare in possesso di dati relativi all'italiano 'nascosto': quel «tipo di lingua che parlanti dialettofoni per la maggior parte non colti erano in grado di capire, e molti anche di usare, sia pure in circostanze eccezionali o variamente legate alle consuetudini del vivere e all'ambiente culturale»: MORTARA GARAVELLI 1995, p. 109.

Componenti, modelli e fonti di lingua di questa cronaca alessandrina sono quelli che abbiamo imparato a conoscere dalla lettura degli altri testi: influsso (ma mai cosí invadente da pregiudicare l'italianità della scrittura) del sottofondo dialettale (siamo nel Piemonte sud-orientale, zona di influenze liguri e lombarde); permanenza di forme (ad esempio l'articolo e soprattutto, come vedremo, la morfologia verbale) già da tempo superate dalla norma toscaneggiante della scrittura colta e letteraria; strutture di italiano parlato di conio sovradialettale e di campitura pancronica; e presenza di suggestioni lessicali, compositive e testuali provenienti da quanto di lingua poteva, all'epoca, usufruire uno scrivente sprovvisto di ambizioni estetiche: documenti amministrativo-burocratici (bandi, avvisi pubblici, grida), scrittura mercantile e strumentale necessaria allo svolgimento del proprio mestiere, testi religiosi (a cui va aggiunto il latino ecclesiastico).

Tutto ciò lascia visibili tracce nel testo di Fongi. Per averne una riprova è sufficiente leggere alcuni brani, estratti, rispettivamente, dai resoconti degli anni 1690-93 e 1696. I loro argomenti sono – a voler sintetizzare al massimo grado – storia e natura: gli effetti della guerra che vedeva i francesi attaccare lo stato di Milano (a cui all'epoca apparteneva la città di Alessandria) cosí come erano vissuti e patiti dagli umili; e i fenomeni climatici – infausti e fausti – e le loro conseguenze sulla vita della campagna. Un piccolo quadro

dell'esistenza comune in una società di Antico Regime, dipinto con vivezza rappresentativa e del tutto esente da quegli effetti retorici – surrettizi e ampollosi – a cui invece indussero spesso i nostri uomini di lettere:

1690 in Alessandria

Del 1690 adì 21 agosto vanno li francesi guidati dalli monferini ad un locho chiamato in Tolara, ove vi è certe casine, et ivi presero da sesanta o setanta tra bovi e vacche, ma non ostante le guide e che era di notte, né piú né meno li paesani diedero a l'armi e li corsero adietro fino a San Mauricio sul Monferato sempre tirandoli archibugiate. Li fecero lasiar adietro un carro e alchuni bovi e ucisero cinque o sei francesi; e piú di quaranta o cinquanta cavalli feriti, non ostante che li paesani erono puochi.

1690 in Alessandria

Si amaçça il marchese di Solero.

Del 1690 adì 16 settembre, mentre che la compagnia del marchese di Solero capitano de' cavalli faceva l'esercizio nel prato di San Baudolino, un soldato della sua compagnia di Solero chiamato Perpetuo Robotti diede una pistoletata al detto sig.r marchese, e subito morì. Et questa fu opera di monsú Gatinat generale dell'armata di Francia, conforme constò da l'esame fatto dal delinquente. Et doppo di esse[re] stato condannato e tutto, il delinquente stette quasi un anno prigioniere avan[t]i che si esegu[i]sse la sentenza di esser impicato et doppo abrugiato et taliata una mano et atacata alla forcha.

1693 in Alessandria

Venne gran tempesta.

Del 1693 adì 5 agosto, giorno della Madonna santissima della neve, venne tanta copia di tempesta che rovinò tutta la campagna e in particolare alla Pietra Marazzi, che non vi lassìò in tutta la sua fine da fare cinque brente di vino, tutta la valle di Sant'Antonio, quasi tutta la fine di Monte Castello e in Ormelio e, per fornirla, fu un danno notabilissimo.

1693 in Alessandria

Muore gran quantità di gente.

Del 1693, per causa della tempesta sudetta e della gran quantità dell'acqua piouta in deto giorno, avendo trovato la terra tanto assiuta per il gran caldo cagionò tante malatie et morti che qua in Alessandria solamente morirono dal mese di agosto sino alla fine del mese di settembre piú di due milla persone, e li amalati erono in tanta quantità che era felice quello che poteva aver medicho et speciale che li assistesse, et questa influenza non si atribuí ad altro che per castigo de' nostri peccati.

1696 in Alessandria

Del 1696 fu un tempo il piú bello che mai a giorni domini sii stato. Concludo dunque che tutto il mese di genaro e quello di febraro et la metà di marzo fu un tempo piacevolissimo, né chaldo né freddo e fece quasi

sempre sole a finestra. Si passeggiava per le strade tanto di giorno quanto di notte senza sentire niente di freddo, si lavorarono quasi tutte le vigne, che questo fu un gran sollievo de' poveri, stante che il raccolto pasato del 95 fu scarsissimo. Li alberi alla fine di febraro avevano li fiori et le vigne incominciavano a butare. Gionti che fummo adì 19, giorno del gloriosissimo San Giuseppe, si raffreddò alquanto il tempo et ancora fiocò un pocho qua alla pianura, et tutto intorno alla montagna venne gran quantità di neve, a fine che raffreddò di maniera la campagna che le viti non butavano più e li alberi ancora, et per molti giorni venne gran quantità di brina, la quale diede qualche picciol danno alla campagna. Li raccolti de' grani si vedevano più belli nel mese di genaro che non si vedevano nel mese di maggio del 95. Continuò dunque questo tempo così freddo e con quantità di pioggia sin quasi alla metà di aprile, a fine che la gente si incominciava a dubitare e li omini da campagna non potevano lavorare. Gionti che fummo, come dissi, alla metà di aprile, si agiustò il tempo di maniera che pareva miracolo, come in efetto si deve tener per certo: e non si poteva veder più bel raccolto tanto di uve quanto di grano.

A livello grafico pervasiva – come in tanti altri documenti di italiano popolare – la grafia *ch* (ad esempio *locho*). Sul piano fonetico risaltano, oltre agli abituali scempiamenti e ai pochi, reattivi raddoppiamenti (*doppo*), l'evitamento della *z* (come in *sentenca*, *speciale*: 'speziale'), l'articolo *li*, la realizzazione settentrionale della fricativa palatale toscana (*lasiar*, *assiuta*), la dittongazione impropria in *puochi*, l'assenza di anafonesi in *gionti* e la *a-* prostetica (accompagnata da sonorizzazione) in *abrugiato*. Evidenti elementi del sostrato dialettale sono anche *monsú*, *per fornirla*: 'per finirla', il *donque* (anche ligure, e francese), la congiunzione *stante che*, *butare*: 'germogliare', *fioccare*: 'nevicare' e le espressioni idiomatiche *a giorni domini* e *sole a finestra*. Lontana dalla norma del tempo, grammaticale e letteraria, la morfologia del verbo con la desinenza *-ono* della III pers. plur. dell'imperfetto indicativo: *erono*, *avevono*, mentre in altri passi del diario s'incontrano anche – ormai fuori standard – le già viste (e ancora si ripresenteranno in seguito) desinenze *-assimo*, *-essimo* ecc. nella I pers. plur. del passato remoto (cfr. ad esempio *comprassimo*: 'comprammo') e quelle *-orono* / *-orno* ed *-erno* della III pers. plur. dello stesso tempo (qui *lavororono*). Poco significativo il congiuntivo *sii*: 'sia'. Merita ben più di un cenno l'incidenza nel testo di schemi e termini genericamente riferibili al registro amministrativo-burocratico della lingua. A cominciare dalla formula *Del* seguita dall'anno in apertura di ogni sequenza e di quella *adì* + data (condivisa, come notato nella cronaca di Giorgio Franchi, dal genere diaristico). Ma anche altri aspetti paiono appartenere al medesimo repertorio: il latinismo *copia*: 'quantità' e, forse, *non ostante* e *fine*: 'territorio' e, certamente, *conforme constò*, *tempesta sudetta* e *deto giorno* 51.

Sintassi e testualità mostrano una singolare convivenza di moduli e strutture di italiano parlato e di elementi dello standard scritto. Tra i primi: la costante sottolineatura deittica del discorso: *qua in Alessandria* (che comprende anche i segni della deissi personale: si veda a p. 133 «Del 1696 adí 15 del mese di giuno, io Giovan Francesco Fongi ho acomperato l'incudine nuovo» con ricomparsa, anche, dello stilema burocratico); la tendenza all'ellissi: in «un soldato (...) diede una pistoletata al detto sig.r marchese, e subito morí» viene omesso, nella coordinazione tra le due frasi con diverso soggetto, quello della seconda dando così luogo a un riferimento errato e tralasciando la menzione di un referente ben presente nell'orizzonte epistemico dello scrivente: «la salienza pragmatica prevale sui principî della reggenza sintattica»: MORTARA GARAVELLI 1995, p. 160; la mancata concordanza tra la forma presentativa del verbo *essere* al singolare e il plurale susseguente: «ove vi è certe casine»; la presenza di espressioni olofrastiche per chiudere sbrigativamente – come avviene nell'oralità – discorso e periodo («Et doppo di esse[re] stato condannato e tutto»); l'intrusione del *che* nella coordinazione di frasi subordinate («ma non ostante le guide e che era di notte»); l'occorrenza del *che* polivalente («si lavorono quasi tutte le vigne, che questo fu un gran solievo de' poveri») e del *che* consecutivo con antecedente cancellato («rovinò tutta la campagna e in particolare alla Pietra Marazzi, che non vi lassìo in tutta la sua fine da fare cinque brente di vino»). Da segnalare anche la tematizzazione «Li raccolti de' grani si vedevano piú belli nel mese di genaro che non si vedevano nel mese di maggio del 95». È una dinamica tema/rema che trova un suo risvolto testuale anche nell'uso dei tempi verbali: spesso (tre volte nei brani antologizzati) il titolo-sommario (o il primo periodo della sequenza) ha il verbo al presente seguito poi dal racconto al passato remoto 52. Un procedimento che risponde, al suo fondo, alle stesse ragioni di messa a fuoco e sviluppo semantico delle topicalizzazioni frasali: «Il presente è adibito dunque, nel titolo o nella frase di apertura, alla 'proposizione del tema', che viene sviluppato nel tempo della narrazione storica»: MORTARA GARAVELLI 1995, p. 161.

Ma, al di là dei fenomeni rilevabili nei testi qui riportati, l'intero quaderno è assai ricco di tratti parlati: malapropismi (*carmelo* per 'calmiere', p. 134), anacoluti («La terra di Valenza non li lasiorono piú una campana», p. 139), movenze autocorrettive («Avevo detto che la casa del'alomaro si era salvata, ma quella fu la piú abrugata di tutte», p. 141), riprese enfatiche dal valore testuale foderante: «Et poi determinorono di andare a qua sul genovese a pigliarne [di grano] (...) cosa che non si è mai vista a ricordi domini, andarlo a comperare sul genovese», pp. 134-35. Sempre sul piano dell'organizzazione testuale vanno ricordati ancora due moduli: quello, di scheletrica

semplicità aggiuntiva e di stampo elencativo di derivazione economico-amministrativa, con *piú* a segnalare una nuova notizia e una nuova sequenza (ad esempio, «Piú adí 6 febraro gionge parimente qua in Alessandria mille e settecento francesi», p. 143) e quello con *quali* privato dell'articolo («Piú adí 17 febraro gionge qua in Alessandria due truppe di francesi, quali vengono da Finale, quali suono in numero di mille e cinquecento», p. 145) che, già nelle *Nove* di Giorgio Franchi e altrove, si rivela una delle *piú* resistenti formule coesive della scrittura semicolta.

Non solo a questo però si riduce l'impaginazione strutturale della pagina di Fongi: non poco è anche quello che di compiuto italiano scritto fa qui la sua comparsa così testimoniando la sua accessibilità da parte di un semicolto: è il caso dell'uso del congiuntivo come in «fecero una pena rigorosa, che nisuno potesse vendere a forastieri», p. 135 (e anche pp. 124 e 127) e, nei lacerti qui riportati, dell'intarsio subordinante che allinea alla principale prima una consecutiva e poi due relative in «e li amalati erono in tanta quantità che era felice quello che poteva aver medicho et speciale che li asistesse» e, infine, della elegante, nella sua semplicità, parallelistica formula bimembre di «e non si poteva veder *piú* bel raccolto tanto di uve quanto di grano».

9.

Dopo i giorni della rivolta che portarono, il 10 dicembre 1746, alla cacciata degli austriaci da Genova (cade qui il famoso episodio del Balilla), si ebbe in città un altro evento insurrezionale il 14 gennaio 1747 ⁵³. Nel quadro di una situazione caotica e complessa (instabilità sociale, difficoltà economiche, sperimentazione di un governo misto popolare-aristocratico) si diffuse la voce che gli austriaci, attestati a pochi chilometri dalla città, si muovessero nuovamente per riconquistarla e che il patriziato fosse, di fronte a tale minaccia, inerme o addirittura complice. Da qui – sullo sfondo delle campane a martello – il mobilitarsi di alcuni cittadini e militari che trovarono in questo evento l'occasione per incitare la plebe – sempre *piú* impoverita – contro la nobiltà. I rivoltosi si impadronirono di un paio di cannoni con l'obiettivo di piazzarli davanti al Palazzo Reale. Offre un breve resoconto del tumulto di quel giorno – utile a fornire i termini essenziali della vicenda e del suo epilogo – Francesco Maria Accinelli nella *Continuazione* del suo *Compendio delle storie di Genova dall'anno 1700 al 1750*:

Ammutinossi la sera in città gran numero di popolani, passò a Palazzo, e sforzata la Guardia si provvide violentemente di schioppi nell'armeria. Alcuni male intenzionati al governo sotto la condotta di un bargello

per nome Stefano Noceto, e di Gio. Francesco Garbino pescivendolo strascinarono un cannone rimpetto la porta di detto Palazzo per obbligar la Guardia a lasciar libero l'adito, e condottone un altro sulla piazza di S. Domenico minacciavano di bersagliare il pubblico Palazzo dall'altra parte. La prudenza di Giacomo Lomellino quondam Agostino, calmò questi sediziosi, ed il governo a più maturo tempo ne fece il giusto risentimento, con fare impiccare i due capi 54.

La rivolta venne rapidamente sedata e a essa seguì un processo che mirava a individuarne i maggiori responsabili. Dagli incartamenti processuali conservati presso l'Archivio di Stato di Genova nel fondo della Rota Criminale, emerge, come figura di (presunto) protagonista – ne fa cenno anche l'Accinelli – Giovanni Garbino. Chi era? All'epoca dei fatti aveva 38 anni (era nato a Genova nel 1709) e faceva il venditore all'ingrosso di pesce alla Chiappa, il quartiere del Molo vecchio. Doveva aver frequentato, come era tradizione, le scuole artigiane perché – come vedremo – sapeva scrivere, sia pure a fatica, in lingua. Dal processo risulta che venne riconosciuto colpevole (gli si imputava in particolare, oltre al trasporto del cannone, il suo puntamento contro il Palazzo) e condannato a morte per impiccagione. La sentenza fu eseguita il 10 giugno.

L'interesse linguistico della figura di Garbino risiede nel fatto che, durante la detenzione, produsse una memoria difensiva in 'italiano', tesa a chiarire e ad alleggerire la sua posizione nei fatti che gli venivano imputati. È, cioè, un documento, come recita il cancelliere, «scriptum propria manu, caractere, et literatura». In sintesi il testo si sofferma sui seguenti punti: al suono delle 23 (che nel computo orario allora in vigore a Genova corrisponde alle nostre 16) Garbino, spinto soltanto dalla curiosità, va a vedere il trasporto del cannone al posto di Santa Margherita. Qui incontra un ex marinaio di galea che lo sta imbragando e scambia alcune parole con lui. Successivamente vede un prete anch'esso rivoltoso. Poi dichiara di essersi allontanato ma anche di essersi – quasi contro la sua volontà – nuovamente imbattuto nel trasporto del cannone. Infine si dirige a casa. Garbino in chiusura tende a sottolineare che nel corso dei suoi incontri ha avuto anche a che fare con uno «scelto» (un soldato scelto) che avrebbe potuto testimoniare a suo favore riportando la sua intenzione a non immischiarsi nei fatti della giornata. Ma ecco nella sua interezza il testo del documento 55:

Il mio esame che ho fatto per l'interagosione che io ho domandato all'Illustrissimo Signor Commissario che prenda da li Serenissimi Collegi e Illustrissimo Signor Deputato fatta instansa per me Gio: Francesco Maria Garbino quondam Andrea. Con mio giuramento hore 23 sonate era dall'reale Pallazzo, senti dalla gente viene uno altro canone che lo prendano al' posto di Santa Margarita.

La curiosità mi parti solo e andai a torno alle muraglie di Santo Antonio. Vide da lontano che portavano questo canone, io andai a vedere. Vide molte persone che abitano alla marina, il quale conobe uno che si chiama il Mangino, e già ha fatto il marinaio di galea, e in bragava con le corde il detto canone. Mi rispose che faccia tolta che prende in mano il cavo, e lo prende, e poi lui rispose a uno altro suo compagno: 'Voglio che questo canone che vada il nostro cartiero; prendi l'armi a Pallazzo' e misere il canone in via. Rispose il detto: 'Andate a prenderne le manicole di detto canone'. Io andai e vidi un piccolo giovine che postava con curiosità; intrai nella stanza della guardia; vide un prete con uno e due sacchi di polvere e li ha domandato le balle ancora, e li aveva in compagnia altri giovini. La guardia li rispose che hora manda alla Cava prendere. Rispose il prete: 'Vado da San Domenico e mi troverò sotto all'Magistrato della Abondanza'. Non senti altre parole da detto prete. Io subito uno scelto mi rispose: 'State atento che io la voglio consegnare insieme con il prete'. Io rispose: 'Non mi voglio prendere questo impegno'. Me ne andai subitamente che tardi, e me portai per andare ma scontrai torna il canone, lo secuitava a sta' vedere; e il detto marinaio comandava di lungo a detto canone in compagnia di suoi compagni che stano alla marina. Li posso dire bene che conobe uno huomo vecchio il quale capita dove era il canone e teniva il cavo in mano. Il detto abita in una casa in messo da Santo Antonio da marina che la detta casa è di detto Santo. Io quando fu'in Pontecello me ne andai casa mia in drittara che lo ditto [] seguiva di comandare al detto canone il detto marinaio in compagnia, dicevano che vogliono portare da Santo Domenico. Li posso dare notificasione di detto scelto che io lo conosco che una Domenica lo vide di Novembre prosimo pasato in casa di Agostino Schenone che abita in Carignano, è persegno, o sia consegna li matti. Io andai per scodere t. 27 di pesci salati che aveva venduto; lí vide il detto huomo scelto che mangiava una testa di crastone che aveva massato il detto Schenone. Cosí li darà notisia di tutto perche li era di guardia dove li canone; e meglio della detta guardia li podare meglio notisia di tutto questo caso che seguito. Io so bene che non ha voluto dare perché sono dette gente che abitano alla marina.

La lettera di Garbino mostra alcune incertezze nella grafia delle parole (separazioni incongrue: *in bragava*, o conglomerazioni anomale: *podare*: 'può dare') e presenta una significativa tangenza con alcuni fenomeni propri, oltre che di altri dialetti settentrionali, anche del genovese: la ripugnanza per la *z*, che perde la sua occlusione dentale (cfr. ROHLFS 1966-69, par. 169) in *instansa*, *notificasione*, *notisia*, *massato*: 'ammazzato' (con aferesi); il trattamento degeminato delle doppie (*sachi*, *atento*, *vechio*, *canone* ecc.) con conseguenti reazioni ipercorrettistiche: *essame*, *Pallazzo*, *commandare* ⁵⁶; la metatesi della *r* in *crastone*: 'castrone'; la sonorizzazione (con aferesi) in *scodere*: 'riscuotere'; la solita terminazione in *-a* nella I pers. sing.

dell'imperfetto (*aveva*: 'avevo'). Di spiccato sapore genovese l'occorrenza di due avverbi (*torna*: 'di nuovo', e *di longo*: 'sempre') ⁵⁷ e della forma verbale *teniva*: 'teneva'. Accanto a questi, che sono solo pochi dei tanti tratti demotici che si potrebbero censire, vanno poi registrati altri aspetti che paiono rivelare invece processi di interferenza e più spiccate dinamiche linguistiche. È il caso di due fenomeni: uno relativo all'uso dei verbi, l'altro a quello dei pronomi. Il primo: sia pure in alternanza con l'imperfetto, Garbino fa ricorso al passato remoto (anche nella sua forma forte: il frequentissimo *vide*: 'vidi'). Come è noto, oggi l'idioma a cui apparteneva Garbino ignora il passato remoto preferendogli il passato prossimo. Il fenomeno pare quindi anomalo e interpretabile come il tentativo di sintonizzarsi a un registro più elevato. Ma vi è pure un'altra spiegazione: solo tra Sette e Ottocento il passato prossimo tende a sostituire totalmente il passato remoto nelle parlate settentrionali (cfr. MATARRESE 1993, p. 283, e già ROHLFS 1966-69, par. 567). Siamo allora di fronte a un dinamico momento di transizione con sopravvivenza di tratti ancora arcaici del dialetto. Secondo fenomeno: la forma ricorrente del pronome dativale è qui *li* a scapito del dialettale *ghe* (che incontreremo pure in scriventi colti settentrionali impegnati nella stesura di epistole 'domestiche'): in questo caso è forse effettivamente prevalso un intento nobilitante basato sul tentativo, in parte mancato, di avvicinarsi al *gli* toscano.

Il semicolto – come, in parte, si è già potuto vedere – quando è costretto a entrare in contatto con l'autorità e a produrre un testo a essa rivolto, tenta, faticosamente e spesso incongruamente, di imitarne lo stile utilizzando stereotipi o cliché di provenienza burocratico-amministrativa o cancelleresca. Parlano in tal senso il ricorso alla *h* in *hora* e *huomo*, la presenza – quasi una macula eterogenea al contesto – di *subitamente*, la formula «Novembre prosimo pasato» e l'ossessivo rintocco dell'anaforico *detto* che ora transita addirittura nelle battute altrui ora dà luogo a veri e propri effetti di saturazione del discorso: «Il detto abita in una casa in messo da Santo Antonio da marina che la detta casa è di detto Santo».

Il progetto mimetico della scrittura 'alta' perseguito da Garbino (che con queste righe, non dimentichiamolo, tentava di salvarsi la pelle) si riverbera anche – ma solo parzialmente – sul piano testuale con l'uso de *il quale* che, ritenuto più sostenuto del concorrente *che*, si tramuta però in un connettore generico, privo di ogni ordinamento grammaticale. Come in questo brano, dove quanto segue sintatticamente in realtà precede semanticamente nel piano mentale dello scrivente e attrae nell'orbita del suo numero (il singolare) anche ciò che andrebbe al partitivo plurale: «Vide molte persone che abitano alla marina, il quale conobe uno che si chiama il Mangino». I tentativi di Garbino di comporre il suo discorso in maniera sintonica con chi

stava per giudicarlo s'infrangono al livello dell'impaginazione strutturale del testo. Qui, oltre a elementari schemi paratattici, prevalgono topicalizzazioni varie (dall'anacoluto «Io subito uno scelto mi rispose» alla dislocazione a destra in «Andate a prenderne le manicole di detto canone»), giunture attuate con il *che* polivalente (come in «Li posso dare notificasione di detto scelto che io lo cognosco che una Domenica lo vide di Novembre prosimo pasato») e soprattutto, in gran copia, procedimenti ellittici che, se marcano il testo di una singolare espressività, ne indeboliscono però al contempo la tenuta sintattica: «La curisità mi parti solo», «manda alla Cava prendere», «Me ne andai subitamente che tardi», «me ne andai casa mia», «era di guardia dove li canone» ecc.

Eguale mosso e, per così dire, fessurato in varie figure verbali il trattamento del discorso riportato. Accanto a episodi in cui Garbino ricorre correttamente al discorso diretto (marcato nel manoscritto dal segno paragrafematico della lineetta) vi sono casi di assente segnalazione di cambio di enunciatore («senti dalla gente viene un altro canone») o di discorso indiretto caratterizzato dall'interferenza indicale. Come nell'esempio seguente, dove indiretto e diretto con la loro deissi e i loro tempi verbali s'intrecciano in ibrida soluzione: «Li guardia li rispose che hora manda alla Cava prendere». Ma queste slogature discorsive sono, tutto sommato, rare (solo un paio di casi) mentre numerosi ed efficaci sono i riferimenti diretti della parola altrui. Ora, il possesso di tale tecnica verbale – lo osservava già CORTELAZZO 1972, p. 160 – è uno dei banchi di prova più importanti «per misurare il grado di possibilità referenziale di un narratore». Qui Garbino riesce in effetti a puntellare (anche se inutilmente, come sappiamo) la sua traballante strategia evasiva, dimostrando così una competenza della lingua forse non prevedibile, almeno secondo certi parametri, in un pescivendolo dialettologo di metà Settecento.

10.

Delle varie figure dell'universo semicolto venute alla luce negli ultimi decenni la più indagata dagli storici della letteratura e della lingua è quella di Francesco Elia ⁵⁸. Astigiano, fu al servizio di Vittorio Alfieri dal 1766 al 1781, quando passò alle dipendenze di Luisa Stolberg contessa d'Albany per venirne poi bruscamente (e misteriosamente) licenziato. Prima di conquistarsi un posto autonomo e di tutto rilievo nella galleria un po' sgangherata delle scritture popolari, Elia era già personaggio ben noto ai lettori della *Vita* di Alfieri; il quale così lo presenta nel capitolo I dell'*Epoca terza*:

comune, e che valendo egli solo piú che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero 59.

Elia accompagnò infatti il giovane Alfieri – soccorrendolo in piú occasioni – nel viaggio per l'Europa iniziato nel 1766. Tra le sue mansioni anche il compito, segreto, di inviare periodicamente ai conti di Cumiana (cioè al cognato e alla sorella di Alfieri) dei dettagliati resoconti delle avventure e sregolatezze del padrone. Questa sua funzione di cronista – che agisce da controcanto realistico di «corposa autenticità» (CORTI 1969, p. 214) degli stessi eventi epicamente narrati nella *Vita* – prese corpo in un mannello di lettere. Sei di esse sono passate integre attraverso gli accidenti del tempo e sono state pubblicate da Lanfranco Caretti nel 1961.

Del tutto privo di preoccupazioni letterarie (che gli dovevano apparire una sorta di discutibile ghiribizzo da signori), Elia aveva però grande esperienza del mondo (numerosi i suoi viaggi precedenti in Italia e in Europa con lo zio di Alfieri), se la cavava bene con le lingue (italiano compreso) e, soprattutto, possedeva una «intelligente perspicacia e sottilissima avvedutezza»: CARETTI 1961, p. 41. Tutto ciò fa delle sei lettere, scritte in varie capitali europee, un singolarissimo taccuino di viaggio «che rivela, persino per quel poco che ce ne è pervenuto, piú schietto sapore inventivo e autentiche qualità narrative di taluni epistolari di nostri aristocratici viaggiatori del Settecento, spesso distratti o pedanteschi o anche provinciali e inesperti, cioè soltanto noiosamente libreschi»: CARETTI 1961, p. 47. Niente di libresco invece nello stile di Elia: privo di retorica e fortemente espressivo, concreto e, insieme, attento ai piú minuti particolari, ci «restituisce l'immagine di uno strumento [linguistico] funzionale e compatto pur nella diversità e disomogeneità delle sue componenti»: MATARRESE 1993, p. 282.

Anche se lontano dalle piú elaborate forme della cultura scritta, Elia dimostra una buona dimestichezza con lo scrivere: le copie fotografiche degli autografi delle sei lettere riportate in FORNO 2003 presentano una grafia disinvolta e scorrevole, uso della punteggiatura e, soprattutto, il riconoscimento dei limiti delle parole, correttamente divise le une dalle altre senza dar luogo a quei fenomeni tipici delle scritture popolari come le incongrue concrezioni o le separazioni indebite. La lettera che abbiamo scelto (privata qui dell'ultimo paragrafo) venne inviata al conte di Cumiana da Pietroburgo il 31 maggio 1770. «È una vera piccola cosa preziosa»: CORTI 1969, p. 212. Partenza da Stoccolma; viaggio in un mare ricoperto da lastroni di ghiaccio; conseguente marcia indietro; arrivo in una landa deserta dove non c'è che un'unica osteria priva di viveri; Elia trova delle

ortiche e prepara una minestra per il suo padrone; tempo impiegato ad andare a zonzo in barca di isola in isola; Elia costretto da Alfieri a suonare il violino in barca di fronte al nordico mare deserto; descrizione, dopo l'impasse iniziale, del faticoso viaggio sino a Pietroburgo 60:

Ill.mo Sig. Padron mio Coll.mo. Siamo partitti agli 14 di questo mese di Stockolm, ed agli 28 si è gionti felicemente costí in Petersbourg, viaggio di miglia 638 e molto penoso, che vi è sette bracij di mare da pasare ed il primo è di 38 miglia e gli altri chi 10 chi 18 e piú; il primo, duopo aver fatto qualche miglia di mare, abbiamo trovato il pasagio serratto da grandi pezi di giacio, che il vento del Norde à gettatto da quella parte, che non si vedeva che giacio a vista d'ochio, e per fortuna che non faceva vento, che averesimo risigatto, e siamo tornati a dietro a l'osteria: casa sola buona situatta in un deserto che non si trovava da mangiare, ma non mancavo di provisione, e di piú ci facevo delle minestre di ortiche che cominciavano a pena a spontare, dove le trovò cosí buone che tutto il viaggio, dove si fermavano, bisognava subito corere cercarne. Si è però soggiornatto che un giorno e meso, e si è impiegatto il tempo a spasegiare sopra il mare e vedere isole deserte, che la prima spasegatta che fece l'à fatta solo sopra una piccola barca, che traversò un golfo e quando fu di là lasiò indare la barca, e restò in un'isola deserta dove a forza di cridare si fece sentire, e si acorse con altra barca a prenderlo, e duopo mi fece montare io con luj con il violino, e luj remava ed io sonavo; e puoj presi ancor io un remo, ed abbiamo fatto piú miglia per indare in una piccola isola deserta, dove mi fece ancora suonare molto il violino, e faceva belissimo tempo, che in diffetto di questo non so come se ne saresimo tiratti noj due soli a remare, che sul principio indava molto male; e siamo arivatti a casa che le ortiche sono state buonissime per il grande appetitto che aveva il mio padrone.

Infine il soggiorno non è statto cattivo, atteso ancora che la serva de l'osteria faceva bene il letto; e si credeva di soggiornare qualche tempo, quando con molto contento vedesimo venire la posta di Rusia, che gli barcaroli della medesima ànno detto che facendo un piccolo giro e con spontoni per il detto giacio, si puoteva pasare, tanto piú che vi era puoco vento; ed il mio padrone gli pagò ancora loro per indare avanti per farne il pasagio, dove piú volte trovavamo dej pezi di giacio larghi come la piasa di San Carlo, che li barcaroli disendevano sopra per posare la barca che non ci dase drento; e puoj si trovasimo che non si vedeva piú terra, e vi era puoco giacio, ed arivando da l'altra parte ne tornasimo trovare molto, e ci cagionò di restarsi qualche volta, ma però fecimo il viaggio felicemente e sempre mi faceva sonare il violino. Tutti gli altri pasagij non vi è arivatto niente, ma con molta pena sempre per l'inbarco della carosa principalmente per la lingua; e sempre tutto cattivo paese, continuamente rochi e sabi[o]ni, e non altro, che se le provisioni che avevo fatto non fossero statte abbondanti, sarebe indato male, che non si trova altro che qualche cabana di legno, che ànno

cattivo pane e qualche puoco di latte, e non altro; e siamo gionti costí molto fatigatti per aver riposatto che due notti, il resto del tempo sempre in marcia, senza quasi acorgersi che fose di notte per non eserne piú a questo tempo in questo paese, che a mesa notte si lege comodamente una lettera senza candelle e senza chiaro di luna.

Si può sicuramente affermare che la scrittura del servo Elia, «bocconcino prelibato per gli storici della lingua» (CORTI 1969, p. 214), rispecchia «una lingua usuale a livello di conversazione media, non un vero dialetto». Al di là di alcuni aspetti di rilievo solo grafico (come *-ij* nei plurali *bracij*, *pasagij*), vanno segnalati, quali indizi della realtà demotica di Elia, i frequentissimi scempiamenti e le relative forme reattive con doppia intervocalica (*trovatto*, *gettatto*, *statto*, *fatigatti* ecc.) che denotano «lo sforzo di adeguamento all'italiano»: MATARRESE 1993, p. 283. Nella medesima direzione va il dittongo *uo*, estraneo al dialetto (come *duopo* o *puoco* o *puoteva*). Premesso ciò, alla fonetica dialettale si possono ricondurre: l'assenza di anafonesi in *gionti*, *spontare*; la mancanza del suono *z* sordo e sonoro (*meso*, *piasa*, *carosa*, *sensa* ecc.); la sostituzione della sibilante alveolare alla palatale (ad esempio *lasiò*: 'lasciò'); la forma *indare*: 'andare' con prefisso ricostituito; la prostesi di sibilante in *spasegiare* (come nel dial. *spasigê*); la sonorizzazione (piú scempiamento) in *cabana*: 'capanna'. Altri regionalismi paiono *giacio*: 'ghiaccio' (dial. *gias*), *risigatto*: 'rischiato' (dial. *risighê*), *fatigatti*: 'stanchi' (dial. *fatighê*), *cridare* (dial. *criê*), *rochi*: 'sassi' (dial. *roch*), *sabioni*: 'terra sabbiosa' (dial. *sabion*). Del sostrato dialettale sono anche le desinenze del passato remoto (*vedesimo*: 'vedemmo', *fecimo*: 'facemmo', per cui cfr. ROHLFS 1966-69, par. 566) e del condizionale (*averesimo*: 'avremmo', *saresimo*: 'saremmo'). «Alla difficoltà di trovare corrispondenza nella lingua per la negazione dialettale (*nen*) in certe espressioni tipiche, si deve la sua ellissi: 'Si è sognatto che un giorno e meso'; 'molto fatigatti per aver riposato che due notti': CORTI 1969, p. 215. Segno, quest'ultimo, della coscienza metalinguistica di Elia, che ben percepisce un proprio tratto demotico e che, nella scrittura, si sente in dovere, anche se a prezzo di una piccola incongruenza, di eliminarlo.

Nell'insieme, comunque, sia la veste fonetica che quella lessicale, pur dovendo molto al dialetto, non sono quasi mai d'ostacolo alla comprensione collocandosi su un omogeneo livello comunicativo che tenta un significativo adattamento all'italiano. La morfosintassi e la testualità rientrano per intero nelle categorie, già note, dell'italiano semicolto o, forse meglio, dell'italiano della comunicazione orale, comprensivo sia di tratti 'bassi' che di moduli a maggiore accettabilità. Ecco allora: *ci* per 'gli' («ci facevo delle minestre»), *si* per 'ci' («si trovasimo») e le ridondanze pronominali («mi fece montare io con

luj», «gli pagò ancora loro»). Nella sintassi si ricorre al popolare *dove* connettivo generico che, privo di alcun valore locativo, adempie a una generica funzione di giuntura testuale («ci facevo delle minestre di ortiche che cominciavano a pena a spontare, dove le trovò così buone che tutto il viaggio, dove si fermavano, bisognava subito corere cercarne») oppure al *che* polivalente, legame dai plurimi valori tra cui anche quello consecutivo come in «grandi pezzi di ghiaccio, che il vento del Norde à gettatto da quella parte, che non si vedeva che ghiaccio». Costituendo una delle strutture più notabili della testualità della rapida lingua d'uso, avviene spesso che il *che* generico si leghi, in una più ampia dimensione periodale, a procedure aggiuntive proprie della programmazione parlata del discorso: «che non si vedeva che ghiaccio a vista d'occhio, e per fortuna che non faceva vento, che averesimo risigatto, e siamo tornati a dietro a l'osteria».

Come già Giovanni Garbino nella sua memoria difensiva, anche Francesco Elia, quando l'argomento merita una particolare sottolineatura enfatica, rinuncia a segnalare alcuni elementi grammaticali. Anche se a prezzo di 'errori', la loro assenza fa però acquisire una maggiore espressività alla scrittura. È quanto avviene, per sottrazione di preposizione, nell'anacoluto «Tutti gli altri pasagij non vi è arivatto niente» ('in tutti gli altri passaggi non è accaduto niente') e, per cancellazione del verbo *essere*, nell'icastica ed efficace ellissi di «sempre tutto cattivo paese».

Con i suoi «miseri carateri», di cui chiede «benigno perdono» nella lettera da Copenaghen del 27 gennaio 1770 ⁶¹, il taccuino di viaggio del servo Elia dà segno dunque dell'esistenza di una lingua d'uso di netto rilievo comunicativo e vale anche, per soprammercato, da tessera testimoniale della possibilità, nella sua epoca, di uno scambio orale condotto con uno strumento non coincidente né con il dialetto né con la lingua letteraria.

11.

Disomogenea la scena socioculturale delle varie zone della penisola, diverse le tradizioni e il prestigio delle parlate locali, inassimilabili a un unico quadro le competenze degli scriventi chiamati a testimoni di una lingua d'uso. Tutto ciò può indurre, oltre che a un certo scoramento, anche a dar sempre più peso a fattori centrifughi e a immaginare una realtà frantumata in mille particolarissime situazioni. Ora, se è effettivamente irrealistico pensare a un processo di italianizzazione che si estenda omogeneo via via nel tempo e che, compatto, ricopra, come una sola armata, l'intero paese, è però innegabile che vi siano dei momenti nella nostra storia linguistica in cui si verificano delle «ondate successive di diffusione dell'italiano»:

Una fase particolarmente importante per le sorti dell'italiano moderno cade, per piú ragioni, nel corso del Settecento, quando «nuovi parlanti e nuove situazioni d'uso» (MATARRESE 1993, p. 9) contribuiscono ad allargare lo spettro delle ragioni dell'adozione della lingua ⁶². Una significativa intenzione, nel secolo, verso l'italiano l'abbiamo già colta, al Settentrione, nei testi di Garbino e di Elia – un pescivendolo e un 'cameriere' – ma adesso è forse utile passare all'altro capo d'Italia per valutare se, in un contesto diverso per tanti motivi, tale intenzione sussista egualmente e, in subordine, se sia possibile individuare, nel corso degli anni, un suo rafforzarsi. Appare, al riguardo, particolarmente istruttivo, sulla scorta di MOCCARO 1991, il caso della Sicilia. Qui l'italiano, entrato nel repertorio della burocrazia sin dall'inizio del Cinquecento, era ormai da tempo la lingua dell'uso scritto di chi occupava cariche pubbliche. D'altro canto il siciliano – che assumerà lo stigma dialettale solo nel periodo unitario – per tutto il Settecento poteva ancora essere «intenzionalmente usato nel dibattito culturale alto, religioso e laico»: LO PIPARO 1987, p. 761. Si delinea insomma una «situazione di compresenza di siciliano e italiano» (MOCCARO 1991 p. 16) in cui però il secondo, attraverso vari canali (dalla predicazione alla stampa), sta compiendo sensibili passi in avanti.

Indicazioni relative a questo processo sono desumibili dai documenti – tutti di natura pratica e sideralmente lontani da preoccupazioni estetico-letterarie – radunati e pubblicati in MOCCARO 1991. Si tratta di lettere, ricevute e rendiconti che – conservati a Catania presso l'Archivio di Stato – si riferiscono all'amministrazione dei feudi di proprietà del principe di Biscari. I testi, provenienti da località della Sicilia orientale e appartenenti al primo ventennio del Settecento e agli ultimi decenni dello stesso secolo, trattano per lo piú di questioni agricole (andamento delle coltivazioni, compravendita di prodotti, sciagure naturali) o mirano a dare dettagliate relazioni sulle varie situazioni locali. Gli scriventi (tra cui si contano anche alcuni ecclesiastici) sono sovrastanti, massari, amministratori dei vari feudi, di basso e medio livello: alcuni con scarsa competenza scrittoria e notevole imperizia grafica, altri con buona dimestichezza grammaticale e compositiva, probabilmente desunta dalla consuetudine con la lingua burocratica di avvisi e statuti. A quest'ultimi appartiene Antonino Fusco, amministratore delle terre del principe a Lentini. Leggiamo la lettera che inviò al principe il 24 ottobre 1797 ⁶³:

Eccllmo Signore

Ieri appena cessó la pioggia d'un subito mi portai a vedere che cosa avesse successo nell'Aje dé Risi, ed inviai

nel tempo stesso il Campiero per dar Conto di tutto il successo a V.E.; per cui avendo Colà di vicino, e non potendo passare Binanti domandai alli Risari, e gente nostra remasti Colà se vi fosse stato danno positivo, di là mi risposero, che non vi era cosa di particolare, che se Iddio si benigna a far buon tempo, e si porranno num.o d'Uomini, si volteranno, e rivolteranno li monzelli, per non riscaldarsi. De fatti viddi cogl'Occhi proprij, che non vi era Acqua remasta sovra terra nell'Aje sud.e, che era stata assorbita; Onde lo partecipo all'E.V: per non restare con sollecitudine maggiore giacché il tempo che fù in queste parti, e nelle parti che scorrono l'Acque per questo fiume, sono state di maniera, che non posso esprimerlo, asegnò che vi fù una piena esorbidante, ed á granstento passai il Fiume, per il Ponte dell'Ammalati, il quale allagava ambe le lati del medesimo. Ma lasciamo fare á Iddio, quanto gli piace; Onde le umilio che facendo quest'oggi di buono, come si spera, dimani potranno venire li Bordonai per levare quello si ritrova di netto, che non lascerò mezzi a potere far rasciucare qllo che si ritrova bagnato, e potrà l'E.V. benignarsi avvisarmi col ritorno del Bordonajo nro il quale l'invio seriamente; per dargle conto di tutto, e non restare V.E: con sollecitudine. Le bacio intanto umilmente le Mani, efacendole profondissime riverenze, ad ogni veneratissimo Cenno di V.E. mi glorio di segnarmi DI V.E.

Lentini 24 Ottobre 1797

Umiliss.o Servo vero

Antonino Fusco

A livello grafico, limitata l'accentazione casuale di alcuni monosillabi, poche le ricorrenze di concrezioni di parole, significativo l'uso delle maiuscole, oltre che a scopi reverenziali, anche per sottolineare prodotti o lavori agricoli o per rimarcare, un po' idiosincriticamente, parole ritenute di particolare importanza; frequenti le abbreviazioni, probabilmente desunte dal codice burocratico ⁶⁴, e, nella punteggiatura, l'uso del punto e virgola con la funzione del punto fermo. La patina siciliana è evidente, senza essere invasiva, in alcuni aspetti del testo: nella sonorizzazione di *esorbidante*, nell'assordimento di *rasciucare*, nella forma *risari* (ma non integralmente dialettale come sarebbe con *resari*), nell'ausiliare *avere* al posto di 'essere' in «mi portai a vedere che cosa avesse successo». *Binanti* è probabilmente un nome proprio di luogo. Voci siciliane italianizzate sono poi *monzelli*: 'ammonticchiati' (dial. *munzeddu*), *seriamente* in «l'invio seriamente» cioè 'tramite un corriere' (dial. *seriu*) e *bordonai* ovvero 'mulattieri' (dial. *bburdunaru*). Si verifica una «sostituzione ipercorretta del genere» (MOCCIARO 1991, p. 36) in *ambe le lati*, che denuncia l'incertezza dello scrivente a stabilire la corrispondenza tra l'unico morfema *i* del siciliano con *i* o *e* della lingua; mentre in «gente nostra remasti Colá» affiora una 'popolare' concordanza a senso dettata dal nome collettivo semanticamente plurale. Varia sul piano testuale la fenomenologia del nesso relativo: si

va dal *che* come congiunzione polivalente («le umilio che (...) dimani potranno venire li Bordonai per levare quello si ritrova di netto, che non lascerò mezzi a potere far rasciucare») al *che* relativo indeclinato («nelle parti che scorrono l'Acque»), dall'ellissi del *che* («levare quello si ritrova di netto») all'uso de *il quale* in funzione di oggetto («il quale l'invio seriamente»).

Un documento come questo di Antonino Fusco costituisce però anche l'occasione per tentare, sia pur rapidamente, un discorso più ampio che vale sia per i testi già analizzati sia per quelli che vedremo in seguito. Ora, nell'analisi delle testimonianze dei semicolti solitamente domina, come un'attrazione irresistibile, la tendenza a mettere in rilievo e quasi a fare il campionario degli 'errori' o, comunque, di ciò che devia dalla lingua (i dialettalismi, ad esempio) e dalla sua norma. È del tutto corretto questo procedimento? O non si rischia forse così un'ipnotica fissazione soltanto su ciò che appartiene alla sfera della divergenza e al dominio dell'alterità linguistica? In altri termini: pare necessario tener conto anche di fattori invece centripeti e convergenti e, in una battuta, anche di «tutto l'italiano che è stato ben appreso»: MIONI 1983, pp. 505-6. La prospettiva d'indagine abitualmente adottata va quindi – se si vuol seguire processi e percorsi di italianizzazione – rovesciata o, quanto meno, occorre dotarsi di una sorta di strabismo analitico, che guardi sia ai fattori 'devianti' sia a quelli in cui si registra (come abbiamo tentato di fare fin qui soprattutto sui piani della morfologia e della testualità) un tendenziale avvicinamento all'italiano e alle sue basilari impalcature.

Così, tornando alla lettera di Antonino Fusco, andrà rilevata, oltre alla presenza di tratti formali o leggermente arcaici (come *vi* per '*ci*', la scomposizione in *de fatti*, l'occorrenza di *d'un subito*) ⁶⁵ leggibili come aspetti di sedimentazione o come relitti inerziali, soprattutto alcuni fenomeni a basso o nullo grado dialettale tipo l'esito fiorentino di *bordonai* (mentre altrove domina l'esito siciliano *bordonari*) o l'assenza di *lu* articolo a cui è preferito l'italiano *il*. E, infine, andrà sottolineato – dandogli un peso che non potrà mai essere sopravvalutato – il particolare articolarsi della testualità qui all'opera. Senza insistere più di tanto sulla funzione segmentante di *onde* in apertura di periodo, emerge una tenuta della sintassi di un certo rilievo ⁶⁶. Un solo esempio: «facendo quest'oggi di buono, come si spera, dimani potranno venire li Bordonai per levare quello si ritrova di netto». Attorno alla principale si dispongono, dapprima, una gerundiva strumentale seguita dall'inciso e, dopo, una finale completata da una relativa (sia pure segnata dall'omissione del *che*). Una struttura né primitiva né artificiosamente ipotattica, ma lineare e pragmaticamente efficace: comunque non poco (di italiano) per un amministratore agricolo nella Lentini di fine Settecento!

Se dallo stile del singolo spostiamo lo sguardo all'insieme dei documenti raccolti in MOCCIARO 1991, risulta che l'italianizzazione presente nel primo è in realtà parte di un processo più vasto che coinvolge, nel tempo, anche i secondi. Infatti, dal confronto tra testi dello stesso archivio e della stessa tipologia, ma cronologicamente collocati in due momenti distinti (inizio e fine Settecento), si desume che in quelli più recenti l'incidenza del siciliano (nel vocalismo o nella geminazione delle consonanti, ad esempio) appare quantitativamente meno forte cedendo via via il posto a esiti e forme italiane e lasciando così intravedere, nello stesso tempo, un'esperienza di italiano orale e una netta propensione all'acquisizione della lingua 67.

12.

Dopo quello dei cartelli infamanti, illustrato qui brevemente (par. 7), un altro episodio di scrittura 'criminale' di cui è rimasta notizia è costituito dai testi dei briganti meridionali attivi subito dopo l'Unità. Tale produzione scritta, rinvenibile negli incartamenti dei processi che ebbero i briganti come imputati, ha ricevuto, in principio di Novecento, una particolare attenzione, ancor prima che dai linguisti, dagli psichiatri di impronta lombrosiana e dai sostenitori e seguaci del meridionalismo.

Documenti di questo genere non sono privi di interesse per chi voglia seguire le vicende dell'italianizzazione e gli usi e le misere fortune dell'italiano *pidocchiale*. Soprattutto se si tiene conto di due fatti riferibili rispettivamente al loro ambito e al loro scopo. Per il primo, essi provengono non da importanti (anche linguisticamente) centri urbani, ma da regioni e località marginali e contadine, dove l'analfabetismo toccava, a prestar fede alle statistiche del tempo o di poco posteriori, livelli endemici. Per il secondo, la dominante pragmatica della scrittura – su cui tanto si è insistito fin qui – si fa, in questi casi, particolarmente cogente: alla redazione *manu propria* di un documento comprensibile dal destinatario e affidato a una lingua distinta dal dialetto si è spinti da esigenze non revocabili: ora assai poco nobili (minatoria richiesta di beni a possidenti) ora connesse al miglioramento di difficili condizioni di vita (suppliche dal carcere rivolte alle autorità). A tal punto che è legittimo affermare, integrando ai moventi suaccennati anche la talvolta non trascurabile connotazione politica, che nella temperie del brigantaggio «poté prodursi una spinta all'apprendimento e alla pratica della scrittura»: BARTOLI LANGELI 2000, p. 150.

È quanto si può dedurre da DE BLASI 1990, preziosa indagine sulle scritture dei briganti della Basilicata tra il 1861 e il 1864, a cui dobbiamo le notizie e alcuni dei documenti qui riprodotti 68. Di

grande rilievo le informazioni sull'apprendimento dell'italiano ricavabili dalle autobiografie di due pastori entrati con il tempo nelle fila del brigantaggio: Michele Di Gè e Carmine Crocco. Il primo, che scrisse i suoi ricordi una volta tornato al paese dopo ventisei anni di lavori forzati, non aveva alle spalle un regolare percorso scolastico e, a conferma di come spesso siano ben poco ortodossi i processi di alfabetizzazione dei semicolti, apprese a leggere e a scrivere da un compagno di prigionia. In una lettera del 12 novembre 1912 a Giustino Fortunato narra di aver incontrato in carcere «un certo Domenico Robbino, di Palazzo S. Girivase (...) Gradiguato sotto ai Governi Borbonici» (p. 379) al quale diede nel 1860 ospitalità nella sua casa; questi per sdebitarsi si improvvisa suo maestro d'italiano: «allora mi domandò se sapeva leggere io gli dissi di no, subito mi disse Di Gè vi voglio bene, vi impare io di leggere e scrivere, che un giorno vi serverà, veramente fu parola sanda, di fatto lui prende il Bea e mi ingomiglia a fare la sciuola, veramente io allora avveva una menda fina, ed amigliorava giorni per giorni». Carmine Crocco detto Donatello, 'generale' dei briganti filoborbonici in Lucania appena a ridosso dell'Unità, nei suoi scritti ci informa che invece, pur pastorello, imparò a leggere e a scrivere a scuola (a testimonianza, eccezionale quanto si vuole, che qualche minimo frammento di italiano poteva giungere anche ai diseredati del remoto Sud) e ricorda con piacere il suo maestro di scuola, lo «zio Martino (...) vecchio sergente maggiore d'artiglieria» (p. 380). Il distacco dalla scuola, dovuto all'assommarsi delle sventure famigliari, è vissuto con rammarico: «la mia scellerata stella, fine dall'età di solo sei anni gettato m'aveva nei boschi a pasturare, bestie ed era divenuto bestiuola anche io, quantunque sapeva Leggere, e scrivere» (p. 381). «Il pastorello che diventerà capo dei briganti è insomma cresciuto in un ambiente nel quale la scrittura e l'alfabetizzazione erano valori positivi» (p. 382). Tanto più importanti quest'ultimi poi si rivelano sia nell'esercizio del brigantaggio (vergare bandi, inviar missive sia pure redatte in «debbole e rozzo scritto») sia quando, costretto nell'«oscura carcere ove sconta la pena dei lavori forzati in perpetuo», Crocco decide di raccontare le sue esperienze, rivelando piena coscienza delle funzioni (durata nel tempo e destinazione ai posteri) della parola scritta.

Dei tipi di testo in cui si sono cimentati i briganti paiono particolarmente significativi, oltre alle suppliche all'autorità giudiziaria redatte in prigionia e alle autobiografie, i cartelli (avvisi di stampo filoborbonico alla popolazione di un paese) e le lettere di ricatto (richieste di beni o denaro indirizzate a proprietari benestanti). Al medesimo ambito sono riconducibili inoltre, sul fronte opposto, i rapporti e le lettere di servizio emanate, nell'opera di repressione del

brigantaggio, da membri dell'esercito o delle guardie nazionali. Forniamo, desumendoli da DE BLASI 1990 e integrandoli con altri inediti, qualche esempio di questi generi testuali. Il primo è un cartello, esposto a Calvello il 22 novembre 1861 e firmato dal 'generale' Crocco; dopo le rituali formule d'apertura, «Viva Iddio Viva Il Re Francesco II», il testo (p. 385) così prosegue:

Si fa ordine à tutti coloro del ceto basso è rialisti, che nel venire la forza costà non si ammovessero dalla loro casa, che poi dovessimo prentere qualche equivoco. Nulla la dica

Crocco

Pur nella sua brevità, il documento è un singolare coagulo di elementi diversi. Secondo consolidata abitudine semicolta e in piena sintonia con il registro formale necessario al genere adottato, l'italiano presente nel testo è di marca burocratica (e scolastica). Lo suggeriscono la costruzione *si fa ordine* (ancora viva in un sintagma come *si fa divieto*), *coloro*, il formale *costà*, il verbo *prentere* (in vece del meridionale 'pigliare'), il costruito *nel* + infinito, il sostantivo *forza* proveniente dalla terminologia militare. «L'intenzione di tendere ad una lingua di tono alto nella seconda parte del testo è condizionata da tratti regionali o latamente meridionali»: DE BLASI 1990, p. 385. Ecco allora la chiusura in iato in *rialisti*, l'ipercorrettismo *prentere* per reazione alla consueta sonorizzazione delle sorde, la protesi di *a-* in *ammovessero* (forma verbale che rivela, tra l'altro, la tendenza meridionale a usare l'imperfetto invece del presente congiuntivo) ⁶⁹. Da segnalare ancora, in direzione opposta alla precedente, l'opzione per *dovere* in vece del ricorso, con lo stesso significato, al dialettale 'avere' e la presenza (che ormai sappiamo pervasiva nei testi semicolti di ogni epoca) del *che* polivalente in «che poi dovessimo prentere qualche equivoco».

Piú forte l'influsso dialettale in altri testi. Vediamo una lettera di richiesta di denaro e di aiuti vari inviata dal brigante Pasquale Cavalcante al possidente Antonio Ferri l'11 settembre 1862 da Calvello (pp. 387-88). Il suo contenuto s'articola in un elenco di oggetti (tra cui *due Colppe* è 'fucile a due canne') e in una serie di minacce: se le richieste non verranno soddisfatte si prospetta l'uccisione del bestiame e il rogo di «quando voi aveto» e si porta a rinforzo della minaccia il destino di persone (un certo *Saccomando* insieme a *larcipreito*) che hanno subito medesime rappresaglie:

Sig.i

voi vi obicato nella dimoro di questa notte di mandare la Somma dei Docati duemili e otto Cendi e dici anelli E una Colana è Cinque paja di Caggicavalli è quatro pezzo di formaggi è mi doveto mandarimi anche il due Colppe

una pariglia di pistola che miniceste per uno ufficiale
che si trui Senza Arme è non vi ritenete che altremendo
sara la distruzione di tutti gli Animali quelli che non
finaremi qui anderemi afenire ala marina uiccese e
broggato quando voi aveto come quelli di Saccomando è
larcipreito è non di sparmiato nepuro uno grane di questa
Somma è la manderae per lo stese porgitore del presendo
non altro mi di chiaro Capo di Combagnia

Pasquale Cavalcanto

Il sostrato dialettale si percepisce netto nelle varie sonorizzazioni (come *Otto Cendi* e *Combagnia*) e, all'opposto, nella resa con sorda di *vi obicato*: 'vi obbligate', nella presenza di *ar* in *finaremi*: 'finiremo', negli esiti della vocale finale: da *obicato*, *dimoro*, *presendo* fino al cognome *Cavalccanto* (con metatesi da 'Cavalcante') ⁷⁰. «Piú insolito tra i dialettalismi è *disparmiato* per 'risparmiate', con probabile retroscrizione giustificata dall'evoluzione dialettale *d > r*»: DE BLASI 1990, p. 338. Come nel precedente, presente nel testo il lessico di derivazione burocratico-legislativa: *vi obicato*, «nelle dimoro di questa notte», «lo stese porgitore del presendo» ⁷¹, *mi dichiaro*.

Il fenomeno del brigantaggio fu largamente presente anche in Calabria, in particolare nella Sila Piccola catanzarese (la Calabria Ulteriore Seconda secondo la partizione del Regno di Napoli del 1816) dove assunse notevoli dimensioni. Da questa zona, dove numerosi furono nel periodo immediatamente postunitario furti, sequestri e conflitti a fuoco con le forze regolari, proviene un'altra, inedita, lettera di ricatto conservata nell'Archivio di Stato di Catanzaro e allegata agli atti di un procedimento giudiziario tenutosi nel 1865 ⁷²:

Getilissimo Signore e cavalieri

Rispetuosamente vengo a Baggiare la mano mà sono
costrito à farti uno buoglieto in mia testa è ve ne Prego
subito che ricevite questo bulglieto che avete la premura
per lo spazio di tre giorni che vi benignati a mandare gli
uggetti che noi vi domadamo... Primo tre cento ducati
due rivorvari due pistoli à due buoti due stiletti bèn fatti,
è 6 anela di oro; non altro vi salutamo tutti è sono vostro
servitore Giachino loggo con là sua copagnia

Disgrafie 'popolari' ⁷³, aberrazioni scrittorie (maiuscole e accentazioni casuali), dimensione demotica (ad esempio, le dittongazioni improprie come in *buoti*: 'botti', la sonorizzazione con raddoppiamento in *baggiare*: 'baciare', il trattamento del forestierismo 'revolver' in *rivorvari*), testualità trasandata (la schidionata di *che* a reggere per intero la trama delle frasi) si complicano, 'elevandosi', con almeno altri due fattori: una sostanziale tensione all'italiano, che muove, senza mai obliterarlo del tutto, dal sostrato dialettale per tentare forme comuni e condivise, rilevabile negli esiti analogici di *costrito* e *ricevite*, che riformulano le locali desinenze in *-iri* (con

passaggio da *e* chiusa a *i*) dei verbi toscanamente in *-ere*; e l'inquadramento discorsivo del biglietto di ricatto in un singolare *bon ton* epistolare di stampo burocratico evidente soprattutto in apertura, con *rispetuosamente*, e in chiusura, con i saluti generalizzati e la formula «sono vostro servitore».

Se alla formalità del tono non rinunciano neppure i briganti, tanto più essa è attiva sul fronte opposto: nei rapporti dell'esercito regolare e nelle comunicazioni ufficiali tra membri di quest'ultimo e le autorità giudiziarie. Un caso poco studiato, ma interessante in quanto illustra le modalità linguistiche dei documenti dell'esercito e il loro livello di italianizzazione ai livelli gerarchici alti (chi scrive è un tenente generale), è dato da questo rapporto, inedito, del 30 agosto 1863. Conservato nell'Archivio di Stato di Torino, ha per oggetto un conflitto a fuoco, sempre nelle campagne calabresi, tra le truppe sabaude e i briganti della banda Monaco 74:

30 Agosto 1863. Il Distaccamento del 25° Bersaglieri saputo che a pochi passi dal paese di Acri era comparsa la Banda di Monaco forte circa di 25 briganti e che aveva catturato 8 individui tra i quali il Vescovo di Tropea, si pose subito in marcia e la inseguì, unitamente a due Carabinieri cola' di stanza, raggiuntala l'attaccarono vigorosamente; i briganti si diedero a precipitosa fuga e riuscirono a far perdere le loro tracce ai Bersaglieri, i quali per la notte avanzata stimarono di dovere rientrare in Acri. Il Sig. Maggiore Pinelli Comandante il 25° Bersaglieri inviava la mattina del 31 N.º 21 Bersaglieri che unitamente alla Squadriglia della Guardia Nazionale di Acri sulle tracce della Banda Monaco, riuscivano ad intercettare la via ai briganti che dirigevansi coi loro sequestrati verso il Gariglione. I briganti però giungevano ancora a sottrarsi alla vista della forza conducendo seco i catturati; senonché in questo mentre smarritosi in un bosco il Bersagliere Ronchetti poté egli vedere di nuovo a poca distanza i briganti, e benché solo e colla carabina scarica si slancia senz'altro contro di loro. La maggior parte dei briganti si diedero alla fuga e soli rimasero per resistere ai Bersaglieri il Capo brigante Monaco e la di lui moglie, ma ferita questi con un colpo di baionetta ed andati a vuoto i sei colpi di revolver del Capo brigante si danno eglino pure alla fuga abbandonando tre dei catturati, tra i quali Mons. Vescovo De Simone ed il Canonico Benvenuto Don Filippo.

Il Luogo Tenente Generale
Comandante la Divisione
Sirtori

Il ricorso a stereotipi lessicali e morfologici («precipitosa fuga», il *-si* enclitico, *seco*, «la di lui moglie» 75, *egolino*, gli avverbi in *-mente* con *unitamente* che traveste, paludandole, forme più semplici) e sintattici (i moduli participiali) tutto sommato non impedisce al testo di raggiungere una sua vivacità 'romanzesca' (soprattutto con l'alternarsi

dei tempi, storici e commentativi, che dà un tono drammatico al racconto) non esente da sbrigative mosse quasi oraleggianti (rinvenibili nella concordanza a senso tra soggetto singolare collettivo e verbo al plurale in «la maggior parte dei briganti si diedero alla fuga»). Ma il rapporto di Sirtori ci permette anche, seguendo un principio micrologico, di gettare uno sguardo su quell'italiano di *benché*, *senonché* e di formule e stilemi burocratici a cascata con cui – spesso unica fonte normativa – entravano in contatto i semicolti per il tramite di bandi, avvisi e altri documenti pubblici: una lingua con cui erano costretti a misurarsi e a cui non potevano non guardare per stendere i loro faticosi scritti. Un italiano *altro* in quanto emanazione verbale di un'autorità spesso sentita ostile o estranea che funziona, nell'equilibrio fisiologico dei fatti linguistici, da figura, a un tempo, ancipite e subdolamente solidale dell'italiano *pidocchiale*. A tal punto che il secondo pare spesso rispecchiarsi nel primo come una sua versione ora infima ora inquieta ora originalmente creativa e, soprattutto, mai inerte.

Ma ritorniamo in Basilicata. Ben piú marezzata di tinte regionali (diversi il tenore culturale, il grado e la provenienza dello scrivente) la seguente lettera (pp. 390-91) del tenente Pasquale Alamprese, inviata l'8 aprile 1861 da Ginestra al regio giudice del Circondario di Barile. In essa si dà notizia dei moti antipiemontesi verificatisi in quel periodo:

Signore

Stamana Vincezo d'amato capo commitiva, con altri cinque a me ignoti a cavalli noché una caterva di Ginistrali concertati i quali andarono incontro alla detta commitiva, e ritornato nel villaggio innalzarono gli evviva di Francesco seconti innalberande la bantiera bianca in tutti i punti delle strade; hanno lacerato pure la bantiera Nazionale innanzi al Corpo di Guardia e rotto la figura di Vittorio Emanuele; ne racomando a Lei lafare di referire ai Superiori perche stanno attendente il saccheggio, e piu con gratissimo pericolo

Il Tenente

Pasquale Ant. Alamprese

La ricerca di uno stile elevato (si tratta, non va dimenticato, di un rapporto militare con tutti i crismi dell'ufficialità documentaria) è rilevabile sia nella sintassi (con il «tentativo, in verità non riuscito, di costruire un periodo complesso con proposizioni subordinate»: DE BLASI 1990, p. 391) che nel lessico: *stamana*, *caterva* (proprio del sottocodice militare), *noché*, *concertati*, *referire*. A cui vanno aggiunti almeno il costruito «stanno attendente»: 'stanno attendendo', e l'uso del *Lei*. La fonetica del testo riconduce invece a una sorta di italiano regionale di marca meridionale: vi è sí l'incertezza tra sorda e sonora ma anche – segno della coscienza del fenomeno da parte dello scrivente –

numerosi ipercorrettismi (*seconti*, *bantiera*, *attendente*, *gratissimo*: ‘grandissimo’) e poi le solite vocali finali ricostruite (*seconti*, *innalberande*), la geminazione in *committiva*, la chiusura della protonica in *Ginistrali* (sono gli abitanti di Ginestra), l’omissione della nasale seguita da consonante (ad esempio *Vincezo*, *noché*). Crediamo però che i fatti fonetici non vadano sopravvalutati al di là della considerazione che ancor oggi se ne fa relativamente agli italiani regionali: la lingua del tenente Alamprese, pur gradino intermedio tra il dialetto e un possibile standard, segna una tappa verso l’italianizzazione e, al pari degli altri documenti ‘criminali’ (ispirati dalle ragioni ben concrete alla base dell’adozione dello scritto: comunicare a distanza, rendere credibili ricatti e minacce), testimonia, nel quadro di una paradossalità non infrequente nella nostra storia, come l’esperienza del brigantaggio sia stata anche una palestra – marginale e singolare – d’italiano ⁷⁶. In termini più ampi: una ‘scuola’ preterintenzionale in cui si fronteggiavano – ignari di lavorare insieme al definirsi di una lingua – sia gli esponenti dell’esercito regolare che i ribelli del Meridione.

13.

La mezzadria è un tipo di conduzione dei poderi agricoli d’antica origine (il primo contratto registrato di cui si ha notizia risale all’821 d.C.) e molto diffuso a partire dal XIII secolo in varie zone d’Italia (in particolare in quelle a vigneto e uliveto). Entrato poi in crisi per diverse ragioni (tra cui le lotte del movimento contadino) venne vietato, in Italia, nel 1964. Esso prevedeva una divisione a metà degli utili e delle perdite tra il proprietario della terra e la famiglia contadina residente sul fondo ⁷⁷. La mezzadria non è però solo un tipo di contratto agricolo ma anche un’occasione linguistica. Per quanto siano rare le testimonianze relative a questa attività, il mantenimento di un rapporto (richieste, trasmissioni di notizie, transazioni di denaro) tra il proprietario e il conduttore del fondo in molti casi doveva avvenire per via epistolare, almeno nell’evenienza non infrequente in cui il primo risiedesse, magari svolgendo anche altre professioni, a una qualche distanza dal suo fondo.

In questo quadro e in questo genere di relazione si collocano i documenti di cui parleremo adesso. Si tratta di una serie di lettere inedite ⁷⁸ che testimoniano, relativamente al periodo 1858-60, della corrispondenza intercorsa tra un mezzadro, Domenico Mezzano, amministratore di una cascina a Cortemilia (piccolo borgo in Val Bormida) e la proprietaria del fondo, Giuseppina Viola, residente a Cairo (ribattezzata dal 1863 Cairo Montenotte) e appartenente a un’importante famiglia di notabili della zona. Tra le due località,

collocate sulle valli di transizione tra gli attuali confini amministrativi di Cuneo e di Savona, si estendeva una distanza (circa venti chilometri) che, nella situazione dell'epoca, non consentiva un controllo diretto sul fondo e un contatto costante tra i due interpreti del rapporto contrattuale. Da qui il ricorso al mezzo epistolare, di cui ci sono giunti, passando per il banco di un rigattiere, solo pochi documenti di Mezzano (nessuna traccia della corrispondenza della proprietaria).

Le lettere del mezzadro (dodici testi), oltre a fornire notizie di cultura materiale e sui lavori agricoli e le coltivazioni presenti nella vallata (con particolar rilievo all'ormai estinta bachicoltura), offrono un quadro di notevole interesse della competenza di italiano scritto posseduta da un illetterato – professionista dei campi e non dei libri – in un'area rurale indubitabilmente periferica di metà Ottocento. I due testi che ora proponiamo forse potranno meglio illustrare quanto appena detto. Nel primo Mezzano, che è anche amministratore di altri terreni di Giuseppina Viola, propone alla proprietaria di utilizzare un fondo incolto per la coltivazione del foraggio necessario all'allevamento del bestiame e, più sottilmente, suggerisce anche l'acquisto di un bosco (come già aveva fatto in lettere precedenti) utile a produrre «della bragia in abbondanza» (si tratta probabilmente di carbone di legna: il *bracino* era chi accudiva appunto alla carbonaia). Passa poi a informarla dell'andamento della vendita delle mele e chiude con la consueta formula dei saluti 79:

Alla onorevole Sagra la sagra Giuseppina viola in cairo
Da Cortemilia alli 7 9bre 1859

Stimatissima Signora jeri sono statto ha visitare la sua casina e sapia ho signora che cotesta casina manca di pratti e per questo bisogna che abia pasienza di spendere qualche cosa per farne un nuovo cosi avendo Dell'fieno fara il dopio di robba altre all'guadagno che avrà sulle bestie e procurerà di piu di conprare dell' fogliaco giache credo che si trova facilmente sino a tanto che abia conprato un bosco cosi si farà della bragia in abbondanza e se questo ella la crede coeste cose nesarie come lo sono allora lasiera la comisione all'suo masaro ho ha boca oppure con un biglieto all'medesimo masaro con spiegarmi il suo sentimento che io per conto mio faro quanto potro per ella ed ho parlato all'gonella paulo patrone dell'bosco da vendere e mi dise che quanto prima vole che io vada ha vederlo e gli asicuro che presto vero a vederlo e cosi se non conviene questo per presso varderemo da una altra parte con tempo e pasienza si fara il tutto / riguardo alla frutta cioe gli pomi si sono venduti all'presso di soldi 14 cadun rubbo quei pochi che non sono moralli e non voglio alongarla di piu passo ha salutarla Colla piu grande Stima e prosperita mia in compagnia di mia Moglie e figli che mi racomandano di salutarli tutti di sua famiglia e la famiglia vernetti

Suo Servo Mezzano Domenico

La grafia di Mezzano è chiara e scorrevole e, non priva di una sua eleganza, rivela una buona dimestichezza con lo strumento della scrittura. Vi si trovano i consueti tratti semicolti: accenti omessi, maiuscole immotivate anche semanticamente, apostrofi incongrui, indebita presenza della *h*. Spicca la mancanza totale di punteggiatura che fa assumere alla lettera l'aspetto di un ininterrotto flusso verbale in diretta connessione con l'oralità (evidente nell'allocutivo «e sapia ho signora»). Non è il caso di insistere più di tanto su fenomeni già incontrati altrove in testi d'area settentrionale (e ormai ben noti al lettore): scempiamenti delle doppie, qualche ipercorrettismo (come *statto*), evitamento della *z*, mancate palatizzazioni della sibilante (*casina*: 'cascina'), l'esito della *w* germanica di *v* in *varderemo*: 'guarderemo' (cfr. ROHLFS 1966-69, par. 168). Singolare il sovrapporsi di termini di tono formale (*ella*; *cotesta* e, con dileguo di *t*, *coeste*; la preposizione articolata sintetica *colla*; il commerciale *cadun*), moduli parlati (*gli* per 'le'), considerazioni di antica saggezza contadina («con tempo e pasiensa si fara il tutto») e vocabolario dialettale: *fogliaco*: 'fogliame' (dial. *fuyàc*), *moralli*: 'scuri' ma qui 'ammaccati' (dial. *muràeli*), *pomi*: 'mele', *rubbo* (dial. *rubbu*) ⁸⁰.

La latitanza dell'interpunzione potrebbe indurre, un po' meccanicamente, a pensare a una totale assenza di progettazione del discorso. Ma è veramente così? Per chiarire questo punto è necessario distinguere tra diversi livelli di strutturazione testuale: in primo luogo è ravvisabile un piano elementare e di facile riscontro nei documenti semicolti: la legatura con il connettivo aggiuntivo *e* corroborata da minime subordinazioni (ad esempio la gerundiva in «avendo Dell'fieno fara il dopio di robbà») e dall'impiego del *che* (che unisce due frasi come un semplice collante asintattico: «con spiegarmi il suo sentimento che io per conto mio farò quanto potrò per ella»). Questa testura 'primitiva' s'incrocia poi con movenze esplicative, tese a chiarire l'argomento in questione (il *cioe* chiarificatore), e con procedimenti tematizzanti, atti a segnalare il cambio d'argomento («riguardo alla frutta» significativamente collocato a capo con interruzione repentina, anche senza segnale interpuntorio, del flusso testuale). Ma non si esaurisce qui il repertorio dei mezzi o strumenti di connessione (coesione che veicola coerenza) di Domenico Mezzano: appare infatti di particolare rilievo l'adibizione testuale del segnale discorsivo *allora* («allora lasiera la comisione all'suo masaro») che rinvia a premesse note chiudendo insieme una sequenza e, soprattutto, di *così*: 'così', che, con le sue tre occorrenze, punteggia l'intera lettera e che ha il compito di conferire valore deduttivo a una porzione di scrittura rispetto a quanto affermato in precedenza. In tal modo *allora* e *così*, rinviando a quanto già menzionato, agiscono da rampini anaforici e, connettendo il detto al dire successivo, si configurano

come veri e propri snodi del discorso ⁸¹. È un'articolazione testuale lontana dalle procedure architettoniche e logicizzanti della prosa colta: un'altra forma di testualità dell'italiano che, indubbiamente sintonica con il parlato, non risulta però, per questo, meno efficace al conseguimento degli obiettivi proposti.

La scrittura del mezzadro-amministratore di Cortemilia merita ancora qualche riflessione. A tale scopo leggiamo un'altra lettera che, di pochi mesi successiva alla precedente, conferma elementi già acquisiti e, insieme, induce a nuove considerazioni. In essa informa la proprietaria sull'andamento dei lavori per l'apprestamento dei prati da foraggio e avanza, con abile strategia suasoria, una richiesta di denaro, necessario a far proseguire l'intrapresa appena iniziata:

Alla onorevole signora La Signora Giuseppina viola in
Cairo

Da Cortemilia alli 26 marzo 1860

Stimatissima signora avendo cosi bella occasione Mancare non voglio di fargli sapere Nuove della sua casina gli notifico che il lavoro va otimamente bene cioe sono gia dieci giorni che vi sono quatro giornalieri per la costrusione dei prati e continuano ha travagliare edio in questa settimana trascorsa sono andato tre volte a visitare il lavoro e non ho potuto andare di piu stante gli miei affari Ma gli asicuro che il lavoro va bene ed ho gia conprato Mine N 9 pelagrame e N 104 pali osia carasse per la vigna e qualche poco di paglia in somma gli N 3 marenghi da ella riceuti sono gia partiti osia spesi ed ho ancora diversi travagli da far fare cioe per fornire di far seminare il pelagrame e se di suo piacere mi mandera dei denari quello che ella stima bene di mandarmi per far proseguire il lavoro sappia ho signora che quello che ha intensione di spendere a far travagliare da spendere quella somma in una settimana ha spenderla in un mese credo che sia listesso valle a dire piu presto facciamo travagliare e piu presto godere gli frutti non regreta ella ha spendere giache la situazione lo merita adonque se avra intensione che io facia proseguire il lavoro non regretera ha spendere e se vora Mandarmi dei denari gli rimetera all'esebitore dell'presente biglietto cioe Brusio romano mio amico che saranno ben rimessi e non ocorendomi altro passo ha salutarla con distinta stima in compagnia di suo marito e figlio e salutera la famiglia Verneti da parte di me e di tutta Mia famiglia

suo umilissimo servitore Mezzano Domenico addio attendo
riscontro

S'incontra qui gran parte dei fenomeni già censiti a livello grafico (in più due concrezioni: *edio*, *listesso*) e fonetico (in più il diletguo della *v* in *riceuti*). Di maggiore consistenza, rispetto al documento precedente, gli influssi dei due poli fondamentali della lingua di Mezzano: quello burocratico-formale e quello dialettale. Appartenenti al primo sono le formule «gli notifico» (con *gli* onnivalente, però, invece di 'le'), «stante gli miei affari», i numerali preceduti da *N*,

«esebitore dell'presente biglietto», il solito *ella*, l'opzione per *vi* (e non 'ci'), «attendo riscontro». Con questi tratti, significativamente collocati quasi tutti in principio e in fine di lettera, s'incrocia il vocabolario dialettale con discreta presenza di tecnicismi agricoli. Ecco allora: *travagliare* e *travagli* (ma c'è anche, segno di diglossia consapevole, *lavoro*), l'unità di misura *mine* **82**, il *pelagrame*: 'lupinella, pianta da foraggio' (dial. *pelagràm*), *regreta* e *regretera* (che ricalcano il francese *regretter*: 'dolarsi'). Allo stesso ambito appartengono – singolare indizio di coscienza linguistica – le due glosse, per così dire, bidirezionali (it. → dial. e dial. → it.) di «pali osia carasse per la vigna» e «sono già partiti osia spesi». La funzione di connessione testuale, adempiuta nella lettera precedente da *allora* e *così*, è qui svolta da giunture come *in somma*, *valle a dire*, *giache* e, soprattutto, *adonque*. Da interpretarsi, quest'ultimo, forse non come una forma di derivazione colta o letteraria, ma come l'emergenza del dialettale, e tanto diffuso tra Liguria e basso Piemonte (era anche nel diario di Fongì), *dònca*.

Ma c'è un aspetto comune alle due lettere che va rimarcato: in esse la morfologia verbale si presenta regolare ed esente dall'azione di forze centrifughe. Lo scrivente utilizza coerentemente tempi e modi (dal futuro al gerundio) ⁸³ e fa correttamente ricorso al congiuntivo («sappia ho signora», «se avra intensione che io faccia proseguire il lavoro» per citare solo i casi del secondo testo). Più che insistere su isolate macchie dialettali, su tratti fonetici di stampo demotico o su svarioni ortografici è, crediamo, su questo controllo del discorso e su questo grado di acquisizione della lingua che va portata l'attenzione. In altri termini: nel processo di italianizzazione 'pesano' più, in senso centripeto, la regolare adozione delle forme verbali di quanto incidano, in senso contrario, la ricorrenza di *rubbo* o, ad esempio, *carasse*. Ora, la variabile idioletale – particolare competenza del singolo scrivente e sue personali preferenze – è, nel caso della scrittura semicolta, talmente forte da rendere avventato un confronto diacronico tra isolati documenti diversi che tenda a individuare movimenti o transiti generali. Però se paragoniamo il testo del mezzadro Mezzano con quello territorialmente limitrofo del quaderno del fabbro Fongi e se teniamo conto della loro comune inappartenenza all'ambito delle scritture letterarie, si può verificare come la polimorfia verbale ancora presente nel documento di fine Seicento si sia qui, a metà Ottocento, ridotta e regolata. È solo una traccia, microscopica certo ma forse non insignificante, delle dinamiche attive in questo italiano pratico, comunicativo e comune, nello stesso tempo *pidocchiale* ed essenziale alla vita quotidiana. Pare cioè esservi, in esso, come la compresenza di forze diverse: forze inerziali e già ben definite (quelle che, in buona sostanza, rendono comprensibile – come s'è visto – un documento del Cinquecento e che gli fanno meritare l'appellativo di 'italiano') e forze evolutive che indirizzano progressivamente la scrittura verso certi esiti a scapito di altri. Un processo, forse, geologicamente assimilabile al lentissimo spostamento di una faglia rispetto a un'altra – faglie della medesima natura materiale, ma differenti (per tante ragioni, anche extralinguistiche) nella tensione che le attraversa e nel movimento che le percorre.

14.

I fatti storici che, tra Otto e Novecento, hanno maggiormente inciso sulla scrittura semicolta sono l'emigrazione (soprattutto transoceanica) e la prima guerra mondiale. Entrambi causarono una produzione scritta di massa da parte di ceti popolari e illetterati ⁸⁴. Qualche rapido cenno sul primo: tra il 1880 e il 1910 emigrarono all'estero, specie nelle Americhe, più di 3 milioni di italiani. Per mantenere un contatto con la famiglia o con il paese d'origine, si trovarono costretti

a scrivere e, se – come la maggior parte – non ne erano capaci, dovettero imparare (con l'aiuto dei compagni o di scuole serali apposite): «analfabeti in partenza, alfabetizzati all'arrivo, gli emigranti danno luogo a un'epistolografia molto espressiva, ricca di elementi narrativi e descrittivi, spesso torrentizia»: BARTOLI LANGELI 2000, p. 157 ⁸⁵. Il secondo grande evento fu la prima guerra mondiale: 6 milioni di arruolati, di cui quelli impegnati al fronte (circa 4 250 000) erano in prevalenza contadini, culturalmente distanti dal mondo della scrittura ma che diedero vita, con i loro famigliari, a una massiccia produzione epistolare: quasi quattro miliardi di lettere e cartoline. L'esperienza drammatica della guerra fu, al pari di quella dell'emigrazione, anche, tra le altre cose, un'«officina» di italiano. In essa emergono a ogni passo i segni della «trasformazione antropologica e sociale che la guerra concorse a produrre» (GIBELLI 1998, p. 5) a cui si reagisce prendendo carta e penna e cercando di ricomporre un'identità percepita come minacciata ⁸⁶.

Di questa vastissima produzione di scritture offriamo qui un solo esempio, testimone di un'esperienza di estrema e radicale marginalità. In una raccolta di materiali inediti si sono presi in esame le lettere dei soldati-pazienti ricoverati, tra il 1916 e il 1919, nell'ospedale psichiatrico di Genova Quarto ⁸⁷; dallo spoglio delle Tabelle nosografiche conservate nel fondo archivistico dell'ospedale sono emersi sessanta testi autografi: lettere, per la maggior parte, e cartoline scritte dai ricoverati al direttore dell'istituto o ai (e dai) loro famigliari e conservate probabilmente per ragioni diagnostiche. Alle tante motivazioni pragmatiche – via via segnalate nelle pagine precedenti – che hanno spinto i semicolti a misurarsi con l'italiano scritto, se ne aggiungono qui, da parte dei ricoverati, altre, tutte egualmente urgenti e drammatiche e, caso per caso, diverse tra loro: allontanare l'incubo del rientro al fronte e della possibile morte in trincea; esprimere un'autentica sofferenza psichica; sottrarsi allo stigma della follia e all'istituzione, fortemente autoritaria, del manicomio; tentare di rimediare a una situazione angosciante con la richiesta (nelle lettere al direttore) di ottenere la documentazione necessaria per un sicuro rientro a casa. A tutti i casi è comune però un movente essenziale e profondo: quello, in contrasto con il ruolo imposto (di folle o di semplice soldato), di *esserci* e di esercitare ancora, in qualche modo, un diritto sulla propria esistenza.

Le lettere sono dirette in ogni parte d'Italia e da ogni parte d'Italia provengono e hanno tonalità e stili diversi (più formali quelle indirizzate dai famigliari ai vertici sanitari dell'istituto) e diverse competenze di scrittura. E disegnano un quadro complessivo dell'italiano scritto semicolto (gli scriventi sono per lo più d'umile estrazione sociale) caratterizzato, ci pare, da un indice

sostanzialmente basso di dialettalità. Ma tali documenti non certificano solo un momento importante dell'italianizzazione; presentano anche al suo più alto grado – vista la tragica situazione in cui si collocano, stretta tra reclusione manicomiale e destino di trincea – la singolare specificità dell'incontro, magari casuale ed episodico, tra scrittura e illetterati o semicolti: quella di essere segno e testimonianza di ciò che Foucault chiamava «esistenze-lampo», vite il cui fulmineo passaggio nel mondo sarebbe stato, in assenza di queste deboli tracce, inghiottito nell'oblio, sepolto nella necropoli del tempo ⁸⁸.

Dal materiale archivistico del manicomio genovese è tratta – bagliore quasi intermittente da un mondo di sventura – la seguente lettera, del 22 febbraio 1916, riprodotta con pochi tagli che sacrificano parti deteriorate e una semplice sfilza di muti nomi a cui s'indirizzano i saluti di chiusura. Dello scrivente si sa pochissimo: Antonio D., un giovane di Rovigo ricoverato nel settembre 1915 e che sarà poi dimesso dall'ospedale, in coincidenza con la visita di leva, nel giugno del 1916:

Carissimi Genitori.

Oricevuto con piacere le Vostre tre letere. dove sento Con piacere che godete buona Salute, è così pure di me: Quanto a quei libri non incaritatene più, perche ce da perdere la testa son di scrivere: che quando vero fuori li cerchero io dove sono: che già ancora mi ricordo dove mi anno spoliato. (e chi). Vi diro che o ricevuto una cartolina da lepe dove intesi ogni suo dire: Poi ne ricevetti un'altra dai Fratellini. Dove sento che anche lontano non si dimenticano mai di Mè: io li ringrazio infinitamente, Mi avete detto che quando viene mari li racomanda quella robba, è da cosa farne di quella robba che cosa pretendete che indossi ancora quei pani, Ma cosa credete perche sono cui, che sia passo. Oh non credete di lusingarmi per farmi uscire, perche andrebbe molto male per mè, e per voi, che io sono in paradiso e mi volete trassinar al inferno, io son cui con mi zio rafaele conl nono col marito della zia teresina e con tanti, altri che me la passo bene, amè melano già curata lanima, ora pensateci curarvela voi, io vi amo vivolio bene, ma chi mi vuole sono cua (...) cuesta se la casa di belle, arti, perche io o scoperta tante belle cose, con del pane facio dei lavori che e impossibile a credere, o fatto una scatola presiosa tutta con dei ricami poi dei fiori dei vapori e tante altre cose divertenti. Mille. Baci ah. Tutti (...) Vi Ahbracci Di cuore

Credetemi vostro Fili tonin

Numerosi i tratti grafici di stampo 'popolare' presenti nel documento: punteggiatura varia e ricca ma precaria, maiuscole incongrue, concrezioni e agglutinazioni, accenti dalla distribuzione casuale, difficoltà nell'uso di *h* (omessa con il verbo *avere* o indebitamente inserita anche nelle preposizioni: «Baci ah. Tutti») e di

q (spesso sostituita con *cu*), inserimento di *n* in *lunsingarmi*. Indizi del luogo d'origine dello scrivente sono, oltre ai tanti scempiamenti delle doppie e a qualche raddoppiamento ipercorrettivo (*robba*, ma subito dopo *roba*), l'assenza di *z* (*passo*), la mancata palatalizzazione della sibilante in, ad esempio, *trassinari*, le palatalizzazioni con *li* (*spoliato*, *vivolio* ecc.), la III pers. sing. del verbo *essere*: *se*, «cuesta se la casa di belle, arti», che riprende il dialettale *xè* (o *sé*), e l'ipocoristico *tonin* di chiusura. Paiono semplici distrazioni cadute di consonanti (*vosto*: 'vostro') e di sillabe centrali o suffissali: *incaritatene*: 'incaricatevene', *racomanda*: 'raccomandate' ⁸⁹.

L'organizzazione sintattico-testuale si regge su alcuni moduli ricorrenti: l'uso di *dove* che surroga la forma relativa 'in cui' o 'nel/nella quale'; il *che* ridondante o polivalente; e la tematizzazione con *quanto*, d'antichissima trafila diacronica in forme identiche o similari e frequente, come vedremo più avanti, anche in tutt'altro genere di epistolografì: «Quanto a cuei libri non incaritatene piu». Un basso livello di coesione (evidente in «Mi avete detto che quando viene mari li racomanda cuella robba, è da cosa farne di cuella roba») e un forte tasso deittico o, comunque, la ricorrenza dei dimostrativi (*cuella*, *cuei*, *cui*: 'qui', *cua*: 'qua', *cuesta*) indirizzano all'aspetto dominante della lettera: la sua decisa allocutività, condotta sino al punto in cui è percepibile il risuonare, nello scritto, dei picchi – quasi un grido – della *phoné*: «che cosa pretendete che indossi ancora cuei pani», «Ma cosa credete perche sono cui, che sia passo», «Oh non credete di lunsingarmi». In questa eco vocale, che vale da cornice strutturale e coesiva (a un altro livello) dell'intera lettera aggalano i punti essenziali della perorazione di Antonio D.: la sua 'scelta' del manicomio («che io sono in paradiso e mi volete trassinari al inferno»), il dialogo con figure che non riusciamo a identificare altrimenti se non come *umbrae* («io son cui con mi zio rafaele conl nono col marito della zia teresina e con tanti, altri che me la passo bene»), la coscienza della propria anima e l'invito a ognuno a prendersi cura della propria («amè melano gia curata lanima, ora pensateci curarvela voi»), la semplice comunicazione del proprio affetto («io vi amo vivolio bene»). Se c'è un momento in cui l'escussione linguistica, compiuto il suo dovere, deve poi arretrare di fronte a un testo, è proprio questo: quando ci s'imbatte in un reperto che mette in scena temi, sentimenti e contenuti umani la cui profondità è un tutt'uno con la sbrindellata veste espressiva e il cui tenore vocale si fa veicolo estremo e quasi semicatacombale della densità antropologica e storica del dire.

rapidissimi ed ellittici scorci, una piccola folla di personaggi: la strega Bellezze e il notaio Luca Antonio, il mercante Baldassarre, il parroco berchetano Giorgio Franchi, il mugnaio Menocchio, le povere donne della Val di Non, gli anonimi autori dei cartelli infamanti romani, il fabbro e cronista Giovan Francesco Fongi, il pescivendolo Garbino, il servo Elia, il sovrastante siciliano Antonino Fusco, i briganti lucani e calabresi e i loro antagonisti dell'esercito, il mezzadro di Cortemilia Domenico Mezzano e il soldato Antonio D. Le parole che hanno introdotto e accompagnato ognuna di queste figure vanno forse lette, oltre che come sintetiche descrizioni della loro lingua, anche come le schede segnaletiche di una – ci piace pensare – foucaultiana «antologia di esistenze»: di vite di poche righe o di qualche pagina, in cui alla normalità lavorativa e quotidiana s'alterna talvolta la sventura cedendo il passo a discorsi terminali: gli ultimi pronunciati e, proprio per tale necessità, scritti quale estrema, inutile risorsa di salvezza.

Le scritture, le manciate di parole di queste figure possono (ma è solo uno dei modi d'interpretarne peso e valore) essere disposte sull'arco di un diagramma che ha come asse di riferimento la storia quale siamo stati abituati a intenderla (almeno prima dell'avvento delle 'microstorie'): così se al punto più basso troviamo semplici e stringati referti di minime questioni personali, di pratiche faccende quotidiane (la ricevuta per un lavoro, la richiesta di un giubbone, le lamentele per l'operato di un maestro), al centro si collocano resoconti, sempre vergati dalla sponda degli umili, di fatti che sono entrati, spesso con tutt'altra prospettiva, nei libri di storia (è il caso delle cronache di Franchi e Fongi), mentre all'altro polo estremo si registra il contatto o, meglio, l'attrito tra destino del singolo e vicende di grande rilievo storico (l'Inquisizione, le insurrezioni popolari, le reazioni all'Unità italiana, la Grande Guerra).

È come se nei testi della nostra piccola antologia si trovasse replicata, in una visione *au bas de la page*, la fondamentale relazione antropologica che lega e oppone il sé a quanto si estende al di fuori dei suoi confini: la propria minima vicenda privata con i suoi affari e le sue angustie a ciò che ci coinvolge e sovrasta, consapevoli o no; la fragile nozione di 'persona' a quel macroscopico Altro che è il cigolante rovinio della storia (che spesso, come s'è visto, riserva un infausto destino agli umili o agli eccentrici che entrano in contatto diretto con esso). Una relazione, insomma, nello stesso tempo di convergenza (sul sé) e di divergenza (verso l'esterno). Tutto ciò comporta, con calibrature diverse a seconda dei tipi testuali, vari segnali strutturali che vanno dalla prospettiva egocentrica di tanti esercizi epistolari o autobiografici a procedure a essa opposte: slarghi narrativi o cronachistici, ricostruzione di vicende a cui s'è preso parte (ad esempio Elia o Garbino), referti oggettivi di prodotti, tecniche,

attività (soprattutto nei testi d'ambito rurale) e, isolata nella sua eccezionalità, prospezioni filosofeggianti come quella di Menocchio.

Simile nei nomi, ma irriducibile teoreticamente alla precedente e rispondente a ragioni diverse, l'altra grande dialettica o relazione – stavolta linguistica – che percorre i nostri testi. Si tratta del rapporto centrifugo/centripeto. Ovvero: rispettivamente, di ciò che divaga e s'allontana (per influsso di parlate locali, costumi idiosincratici, consistenza polimorfica della lingua) da un'ipotesi di italiano comune, per quanto semplice e rudimentale, e di ciò che, invece, a tale obiettivo s'indirizza per acquisizione di strutture, esiti, forme comunicativamente efficaci e condivise al di là delle variabili geografiche. Questa dialettica di forze ora divaganti ora convergenti verso un'intenzione linguistica comune deve essere però letta e interpretata non globalmente, ma discretamente, attraverso l'analisi di una serie di punti la cui escussione vale da tracciato della questione.

Innanzitutto si ha l'impressione che spesso nell'analisi dei documenti semicolti ci si sia lasciati attrarre dagli aspetti più appariscenti della *facies* linguistica del testo: fonetica e lessico, dove sono maggiormente attive le componenti demotiche e locali, la cui recensione può a sua volta determinare un effetto babelico di pluralità e differenze, mentre sono egualmente, se non più importanti le dimensioni della morfosintassi e della testualità. Qui, esclusi i casi di ridottissima competenza scrittoria, i fattori di convergenza unitaria sono più forti che nelle altre componenti linguistiche. Anche per ragioni estremamente semplici: è noto che molti tratti morfosintattici delle parlate dialettali italiane sono largamente 'unitari' (ad esempio, il costrutto con il *che* relativo indeclinato seguito dal pronome personale è dominante ovunque). Più difficile, ma anche più interessante (basti pensare all'uso, in funzione di congiunzioni testuali, di *allora* e *così* nelle lettere di Mezzano), dare indicazioni certe a proposito della testualità; indubitabilmente l'assetto testuale dei documenti semicolti si distingue da quello della prosa colta (non necessariamente letteraria) per una serie, per così dire, di evitamenti reciproci: il primo è, in sostanza, incapace di attingere alti livelli di strutturazione ipotattica di stampo latineggiante e il secondo tende a non indulgere (pena il giudizio negativo, almeno sino a una certa data, della comunità a cui si rivolge) a effetti di lasca coesione; e, più in generale, nel primo è esplicita l'intenzione pragmatica che si persegue mentre nel secondo, pur non assente (nella lingua c'è sempre uno scopo!), essa è, a vari gradi, mediata, filtrata o mascherata. D'altra parte non si può nascondere – è quasi un'ovvietà, importante però perché fa di entrambi le possibilità di un unico sistema – che esiste una zona di testualità condivisa fra i due dominî di scrittura in questione. Qualche esempio: la continua sottolineatura deittica, anche

esoforica, che costella e struttura, quale mezzo di coesione, i documenti semicolti si ritrova facilmente nei testi teatrali e, meno frequentemente, nei discorsi diretti delle novelle di tono ‘comico’; il *quale* coesivo, che tante volte abbiamo incontrato nella lettura e nell’analisi dei nostri scriventi, è punto essenziale di travatura discorsiva sia delle *scriptae* cinquecentesche come della successiva prosa amministrativa e, quando più indulge al libresco, anche di quella letteraria; le procedure di tematizzazione e di messa in rilievo, vero punto archimedeo della progressione semantica della testualità semicolta, appaiono essenziali – a diversi livelli d’eleganza e compostezza – a quasi ogni forma di scrittura e sono, come vedremo nel cap. III, proprie dell’epistolografia di tono pratico di raffinatissimi letterati.

L’elemento discriminante tra queste due realtà dell’italiano scritto pare, in buona sostanza, riconducibile alla diversa assunzione, funzione e fruizione del parlato. Se la scrittura dei colti fa, di quest’ultimo, percepire solo un’eco più o meno lontana, investendolo di strategie simulative e piegandolo, sotto il giogo del realismo, a una funzione retorica e a una fruizione estetica (e per lungo tempo caricaturale), la scrittura semicolta invece si caratterizza per un’adozione integrale e massiccia delle strutture parlate sintonizzandole a un’esclusiva funzione comunicativa e a un’essenziale fruizione pratica. E tali strutture, morfosintattiche e testuali, sono, come dimostra una ormai lunga serie di studi ⁹⁰, largamente condivise, unitarie e *naturalmente* centripete. In questi termini l’osservazione dionisottiana secondo cui l’italiano pratico, privato e non letterario, sarebbe soltanto la versione «impoverita» del «linguaggio della letteratura» (DIONISOTTI 1967, p. 97) non è forse, stante la presenza in tale italiano di quei costrutti parlati altrove, per ragioni normative ⁹¹, latitanti o episodici o retoricamente trattati, del tutto sottoscrivibile. Esso appare piuttosto, povero per un verso e ricco per l’altro, come una possibilità – comunicativa e pragmaticamente efficace e l’unica di cui dispongono i semicolti – dell’italiano inteso nella sua totalità.

La lingua dei semicolti non è però riducibile alla sola componente della riproduzione scritta dell’oralità. Si è visto più volte, nelle pagine precedenti, come in essa agisca con forza l’influsso di un italiano che si può molto genericamente definire come burocratico (in realtà vi convivono formule, schemi, stereotipi che se, in un primo momento, derivano anche dalle *scriptae*, sono poi ascrivibili ai registri amministrativi, commerciali ecc.). Si tratta spesso (ma non è affatto una regola assoluta) ⁹² di quel tanto di italiano con cui venivano in contatto i ceti illetterati: bandi, avvisi, scritture private, testamenti, atti d’affari, statuti. Dalla fruizione di questi documenti – che hanno

un sensibile potere centripeto che spesso interagisce con i tratti piú locali – i semicolti cavano, soprattutto quando si rivolgono alle autorità o comunque a esponenti di un ceto superiore, alcune frasi ed espressioni necessarie a esprimere quello che piú sta loro a cuore. Inoltre questo italiano pratico-amministrativo sembra avere, *almeno nel primo periodo* a cui appartengono i testi esaminati, un peso e una funzione di convergenza linguistica maggiore di quella esercitata dal toscano letterario. Al riguardo ci paiono ancora valide le osservazioni contenute in GHINASSI 1976, pp. 23-26, laddove, riflettendo sull'italianizzazione delle koinè regionali cinquecentesche, individua quale movente del fenomeno «un processo che si era messo in moto per ragioni diverse ed autonome» dal toscano letterario: se «in ambito letterario l'ipotesi dell'influsso toscano è quasi ovvia e non abbisogna di particolari dimostrazioni (...) nell'ambito delle scritture pratiche e quotidiane (...) un'ipotesi di questo genere non sembra altrettanto ovvia». Pare prevalente piuttosto – aggiungiamo noi – un'intenzione di farsi capire e di capire che non si fa particolari problemi di forma e che assume, a tale scopo, moduli ed espressioni latamente burocratici, i quali funzionano cosí da nuclei agglutinanti e centripeti di lingua.

Nel quadro precedentemente abbozzato assumono un particolare rilievo le figure che si collocano tra il piano piú basso della competenza linguistica (i quasi del tutto incolti) e quello della elaborata prosa colta e/o letteraria: figure intermedie spesso nell'analisi sacrificate in favore di casi piú marginali ed eclatanti ⁹³. Nei paragrafi precedenti ne abbiamo incontrato numerose: mercanti, notai, parroci di campagna, artigiani, sovrastanti agricoli, mezzadri e tanti altri. Nella loro scrittura e, in specie, in morfosintassi e testualità, i fattori unitari di convergenza linguistica (stante anche l'appena ricordata presenza del codice amministrativo-burocratico con il suo formulario e i suoi schemi espressivi) paiono particolarmente forti sino a far aggio su divergenti fattori fonetici. Da qui in generale – l'abbiamo segnalato piú volte – l'importanza di mettere in rilievo non solo le manchevolezze, gli 'errori', i tanti gap di competenza a ogni livello, ma anche «quanto è stato correttamente appreso»: MIONI 1983, p. 505. Si sa che quasi sempre «fa molto piú storia l'insuccesso che il successo», però nel dipanarsi della trama di un italiano comunicativo e destinato a fini pratici, rozzo e *pidocchiale* quanto si vuole, gli elementi 'positivi' vanno rimarcati almeno tanto quanto quelli 'negativi'. In questi termini sono emersi alla lettura dei testi anche alcuni aspetti forse, in base ad antichi parametri interpretativi, non del tutto prevedibili. Ecco, allora, 'all'attivo' dei nostri scriventi – quale pur misero bottino – un lessico povero e usuale ma anche solidamente concreto, i costrutti sintattici piú semplici, funzionali strategie di coesione, la progressiva acquisizione di una regolare morfologia

verbale, il non sporadico uso del congiuntivo, una minimale ma affascinante sapienza retorica (basti ricordare Menocchio).

Ancora una questione. Si è molto discusso, soprattutto negli anni ottanta del secolo scorso, su quale attendibile contributo potesse fornire – per usare una capitale distinzione nencioniana ⁹⁴ – il parlato-scritto dei documenti semicolti alla conoscenza del parlato-parlato in epoche lontane dalla nostra. Per alcuni, sulla base della considerazione che l'elemento discriminante per distinguere parlato e scritto è il canale come produttore di differenze di modi, la questione era subito chiusa: lo scritto, per quanto segnato da elementi d'oralità, non può fornire informazioni sul parlato. Altri assunsero invece una posizione più equilibrata non escludendo la possibilità di trovare nello scritto tratti parlati (e, viceversa, nel parlato tratti scritti). Da qui una sempre più forte legittimità dell'indagine diacronica dell'italiano parlato.

Quanto ci sembra vada oggi rimarcato è sostanzialmente questo: anche l'indagine linguistica sull'oralità in tempi lontani dal nostro deve tener sempre conto del fondamentale paradigma della conoscenza storica, di stampo essenzialmente indiretto e congetturale ⁹⁵. Ora una realtà come quella della storia dell'italiano parlato resta complessa e opaca in quanto non 'scientificamente' riproducibile e non sperimentabile direttamente. Non si può quindi che assumere di fronte a essa una strategia aggirante più che genetica o frontale e, con ciò, un procedimento che, affidato all'inferenza, muove dal presupposto che nessun 'testimone' può escluderne altri. Bisogna cioè rassegnarsi al fatto che, almeno in periodi pre-magnetofonici, una ricognizione di questo genere non potrà che essere totalmente indiziaria, valutando e misurando volta a volta il grado di mediazione o di 'filtro' innestato dalla scrittura sul singolo testo (e quanto vi sia di scritto-scritto nei documenti dei semicolti lo abbiamo ricordato anche poco fa a proposito del registro e del vocabolario amministrativo o burocratico).

In assenza di un'entità – il parlato – materiale e vocale ma ormai smaterializzata, i testi semicolti, pur connessi nel profondo a tale realtà, ne appaiono come indizi o, per usare il linguaggio del diritto processuale, come prove indirette la conoscenza delle quali può, a sua volta, offrire spunti di conoscenza su quanto ci è ormai remoto. Valendosi di esse (non prove certe ma strumenti di elaborazione di prova) si può supporre, ulteriormente scalfendo l'immagine di una monolitica dialettofonia, che anche in passato – in certe circostanze e occasioni – si svolgessero scambi orali in un italiano, rudimentale e tendenziale, simile a quello dei testi che abbiamo provato a descrivere.

1 Riferimenti essenziali sull'argomento sono, oltre ai contributi citati nel testo, BERRUTO 1983a (ora in BERRUTO 2012, pp. 141-81), BERRUTO 1983b, BRUNI 1984, pp. 173-236 e 479-517, D'ACHILLE 1994, HANS-BIANCHI 2005, e BIANCONI 2013, che focalizza l'attenzione su testi di scriventi della Svizzera italiana (Canton Ticino e Grigioni italiani) tra il Cinquecento e il Novecento: Bianconi ritiene insoddisfacenti le tradizionali denominazioni di 'popolare' e 'semicolto' e opta per 'scriventi senza lettere' (ossia privi della conoscenza del latino). Utilissima (anche per ulteriori riferimenti bibliografici) la sintesi di D'ACHILLE 2010.

2 Sui rapporti tra questi due domini della parola si vedano le pagine, seducenti ed esaustive pur nella loro brevità, di CARDONA 1983. Sul parlato si rimanda all'ancora valido quadro fenomenologico apprestato in BERRETTA 1994. In prospettiva diacronica fondamentale D'ACHILLE 1990. Ricco di suggerimenti e di messe a punto (anche bibliografiche) VOGHERA 2010. Indicazioni che vanno integrate con i lavori già citati nell'Introduzione e con quelli a cui si farà riferimento in seguito.

3 Per una prima informazione cfr. PETRUCCI 1986a, pp. 97-118 e 149-64.

4 Corre l'obbligo a questo punto di ricordare la *querelle* De Mauro / Castellani sulla percentuale degli italofoeni nel 1861: il 2,5 per cento per DE MAURO 1970b, p. 36, il 10 per CASTELLANI 1982, pp. 23-25.

5 Al riguardo cfr. DURANTE 1981, pp. 21-72, e BRUNI 1984, pp. 174-89 e 479-94.

6 Desunti dalla bibliografia fin qui citata; a cui sia consentito aggiungere, soprattutto per le strategie di costruzione del messaggio parlato-scritto, TESTA 2008.

7 Che riprende con pochi aggiornamenti un saggio già pubblicato su rivista nel 1988; qui si cita dal volume del 2006.

8 Si veda ad esempio lo spazio concesso a Bellezze in BARTOLI LANGELI 2000, pp. 122-24.

9 Il testo è in TRIFONE 2006, pp. 200-24; si cita da pp. 200-2. Alcune delucidazioni preliminari su punti che possono risultare ostici: *le castella* (con plurale in -a): 'borghi'; «la revera della Savina» sta genericamente per 'zona' (della Sabina); *sbautirsi*: 'sbigottirsi'; *chivelli*: 'nessuno' (anche in Jacopone; ma al proposito cfr. ROHLFS 1966-69, par. 502). E un'avvertenza generale che vale per tutti i testi, editi e inediti, antologizzati in questo libro: la loro trascrizione, ovviamente sempre rispettosa degli originali, si differenzia (per evidenti ragioni di leggibilità) da quelle correnti solo per la mancata segnalazione degli a capo e per lo scioglimento delle abbreviazioni.

10 L'importanza di notai (e mercanti) per la nostra storia linguistica (basti ricordare che proprio in un documento notarile come i *Placiti campani* è possibile individuare l'atto di nascita del volgare) è un dato ormai ben consolidato negli studi. Per un quadro di questo tipo di scritture e per le essenziali notizie bibliografiche sull'argomento si rimanda a PALERMO 2011.

11 Anch'esso in TRIFONE 2006, pp. 200-24; si cita da pp. 200-2.

12 Ma sono anche, senza grafia latineggiante, nel testo di Bellezze: «el ditto becco», «la ditta gallina». Bellezze non doveva essere quindi, al pari di tanti altri semicolti, del tutto digiuna (magari per semplice competenza passiva) di tale registro formale.

13 Tratta (senza indicazione con sbarra degli a capo e con scioglimento delle abbreviazioni) da PALERMO 1994, p. 254.

14 Su questi aspetti insiste particolarmente PALERMO 1994, per il quale le modalità di italianizzazione rinvenibili nel carteggio sono dovute alla toscanizzazione indiretta acquisita per il tramite del romanesco di seconda fase (pp. 94-95). Sul romanesco di seconda fase si veda più avanti, par. 7 di questo capitolo.

15 In genere sull'articolazione interna del discorso epistolare cfr. almeno ANTONELLI 2003.

16 Un altro aspetto testuale di rilievo (anch'esso frequente nei testi di nostro interesse) è dato dall'omissione del *che* relativo in «non me date risposta a una lettera ve ho mandata». Un costruito assai diffuso nella «prosa 'media', cancelleresca e documentaria»: PALERMO 1994, p. 187.

17 Sulla testualità delle scritture mercantili (e Baldassarre è, per quanto modesto, pur sempre un mercante) si veda, anche se riguarda un periodo da noi non considerato, RICCI 2005, prezioso anche per le ricche notizie bibliografiche.

18 G. FRANCHI DA BERCETO, *Nove. Diario di un paese dell'Appennino (1544-1557)*, a cura di Giovanni Petrolini, La Pilotta, Parma 1980. Esiste anche un'altra (filologicamente meno attendibile) edizione del *Diario*: G. FRANCHI, *Poveri homini. Cronaca parmense del sec. XVI 1543/1557*, a cura di L. Malerba, G. Bertozzi, F. Grisenti, Cooperativa Scrittori, Roma 1976. Una dettagliatissima disamina linguistica del testo, a cui abbiamo fatto costantemente ricorso,

è fornita da PETROLINI 1981 e 1984. All'edizione di cronache compilate da figure ecclesiastiche, di vario grado gerarchico e di distinto tenore culturale e ideologico, si sono dedicati, negli ultimi anni, anche altri storici della lingua: per un testo, secentesco, dello stesso ambito geografico di Giorgio Franchi, cfr. CANIVETTI 2005; e per una cronaca teramana del Settecento cfr. FRESU 2006b.

19 Il suo *Diario* rientra quindi in quel genere che, opera non di storiografi di professione e neppure di letterati o eruditi o politici, ma di «canonici, sagrestani, artigiani, commercianti, soldati», sta a metà strada tra memoria autobiografica e scritture di annali o cronache, tese a superare, nella «convinzione di aver partecipato (...) a eventi di rilevanza storica», i limiti della memoria personale. Su questo particolare tipo di testo semicolto si veda D'ACHILLE e GIOVANARDI 2003; si cita da pp. 256 e 265.

20 Le sequenze trascritte provengono, come gran parte delle notizie fin qui fornite su Giorgio Franchi, dall'ed. citata a cura di G. Petrolini, pp. 336 e 392.

21 Ed ecco la 'traduzione' fattane da Petrolini (pp. 337 e 393): «Nota che dal 10 di giugno sino ad oggi che è il 25, gli spagnoli e quelli del papa hanno rubato più di diecimila capi di bestiame grosso ai poveri contadini del parmense e tutto lo hanno condotto di là dal Taro. E quando non trovavano bestiame catturavano la povera gente e la costringevano al pagamento di riscatti sottoponendola a crudelissime torture. Svergognavano le fanciulle con mille turpitudini così che si possono chiamare assassini e non guerre quelle che facevano fare Sua Santità il Papa e Sua Maestà l'Imperatore per difendere il cristianesimo. Nota che mentre i soldati che attaccavano Colorno davano l'assalto alla fortezza, quelli che c'erano dentro fecero finta di non vederli e li lasciarono salire sin sulle mura poi vi gettarono del fuoco artificiato e ne bruciarono più di trecento. Lo stesso fecero gli abitanti di Fontanellato i quali, essendosi asserragliati trecento spagnoli in una casa fortificata, eressero tutt'intorno ad essa un mucchio di fascine poi vi appiccarono del fuoco artificiato e li bruciarono tutti. (...) Nota che il 29 di gennaio il Marchese di Marignano, avendo tramato una congiura in Reggio, vi si recava con l'esercito imperiale, ma scoperta la congiura, il duce Ercole II duca di Ferrara ne diede notizia a Ottavio Farnese duca di Parma ed entrambi, fingendo di non sapere nulla del complotto fecero uscire la cavalleria e la fanteria dalle loro città e gli tesero delle imboscate doppie. Giunte le truppe del Marchese di Marignano, le assalirono ai fianchi e le misero in mezzo. Nello scontro vi morirono più di mille lanzi e i parmigiani ne condussero tredici carri dentro Parma, per rallegrare la città della vittoria. Il resto dei lanzi e degli spagnoli raggiunsero Traversetolo per andare poi a Guardasone. (...) Nota che il Marchese di Marignano venne a Traversetolo il primo di febbraio e vi rimase sino al 7. Nell'andarsene incendiò molte case e i suoi soldati diedero fuoco anche a un villaggio chiamato Cazzola nel territorio di Guardasone. A Traversetolo impiccò per la gola un contadino perché gli aveva trovato del sale in casa e il prete del paese pose sul capo del Marchese una taglia di trecento scudi perché lo aveva tenuto tutta una notte sospeso per i testicoli».

22 Che diari e cronache, per quanto privati, s'immaginino sempre un lettore e una circolazione più vasta di quella instaurata dal confronto con il *tu* autoriflessivo è dato indiscutibile ed elemento accertato da tutti gli studi sull'argomento.

23 In GINZBURG 1976, da cui provengono notizie e testo qui riportati.

24 La lettera, senza commento linguistico, è in GINZBURG 1976, pp. 101-4.

25 Sull'origine libresca del pronome relativo *il quale* cfr. ALISOVA 1967, pp. 238-39.

26 A proposito del riferimento al «libro del Mandavila» si dirà oltre nel cap. II.

27 Da parte sua GINZBURG 1976, p. 105, nota nella lettera «un linguaggio fitto di corrispondenze, di allitterazioni, di figure retoriche come l'anafora o la derivazione».

28 *Aziò*, *aziò che* e *azò che* sono di larga diffusione nelle scritture venete anche dei secoli precedenti. *Azò che* si trova, ad esempio, in un anonimo volgarizzamento in veneto (d'ambiente padovano e presumibilmente del XIV secolo) del *De lapidibus* di Marbodo contenuto nel codice Palatino 548.

29 Di questo si parlerà più diffusamente nel cap. II.

30 A meno di non considerarle una forma basilare e 'primitiva' collocabile nel punto di sovrapposizione – che pure esiste – tra discorso orale e figuralità, magari mediato da generi espressivi di particolare strutturazione della parola come la preghiera o il proverbio o la fiaba.

31 Una rete di scambi o prestiti reciproci di libri tra più persone, umili e nient'affatto 'notabili', del villaggio di Montereale e anche fuori da esso emerge dagli atti dei due processi ricostruiti in GINZBURG 1976: sia dalle deposizioni di Menocchio che dalle dichiarazioni di vari testimoni convocati dal Sant'Uffizio.

32 Un brano delle deposizioni contenute nel manoscritto è stato pubblicato e commentato in CORDIN e ZAMBONI 1994, pp. 226-28.

33 L'edizione moderna del documento, priva di notazioni linguistiche e sostanzialmente guidata dal solo intento della ricostruzione storica dell'evento, è SAMBENAZZI 1989, a cui facciamo qui riferimento.

34 Si dà conto qui (senza riportare per intero il testo) della fenomenologia linguistica della deposizione della Pillona contenuta in SAMBENAZZI 1989, pp. 130-31.

35 I costrutti *detto* + N e *sopradetto* + N sono, in un frequente travaso di formule burocratiche, una delle costanti testuali, come vedremo, dei testi semicolti e agiscono da fondamentale mezzo di progressione tematica. Ma ricorrono anche in testi storiografici fortemente compromessi con il parlato come le *Consulte e pratiche* fiorentine del 1505 studiate in TELVE 2000: cfr. in particolare p. 158. Per il medesimo costruito nella *Cronica* di Giovanni Villani si veda GIOVANARDI e PELO 1995, p. 86.

36 Si cita da SAMBENAZZI 1989, pp. 50-51.

37 STENDHAL, *Voyages en Italie*, a cura di V. Del Litto, Gallimard, Paris 1973, p. 72.

38 V. GIOBERTI, *Del rinnovamento civile dell'Italia*, a cura di F. Nicolini, Laterza, Roma-Bari 1911-12, vol. III, p. 119.

39 Per la situazione linguistica di Roma tra Cinquecento e Seicento ci si è rifatti soprattutto a TRIFONE 1992 e 2008 e, per i testi di scrittura 'minimale' qui riportati, a PETRUCCI 1982, fondamentale inquadramento e repertorio di documenti per tutto il periodo in questione.

40 Riferimento essenziale sulla diminuzione in età moderna dell'analfabetismo nel mondo occidentale resta CIPOLLA 2002.

41 Citato in PETRUCCI 1982, pp. 9 e 12. L'opera da cui provengono le frasi di Silvio Antoniano è *Tre libri dell'educazione christiana dei figliuoli*, Venezia 1584.

42 Diamo qui cumulativamente la provenienza dei documenti riportati in questo paragrafo: PETRUCCI 1982 rispettivamente, nell'ordine di citazione, dalle pp. 20, 47, 48, 22, 58, 36, 25.

43 Un'inchiesta del Vicariato del 1703 rilevava la presenza in città di 126 maestri attivi nelle scuole popolari maschili: cfr. PETRUCCI 1982, p. 53, e TRIFONE 1992, p. 51.

44 L'impiego del congiuntivo con uscita in -i (nel secondo testo citato *vogli*, ad esempio) è largamente avversato da tutti i grammatici del Cinquecento: cfr. GIOVANARDI 1998, pp. 128-29.

45 Che lo deriva a sua volta da DELUMEAU 1957, vol. I, pp. 377-80.

46 Si veda la seguente ricevuta del 3 novembre 1597 a opera di Pietro Martire per il padre muratore: «Io Pietro Martire, figliolo del sopradetto mastro Alvisio, confesa aver receuto li sopradetti legnami per la ciesa di Sant'Angelo in Pescaria; e perché il detto mio padre non sa scrivere, ho fato la presente in nome suo e de sua comesione in sua presensia, questo dí et ano sopradetto. Io Pietro Martire mano propia».

47 In PETRUCCI 1982, p. 43.

48 Esemplari dello stesso genere sono rinvenibili ad esempio nella Bologna del Seicento: cfr. GINZBURG e FERRARI 1978.

49 Al riguardo si veda soprattutto THOMPSON 1981, di cui cfr. in particolare sulle scritture anonime pp. 181-249, e BURKE 1988, che a linguaggio e antilinguaggio, a insulti e bestemmie dedica le pp. 99-138.

50 Dove si riprende un precedente lavoro apparso in rivista nel 1979-80. Citazioni del testo e del commento sono qui tratte dal volume del 1995. I due brani antologizzati di seguito provengono, nell'ordine, dalle pp. 119-120 e 132-33.

51 Va anche rimarcata la frequentissima occorrenza, in altri brani del diario, della formula mercantile-cancelleresca *dico* + ripetizione del prezzo (in cifre se la precedente occorrenza è in parole e viceversa): «dico soldi 3 e dinari 6» (a p. 130).

52 Per un inquadramento teorico e terminologico della coppia tema/rema (rispettivamente il punto di partenza noto del discorso, ciò di cui si vuol parlare, e lo sviluppo del discorso, quanto si dice di nuovo sul tema) si rimanda a PALERMO 2012, pp. 148-53.

53 Le notizie sull'episodio e il documento che citeremo più avanti sono tratti dalla ricerca storico-archivistica condotta in GRASSO 2011; che ricostruisce (al di fuori di ogni interesse linguistico) i momenti della giornata, le fasi del processo successivo e i suoi incartamenti. Sugli avvenimenti genovesi del 1746-47 resta fondamentale un classico della storiografia moderna come VENTURI 1969, in particolare pp. 198-271.

54 F.M. ACCINELLI, *Continuazione del compendio delle storie di Genova dall'anno 1700 al 1750*, vol. II, A spese de' Benefattori, Lipsia 1750 [ma Frediani, Massa 1751], pp. 187-88.

55 Manca solo una parola illeggibile segnalata con []. La lettera è a p. 159 di GRASSO 2011. Al di là della glossa esplicativa utilizzata dallo stesso Garbino, è risultata di difficile interpretazione la parola *persegno*; di cui non si è trovata traccia, nonostante le nostre ricerche, né nei vocabolari né nei documenti dell'epoca.

56 Su un altro piano, anche *secuitava* può forse leggersi, per evitamento della sonorizzazione, come un ipercorrettismo.

57 Per cui cfr. le voci *Törna* e *De lungo* in G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Tipografia di Gaetano Schenone, Genova 1876 2, pp. 796 e 298.

58 Cfr. CARETTI 1961, pp. 11-48, CORTI 1969, pp. 209-16, FORNO 2003. Hanno riportato e commentato in parte o per intero la stessa lettera da noi scelta MATARRESE 1993, pp. 281-87, e MARAZZINI 1994, pp. 36-37; da entrambi spunti e osservazioni utilizzati in questo paragrafo.

59 V. ALFIERI, *Vita*, a cura di G. Cattaneo, Garzanti, Milano 1977, p. 60.

60 La lettera è in CARETTI 1961, pp. 32-34.

61 Si veda il brano in CARETTI 1961, p. 32.

62 Su mutamenti e dinamiche linguistiche settecentesche cfr. almeno, oltre a MATARRESE 1993, FORMIGARI 1984, e la preziosa sintesi di SERIANNI 1998, in particolare pp. 218-24. Fondamentale per la diffusione dell'italiano anche fuori della penisola, un testo classico della disciplina come FOLENA 1983.

63 In MOCCIARO 1991, p. 141. Proponiamo il testo senza indicare lo spezzettamento della parola alla fine del rigo e i casi di indecisione nella segmentazione tra due gruppi di lettere. Ringrazio Antonia Mocciaro per i chiarimenti sul testo che ci ha cortesemente fornito.

64 Sono: Eccllmo = Eccellentissimo; V.E. = Vostra Eccellenza; num.o = numero; sud.e = suddette; E.V: e E.V. = Eccellenza Vostra; qllo = quello; nro = nostro; Umiliss.o = Umilissimo.

65 Dove si ha «coincidenza di arcaicità e dialettalità»: MOCCIARO 1991, p. 70.

66 In tale sintassi rientra e va segnalata l'occorrenza, sia pure con valore deduttivo debole, di *per cui* in apertura di periodo con funzione di nesso testuale. Questa modalità di congiunzione di due sequenze di discorso (e non di due frasi all'interno di un periodo) è diffusa, oltre che in letteratura, sia nella lingua giuridica e burocratica che in alcuni documenti semicolti (ad esempio nella «Cronaca» teramana pubblicata in FRESU 2006b). Un quadro diacronico di questo connettivo di 'lunga durata' (definito *per cui* assoluto) è tracciato in PROIETTI 2007, in particolare pp. 158-64. Sempre sullo stesso nesso cfr. l'ampio studio condotto in PROIETTI 2002.

67 Cfr. ancora MOCCIARO 1991, pp. 74-77, e in generale LO PIPARO 1987.

68 Sull'argomento, oltre alla bibliografia citata in DE BLASI 1990, cfr. DE BLASI 1991 e i testi ricordati in BARTOLI LANGELI 2000, p. 170. Due lettere di briganti abruzzesi del Sei-Settecento sono riportate e commentate in RASO 1994, pp. 615-16. Si veda anche, per testi di briganti sanniti, GENTILE 2003 e 2007; per un confronto tra l'italiano giuridico di una sentenza per reati di brigantaggio pronunciata ad Avellino nel 1865 e l'italiano popolare di un biglietto di ricatto di ambito pugliese del 1862, cfr. BERTOLI 2011. Ma non si può dimenticare, su questo tema, un contributo – ingiustamente trascurato nelle indagini linguistiche ma necessario a comprendere il fenomeno nella sua essenza e anche nei suoi risvolti discorsivi – come HOBSBAWN 1971. Tutte le citazioni di documenti seguite dalla sola indicazione di pagina provengono da DE BLASI 1990.

69 Mentre il secondo imperfetto congiuntivo, «dovessimo prentere qualche equivoco», altrettanto usuale nell'italiano meridionale, «corrisponde ad un costrutto condizionale del tipo 'potremmo prendere un equivoco)': DE BLASI 1990, p. 386.

70 Di incerta lettura *si trui*, corrispondente forse a 'si trova'.

71 *Porgitore*, nel significato di 'colui che fa da tramite', è anche, a segnalare un codice condiviso e un'eguale volontà d'intonarsi alla lingua burocratica, nel biglietto di riscatto indirizzato, il 10 gennaio 1862, dal brigante Giuseppe Schiavone, di Sant'Agata di Puglia (Fg) a un tal Michele Iozzi, riportato e commentato in BERTOLI 2011, p. 295.

72 Riproduzione fotografica del documento in PETTINATO 2012.

73 Che si spingono sino alla firma, dove *loggo* sarà, presumibilmente, da intendersi per 'Longo'.

74 Riproduzione fotografica del documento in PETTINATO 2012.

75 Sul tipo *il di lui*, largamente diffuso nel Settecento ma ancora vivo nel secolo

successivo, cfr. PALERMO 1998 e SERIANNI 1989, p. 17. Ma, in generale, sull'italiano del secondo Ottocento cfr. SERIANNI 1990.

76 Che integrava talvolta precedenti conoscenze. L'eventualità di una giovanile frequentazione scolastica dei briganti non è così rara come si potrebbe supporre. Oltre ai casi citati in principio di paragrafo sulla scorta di DE BLASI 1990, va ad esempio ricordato, facendo di nuovo riferimento al brigantaggio calabrese, che il famoso brigante Pietro Monaco (oggetto del rapporto del tenente generale Sirtori) aveva imparato a leggere e a scrivere sotto la guida del padre e che Pietro Domenico Strafaci *alias* Palma, soprannominatosi «Il Re della montagna» a indicare il suo dominio incontrastato nella Sila, aveva frequentato le prime classi elementari e si dedicò poi a comporre poesie di stampo popolare: informazioni desunte dalla bibliografia riportata in PETTINATO 2012.

77 Per un inquadramento storico e una dettagliata analisi di questo e di altri contratti agricoli si veda GIORGETTI 1979.

78 Raccolte con trascrizione (da noi controllata sugli originali) ed essenziale commento linguistico in SATRAGNO 2007. Sulla scrittura epistolare nell'Ottocento cfr., oltre ai saggi di stampo tipologico già citati, ANTONELLI, CHIUMMO e PALERMO 2004 (e la vasta bibliografia ivi riportata): sugli epistolari privati come «punto d'equilibrio tra polo popolare e polo letterario» si veda SERIANNI 2004, si cita da p. 52; su epistolografi di scarsa competenza scrittoria cfr. RAFFAELLI 2004; su aspetti dell'italiano familiare cfr. POGGIOGALLI 2004.

79 Per la comprensione del testo è necessario rimarcare l'ellissi del *non* in «procurerà di più di comprare».

80 *Rubbo* (anche nel quaderno di memorie di Giovan Francesco Fongi) è antica unità di misura di peso (diffusa anche in Liguria) oscillante tra gli 8 e i 9 chilogrammi. Per il dialetto della zona in cui vive e opera Mezzano cfr. MAIR PARRY 2005.

81 Il meccanismo in questione si trova in nuce nella dislocazione a sinistra di «e se questo ella la crede coeste cose nesarie come lo sono» dove il dimostrativo *questo* è contemporaneamente ripresa anaforica del già detto e rilancio del dire.

82 Utilizzata specialmente in Liguria e in altre regioni prima dell'adozione del sistema metrico decimale, è unità di misura di capacità per aridi equivalente a circa 116 litri.

83 Sulla causalità espressa dal gerundio, relativamente ai testi antichi, fondamentale FRENGUELLI 2002, pp. 233-42.

84 Un quadro sintetico degli effetti di questi due eventi di massa sulla scrittura dell'italiano è (con essenziali riferimenti bibliografici) in BARTOLI LANGELI 2000, pp. 156-64.

85 In questo lavoro non affrontiamo testi degli emigranti. Ci limitiamo quindi a rinviare a FRANZINA 1994, e a segnalare che negli ultimi anni, grazie all'opera di archivi di scrittura popolare, gli studi e le edizioni di simili documenti (al pari di quelli relativi al primo conflitto mondiale) sono enormemente cresciuti. Tra gli archivi ricordiamo solo l'Archivio di scrittura popolare di Trento e l'ALSP - Archivio ligure di scrittura popolare di Genova. In prospettiva storico-linguistica appare di particolare interesse sulla lingua degli emigranti il caso descritto in PALERMO 1990. Largo spazio, sia sul piano documentario che su quello interpretativo, è concesso alle lettere degli emigranti (dalle valli della Svizzera italiana) in BIANCONI 2013.

86 Sarebbe pretestuoso tentare di dar conto qui della bibliografia storica sull'argomento. Cfr. solo GIBELLI 1998, studio fondamentale sulle mutazioni antropologiche e mentali innescate dal conflitto e sulla «disintegrazione dell'universo percettivo tradizionale» (p. XII). Si veda anche BELLOSI e SAVINI 2002, e CAFFARENA 2005. Tra le analisi linguistiche si rinvia, oltre che a SPITZER 1976, a BELLOSI 1978.

87 La raccolta a cui facciamo riferimento è SOLARI 2004: da qui le notizie e il testo riprodotto di seguito.

88 Si veda almeno, per una primissima informazione, FOUCAULT 2009.

89 Per la piena comprensione del testo va segnalato anche «son di scrivere» con valore di 'a suon di scrivere'.

90 Basti al riguardo ricordare i numerosi e fondamentali lavori di Sabatini: rimandiamo in particolare a SABATINI 1985a, 1985b, 1987, 1990 e, nel loro insieme, ai saggi di 'lunga prospettiva' storico-linguistica contenuti in SABATINI 2011.

91 Questo discorso è valido – va precisato – sino alla radicale svolta manzoniana data dall'edizione 1840 dei *Promessi sposi* e, per la poesia, sino all'apertura ai vari registri del discorso e del vocabolario compiuta da Pascoli tra fine Ottocento e primo Novecento.

92 Come si vedrà nei cap. II e IV, i semicolti entrano in rapporto, nel corso dei secoli, anche con testi di italiano scritto d'altro genere: letterari, didattici, religiosi.

⁹³ A un livello particolarmente alto (cronologicamente: fine Quattrocento; e socialmente: nobildonne della corte romana) fa riferimento, nell'esplorazione delle «varietà 'intermedie' di lingua scritta (e parlata) usata dal mondo femminile», FRESU 2004, con importanti osservazioni di stampo sintattico-testuale (*coniunctio* relativa, causalità espressa dal gerundio, intervento dell'«operatore tematizzante (*in*) *quanto a*»); si cita da pp. 41 e 65.

⁹⁴ In NENCIONI 1976.

⁹⁵ Su tale questione metodologica si rimanda in particolare a GINZBURG 1986, pp. 158-209.

Capitolo secondo

Libri per leggere e libri per imparare

1.

Due corrispondenti del *Carteggio Vaianese* fanno cenno all'invio di libri: Baldassarre avverte Alessandro dell'avvenuta ricezione di «librette piccinini» mentre Antonio di ser Gismondo, in uno scambio epistolare con il cognato, gli comunica alcune richieste della badessa del convento dove si trovano due sorelle del Vaianese: «La Iulia entrò in santa Ciara ad dodicie del mese: entrò di bona voglia. La badessa adimanda dui coperte per li vostre sore, n'anno di bisongio, et libriciolle per legerre per tenpo che veni» ¹.

L'espressione «libricciole per legerre» non è un'affermazione tautologica, ma indica un preciso prodotto librario: negli inventari fiorentini cinquecenteschi delle cosiddette biblioteche minime ricorre spesso infatti (come si desume da BEC 1984) la formula «libro da legiere». Con essa si faceva riferimento, tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, a «un modello di libretto a stampa a larga diffusione, caratterizzato dal formato ridotto, dall'assenza di margini, dallo scarso numero di pagine, dall'illustrazione xilografica a vignetta, dall'eleganza sobria dell'insieme»: PETRUCCI 1977, pp. XXIII-XXIV.

È una categoria in cui si raggruppano testi di diverso contenuto (anche se nel caso delle sorelle del Vaianese è facile pensare a libri devozionali) unificati dal largo consumo e dalla diffusione popolare. Già questo è sufficiente a indirizzare il nostro discorso verso il suo primo obiettivo: così come s'è dimostrato inattendibile e troppo rigido, sul piano linguistico, lo schema che oppone i dialetti alla lingua colta e che costringe i non letterati in un'esclusiva enclave demotica e locale, così appare altrettanto inattendibile, sul piano culturale, uno schema che ipotizzi, a un polo, la totale assenza di fruizione (lettura è termine limitativo) di prodotti librari e, all'altro, invece un fecondo e rigoglioso rapporto con i testi a stampa. Anche se spesso è comodo e rassicurante operare tagli netti e disegnare confini invalicabili, i vari livelli culturali, in realtà, s'intersecano tra loro creando zone intermedie, effetti di sfumato, linee d'ombra ². Così avviene che anche i semicolti o, almeno, i più colti tra loro, intrattengano una qualche forma di relazione con i libri (d'altronde la loro cultura, per quanto a metà, una sua origine deve pur averla) ³.

L'attestazione più probante al riguardo è quella fornita da Menocchio. Nel corso del processo, cita undici libri in volgare che permettono di ricostruire un quadro delle sue letture ⁴. Ne ricordiamo

alcuni: la Bibbia in volgare, il *Decameron* in edizione non purgata, *Il fioretto della Bibbia* (traduzione di una cronaca medievale catalana che mescolava alla Vulgata altre fonti), il *Legendario de santi* (traduzione della diffusissima *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine), *Historia del Giudicio* (un anonimo poemetto semibuffonesco del Quattrocento), *Il cavallier Zuanne de Mandavilla* (traduzione, più volte ristampata, di un famoso libro di viaggi trecentesco attribuito a un fantomatico sir John Mandeville), un *Lunario* di cui si conoscono molte ristampe nel corso del secolo e forse il *Corano* (tradotto a Venezia nel 1547) e qualche «libro de bataia» come il *Fioravante* (M. Sessa, Venezia 1506). Dall'elenco e dalle notizie fornite da Ginzburg sulla provenienza e sull'origine di questi libri si possono trarre due considerazioni: esiste una bipartizione precisa dei generi attorno a cui si svolge l'intrapresa della lettura semicolta: testi religiosi e testi d'avventura; inoltre, come risulta dagli atti del processo, essi non erano di proprietà di Menocchio (l'unico da lui acquistato è *Il fioretto della Bibbia*) ma si collocavano al centro di una fitta rete di prestiti: passavano di mano in mano, giravano da persona a persona facendo intravedere, in un piccolo paese di collina, un'attiva comunità di lettori non professionali che coinvolgeva anche le donne.

Ci sono elementi a sufficienza (anche se qualcuno invocherà l'eccezionalità del caso descritto) per mettere da parte le tradizionali dicotomie tra orale e letterario, educato e incolto e per sostituirle con un'interpretazione tesa invece a evidenziare «la fluidità delle pratiche e la parziale porosità delle frontiere culturali nell'Italia di Antico Regime»: ROGGERO 2006, p. 39. Non due livelli comunicanti, uno alto e uno basso, non un'antitesi tra raffinata sonetteria e croci degli analfabeti, non letterati contro ignoranti, ma l'estendersi tra questi due poli, che pure – come è ovvio – ci sono e ci sono stati, di una densa e opaca dimensione grigia, ricca di transiti e di interferenze. Così se lettori raffinati ed eruditi talvolta indussero per svago a scorrere volumi cosiddetti 'popolari', lettori marginali, di scarsa cultura e di risorse limitate ed estranei alle cerchie privilegiate del sapere, poterono talvolta intrattenere un qualche rapporto con i testi della tradizione alta. Della seconda possibilità, a cui ci limitiamo per ragioni di coerenza argomentativa e di continuità tematica, numerose sono le testimonianze. Anche antiche. Famosa quella consegnata, nel xiv secolo, da Franco Sacchetti a due novelle della sua raccolta 5. Se nella CXV si rappresenta un asinaio che «andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante» e che, aggiungendo a ogni pezzo l'interpolazione «Arri» rivolta ai suoi animali, suscita così l'ira del poeta, nella novella appena precedente, la CXIV, il ruolo di interprete della *Commedia* spetta invece a un fabbro:

per andare a fare la faccenda; e passando per porta San Piero, battendo ferro uno fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante come si canta uno cantare e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando, che pareva a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice:

– Che diavol fate voi? Sète voi impazzato?

Dice Dante:

– O tu che fai?

– Fo l'arte mia, – dice il fabbro – e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via.

Dice Dante:

– Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie.

Disse il fabbro:

– O che vi guast'io?

Disse Dante:

– Tu canti il libro [mio] e non lo di' come io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti.

Il fabbro, gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavoro; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto e lasciò stare il Dante.

Il brano è utile per più motivi: segnala sinteticamente la conoscenza e ricezione di Dante presso i ceti popolari; illustra le modalità, del tutto libere e stravolte, della sua fruizione (Dante s'adira perché il fabbro recita il poema «come si canta uno cantare (...) smozzicando e appiccando»: non secondo il computo rigoroso delle sillabe, ma cedendo all'anisosillabismo dei cantari ovvero aggiungendo o sottraendo una o più sillabe); individua la predilezione dei semicolti, accanto a certe opere della letteratura alta, anche per quelle di sapore popolareggiante («e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto»).

Non è solo la materia cavalleresca nella sua versione più umile ad affascinare il pubblico dei fabbri o degli asinai. Capolavori come l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata* appartengono pur essi, nel Cinquecento e oltre, al repertorio delle letture degli 'umili'. Notizie a questo proposito si rinvencono, in particolare, negli interventi di censori ecclesiastici e di inquisitori. Emblematico il caso di un ciabattino cinquecentesco incappato nelle reti dell'Inquisizione: alla confisca dei pochi libri posseduti (tra cui il *Decameron* e, appunto, l'*Orlando furioso*) reagì seccamente con la battuta: «Zurai non leggere mai più» ⁶. Ci fa intendere la straordinaria diffusione del *Furioso* presso ogni ceto la condanna da cui viene colpito nelle pagine della *Bibliotheca selecta* (1593) di Antonio Possevino (inquisitore e segretario della Compagnia di Gesù): qui si accomunano sotto lo stesso segno negativo sia i testi eretici in volgare sia i romanzi di cavalleria,

tra cui spicca, tra i Lancillotto e i Tristano già del fabbro del Sacchetti, proprio il poema dell'Ariosto ⁷. Preziosa sotto più aspetti la documentazione veneziana relativa alle professioni di fede a cui furono costretti nel 1587 i maestri della città lagunare (in conseguenza di una bolla di Pio IV del 1564): da esse si traggono notizie sia, in generale, sulla scuola veneziana di quegli anni sia sulle letture fatte in classe dagli scolari: ai soliti abbecedari e ai testi religiosi s'affiancano i «libri de battaglia» come il *Buovo d'Antona* o l'*Orlando furioso*, portati in classe dagli stessi allievi spesso con disappunto dei maestri: «per contentar i humori dei padri – puntualizza un maestro d'abaco – ghe ne sono anche che portano a schuola libri de batagia, el Furioso et simil libri» ⁸. E ancora: dagli atti delle visite pastorali del vescovo Archinto (1597-1616) citati in BIANCONI 1989, p. 67, veniamo a sapere che il curato di Pazzalino, sperduta pieve rurale nella Svizzera italiana, aveva nella sua biblioteca – come si desume dalla *Nota delli miei libri* – Ariosto e Tasso accanto a quelli necessari alla sua mansione, mentre NICCOLI 2000, p. 103, ci informa del possesso di una copia del *Furioso* da parte di un proprietario di un mulino nell'Appennino bolognese entrato nel 1630 nel mirino dell'Inquisizione.

Ma tutta la trattazione condotta in ROGGERO 2006 è punteggiata da testimonianze in tal senso. Le quali si spingono anche a secoli più vicini a noi: dall'episodio della *Storia della mia vita* di Casanova dedicato a un ciabattino che amava declamare il Tasso ⁹ all'attenzione vichiana per i cantarinaldi, colti nell'icastica immagine di recitare ai «vili» il Tasso o «l'*Orlando furioso* o *innamorato* o altro romanzo in rima» ¹⁰, sino a giungere al largo e noto successo popolare delle arie metastasiane e del teatro di Goldoni ¹¹.

Censure ecclesiastiche, interventi dell'Inquisizione, atti giudiziari, resoconti di visite pastorali, piccate reazioni di letterati superciliosi, autobiografie, lettere, testimonianze dirette dei semicolti, testi letterari, ricerche demologiche, libri di viaggi (Goethe su tutti: famosa la sua celebrazione dei gondolieri che cantavano Ariosto e Tasso) ci informano che tra alcune opere letterarie e il mondo dei semicolti (dal curato di uno sperduto borgo montano all'artigiano, dal mugnaio al giovane allievo della scuola d'abaco) non esisteva una barriera invalicabile. Anche gli interventi religiosi, particolarmente forti in epoca controriformistica, non hanno impedito il permanere di una circolazione sotterranea delle prime nel secondo. Soprattutto «il genere cavalleresco spiegò una notevolissima capacità di resistenza rispetto agli interventi repressivi» (ROGGERO 2006, p. 61) quasi che l'interdetto fosse più debole del piacere ricavato dalla lettura (o dall'ascolto) di tali opere. Delle quali va quindi rilevato un «consumo trasversale» (p. 93) che coinvolge lettori di varia estrazione

socioculturale. Con diversi gradi di fruizione: sregolata per gli uni, attenta a tutti i valori e i significati dell'opera per gli altri. Dante, Boccaccio, Ariosto, Tasso sono gustati in modo diverso dall'umile artigiano o dal raffinato intellettuale attivando quella che Jurij Michajlovič Lotman, in un memorabile saggio, poneva alla base della lettura dell'opera letteraria: la cosiddetta «semantica a molti gradini»: LOTMAN 1972, pp. 86-88. Per essa e per il suo strutturale articolarsi ciò che «in rapporto a un *dato* lettore porta solo un significato» ne ha altri, più complessi e metaforici, per un lettore in grado di coglierli: così se il primo (il semicolto) magari trascura le allusioni intertestuali dell'opera per seguirne solo l'affascinante intreccio o appassionarsi alle gesta dei personaggi, il secondo ne dipanerà invece valori allegorici o particolari effetti retorici.

Questa duplicità organica e interna all'opera ha anche un risvolto concreto e materiale sul piano tipografico: gli stampatori, nel Cinquecento e in seguito, diedero vita, a seconda dei destinatari, a un doppio modello: edizioni di lusso in forma di quarto per un pubblico signorile ed edizioni meno raffinate in ottavo per un pubblico popolare che non poteva permettersi grandi spese. Si crearono così due circuiti editoriali di cui quello destinato a lettori non professionali rivestì un'importanza non trascurabile: «mettere le opere di successo alla portata di un gran numero di persone era d'altra parte interesse primario degli stampatori»: ROGGERO 2006, p. 94. Di questo fervore editoriale rivolto anche a un pubblico di 'non intendenti' basti ricordare un esempio: tra il 1540 e il 1580 si pubblicarono almeno centotredici edizioni del *Furioso*, in media di un migliaio di copie ciascuna.

L'innovazione tecnologica della stampa, affermatasi alcuni decenni prima, svolge quindi un ruolo essenziale sia nell'approccio alla lettura dei semicolti sia, come è noto, nella normalizzazione della lingua da adoperarsi nella redazione dei testi tipografici ¹². Per quanto la stampa determini, nell'ambito della produzione semicolta, una diminuzione radicale dei margini di libertà (prima del Cinquecento, in buona sostanza, esisteva una serie di possibilità di scrittura tutte egualmente legittime) dovuta all'affermarsi di una norma e al conseguente approfondirsi dello stigma sociale per chi scrive 'male', è però indubbio che il libro uscito dalle tipografie consenta una crescita dell'italianizzazione e un generale progresso dell'istruzione: pare, in altri termini, certo che «l'abbondanza di testi stampati e il loro basso costo abbia stimolato il desiderio di apprendere, non solo nei grandi centri, ma anche in quelli più piccoli»: BARTOLI LANGELI e INFELISE 1992, p. 959.

Delle conseguenze positive della stampa sulla cultura in generale e, quindi, anche sull'alfabetismo ¹³ dà un'appassionata testimonianza

Tommaso Garzoni, un singolare e, per certi versi, bizzarro erudito di fine Cinquecento. Quando nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* giunge a parlare dell'arte della stampa, ne tesse un elogio che tiene conto tanto degli aspetti intellettuali quanto di quelli economici («il pretio de' libri carissimo in que' tempi») rivelando un'attenzione ai fattori di mercato e ai nuovi meccanismi produttivi che legittima la lunghezza della citazione 14:

Et si può dir che la stampa sia stata quella, che ha risvegliato i spirti dell'huomo, ch'erano addormentati veramente nel sonno dell'ignoranza: perché avanti a questa miracolosa arte della stampa, si trovavano, in comparatione del tempo d'hoggi, molto pochi letterati, il che non derivava d'altro, se non dalla spesa de' libri intolerabile, essendo che nessuno poteva studiare, se non era ricco, et facoltoso, che potesse resistere al pretio de' libri carissimo in que' tempi, et così restavano infiniti poveri, mal grado loro, e per necessità, ignoranti. Onde hora tutti possono imparare, e destarsi dal sonno, e darsi alla virtù, essendo a sufficiente mercato, per causa della stampa, ridotti i libri, e manifestate l'opere de gli antichi tutti, che restavano nelle tenebre indegnamente sepolte (...) Et tutto nasce, e procede dalla stampa, la quale ha aperto gli occhi a' ciechi, e dato il lume a gli ignoranti. Arte veramente rara, stupenda e miracolosa. Questa è stata quella, c'ha fatto conoscer l'oro dal piombo, la rosa dalle spine, il frumento dalla paglia, e dato notitia del bene, e del male insieme. Hora conosciamo i dotti, et anco gli ignoranti, e tutto 'l mondo ne può haver cognitione. Hora son fugate le tenebre dell'ignoranza affatto affatto. Hora non si può vender bugie, e dare a vedere il nero per il bianco. Hora ciascuno dà giudicio d'infinite cose, che se non fosse la stampa, non potrebbe aprir la bocca per parlarne, non che giudicarle. Questa è quell'arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palesa i letterati, che dà morte all'ignoranza, che dà vita alla virtù, et alla scienza.

«Hora tutti possono imparare» scrive Tommaso Garzoni; l'entusiasmo per gli effetti rivoluzionari della nuova «arte» è forse eccessivo e l'innovazione della stampa non valse certo a sradicare – in assenza di altri elementi strutturali – il diffusissimo analfabetismo. Resta però il fatto che da quel momento l'oggetto 'libro' non era più possesso esclusivo dei dotti e che la sua vasta diffusione e la sua accessibilità economica (non ancora facile ma maggiore che in passato) consentivano percorsi inconsueti, non previsti e apparentemente proibitivi; per cui, ad esempio, la *Gerusalemme liberata* trovava ascolto e libero accesso nell'immaginazione e nella memoria di artigiani o pastori 15. Un incontro tra 'alto' e 'basso', tra opere letterariamente significative e gruppi popolari e semicolti che, il più delle volte, non rispettò ordinate scansioni d'apprendimento e di lettura affidandosi a sregolate e confuse procedure, ma che pure

contribuí all'avanzamento della competenza (forse non solo passiva) dell'italiano.

2.

I percorsi inconsueti (quelli che portarono, come abbiamo visto, all'incontro tra capolavori della letteratura e gruppi popolari) non escludono i percorsi consueti. La ricostruzione di fenomeni di interferenza, di realtà di confine, di zone grigie che sfuggono alla definizione secca e imperturbata (quanto è, insomma, al centro di questo libro) deve rassegnarsi alla non univocità dell'interpretazione. Suo compito è, evitando schemi comodi ma eccessivamente semplificatori, segnalare nodi complessi, convivenze di procedure, movimenti ancipiti, effetti di *fading*, sovrapposizioni di meccanismi, pluralità di letture. Così, accanto a certi prodotti di rilievo (sia pur apprestati per le tasche dei 'non intendenti'), la stampa si dedicò, sfruttando un filone di gusto antico (testimoniato nelle pagine precedenti dal Sacchetti), a confezionare prodotti a destinazione prettamente popolare e pensati non per i colti ma, secondo una definizione corrente, per «persone idiote e semplici».

Partendo dal basso un primo livello di produzione testuale degli stampatori riguardava materiali di poco prezzo e di grande smercio «che fossero di utilità pratica immediata (lunari, almanacchi, abecedari, ricette, incantesimi e scongiuri), o di intrattenimento (cantari, frottole, rime di vario genere), o di informazione (avvisi a stampa)»: CARDONA 1983, p. 71. Aspetti caratteristici di questi prodotti erano il basso numero di pagine, la presenza di incisioni (l'immagine in soccorso della lettura), la frequenza del carattere gotico. Questo materiale era diffuso «nelle città da strilloni, dai venditori di 'nove e avvisi' (nel caso degli avvisi a stampa) o dai cartolai e da piccoli commercianti in genere; nei paesi, nelle fiere e nei mercati erano venduti invece dai *colporteurs*, i merciai ambulanti portatori di merci di piccolo valore commerciale ma di grande pregio pratico perché non prodotte nell'economia contadina». È una vera produzione di massa, su cui si reggono per intero le attività di alcune tipografie e che costituisce talvolta l'unico punto di contatto tra le classi popolari e il mondo della scrittura. Il rapido consumo, la bassa qualità della carta, la destinazione pratica, la scarsa considerazione e, in una parola, la facile deperibilità hanno determinato la veloce, anche se non totale, scomparsa di questo materiale (soprattutto del Cinquecento); il quale attende ancora, per i suoi superstiti, una disamina dell'italiano adoperato in esso ¹⁶. La sua importanza è comunque indubbia. E largamente attestata nel Seicento, quando il declino dell'editoria veneziana (conseguenza di una più ampia crisi che investì la

Serenissima) scoraggia gli investimenti in grandi iniziative librerie. In generale, in Italia s'assiste alla crescita di «una miriade di piccole e minime aziende» con il conseguente incremento della «circolazione di prodotti minuti, di scarso impegno editoriale»: BARTOLI LANGELI e INFELISE 1992, p. 966. Da qui l'aumentare della «presenza dello stampato nella vita quotidiana (...) soprattutto bandi, bollette, formulari prestampati, fogli di avviso, stampe religiose e profane in cui l'immagine era accompagnata da un breve testo. Materiale tutto che abituò le popolazioni ad una maggiore consuetudine con la scrittura». La quale crebbe ulteriormente nel Settecento con il grande successo di lunari e calendari e con le nuove versioni dell'antico genere dell'almanacco.

Appena al di sopra di questa minutaglia editoriale si colloca, quale secondo livello di accessibilità dei semicolti alla lettura, la produzione dei libri di materia cavalleresca. La gran fortuna «de' cavalieri antiqui» non si limita al successo dei poemi di Ariosto e Tasso, ma coinvolge tante altre opere di remota origine e di inferiore qualità letteraria, che vengono spesso, senza alcuno scrupolo filologico, riviste, adattate e rese sempre più fruibili al contemporaneo pubblico popolare. L'attestazione forse più famosa del favore incontrato da tali libri presso i 'semplici' e/o i semicolti – un fenomeno dalle dimensioni intercontinentali ¹⁷ – è fornita dai *Promessi sposi* ¹⁸. Il romanzo di Manzoni è infatti, al di là delle tante ragioni che lo rendono su più piani il capolavoro che conosciamo, anche una sorta di saggio di antropologia dell'universo semicolto e dei suoi rapporti con la lingua, la scrittura e la lettura. Basti pensare alla descrizione delle modalità della corrispondenza tra Renzo e Lucia (cap. XXVIII) o al grande affresco di lingua parlata consegnato dalla *performance* oratoria di Renzo all'Osteria della Luna Piena (capp. XIV-XV) ¹⁹ o ancora, più nello specifico e su un piano culturale superiore a quello di Renzo, alle letture attribuite al buon sarto (capp. XXIV-XXV): «un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d'una volta il Leggendario de' Santi [per inciso: uno dei libri di Menocchio], il Guerin meschino e i Reali di Francia» (p. 362) e che dava ai suoi ospiti «un po' di svago con delle storie, e con de' discorsi morali: e, a desinare soprattutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Bovo d'Antona o de' Padri del deserto» (p. 380). Il sarto dei *Promessi sposi* ci conduce così al cuore delle letture di quei semicolti che hanno una certa dimestichezza con i libri: testi devozionali e romanzi cavallereschi in prosa la cui fortuna proseguiva ininterrotta dal Medioevo (anche le «storie» del secondo brano rientrano nello stesso quadro: Bovo d'Antona è un personaggio dei *Reali di Francia* e le vicende dei Padri del deserto appartengono al *Leggendario de' Santi*). Come si può desumere anche solo da questa testimonianza, una posizione di assoluto rilievo tra i libri di materia cavalleresca è occupato dai *Reali*

3.

I *Reali di Francia* è un romanzo in prosa che, incentrato sulle vicende fantastiche dei principi dell'epoca carolingia e arturiana, venne composto sul finire del Trecento da Andrea da Barberino (nato in Valdelsa nel 1370 circa e morto tra il 1431 e il 1433). Pubblicati per la prima volta a Modena nel 1491, incontrarono sino alla prima metà del Novecento un vastissimo favore di pubblico concretizzatosi in centinaia di edizioni diverse: «Non v'è scrittura così assiduamente letta dalle Alpi agli estremi promontori della Sicilia: dovunque ognuno sa leggere la si trova in onore»: RAJNA 1872, p. 3 ²⁰. Ricorsività e sapiente variazione di pochi schemi fondamentali, coincidenti con le strutture basilari della narrativa popolare e favolistica (ad esempio: la gioventù e il valore perseguitati, le prove straordinarie, il trionfo finale), sono le caratteristiche peculiari del romanzo. L'«elementarità compositiva» (SERIANNI 2012, p. 44) lo apparenta a certi «prodotti moderni della cosiddetta 'para-letteratura', fra il romanzo d'appendice e quello di cappa e spada. Ciò che conta è l'arte dell'intreccio (l'*entrelacement* dei francesi), la capacità di variare l'argomento padroneggiando le varie fila del racconto, proprio per non far mai cadere l'attenzione del pubblico»: PASQUINI 1996, p. 868. Queste – insieme a un particolare riguardo per gli aspetti concreti, sentimentali e domestici, della vita – le ragioni tematiche e strutturali del loro successo popolare. E quelle linguistiche? Che cosa ha reso il romanzo di Andrea da Barberino accessibile al sarto del Manzoni e a molteplici generazioni di lettori ordinari, cioè privi di particolari capacità e fruitori di libri in maniera saltuaria? I motivi sono riconducibili allo stesso principio alla base di quelli già segnalati: la semplicità. Un rapido assaggio esemplificativo è sufficiente per rendersene conto. Eleggiamo a 'campione' l'inizio del capitolo x del Libro II («Come Fioravante e Riccieri furono ingannati da uno briccone con beveraggio, e uccisollo, e' vannosene verso Dardenna») ²¹:

Andando verso Dardenna, trovarono molte villate arse e guaste per la guerra; e la sera albergarono in una villa abbandonata, e non ebbono che mangiare. La mattina di buon'ora montarono a cavallo, e insino a nona cavalcarono senza mangiare o bere per lo paese abbandonato. E uno briccone ladrone, vestito come pellegrino, gli vide da lunge, e posesi a una fonte d'acqua chiara, ch'era allato alla strada, e tese in su l'erba un pezzo di mantiletto, e posevi suso pane e carne cotta; e quando costoro giunsono, disse «Bene vada quella compagnia! Piacerebbevi di mangiare meco uno boccone?» Fioravante aveva fame, e disse: «No' faren teco

colezione». Ed ismontati tutti e tre, e lavato le mani, cominciarono a mangiare. E mangiato alcuno boccone, disse Fioravante: «Ha' tu niente di vino da bere?» E quel briccone si dicinse da lato uno barlotto, e diede bere a Fioravante e poi a Riccieri. E poco stettono che amendue caddono addormentati in sul prato, perché quello era beverraggio aloppiato. Subito quello briccone trasse la spada da lato a Fioravante, e, cavato loro l'elmo, prese la spada, e disse verso Uliana: «Damigella, ora ti goderà la mia persona, ch'io n'ho tanti morti a questa fonte, ch'io sono ricco; e per godere la tua persona non volli dare a te del beverraggio»; e alzava la spada per tagliare loro la testa. Disse Uliana: «Se tu ami la mia persona, no gli uccidere; ch'io prometto a Dio che se tu gli uccidi, ch'io me ucciderò, e se tu gli rubi e lascigli stare, io t'amerò più che uomo al mondo».

La sintassi inclina a un'impaginazione 'media' e appena al di sopra la primitività discorsiva: alla dominante paratassi e alle connessioni con *e* anche in apertura di periodo, s'alternano, da un lato, la tendenza alla ripetizione che sfugge a ogni dettame retorico della *variatio* («una villa abbandonata»: «lo paese abbandonato», «non ebbono che mangiare»: «cavalcarono senza mangiare» ecc.), e, dall'altro – a un livello di larvale elaborazione –, l'uso di una subordinazione estremamente semplice: la gerundiva dell'incipit, le relative, le temporali esplicite, rastremati schemi parallelistici (nelle battute di Uliana) e le frequentissime participiali, anche in sequenza, che assumono una cadenza quasi formulaica. Una lingua che non ricerca effetti di prospettiva e che si affida per intero a un andamento di affabulante e ordinaria orizzontalità. Ma non solo in questo risiedono i motivi della popolarità dei *Real di Francia*. Il brano analizzato appartiene al presumibile testo originario e anche se l'assetto complessivo della scrittura e l'aspetto esterno del libro (formato in ottavo, composizione fitta, un'unica illustrazione) rimasero stabili fino all'Ottocento, a ogni edizione gli stampatori mutavano qualcosa con l'obiettivo di rendere il romanzo sempre più comprensibile e alla portata di ogni lettore. Un libro, insomma, in continuo mutamento: un *testo mobile*, verrebbe da dire.

Sia in BARTOLI LANGELI e INFELISE 1992 che in SERIANNI 2012 ²² si mettono a confronto brani della prima versione a stampa del 1491, apparsa a Modena presso lo stampatore Pietro Maufer, con le medesime sequenze di edizioni successive del Seicento, Settecento e Ottocento. Ne emerge la tendenza, oltre che a intervenire su ortografia e punteggiatura, a eliminare tutto quanto poteva risultare ostico al comune lettore contemporaneo: arcaismi, forme desuete o troppo marcate in senso dialettale. In questa costante opera di ripulitura – tra l'altro ossessivamente ostentata dagli editori con formule del tipo «nuovamente stampati e ricorretti» – è forse il caso di segnalare, in

sintonia con quanto più volte detto nel capitolo precedente, un mutamento relativo alla morfologia verbale: nel passaggio dall'edizione 1610 di Antonio Turrini a quella bassanese di Giovanni Antonio Remondini collocabile (è senza data) alla fine del secolo, le forme del passato remoto tipo *disseno* e *risposeno*, evidentemente percepite ormai come troppo antiche o fuori norma, cedono il passo a quelle, regolari, *dissero* e *risposero*. Segnale minimo ma significativo di un percorso verso la standardizzazione e verso un italiano comune che coinvolge anche le officine tipografiche e i loro prodotti rivolti a un pubblico medio e popolare.

4.

Un altro settore librario frequentato da coloro che, secondo le parole del Varchi, «non si possono veramente né si debbono chiamare idioti, né anco veramente letterati» ²³, era, nello sforzo di staccarsi dall'ignoranza e di avvicinarsi al volgare, quello dei testi utilizzati per l'apprendimento della lettura e della scrittura. Non è nelle nostre intenzioni né nelle nostre possibilità fare una storia dei modi e degli strumenti didattici per l'italiano. È sufficiente, crediamo, dare rapidamente qui i riferimenti necessari a intendere in quale contesto (di libri e di trasmissione culturale) si collochino alcuni dei 'casi' descritti nel cap. 1. Tra le varie fonti di italiano non si può infatti non considerare anche le 'occasioni' scolastiche con cui, a vario titolo, vennero in contatto alcuni rappresentanti delle fasce medio-basse della popolazione, alcuni semicolti tesi al raggiungimento di una minima competenza del volgare comune. La domanda è allora: in che cosa consisteva quel poco di scuola con cui entrarono in relazione quest'ultimi? Quali forme di lingua proponeva loro? Attraverso quali tipi di testo?

È un fatto assodato che in principio di Cinquecento la possibilità, determinata dalla stampa, di acquistare libri a basso prezzo spinse a imparare a leggere anche «molti che fino allora non avevano sentito affatto questa esigenza»: LUCCHI 1978, p. 596. Da qui la crescita di una domanda d'istruzione che toccava soprattutto coloro che erano coinvolti in qualche «attività di lavoro con una sia pur minima rilevanza sociale ed economica»: PETRUCCI 1978, p. 184 ²⁴. La tendenza a impadronirsi degli strumenti per leggere e scrivere pare non essere limitata alle grandi città. Si è soliti dare del fenomeno una testimonianza dal valore emblematico. È quella consegnataci dal *Libro di memorie* di un frate di Pistoia, Sebastiano Vongeschi. Trovatosi a due riprese (nel 1513-14 e nel 1526) nel suo paese d'origine, Cutigliano (un piccolo borgo dell'Appennino pistoiese), il frate, per ingannare il tempo e combattere l'ozio, tenne «scuola pubblica di

grammatica, di scrivere e leggere e abaco» radunando un gran numero di persone (144 scolari) che, per ottenere i primi rudimenti dell'istruzione, erano disposti a pagare (tanto da metter da parte la cifra, ci informa, necessaria a comprarsi un podere) 25.

La narrazione del frate pistoiese illustra solo una delle possibilità di scambio e conoscenza verificabili all'inizio del Cinquecento. Il periodo è infatti segnato, da questo punto di vista, da un vero e proprio «caos didattico»: PETRUCCI 1978, p. 193. Le situazioni di apprendimento dell'uso del volgare erano varie e difficilmente riconducibili all'unità o a un solo modello: oltre a contesti prevedibili si dava una serie plurima di possibilità: l'istruzione in famiglia o, per evidente necessità pratica, in bottega, dove i più anziani agivano da insegnanti per gli apprendisti; l'intervento dei *doctores puerorum*, maestri privati che facevano scuola ai *non latinantes* insegnando loro a leggere prima di passare alla scuola d'abaco o a quella di latino; la presenza, in certi paesi o rioni di città, di maestri del tutto occasionali (anche Menocchio, tra i tanti mestieri, tene scuola); l'uso di manuali – come vedremo più avanti – destinati esplicitamente ad autodidatti (ma più verosimilmente utilizzati con l'ausilio di qualcuno che già sapeva leggere e scrivere).

A metà Quattrocento un caso famoso, ma in ambito borghese e in contesto fiorentino, di addestramento casalingo alla scrittura è rappresentato da Alessandra Macinghi Strozzi. La quale si prese cura del tirocinio scrittorio del figlio minore Matteo nell'intervallo tra la scuola d'abaco e l'inserimento nelle attività mercantili della famiglia. Nelle lettere ai figli esuli dà loro notizie sull'istruzione del fratello calcando soprattutto l'attenzione sugli aspetti grafici: il «bello scrivere» di cui tratta appare infatti più che ricerca stilistica, cura per «buona forma di lettera» 26. Era questo, per chi non frequentava la scuola di grammatica e si poneva soltanto obiettivi pratici legati alla professione mercantile, lo scopo da raggiungere: l'insegnamento del volgare scritto consisteva in una serie di nozioni grafiche e di schemi epistolari e nulla più non ritenendo che tale lingua, da tutti impiegata nell'uso quotidiano, avesse una propria grammatica (cfr. DE BLASI 1993, p. 387).

La situazione era destinata a perdurare nel secolo successivo. Anche nel Cinquecento – che pure fu l'epoca del trionfo grammaticale del volgare – la grammatica nella pratica didattica coincideva con il latino. Troppo forte il carattere elitario delle scelte e delle proposte dei grandi intellettuali e linguisti rinascimentali (con il Bembo primattore) per incidere concretamente sugli usi e sulle modalità dell'apprendimento. Così nelle scuole di grammatica, che costituivano il livello più alto dell'insegnamento primario, il volgare era bandito e perseguito dagli stessi maestri. In realtà, i libri dei grandi trecentisti (e

anche, come s'è visto, dell'Ariosto) trasmigravano spesso dalle case alle aule a incrinare la monocrazia del latino; la quale, per altro, già doveva essere messa a dura prova negli scambi orali tra maestro e allievi, difficili da immaginarsi se non realizzati nell'idioma locale o in un volgare 'basico' ²⁷. Inoltre nelle varie fasi dell'apprendimento, allorché si affrontava la lettura piena (dopo le varie segmentazioni precedenti) della parola, ci si doveva valere di una traduzione in volgare. Tale pratica si trasferisce poi nel testo scritto. In MATARRESE 1999, p. 238, si cita una sequenza da un testo in uso nelle scuole (un *Donato al senno col Cato volgarizzato*, datato 1570) che recita così: «Gaudeo, io mi allegro ... gaudeamus – noi si alleghiamo».

Ma questo è un livello d'istruzione a cui difficilmente potevano giungere ceti medio-bassi o figure destinate poi a interpretare nell'uso – parlato e scritto – un volgare comune, un italiano monco ma semplice ed essenziale. Il fatto è che, anche nelle scuole d'abaco e nelle prime scuole d'istruzione popolare del Cinquecento, s'insegnava a leggere su testi latini. Vale la pena di soffermarsi un poco su questo aspetto: da un lato, non si può non presumere che in tali contesti non crescesse esponenzialmente la funzione mediatrice (di traduzione in volgare) dei maestri (i quali spesso, come è testimoniato da più parti, non erano certo umanisti cresciuti a pane e Cicerone); dall'altro, il latino utilizzato era quello delle preghiere più comuni (dal *Pater noster* all'*Ave Maria*) e quindi familiare a tutti.

Quali erano i testi su cui gli allievi si esercitavano a riconoscere le lettere e poi a «compitare» e a «rilevare», cioè a pronunciarle e a connetterle in sillabe? In principio si usava, per imparare l'abici, la Tavola alfabetica. Chiamata anche Santacroce dalla presenza di una piccola croce prima della lettera A, presentava le lettere dell'alfabeto latino sino alla Z, seguite dai più frequenti segni di abbreviazione. Si passava poi a isolare i gruppi sillabici sul Salterio. Su questo testo, importantissimo per il fedele cristiano in quanto conteneva le orazioni da ripetere più volte nel corso della giornata, si compivano i primi esercizi di lettura, di cui erano oggetto preghiere come il *Pater noster* e l'*Ave Maria*. Raggiunta l'abilità della lettura, si cominciava a usare il Donato. Scritto anch'esso, come il Salterio, in latino e chiamato familiarmente Donatello, era largamente presente sui banchi degli scolari del Cinquecento (e dell'intera era volgare). Si tratta della «prima grammatica latina in forma dialogica compilata nell'VIII sec. sulla base del testo scolastico in uso nelle scuole tardo romane, l'*Ars Minor* di Elio Donato (IV sec.):» LUCCHI 1978, p. 600. Questo manuale, la cui permanenza attraverso i secoli induce a sottolineare come il carattere precipuo della storia della scuola almeno sino all'Ottocento sia stata una sostanziale immutabilità, si adoperava in due modi: dapprima come libro di lettura senza che ne fosse richiesta la

comprensione e successivamente come strumento di spiegazione delle varie parti del discorso.

La Tavola, il Salterio, il Donato (o Donatello) erano largamente diffusi e, soprattutto, usati: per questo e per la loro mancanza di pregio sono andati quasi completamente perduti. Accanto a questi manuali se ne colloca però un altro, studiato in particolare da LUCCHI 1978 e assai interessante dal nostro punto di vista: è un abbecedario diverso dai precedenti, chiamato *Babuino* e di cui sono sopravvissute solo un paio di stampe del 1521 e 1505. Misterioso nel nome e attestato da rarissime testimonianze di letteratura popolare, ha però un contenuto di particolare rilievo 28: alla Tavola alfabetica (senza il *signum crucis*) seguono in italiano le definizioni e l'elenco delle vocali e delle consonanti: «se chiamano vocale perché per se sole hanno possanza de formare syllaba (...) consonante perché per se sole non hanno possanza de formare syllaba ma agionte con la vocale» 29. Quindi le principali abbreviature e tutte le possibili combinazioni sillabiche. A seguire «li nomi propri de homini et donne» e quelli «de cità et castelli, citadini et contadini». Infine, alcune preghiere in latino: il *Pater* («Oratio dominicalis»), l'*Ave* («Salutatio angelica»), la *Salve Regina* e il *Credo* («Symbolum apostolorum»). Sulla base della presenza in esso del volgare si è giunti a ritenere che si tratti – esclusi i libri d'abaco – del primo testo scolastico scritto in italiano. E proprio nella scuola dell'abaco, dove i maestri spesso ignoravano il latino, è probabile debba situarsi la sua origine. Ovvero in una scuola in cui il passo iniziale, prima di affrontare il latino delle orazioni, consisteva proprio nel compitare e leggere parole italiane. In buona sostanza e interpretato in maniera più ampia, il *Babuino* pare costituire un possibile e necessario punto di giunzione tra studio – pratico ed elementare – del volgare e universo semicolto.

I rapporti tra queste due dimensioni, didattica da un lato e sociale dall'altro, appaiono poi ancora più fitti se si tiene conto di alcuni manuali, che, eleggendo a proprio oggetto un italiano del tutto privo di preoccupazioni letterarie come di complesse questioni teoriche, erano indirizzati – in una sorta di fai-da-te linguistico – a persone adulte desiderose di imparare da sole a leggere e a scrivere o di insegnare ad altri in ambito domestico o d'amicizia. Il più noto (almeno agli studiosi) è il *Libro maistrevole* del veneziano, calligrafo presso la Cancelleria, Giovanni Antonio Tagliente (se ne conosce solo l'edizione del 1524 ma non è la prima) 30. Il manuale, che indica passo dopo passo «che cosa è lettera», «che cosa è syllaba», «che cosa è parola», si rivolge a coloro «che niente sapino legere»: tanto ai giovani che non hanno «el modo de andar lungamente a schuola» quanto (e l'indicazione è sociologicamente importante) agli adulti «artesiani». All'esercizio della composizione delle parole seguono elenchi di nomi

propri, modelli di «lettere messive e responsive» e, differenziandosi laicamente dai salteri, massime e sentenze: in sostanza «un manuale di istruzione minima, rispondente alle necessità di una situazione linguistica, la Venezia del primo Cinquecento, in cui è sempre più centrale il problema della comunicabilità sociale»: MATARRESE 1999, p. 250. Per quanto affiorino in più punti esiti della pronuncia settentrionale ³¹, dietro al *Libro maistrevole* si percepisce, insieme, l'esistenza di un pubblico, di persone umili e di mestieri vari, che aspira a coltivare lettura e scrittura, e la generale esigenza di una lingua comune: lontana da modelli nobili e letterari ed estranea a rigorosi presupposti grammaticali: una lingua di base, pratica e comunicativa. Con il suo libro – assicura il Tagliente rivolgendosi al destinatario della sua fatica – «poterai scrivere tutti gli nomi del mondo in lingua italiana», in una lingua, cioè, avvertita come comune alle varie parlate esistenti nella penisola (e di cui numerosi testi dei semicolti danno, pur tra tante difficoltà, segno e riprova).

Alla medesima famiglia di opere «elementari che dovevano servire di sussidio didattico per il primo approccio alla cultura scritta» (PETRUCCI 1986b, p. 103) appartengono anche altri libretti. Dedicato al lessico è il *Dictionario* del 1532 del fiorentino Giovambattista Verini, che mette a disposizione del lettore elenchi di parole di città, animali, piante ecc. proponendo anche liste di forme toscane ed equivalenti settentrionali. Anche qui l'obiettivo è eminentemente pratico: «allestire un rudimentale vocabolario di base» che affonda le sue radici in una dimensione che, fuori dai grandi modelli trecentisti, è ormai comunemente percepita come «italiana»: DELLA VALLE 1993, p. 43. Simili nelle intenzioni i vari manuali di istruzione popolare scritti da Domenico Manzoni, maestro d'abaco nato a Oderzo. Ne *La vera e principal ricchezza de giovani che desiderano imparar bene legere scrivere et abaco* (Comin da Trino, Venezia 1550) suggerisce «una distinzione funzionale tra le scritture» (DE BLASI 1993, p. 393): la cancelleresca, più elegante, destinata alle missive, e la mercantile per gli usi pratici e privati. Quanto sia alta la consapevolezza degli obiettivi pragmatici della comunicazione scritta nelle sue varie iridescenze settoriali e quanto sia invece lontana qui la prospettiva da parametri estetici e bembeschi (negli stessi anni l'opera del Bembo ha ormai conquistato un fortissimo valore modellizzante nelle scritture letterarie) è detto a chiare lettere in questo passo, tratto da un'altra sua opera, il *Libro mercantile* stampato a Venezia nel 1564 ³²:

In quanto poi alla lingua io ho procurato d'usar modo di parlare non ristrettamente, et affettatamente Toscano, ma Italiano puro, et commune, et qual si conviene, et usa in maneggi di mercantie, et di faccende, avendo ogni sorte di professione il suo modo di parlare, et le parole o i termini proprij, i quali chi volesse lasciare, per usar quelli

Il rigoglio di queste operette di maestri di scrittura o d'abaco ³³, con la loro ricerca di un pubblico nuovo, stimolato dalla stampa, e con le prove di un metodo, per così dire, sperimentale, pare appartenere – collocato com'è, con poche eccezioni, nella prima metà del Cinquecento – a una fase editoriale tutto sommato breve. Il loro progetto di alfabetizzazione popolare svanì rapidamente. Lo scenario stava infatti cambiando. Nel 1563 il concilio di Trento concludeva i suoi lavori. E la Controriforma, attraverso il controllo dell'istruzione e della produzione libraria, puntava a un'educazione popolare e a una didattica della scrittura e della lettura ben diverse da quelle tentate da volenterosi maestri d'abaco.

5.

Delle scritture semicolte d'ambito religioso, delle più notevoli figure ecclesiastiche che contribuirono, con il pensiero e con le azioni, a un italiano di diretta comunicabilità e, in genere, della particolare diffusione del volgare realizzata dalla Chiesa tratteremo nel cap. iv. Qui ci limitiamo a segnalare, per sommi capi, le più importanti novità intervenute nel settore dell'educazione popolare a partire dal concilio di Trento ³⁴. Nella sotterranea consapevolezza però che una parte significativa della produzione semicolta e dell'apprendimento dell'italiano che ne è alla base rimanga sostanzialmente ancorata, pur nel trascorrere dei secoli, alle varie situazioni descritte nella fase cinquecentesca – che risulta così ancor più decisiva – seguendo, come prima, percorsi anomali e spesso sregolati (si ricordi come il brigante Di Gè imparò a leggere e a scrivere).

L'egemonia dell'istruzione scolastica conquistata dai Gesuiti dopo il concilio di Trento, la sua regolamentazione basata su una *Ratio studiorum* (definita tra il 1586 e il 1599) indirizzata alla formazione delle élite, la stessa scelta del latino come unico strumento linguistico ammesso nelle aule, insieme ad altri fattori di ancor più vasta portata (dall'ostilità alla traduzione volgare della Bibbia al divieto imposto ai fedeli della lettura personale della stessa Bibbia) potrebbero far pensare a un processo di esclusione, da lettura e scrittura, delle masse popolari e, in particolar modo, di quelle rurali. In realtà l'operazione messa in moto dalla Chiesa fu più organica e ampia proponendosi, attraverso l'intervento nella scuola di vari ordini religiosi, in sostanza due obiettivi: ridurre sempre di più (sino ad azzerarle) le possibilità dell'insegnamento laico (dalle scuole private di impianto umanistico a quelle comunali, dalla intrapresa singola all'"anarchia" didattica primo-

cinquecentesca); e puntare al «controllo sull'educazione dei giovani, di tutti i giovani, senza distinzione sociale»: BRIZZI 1982, p. 910.

Quali fossero gli intenti di questa manovra, allorché rivolta ai 'semplici', e quanto fossero lontani da essa i principî moderni di un'alfabetizzazione critica e autoconsapevole, lo si può dedurre incastrando tra loro nella lettura due citazioni. La prima è tratta da un'opera del prete comasco Castellino da Castello ³⁵, responsabile, fin dal 1539 e quindi in epoca ancora pre-tridentina, di un primo tentativo italiano di scuola popolare: le Scuole della Dottrina Cristiana, che si diffusero ampiamente in Lombardia e zone limitrofe sino a raggiungere, nella diocesi milanese, una presenza capillare (nel 1584 si contavano 740 scuole domenicali della dottrina):

E perché la principal intentione nostra è che 'sinsegni la vita Christiana, la qual s'impara nell'Interrogatorio, però s'ordina che quelli vorranno imparare a scrivere et abbaco prima diligentemente habbino a imparare et essercitarsi nell'Interrogatorio altrimenti siano esclusi.

La seconda citazione proviene dall'*Istruzione* redatta dal cardinal Paleotti per i fanciulli delle scuole della dottrina della diocesi bolognese ³⁶:

Accadendo parlare con persone di rispetto, ovvero occupate in altri negotij aspetterete la commodità loro, et ve li presenterete con riverenza col capo scoperto, et con gli occhi bassi, rispondendo humilmente Signor sí, o Signor nò, Madonna sí, o Madonna nò, secondo che sarete addimandati.

Le parole del prete Castellino e del cardinal Paleotti fanno intendere come l'insegnamento del volgare e di altre minime nozioni utili alla vita associata (ad esempio il far di conto) fosse reputato del tutto funzionale all'apprendimento dei principî della dottrina cristiana (uno strumento vincolato al suo scopo e non una capacità da usare liberamente) ³⁷ e come quest'ultimi, a loro volta, veicolassero precise regole di comportamento, improntate in prima istanza al controllo sociale. È come se il volgare – lo possiamo anticipare già adesso – affiorasse qui sulla superficie dello scambio linguistico, parlato e scritto, attraversando una folta schiera di interdetti che riguardano, nell'ordine, i suoi contenuti, la sua destinazione e la sua funzione sociale. Finendo così con l'essere paradossalmente effetto preterintenzionale – e tutto sommato secondario – di altre cause reputate più 'alte' e urgenti ³⁸. D'altronde non va dimenticato che la Chiesa in questo settore aveva pressoché libero campo essendo l'alfabetizzazione dei gruppi popolari del tutto trascurata per secoli tanto dai governi (Venezia fa caso a sé) quanto dalla cultura, orgogliosamente aristocratica e, come si sa, disattenta ai problemi

‘nazionali’.

L’esperienza delle Scuole della Dottrina Cristiana ³⁹ viene ereditata dalla Chiesa ambrosiana durante il periodo riformatore di Carlo e Federico Borromeo, che largo impegno dedicarono alla riorganizzazione dell’apparato scolastico diocesano. Ne derivò, anche nei centri rurali, il sorgere di una fitta rete di piccole scuole domenicali in cui numerosi catechisti univano all’insegnamento dell’ortodossia un’embrionale trasmissione del volgare e della sua lettura. Per quanto capillarmente diffuso in Lombardia (nel 1630, secondo i dati di un censimento voluto da Federico Borromeo, erano 34 729 i membri della Compagnia della Dottrina Cristiana nella diocesi milanese: MORGANA 1987, p. 209) e presente anche in altre zone dell’Italia settentrionale, il modello borromaico, il cui contributo alla diffusione di un uniforme italiano non letterario è stato ripetutamente sottolineato dai linguisti (in particolare BIANCONI 1989 e 1991), ha avuto però – a parere degli storici – un influsso e un irradiazione limitati. In altre zone della penisola come pure nella ‘bassa’ lombarda la catechesi si svolgeva in modo tradizionale: «i sacerdoti continuarono a fare dottrina davanti a tutto il popolo riunito in chiesa, a mo’ di omelia, con recitazione comune di preghiere e formule»: ROGGERO 1999, p. 30. Un indottrinamento collettivo che non andava al di là di un rapporto passivo con la parola scritta.

Delle Scuole della Dottrina Cristiana torneremo a parlare nel cap. iv. Qui ci preme soprattutto ricordare, a loro complemento, le intraprese didattiche religiose che offrivano, sul piano dei contenuti, qualcosa d’altro e di più della semplice dottrina. È il caso (a cui abbiamo già accennato nel par. 7, cap. i) delle Scuole Pie fondate a Roma nel 1597 da Giuseppe Calasanzio (poi dette dei Padri Scolopi). In questa esperienza scolastica, che «segnò una svolta decisiva nel campo dell’istruzione popolare» (DE BLASI 1993, p. 398), restano ovviamente in primo piano dottrina e formazione religiosa, ma si affiancano esplicitamente a esse il leggere e lo scrivere, insegnati separatamente, e, per i fanciulli poveri, i rudimenti di un mestiere. Distinti i due settori, di abaco e di grammatica (dove si colloca l’innovazione più importante delle Scuole Pie: insegnare il latino partendo dalla conoscenza del volgare), si persegue, nel primo, un addestramento tecnico-professionale. In tal modo gli istituti calasanziani finirono, nel momento in cui rispondevano a una domanda d’istruzione inascoltata nella *Ratio* gesuitica, per occupare «il settore più trascurato» dalla strategia scolastica controriformistica: «quello della formazione dei ceti mercantili e artigiani» e delle scuole d’abaco (BRIZZI 1982, p. 916).

Il volgare e l’istruzione rivolta al popolo sono al centro di altre due intraprese didattiche religiose di metà Settecento: quella dell’ordine dei Redentoristi fondato, nel Regno di Napoli, da Alfonso de

Liguori 40, e quella dei Fratelli delle scuole cristiane, o Lasalliani 41. Quest'ultimi, che, a differenza di quanto avvenne oltralpe, non si radicarono e diffusero capillarmente in Italia 42, coltivarono soprattutto obiettivi di carattere pratico, rivolgendosi all'ammaestramento professionale degli allievi. In tal quadro l'italiano, a cui ci si dedica fin dai livelli elementari, è visto come funzionale, prima, alla copia e, poi, alla stesura autonoma di «testi collegati alle necessità della vita quotidiana» (DE BLASI 1993, p. 399): contratti, quietanze, cambiali, lettere commerciali ecc. Da questi rapidi, sparsi esempi appare comunque chiaro come, a metà Settecento, si andassero definendo, nel settore dell'educazione primaria e popolare, le premesse di una scuola ormai svincolata dal latino e strutturalmente fondata sulla cesura sociale che vedeva opposti e incomunicanti la preparazione retorico-grammaticale (appannaggio delle classi abbienti) e quella professionale (riservata alle classi 'infe').

I rivolgimenti ideologici e istituzionali provocati dall'Illuminismo, insieme alla limitazione dei privilegi della Chiesa e all'incrinarsi del suo monopolio educativo (del 1773 è la soppressione dell'ordine dei Gesuiti), radicalizzano queste premesse e queste esigenze. Ne risulta, con il passare degli anni, un quadro di cui non si possono nascondere gli elementi di complessità, varietà e intima contraddittorietà. Proviamo a vederne le componenti più macroscopiche. In primo luogo, l'assunzione dell'istruzione da parte dello stato agisce indubbiamente da forza propulsiva di mutamento e di alfabetizzazione. Numerosi i 'piani' di riforma scolastica un po' ovunque nella penisola: a Parma nel 1768 si prevede un insegnamento pubblico e gratuito del leggere e dello scrivere; in Lombardia nel 1786 si istituiscono scuole «normali», cioè primarie, che seguono alla riforma voluta, un decennio prima, da Maria Teresa per tutto l'Impero; a Napoli nel 1767 si pensa a dar vita a scuole elementari vicine al modello dei dominî austriaci e in cui si studi l'italiano; a Modena, in seguito alle nuove *Costituzioni* del 1772, si delibera la pubblicazione di libretti di prose italiane rivolti alle prime scuole 43. Inoltre il costituirsi, essenziale all'entità-stato anche nel frammentato quadro politico italiano, di un apparato amministrativo-burocratico abbisogna della formazione di impiegati e di funzionari allargando gli usi e le possibilità del volgare e delle sue relazioni con i cittadini.

Necessità pratiche, presupposti ideologici 44, novità tecniche nei vari campi produttivi, domanda d'istruzione, fervore di pianificazione educativa (anche se tanti 'piani' e tentativi restarono lettera morta), indebolirsi del monopolio ecclesiastico, riconoscimento dell'importanza dell'insegnamento professionale – tutto ciò innesca un meccanismo che, anche se darà i suoi frutti solo sulla lunga durata, tende a sfociare in un risultato o prodotto che si può sinteticamente

esprimere nella seguente formula: un'istruzione primaria e laica, svolta in lingua italiana, gratuita e obbligatoria.

In realtà, tale obiettivo rimane, al momento, più virtuale che effettivo rientrando nel dominio delle buone intenzioni piuttosto che in quello dei risultati concreti. E questo per più ragioni. Tra esse rientrano anche (oltre a tanti fenomeni strutturali) alcuni aspetti costitutivi della stessa, contraddittoria nell'intimo, visione illuministica. Per quest'ultima la diffusione dell'istruzione popolare non è una questione di pacifica e rapida soluzione, ma un problema, per più versi, inquietante e spinoso. Ciò è sintetizzato molto bene in ROGGERO 1999, p. 114: «Il desiderio di estendere a tutti i benefici dell'educazione contrastava (...) con il timore, palese o represso, che la diffusione dei 'lumi' finisse per destare nelle masse fermenti pericolosi; e a tale preoccupazione si legava il convincimento che un'aumentata scolarizzazione portasse all'abbandono dei mestieri più umili e al contempo più utili, come l'agricoltura». Considerazioni economiche e paure sociali stridevano insomma con propositi 'umanitari' (d'altronde Voltaire non si preoccupava affatto dell'analfabetismo dei suoi contadini).

In un'ulteriore versione dell'imprescindibile sinolo ideologia-linguaggio, la soluzione, di compromesso, che si prospettava era dunque, per le classi diseredate, quella di un'educazione diffusa sí, ma finalizzata al lavoro. Ai figli del popolo, sempre a rischio di diventare folla e plebe nemica del lavoro, marginale ed estranea ad abitudini morali e a doveri sociali, doveva toccare in sorte – proprio per evitare tale malaugurata possibilità – solo quel tanto di istruzione necessaria a svolgere, ormai al passo con i tempi e con le sue innovazioni tecniche, le proprie mansioni di vili 'meccanici'.

È quindi un italiano pratico, funzionale ai compiti lavorativi e di rastremata essenzialità comunicativa in cui paiono perpetuarsi, diffondendosi in orizzontale (numericamente cioè) più che arricchendosi in verticale (come conquista di un repertorio di possibilità), alcuni di quegli aspetti che i semicolti del passato avevano, senza interventi dall'alto, elaborato, agli stessi scopi, in un originale e suggestivo artigianato o *bricolage* linguistico. L'italiano nascosto va così incontro a una sua vidimazione ufficiale.

È possibile leggere in questi termini alcune opere a esplicita destinazione popolare apparse negli ultimi decenni del Settecento. Come *I rudimenti della lingua italiana* (nella Regio-ducal Corte, in Milano 1756) del riformatore lombardo Pier Domenico Soresi: una grammatica dall'enorme successo e dalle numerosissime edizioni, in cui l'intento divulgativo si spinge (come dichiara l'autore nella dedica) a evitare nel titolo la parola «grammatica», ritenuta evidentemente troppo minacciosa per i suoi destinatari ⁴⁵; o, sempre dell'abate Soresi

stavolta intento a questioni metodologiche, *Dell'educazione del minuto popolo* (appresso G. Galeazzi, in Milano 1775), dove, oltre a sancire la dicotomia sociolinguistica signori - latino / popolo - nozioni pratiche, si connette esplicitamente il problema dell'educazione del secondo «all'ammodernamento delle tecniche e della vita economica, perché la lingua era considerata il canale necessario attraverso il quale doveva passare l'aggiornamento specifico dei vari settori produttivi»: MARAZZINI 1985, p. 79. Quindi «leggere, scrivere e far conti» e, tutt'al più, gli ammaestramenti indispensabili a fare al meglio, «con il senso del dovere», il proprio mestiere. Alle medesime ragioni economiche è improntato il progetto (degli anni novanta) di riforma scolastica e linguistica pensato, sulla base del metodo 'normale' ⁴⁶, per la Sicilia dall'abate De Cosmi (*Prospetto delle Scuole Normali di Sicilia*). L'interesse è qui rivolto, oltre che al popolo basso, alla «classe mezzana», di cui il seguente brano ci fornisce una sintetica galleria di figure ⁴⁷: «il Computerista, il Fattore di campagna, l'Agrimensore, il Mercante, il Sensale, lo Scrivano di banca, l'Intendente di una fabbrica, di una manifattura, e tante altre persone di ordine mezzano hanno bisogno di una qualche istruzione per iscrivere bene le loro carte e rapporti». Ben più di un cenno meriterebbero infine le opere del padre somasco Francesco Soave attivo in Lombardia e autore della famosa *Grammatica ragionata della lingua italiana* (presso F.lli Faure, Librai di S.A.R., Parma 1771), poi di larga diffusione nelle scuole italiane, di un *Abbecedario* (presso G. Marelli e G. Motta, Milano 1786) «ormai totalmente laicizzato nel contenuto» (MATARRESE 1993, p. 31), ma anche di un manuale per l'insegnante, il *Compendio del Metodo delle Scuole Normali per uso delle Scuole della Lombardia austriaca* (Morelli, Venezia 1786, poi 1792), dove vengono catalogati e stigmatizzati tanti di quegli esiti fonetici che in precedenza abbiamo incontrato nelle scritture dei semicolti settentrionali (ad esempio «la s sia ben distinta dalla z») ⁴⁸. Di particolare interesse, in quanto costituisce un esempio di testo e di lingua destinati alla fruizione diretta del 'popolo' e quindi pensato appositamente per esso, la sua operetta *Dei doveri dell'uomo, e regole di civiltà* a uso delle scuole e ripetutamente adottata, come libro di lettura per i ragazzi, nei collegi somaschi ⁴⁹. La lettura di un suo brano può illustrare, sia pur brevemente, la destinazione ideologico-espressiva di una lingua che, tramite il veicolo della semplicità, cerca un contatto con chi nella penuria dei mezzi verbali si trova, almeno in partenza, costretto a vivere:

Le passioni sono buone, quando ci portano ad amare il vero bene e ad odiare il vero male; ma sono cattive, quando ci portano ad amare un buon falso, o ad odiare un falso male (...) Le passioni mal regolate, altre fan danno principalmente a noi medesimi, altre fan danno a noi

insieme ed agli altri.

Le passioni che pregiudicano a noi medesimi principalmente sono: gli eccessivi desiderj, la gola, il soverchio amor dei piaceri, l'amor dell'ozio, la tristezza ed il timore.

Le passioni che pregiudicano a noi insieme ed agli altri sono: la collera, l'odio, l'invidia, la superbia, e l'avarizia.

Il tema morale del «governo delle passioni», implicitamente transitando per una schidionata di memento comportamentali, si affida a una sintassi la cui persuasività è direttamente proporzionale alla sua quasi scheletrica configurazione: schemi parallelistici, subordinazioni elementari, strutture elencative e – in sintonia con tante scritture ‘trasandate’ – decise procedure tematizzanti (come nella messa in rilievo delle «passioni mal regolate» in principio del secondo periodo): una lingua per i ‘semplici’ che mima, innervandola di raziocinante didatticità, la loro domestica articolazione discorsiva **50**.

Concreti atteggiamenti linguistici, prese di posizione tra il teorico e l'operativo, vari ‘piani’ e progetti di riforma (con effetti parziali e diseguali da zona a zona) consentono comunque di certificare un elemento di particolare rilievo e di consegnarlo, per così dire, agli atti: lo strumento linguistico dell'istruzione primaria e di base è finalmente (ma le resistenze non mancarono) l'italiano. Con ciò si aspira – almeno intenzionalmente – a mettere ordine nelle caotiche procedure didattiche e, quindi, nei vari comportamenti linguistici che, a livello dei semicolti, l'Antico Regime aveva, con la sua aristocratica indifferenza, tollerato. Che poi il controllo sociale e le ragioni economiche, che abbiamo visto essere alla base dei progetti educativi del secolo dei Lumi, comportino una riduzione di quei margini di libertà o di eccentricità tanto nell'apprendimento del volgare quanto nel suo uso scritto, caratteristici di certe figure subalterne e illetterate dei due secoli precedenti, è questione troppo complessa perché possa essere affrontata qui.

Le cesure troppo nette sono però ingannevoli e raramente corrispondono alla realtà dei fatti. L'ombra del passato (sopravvivenze dell'Antico Regime, lasciti post-tridentini) continua ad allungarsi sull'età delle riforme. Anche nella sua fase più radicale e tempestosa, cioè nei rivolgimenti di fine secolo e negli anni dell'invasione e della presenza francese in Italia. Se si tiene conto dell'indagine sul rapporto tra scrittura e popolazioni rurali in questo torno di anni, condotta in ROGGERO 1999, emerge una situazione complessa e disomogenea. La trasformazione c'è, ma non procede linearmente a tutto campo come un esercito trionfante che insegue il nemico in rotta: va, piuttosto, a tentoni e magari anche arretrando improvvisamente di fronte a sacche di resistenza o logorandosi in contraddizioni interne al suo stesso schieramento. Nella nostra prospettiva, non sono prive di interesse

alcune notizie e reazioni popolari di fronte alle posizioni delle élite riformiste o rivoluzionarie: rispondendo a un'inchiesta, condotta con tanto di moduli prestampati, il sindaco di un piccolo paese toscano, Serravalle, annota (siamo nel 1809) che il maestro locale utilizza ancora, nel suo insegnamento, la Santacroce e il Salterio ⁵¹; varie inchieste degli anni 1804-5 attestano la permanenza e la diffusione dei «soliti libri all'antica»; il segretario del distretto di Sebino (Dipartimento del Serio) nel 1804 cita il *Fiore di virtù* come testo di lettura generalmente usato nelle scuole elementari; nel 1813 il maestro Sassetti, alle prese con il tentativo di introdurre la nuova didattica nelle scuole di un centro rurale del Piemonte napoleonico, si lamenta che le «persone del volgo» non vogliono fare a meno del sempiterno Donato in classe; e non è raro il caso di fonti che mostrano come intere comunità rurali si schierino in difesa del latino a scuola (con il Donato sempre in prima fila). Inoltre – a ulteriore riprova del permanere di antichi costumi – massiccia è la presenza tra i maestri, pur nell'ondata del 'nuovo', di figure ecclesiastiche (spesso le sole a prestarsi, vista la scarsità del compenso, alla bisogna), di docenti improvvisati (proprio come avveniva nel Cinquecento) e di maestri occasionali e itineranti: contadini o artigiani semicolti che si dedicavano, per integrare le loro magre risorse, stagionalmente (soprattutto durante il periodo invernale) all'insegnamento nelle campagne.

Ai residui del passato s'aggiungono le difficoltà del presente: i nuovi libri redatti in italiano appaiono troppo complessi per le popolazioni rurali (e spesso anche estranei nei contenuti); intollerabile il peso della miseria; endemica l'esiguità dei fondi destinati all'insegnamento e bassissima la considerazione sociale riservata alla figura del maestro (il cui ruolo è per lo più funzione aggiuntiva di altri mestieri o attività: dal sacrestano al becchino).

Nonostante tutto questo non sono infrequenti le richieste d'istruzione che salgono dal basso, le testimonianze della consapevolezza del valore e delle funzioni della parola scritta e dell'interesse da parte di campagnoli e contadini per l'alfabeto. Da qui suppliche e petizioni per ottenere, nel proprio villaggio, l'istituzione di una scuola 'normale' gratuita con cui ovviare a distanze proibitive e uscire da un soffocante isolamento. Vergata in quello 'stile' semicolto che abbiamo incontrato tante volte nel cap. 1 è la seguente lettera, scritta, il 10 novembre 1797, dai mezzadri di Bedero, sulla collina di Varese, che illustra le ragioni della richiesta di una scuola locale ⁵²:

Noi tutti povereli e poveri masari dal ospitale (...) non siamo in caso di mandare li filii in nisuno sito in foresto a tenore della nostra povertà, perché non amo ne da darci in compagnia il suo vivere sufficiente, ne non amo abeti sufficienti per mandarli in sito foresto fora dal nostro

In sintesi pare profilarsi, in questi anni, una situazione in cui a dominare è la sovrapposizione di elementi divergenti: difficoltà strutturali e pratiche eterogenee; intenti riformatori e sopravvivenze del passato; offerte didattiche, nuove ma rigide, proposte dalle élite e richieste d'istruzione, 'flessibili' e adattate alle proprie esigenze e aspettative (da qui il perpetuarsi del successo dei maestri 'rusticani', occasionali e stagionali), da parte dei ceti popolari e contadini. Perché questo nodo di contraddizioni e discordanze, che contribuisce a spiegare la sostanziale conservatività dell'italiano *pidocchiale*, potesse finalmente sciogliersi (ferme però restando alcune ambivalenze di fondo) doveva determinarsi un vasto processo – politico, istituzionale, economico e antropologico – destinato a coinvolgere l'intera società italiana nei due secoli avvenire.

6.

Il *Fiore di virtù*, il più diffuso testo di lettura in uso nelle scuole dal Rinascimento in avanti, è una navicella inaffondabile che attraversa intatta i secoli 53. Presso gli illetterati e i 'semplici' pare ricoprire, nel settore dei libri scolastici, la stessa funzione e avere la medesima resistenza proprie, nel settore dei libri d'intrattenimento, dei *Reali di Francia*. È questa la ragione per cui, in pendant con il romanzo cavalleresco di Andrea da Barberino, ne parliamo qui. Il *Fiore di virtù* venne redatto, nei primi del Trecento, da un anonimo padano, probabilmente bolognese. È un'opera tramandata da numerosi manoscritti (oltre settanta) che ebbe varie edizioni nel Quattrocento a partire dal 1471 e fu uno dei testi volgari a stampa più fortunati in tutta la penisola (ad esempio fu il primo libro in volgare pubblicato, nel 1495, a Torino).

Prodotto indubbiamente modesto e lontano dai risultati della grande letteratura, ha però contribuito, per il suo radicamento nella cultura media e bassa e per il suo uso nella scuola, a formare «un tessuto sia linguistico che culturale, di robustezza difficile da precisare ma certo notevole»: BRUNI 1986, p. 153. La sua vicenda è, al contempo, singolare e significativa: composto in un volgare settentrionale, «fu trasmesso soprattutto da manoscritti toscani, e toscaneggiati, che costituirono fondamento» delle varie stampe (in particolare veneziane) «sicché poté essere usato come 'testo di buona lingua'» sia nelle scuole del Cinquecento sia in tempi più vicini a noi. Suddiviso in brevi capitoli, tratta in modo elementare dei vizi e delle virtù alternando alla definizione di ogni virtù quella del suo contrario. Seguono gli *exempla* di animali rappresentativi di ciascuna predisposizione e poi

numerosi giudizi, tratti dai filosofi antichi o dai testi sacri. Talvolta il capitolo si chiude con una breve narrazione volta a illustrare ulteriormente l'argomento in questione.

La stampa che abbiamo esaminato, conservata alla Biblioteca Braidense di Milano, porta il titolo di *Fior de virtu historiato, & novamente recorreto*, appresso Valerio Meda, In Milano. È priva di data ma dal periodo di attività dello stampatore si deduce che l'edizione appartenga alla seconda metà del Cinquecento. Si presenta come un libretto di piccole dimensioni e di facile maneggiabilità, composto di pochi fogli che allineano il testo su doppia colonna. Il testo è inframmezzato da alcune vignette che raffigurano in maniera rozza ma efficace scene o animali correlati a vizi e virtù. Presentiamo qui i capitoli VIII e IX, dedicati all'allegrezza e alla tristezza ⁵⁴. Qualche osservazione sull'interpunzione e sulla grafia. Con la sola eccezione di due occorrenze dei due punti, i segni di punteggiatura sono il punto fermo e la virgola, usata anche per introdurre il discorso diretto ⁵⁵. La congiunzione *et* è espressa con una variante tipografica della nota tironiana (&). Le maiuscole sono impiegate 'correttamente' in inizio di capitolo, dopo il punto e con i nomi propri di persona. L'apostrofo è presente mentre, con una sola eccezione, assente è l'accento (*e* sta quindi per 'è'). Univerbazione sistematica in *sie*: 'si è'; a cui vanno aggiunte *ilquale*, *l'homo*, *l'intelletto* e *laffa*: 'la fa'. Numerose le grafie latine o latineggianti: ad esempio *hora*, *delectatione*, *homo*, *haveva*, *sepolchro*, *vitio*, *philosopho* ecc. Tra le grafie settentrionali significativa *ociosita* con *s* invece di *z* (in compresenza però con *pazia*). Ma ecco il testo:

Dell'allegrezza Cap. 8

Allegrezza che'e effetto d'amore, secondo Prisciano, sie ripossamento d'animo, & contentamento di core, allegarsi in alcuna delectatione. Iesu figliol de Sidrach dice che la vita de l'homo sie allegrezza di core, benche allegarsi in cose che non sia licita non e virtu, ma e vitio. Santo Agostino dice, che alla mondana allegrezza succede, & segue sempre subita tristezza

Essempio

Et posse appropriare, & assimilare la virtu della nostra allegrezza al gallo, ilquale se allegra & canta secondo le hore per movimento de allegrezza naturale dil suo core de di, & di notte disponendo la sua allegra vita, & con modo & ordine di ragione, Salamone dice, non è ricchezza ne allegrezza sopra la sanita del corpo, & non e diletatione sopra la allegrezza del cuore. Ancora dice, lo core allegro fa fiorire la vita dell'homo, & lo spirito della tristezza desidera le osse, non ti allegrare del mal de alcuno perche non poi sapere come vadi li tempi contrarii. Seneca dice, non ti essaltar troppo delle cose prospere, ne delle contrarie non ti conturbare.

Essempio

Della allegrezza si legge nella vita di santi padri d'uno

che haveva nome Largetto, ilqual portava grandissimo amore a Iesu Christo per sua devotione ando oltra il mare a visitare il Santissimo sepolchro, & andato che fu, baciando, & abbracciando lo santo Sepolcro con infinite lachrime & sospiri per grande allegrezza & devotione cadde morto, & quelli che erano presente credendo che lui fusse tra[mortito] mandorno per li medici, & quando li medici lo videno disseno subito costui e morto, & volendo intendere li suoi compagni de che cosa era morto, facendolo aprire per mezo trovorno scritto nel suo cuore Iesu Christo dolce amore, si che li medici intendendo la devota conditione di costui indicorno che era morto d'allegrezza per haver veduto lo santo Sepolchro, perche l'huom more piu tosto per allegrezza, che per tristezza

Della tristezza. Cap. 9

Tristezza ch'e vizio contrario alla allegrezza, come dice Macrobio, sie de tre maniere. La prima sie quando l'huomo s'attrista & dolsi d'una cosa piu che non si conviene, questa si chiama tristezza. La seconda sie quando l'huomo non fa, non dice, non pensa fermamente niuna cosa utile, ma sta come un corpo morto questo si chiama ociosita, ch'e grandissimo vizio. La terza sie quando per alcuna imaginatione l'huomo fa tropo pensieri questa si chiama malenconia, & si e de mille maniere, come dice Hipocrate & e ramo di pazia. Et de questo vizio de la tristezza descende & procede lo ramo della desperatione che e lo maggior peccato del mondo secondo il philosopho e propheta.

Essempio

Et posse appropriare, & assimigliare el vizio della tristezza al corvo il quale vedendo nascere delle ove li suoi figliuoli bianchi s'attrista tanto che si parte per lassargli stare non credendo ch'egli siano suoi propri figliuoli, perché non sono negri come lui, & infino che non comenzano a mettere le penne negre non gli porta da mangiare, ma bisogna che vivano de aere & di rosata che viene dal cielo. Ancora s'attrista quando gli sono tolto piu che niuno altro ucello che sia & in questo proposito dice Iesu figliuol de Sidrach, meglio e la morte che l'amara vita, non dar tristezza a l'anima tua, ma discacciata sempre da te, che molti sono morti per tristezza: in 'la tristezza non e utilita, & per lei s'acquistano molte malathie, & occisioni. Boetio dice, niuna po essere maggior tristezza al mondo, come essendo stato in prosperita & ricchezza & poi cadere in poverta. Plato dice, homo savio non se appartiene attristarsi mai. Socrate dice, chi s'attrista de quello che ha perduto el suo core si ripossa e lintelletto s'allumina. Pitagora dice, dolente e chi non ha, & piu dolente e quello che solea havere & hora non ha, & nota che da malenconia & tristezza viene poverta, affittione, & desperatione. Santo Bernardo dice, inanzi me privaro per morte de vita che io me lassa vincere dalla malenconia: o tu che giace nella sepoltura de la ociosita, odi quello che laffa, perche la fa crepare el corpo, doma l'anima, accieca la mente parturisce lussuria, nutrisce la gola, & per la moltitudine di pensieri induce distrutione, & semina discordia. Seneca dice, la malenconia e morte & sepoltura de l'huomo. Salamone

dice, non amare lo dormire, accioche poverta non ti trovi. La legge dice, niuna cosa e piu certa della morte, ne piu dubia dell'hora della morte, beato chi non e usato d'havere prosperita, perche ogni cosa se conosce per lo suo contrario. Seneca dice, non ti lassare mai prendere dalla tristezza, & se tu non te ne poi defendere non la mostrar a ogni homo, perche l'huomo savio non mostra a ogni huomo el suo volere. Uguone dice, la ociosita descende da confusione di mente, & sempre porta tristezza. Cassiadoro dice, si come la humana natura per continua fatica si amaestra, cosi l'ociosita diventa matta. Santo Bernardo dice, niuna cosa e che non faccia misericordia a chi conosce Dio & spera in lui. Cassiadoro dice, chi si mette alla ventura, renega Dio & cade in desperatione.

La lingua è qui, in sintesi, «un molto generico italiano settentrionale» (TROVATO 1994, p. 178), dinamicamente però attratto dal polo del toscano. I due sistemi in tensione si ravvisano pressoché a ogni livello: agli scempiamenti (*mezo*, *ucello*, *ricchezza*) rispondono alcuni, pochi, ipercorretti raddoppiamenti (*riposamento*, *ripossa*); l'assenza di dittongamento (*po*: 'può'; *more*) si alterna (anche nella stessa parola: *core* e *cuore*, *homo* e *huomo*) alla sua presenza (spicca *figliuoli*); l'esito settentrionale in *li* di *assimiliar* va in coppia con quello toscano, con palatale *gli*, di *assimigliare*; forme locali e caratteristiche della *scripta* settentrionale (l'articolo *el*, l'esito *lassare*, quello *negre*: per cui cfr. ROHLFS 1966-69, par. 261; la forma verbale della III pers. plur. del passato remoto *videno*, *dissenno*) si mescolano ad altre patentemente toscane: da *egli*: 'essi' (già in Dante) a *niuno*, dall'antico *basciando* (nei manoscritti del *Decameron*: ROHLFS 1966-69, par. 286) alle forme, fiorentine ma non apprezzate da numerosi grammatici del XVI secolo, del passato remoto: *mandorno*, *trovorno*, *indicorno* 56.

Sintassi e testualità del *Fiore di virtù* sono segnati da un'ascetica essenzialità discorsiva. Da cui ci si discosta per minime giunture subordinative: soprattutto, nelle parti che radunano massime e precetti, le dichiarative, e poi gerundive, relative (introdotte dal solito *ilqual*) e finali. Significativo, nella prima parte del capitolo sulla tristezza, l'ordinamento schematico della scrittura (non lontano, per contiguità di destinatari e di genere discorsivo, da quello del brano di Francesco Soave antologizzato in precedenza): un procedere sintattico che allinea, in maniera lontana da ogni eccesso ipotattico o argomentativo, i casi della tipologia in questione in tre punti, simmetricamente chiusi dal movimento definitorio innestato dal dimostrativo con funzione di incapsulatore anaforico 57. Nulla potrebbe essere più in sintonia con le aspettative e le competenze di un pubblico di lettori non professionali e 'ordinari' e di apprendenti, più o meno semicolti, estranei ai vezzi e ai precetti dell'*ornatus*.

Il *Fiore di virtù* ebbe fortuna e diffusione ovunque (presente da un

capo all'altro della penisola) e in ogni epoca: le sue edizioni come testo scolastico di lettura (e non come oggetto filologico) si estendono, numerosissime, sull'arco dei secoli. Abbiamo visto nel paragrafo precedente che il suo uso è attestato nelle aule delle scuole 'basse' ancora nel 1804. Ma anche oltre. Portiamo l'esempio di un'edizione successiva: quella apprestata nel 1856 per l'editore Felice Le Monnier di Firenze da Agenore Gelli, intitolata *Fiore di virtù, testo di lingua ridotto a corretta lezione* 58. Il libro, nonostante quanto dichiarato nel titolo e nella prefazione («mi son dato di farla [la lingua] piú che sia possibile corretta»: p. 6), non ha ambizioni filologiche e s'indirizza, anche per le dimensioni tascabili, al medesimo pubblico delle tante stampe precedenti 59. La lettura degli stessi capitoli trascelti dalla stampa cinquecentesca e il confronto con essa possono essere forse non del tutto inutili 60:

Capitolo IV

Dell'allegrezza appropriata al gallo.

Allegrezza, ch'è effetto d'amore, secondo Prisciano, si è uno riposamento e contentamento d'animo in allegrezza d'alcuna dilettazone, siccome si convenga. Gesù Sidrac dice: La vita dell'uomo si è allegrezza di cuore. Chi ha allegrezza soperchia nelle cose che non dee, già non è virtù, ma vizio. Santo Agostino dice: Alla mondana allegrezza sempre succede subita tristezza. E puossi appropriare l'allegrezza al gallo. Il gallo s'allegra e canta secondo il corso dell'ore del dí e della notte, disponendo la sua allegrezza per forma di ragione. Salomone dice: Non è allegrezza né ricchezza sopra la sanità del corpo, e non è dilettazone sopra l'allegrezza del cuore. Ancora: L'allegro cuore fa fiorire la vita dell'uomo, e lo spirito tristo dissecca l'ossa. Non ti allegrare del male altrui, perché tu non puoi sapere come vadano gli tempi contro a te. Seneca dice: Non ti allegrare troppo per le cose prospere, né le contrarie non ti attristino né conturbino. Della allegrezza si conta nelle storie de' Santi Padri, che uno ch'avea nome Macario, per amore ch'egli avea in Dio, si fermò nello animo suo d'andare oltre a mare a vedere il Sepolcro di Cristo, e cosí fece; sicché, giugnendo e baciando il luogo dov'egli fu seppellito, sí cadde morto d'allegrezza. E quegli ch'erano seco, credendo che fosse tramortito, mandarono per gli medici, i quali vedendolo dissero ch'era morto. E volendo sapere i suoi compagni perché egli fosse morto, sí lo fecero sparare, e nel suo cuore trovarono scritto: *Amore mio* GESÚ CRISTO: sicché i medici intendendo la condizione di costui, come era di condizione allegra, giudicarono che era morto per allegrezza ch'egli ebbe di vedere e di toccare il Sepolcro di Cristo; perché si muore spesse volte l'uomo per abbondanza d'allegrezza piuttosto che per tristizia.

Capitolo V

Del vizio della tristizia appropriata al corbo.

Tristizia si è contrario vizio d'allegrezza. Secondo che dice Macrobio, è di tre modi. La prima è, quando l'uomo

s'addolora d'alcuna cosa piú che non si convenga; e questa s'appella propriamente tristizia: la seconda si è, quando l'uomo non sa, né dice, né pensa fermamente niente, ma sta come ozioso, e come uno corpo morto; e questo si è molto grave vizio; la terza si è quando per alcuna immaginazione l'uomo fa troppo grande pensiero; e questa si è malinconia; che ne è di molte ragioni; e, siccome dice Ipocras, è ramo di mattezza. E dalla tristezza discende il vizio della disperazione, ch'è il maggiore peccato che sia, secondo il Profeta; e puossi assimigliare la tristizia al corbo, il quale, vedendo nascere dell'uova sue li corbacchini bianchi, egli tanto s'attrista, ch'egli si parte, e lasciali stare, non credendo che eglino sieno suoi figliuoli, perch'egli non sono negri come lui; e infino che non comincino a mettere le penne negre, non li pasce, ma vivono della rugiada che cade dal cielo. Ancora s'attrista quando gli sono tolti, piú che niuno uccello che sia. Dice la Santa Scrittura, che meglio è la morte che l'amara vita. Non dare tristizia all'anima tua, ma discacciala da te; ché molti n'ha già morti. La tristizia non ha nessuna utilidade in lei; ma molti mali ne nascono di lei e massimamente oziositate. Ancora: Siccome l'oro e l'ariento si pruovano al fuoco, così si pruovano le persone nelle loro tribolazioni. Boezio dice: Nessuna può essere maggiore tribolazione al mondo, com'essere stato avventurato, e tornare a miseria. Plato dice: A uomo savio non si appartiene darsi molta tristizia per alcuna cagione. Socrate dice: Chi non s'attrista di quello ch'egli ha perduto, il suo cuore si riposa in pace, e 'l senno se ne allumina. Pittagora dice: Dolente chi non ha, e piú dolente quelli che soleva avere, e non ha. Dalla soperchia malinconia viene povertà, afflizione, e tribolazione e disperazione. San Bernardo dice: Prima mi dea Iddio la morte che io mi lasci vincere alla malinconia. O tu che giaci in sepoltura della oziosità nata dalla tristizia, odi quello ch'ella fa. Ella guasta il corpo, e dannà l'anima, e fa errare la mente e partorisce lussuria, e nutrica la gola, e per la moltitudine de' rei pensieri ch'ella produce si adduce le quistioni e semina discordie. Salomone dice: Non amare lo dormire, acciocché povertà non t'assaglia. Seneca dice: Malinconia si è morte e sepoltura della vita dell'uomo. La Legge dice: Nessuna cosa è piú certa della morte, e piú incerta dell'ora della morte. Beato colui che non è usato d'avere prosperità; ché gli è tolto la cagione di assai dolore e di maninconia, ché'l dolore nasce solo per essere stato beneavventurato. Tutte le cose per lo suo contrario si conoscono; ché'l bene fa conoscere il male, e 'l dolce l'amaro. Chi del suo dolore s'attrista, raddoppia il suo male; perché dopo alla tristizia dee venire l'allegrezza. Seneca dice: Non ti lasciare mai pigliare alla tristezza; e se tu non ti puoi difendere, non la mostrare ad ogni uomo. Chi è savio uomo non si attrista mai, né non istà ozioso. Ugucione dice: L'oziosità si è confusione della mente, ed è porta di tristizia. Cassiodoro dice: Siccome l'umana natura per continova fatica s'ammaestra, così stando oziosa diventa matta. Santo Bernardo dice: Nessuno peccato è che misericordia non gli si faccia, chi Iddio conosce e chi spera in lui. Cassiodoro dice: Chi si commette alla ventura, nega Iddio, e cade in

Ai prevedibili uniformazione e restauro grafico-interpuntorio e alla 'sistemazione' della morfologia verbale (*mandarono*, ad esempio, prende il posto di *mandorno*) si accompagnano scelte tese a radere via l'originaria patina settentrionale (*lassare* cede a *lasciare*) e a enfatizzare il tono toscano o, meglio, toscanista della dizione. Quest'ultime si caratterizzano o per alcuni mantenimenti (è il caso del verbo *essere* preceduto dal *si* rafforzativo, anche introdotto ex novo come in «malinconia si è morte» in luogo di «malenconia e morte») o per alcuni interventi che spingono la scrittura in direzione di un'antiquata letterarietà. Ecco allora gran subisso di dittongamenti toscani (come *pruovano* o *niega*); frequenti occorrenze del congiuntivo, anche quando non necessario, in vece dell'indicativo originario (e, per soprammercato, di *sieno* al posto di *siano*); scelte di forme reputate *d'antan* («erano seco» per «erano presente», *tristizia* per *tristezza*, *mattezza* per *pazia*, *utiltade* per *utilita*, *nutrica* per *nutrisce*, *continova* per *continua*); innesto degli antimanzoniani *quegli* per *quelli* ed *eglino* per *egli*: 'essi'; presenza del signacolo ipertoscanista *corbo* (e *corbacchini*) per *corvo*. Da segnalare inoltre, come indice della tensione a mettere a esponente la popolarità (ma territorialmente marcata) del testo, lo scioglimento della relativa a prezzo di ravvicinata ripetizione dello stesso lessema («assimiliare la virtù della nostra allegrezza al gallo, ilquale ...» → «E puossi appropriare l'allegrezza al gallo. Il gallo s'allegra ...») e l'inserimento dell'anacoluto, assente nella stampa cinquecentesca, nelle ultime righe del brano citato (la sentenza di San Bernardo: «Nessuno peccato è che misericordia non gli si faccia, chi Iddio conosce e chi spera in lui»).

Il trattamento di marca toscanista operato da Agenore Gelli sul «primo libro di lettura ai fanciulli» ⁶¹ e il sentimento, a esso connesso, di recuperare «una lingua pura e schietta» spingono, da un lato, a riflettere come il gusto toscanista, con le sue credenze puristiche, abbia agito, a una certa altezza cronologica, da ostacolo all'italianizzazione (al punto da far pensare che la veste linguistica del *Fiore di virtù* presente nel nostro testo cinquecentesco sia, al netto dell'impasse grafico-interpuntoria e con la sua mistura toscosettentrionale, quasi piú 'moderna' di quella consegnataci da Agenore Gelli); e, dall'altro, inducono a sottolineare come vi sia stata, nei processi culturali italiani, anche una versione estetizzante, municipale e improntata al culto del primitivo, della categoria del 'semicolto linguistico'; che s'è trovato così schiacciato tra l'indifferente aristocraticità della cultura alta delle élite letterarie e i suoi interessati recuperi ad opera delle medesime classi ⁶². Una condizione che ha reso ulteriormente nascosta e difficile l'esistenza di un italiano comune e comunicativo, e tormentato e singolare (quasi al limite del

miracolistico) il suo percorso nei secoli.

1 In PALERMO 1994, pp. 234 e 257. Per i primi paragrafi del capitolo ci siamo basati essenzialmente su BARTOLI LANGELI e INFELISE 1992, e ROGGERO 2006. Sulla produzione tipografica del libro letterario si rinvia a QUONDAM 1983.

2 Di grande suggestione, al proposito, CARDONA 1989.

3 Inoltre non è da escludersi il caso che anche gli analfabeti e i meno colti dei semicolti abbiano avuto un particolarissimo rapporto con i libri. Il cui contenuto – frequenti le testimonianze al riguardo – può essere giunto loro non per via visiva (la lettura) ma per mediazione auditiva (l'ascolto di altri che leggevano o recitavano brani di testi anche di alta letteratura).

4 In GINZBURG 1976, pp. 34-39.

5 F. SACCHETTI, *Trecentonovelle*, a cura di A. Lanza, Sansoni, Firenze 1984; si cita dalle pp. 233-34 e 231-32.

6 Il caso, già segnalato da Silvana Seidel Menchi (in *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 447), è ripreso in ROGGERO 2006, p. 18.

7 In ROGGERO 2006, p. 58.

8 L'episodio ricorre più volte nei saggi dedicati alla lettura, ai libri e alla scuola nel Cinquecento: cfr. BALDO 1977, e LUCCHI 1982, nonché GRENDLER 1982 e 1991, BARTOLI LANGELI e INFELISE 1992, pp. 964-65, e ROGGERO 2006, p. 85.

9 G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Mondadori, Milano 1965, p. 29.

10 G. VICO, *Scienza nuova seconda* (1730), a cura di F. Nicolini, Laterza, Roma-Bari 1967, pp. 762-63.

11 A cui noi possiamo aggiungere, quale ultimo testimone letterario (siamo nel 1947), il calzolaio che, mentre rattoppa scarpe, recita l'*Inferno* dantesco in *Cronache di poveri amanti* di Vasco Pratolini. Per cui cfr. TESTA 1997, p. 251.

12 Sulla normalizzazione ai vari livelli (punteggiatura, ortografia, lessico, sintassi) del libro prodotto in tipografia e sulla periodizzazione delle vicende linguistiche dell'editoria dal Quattrocento al Seicento è fondamentale TROVATO 1991. Una serie di indicazioni di carattere generale sul rapporto tra la stampa e la lingua nel Cinquecento, con particolare attenzione (per quanto più ci riguarda) alla diffusione della stampa popolare, è in TRIFONE 1993, in particolare pp. 438-42.

13 Si ricordi il caso della Roma secentesca trattato nel par. 7, cap. I.

14 Si cita da T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Battista Somasco, Venezia 1587, pp. 834-35. Numerosi altri giudizi dei contemporanei sulla nuova arte della stampa in QUONDAM 1983.

15 Antropologi e studiosi del folclore hanno studiato approfonditamente il caso dei poeti pecorai formati sui grandi poemi di Boiardo, Ariosto, Tasso. Riferimento essenziale è KEZICH 1986 e si veda, per gli inizi del Novecento, anche RICCI 1987. Un'interpretazione e, al contempo, un'utile introduzione al genere del canto improvvisato in ottava rima (ma anche in terzine e in quartine) presso i pastori e altri esponenti di ceti poveri (boscaioli, braccianti, legnaioli) nella zona dell'Alta Sabina dalla metà dell'Ottocento a oggi, è offerta da TIEZZI 2012. Da cui si ricava come tale tradizione implicasse un'accurata conoscenza delle opere di (tra gli altri) Ariosto, Tasso e Dante e come essa si realizzasse spesso nella forma del 'contrasto poetico'. Il saggio insiste, in particolare, sul superamento della «cesura (...) coltivata nel tempo a proposito della poesia estemporanea (...) tra la semplicità della 'vita' degli improvvisatori e la complessità della loro 'arte poetica'» (p. 86), e si sofferma originalmente sulle modalità antropologiche di negoziazione e risoluzione di più ampi conflitti veicolati appunto dall'evento del 'contrasto poetico': poetare per non combattere.

16 Sui lunari e almanacchi in età moderna cfr. soprattutto CASALI 2003; altre indicazioni bibliografiche in ROGGERO 2006, p. 76.

17 È noto che marinai e soldati della Conquista spagnola del Sudamerica portassero con sé 'libri di battaglia' e in particolare l'Ariosto. Una testimonianza letteraria del successo popolare della materia cavalleresca in America latina si può trovare oggi nel romanzo, ambientato alla

fine dell'Ottocento, di M. VARGAS LLOSA, *La guerra della fine del mondo*, Einaudi, Torino 1983: uno dei suoi personaggi principali, il Nano, si guadagna da vivere narrando le storie di «Carlomagno e dei Dodici Pari di Francia (...) di Roberto il Diavolo; quella di Oliviero e di Fierobraccio» (p. 159).

18 Si cita da A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di L. Caretti, Mursia, Milano (1966) 1983.

19 Sulla quale si rimanda alla penetrante e articolata lettura svolta in CORTI 1989a.

20 A proposito dei *Reali di Francia* e di altre opere simili non vanno dimenticate le osservazioni gramsciane. Nel quadro della trattazione del radicale distacco, dopo il Cinquecento, tra intellettuali e popolo e dell'abbruttimento, nel medesimo periodo, delle forze sociali (con conseguente decadimento della poesia popolare nei secoli precedenti ancora viva), Gramsci dedica alcune pagine dei *Quaderni* al romanzo di Andrea da Barberino: discutendo dell'assenza in Italia di un libro popolare simile a quello presente in altre nazioni e dei vari modi con cui «strati del popolo minuto soddisfano (...) le esigenze intellettuali e artistiche che pur esistono, sia pure in forma elementare e incondita», afferma che «il Guerino, con tutta una serie di libri simili (*I Reali di Francia*, *Bertoldo*, storie di briganti, storie di cavalieri ecc.) rappresenta una determinata letteratura popolare, la più elementare e primitiva, diffusa tra gli strati più arretrati e 'isolati' del popolo: specialmente nel Mezzogiorno, nelle montagne ecc. I lettori del Guerino non leggono Dumas o i Miserabili e tanto meno Sherlock Holmes. A questi strati corrisponde un determinato folclore e un determinato 'senso comune': si cita da A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 2118 e 844; ma cfr. anche p. 344.

21 Si cita da A. DA BARBERINO, *I Reali di Francia*, a cura di G. Vandelli e G. Gambarin, Laterza, Bari 1947, pp. 163-64. L'edizione Vandelli-Gambarin mira a ricostruire il presumibile testo originario del romanzo, destinato però a subire, come vedremo, continue modifiche nella tradizione successiva. Su lingua e sintassi dei *Reali di Francia* importanti osservazioni in SERIANNI 2012, pp. 44-46.

22 Rispettivamente pp. 961-63 e pp. 45-46.

23 B. VARCHI, *L'Hercolano*, ed. critica a cura di A. Sorella, presentazione di P. Trovato, Libreria dell'Università Editrice, Pescara 1995, p. 794. Il dialogo del Varchi fu scritto tra il 1560 e il 1565 e vide la luce postumo nel 1570 a Venezia presso l'editore Giunti.

24 Su questo aspetto insiste anche BRIZZI 1982, pp. 899-904.

25 L'episodio è narrato in ZANELLI 1900, pp. 83-84; ed è ripreso in tutti gli studi sull'alfabetizzazione cinquecentesca. Si cita da LUCCHI 1978, p. 597; il saggio di Lucchi costituisce un riferimento fondamentale per tutto il paragrafo.

26 Per le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi cfr. TRIFONE 2006, pp. 95-131 (dove si riprende un saggio già apparso in rivista nel 1989).

27 Sulla «presenza del volgare sotto una crosta latina apparentemente infrangibile» richiama l'attenzione MARAZZINI 1985, p. 73, con ripresa di casi e testimonianze più ampiamente sviluppati in MARAZZINI 1984.

28 Sul titolo si sono fatte diverse ipotesi: cfr. oltre a LUCCHI 1978, p. 612, FABRIS 1990 (il quale riconduce l'etimologia del nome a lingue diverse dall'italiano e dal latino: in particolare al «turco moderno *bab* [che] significa (...) 'capitolo', 'fascicolo' ed anche 'alfabeto'» e al verbo arabo «*babwaba* [che] vuol dire classificare, mettere in ordine alfabetico»: p. 41). Ma sul *Babuino* si veda ancora LUCCHI 1985, p. 62, GRENDLER 1991, p. 167, e le importanti osservazioni contenute in MATARRESE 1999, p. 248.

29 Si cita da LUCCHI 1978, pp. 609-10.

30 L'unico esemplare conosciuto è alla Bibliothèque Nationale di Parigi. Citazioni e notizie da LUCCHI 1978, e MATARRESE 1999. Una riproduzione anastatica in *Three classics of Italian calligraphy. An unabridged reissue of the writing books of Arrighi, Tagliente, Palatino*, introduzione di O. Ogg, Dover publications, New York 1953.

31 Si rimanda al rapido spoglio di fenomeni allestito in MATARRESE 1999, pp. 250-51.

32 Citato in LUCCHI 1982, p. 119. Ma cfr. anche GRENDLER 1991, pp. 351-53.

33 A cui va aggiunta almeno l'*Opera Nuova la quale insegna a scrivere e leggere et contiene in essa sette Capitoli molto maestrevoli e salutiferi ad ogni fedel Christiano* di Leonardo da Cividale detto il Forlano, stampata a Milano nel 1547; cfr. LUCCHI 1978, p. 615.

34 Seguiamo in particolare DE BLASI 1993, BRIZZI 1982 e 1987, MARAZZINI 1985. Per un rapido sguardo d'insieme e per ulteriori suggerimenti bibliografici cfr. ora DE BLASI 2010.

35 *Il modo e forma di far orationi nelle Scuole de Putti, e Putte*, Per Pacifico Pontio, In Milano 1572. A intendere il brano è necessario sapere che l'*Interrogatorio* era il catechismo a domande

e rispose elaborato dal Castellino medesimo.

36 In G. PALEOTTI, *Episcopale bononiensis civitatis et diocesis*, Benacci, Bologna 1580; si cita da BRIZZI 1982, pp. 906-7.

37 Altrettanto strumentale è, nella *Ratio studiorum* gesuitica indirizzata alle future classi dirigenti, lo studio della letteratura, destinato alla difesa dell'ortodossia.

38 Tra cui, come vedremo, la cattolicizzazione delle plebi rurali, delle cosiddette «Indie di quaggiù» come le definivano i missionari gesuiti. A questo riguardo cfr. PROSPERI 1996, pp. 551-68.

39 In cui non ci si limitava allo studio del catechismo ma ci si dedicava anche all'avviamento alla lettura. Sulla funzione alfabetizzatrice di tali scuole si veda TOSCANI 1984 e gli altri lavori via via citati nel cap. IV.

40 Di Alfonso de Liguori si tratterà diffusamente nel cap. IV.

41 Dal loro fondatore, il religioso francese Jean-Baptiste de La Salle (1651-1719), il quale si dedicò, con le sue scuole (con personale laico), all'educazione dei bambini poveri introducendo due novità di particolare rilievo: l'insegnamento della lettura in francese e non in latino e la prassi didattica di tenere non lezioni individuali (come in passato) ma estese all'intera classe.

42 Si veda ROGGERO 1999, p. 85: «La presenza dei Fratelli delle scuole cristiane è documentata solamente a Roma dal 1702, a Ferrara dal 1741, a Orvieto dal 1795».

43 Per una sintesi cfr. MATARRESE 1993, pp. 27-30.

44 Ma è anche il caso di profondi mutamenti che riguardano la sfera della sensibilità sociale: nel corso del secolo la figura e la concezione del bambino mutano nel quadro complessivo di una valorizzazione dell'infanzia estranea alle società di Antico Regime. Da qui un investimento anche in termini educativi nei suoi confronti e una nuova attenzione alla sua formazione complessiva. Il testo classico sull'argomento è ARIÈS 1987.

45 Per un ritratto di Soresi e delle sue attività operative e culturali si veda LUCCHI 1985, pp. 50-52.

46 Il metodo 'normale', di origine prussiana e arrivato in Italia attraverso l'Austria, aveva come suo più notevole aspetto la simultaneità dell'insegnamento: la 'classe' era considerata come un insieme organico a cui il docente si rivolgeva direttamente (in precedenza invece si rivolgeva e dedicava le sue attenzioni, volta a volta, al singolo apprendente). Accanto a questo aspetto ne va ricordato anche un altro dal rilievo più operativo: il metodo 'normale' «abbandonava il sistema didattico che insegnava a leggere partendo dal suono corrispondente alla singola lettera, per arrivare alla frase, ma proponeva un percorso analitico-sintetico, che dalla parola giungesse per scomposizione all'identificazione delle sillabe e delle singole lettere»: DE BLASI 1993, p. 403. Il metodo 'normale' ebbe una larga diffusione in Europa. Un solo esempio che tocca una zona apparentemente marginale: a esso s'impronta anche, nell'ultimo quarto del Settecento, l'azione del grande riformatore scolastico serbo Janković Mirijevski nella sua opera di ristrutturazione del sistema scolastico serbo nel Banato (la regione dell'Europa centrale compresa tra il Danubio, il Mureș e la Transilvania e destinata, dopo il trattato di Trianon del 1919, a essere spartita tra Ungheria, Jugoslavia e Romania). Al riguardo cfr. HÖSCH 2005, p. 146.

47 Si cita da LO PIPARO 1984, p. 320.

48 Cfr. ancora MATARRESE 1993, p. 32. Della *Grammatica ragionata* di Soave si veda l'ed., con vasto apparato introduttivo, a cura di S. Fornara, Libreria dell'Università Editrice, Pescara 2001.

49 Si cita da F. SOAVE, *Trattato elementare dei Doveri dell'Uomo e delle regole di civiltà, proposto ai giovanetti per modello esemplare*, St. S. Graziosi, Venezia 1790. Il brano successivo è tratto dalle pp. 12-13 e appartiene alla sezione dedicata al «Governo delle passioni». Su Soave molto utile, nella nostra prospettiva, PANCERA 1985, pp. 312-14.

50 La quale non esclude affatto il ricorso a formule espressive ancor meno togate e contigue, quando non coincidenti, con l'oralità. Non è infrequente, infatti, trovare nell'*Abbecedario* dislocazioni, accompagnate da popolari modi di dire, come questa: «Le cat-ti-ve abi-tu-di-ni che avrai con-trat-to da gio-vine, le con-ser-ve-rai an-che da vec-chio: La vol-pe cam-bia il pe-lo ma non i co-stu-mi»; in F. SOAVE, *Abbecedario con una piccola raccolta di massime e documenti morali, con lettere dell'Alfabeto Latino, numeri Arabi e Romani, ad uso delle Pubbliche Scuole*, per Antonio Palvello, Treviso 1794, p. 19. Sull'*Abbecedario* (o *Abbecedario*) di Francesco Soave si veda MATARRESE 1996, pp. 21-24.

51 Questa notizia, e le seguenti, provengono da ROGGERO 1999, pp. 154, 163, 168, 178.

- 52 In TOSCANI 1993, p. 72. Un chiarimento: *abeti* sta per 'abiti'.
- 53 Sulle fonti, le questioni filologiche e la lingua della tradizione manoscritta del *Fiore di virtù*, fondamentali i saggi, del 1959 e del 1960, raccolti in CORTI 1989b, pp. 45-121 e 161-216. Sulla fortuna editoriale del testo si veda BRUNI 1986, pp. 152-54; GRENDLER 1991, pp. 298 e 300-2; TROVATO 1994, pp. 176-82.
- 54 Unico intervento è lo scioglimento delle pochissime abbreviazioni.
- 55 In questo il testo si differenzia dal 'campione' dell'edizione Sessa, Venezia 1518, esaminato in TROVATO 1994, pp. 176-82, dove invece predominano incontrastati il punto e i due punti e dove la virgola è assente.
- 56 Di cui si ricordi almeno l'occorrenza in Machiavelli. Da segnalare inoltre, sempre nella morfologia, *presente*: 'presenti': uscita plurale in *-e* di nomi e aggettivi che terminano in *-e* al singolare (condivisa da Settentrione e Toscana).
- 57 L'incapsulatore anaforico (un modulo di relazione anaforica con cui avremo più volte a che fare) consiste in forme nominali «che nello sviluppo tematico del discorso inglobano sinteticamente, a mo' di capsula, porzioni più o meno estese del testo precedente»: D'ADDIO COLOSIMO 1988, p. 143. Tale funzione è adempiuta spesso (ma non sempre) da nomi generici (tipo *cosa*, *situazione* ecc. accompagnati talvolta dal dimostrativo). Sugli incapsulatori anaforici cfr., oltre a D'ADDIO COLOSIMO 1988, HALLIDAY e HASAN 1976 (per l'ambito inglese) e CONTE 1996a e 1996b. Per un esempio dell'uso di questi moduli testuali nella prosa pratica del Cinquecento si veda TELVE 2000, pp. 161-68. Per una presentazione dei fondamentali meccanismi testuali dell'italiano il lettore può fare proficuamente ricorso a PALERMO 2012.
- 58 Agenore Gelli (Firenze 1829-87) fu direttore dell'«Archivio Storico Italiano» dal 1867 sino alla morte. Professore di storia presso il liceo 'Dante' di Firenze, fu chiamato da Emilio Broglio a collaborare alla redazione del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*. Fu inoltre autore e curatore di numerose opere di carattere storico, erudito, letterario.
- 59 L'intento è reso esplicito anche dalle motivazioni moralistiche di alcune censure. Sempre nella prefazione si legge a p. 7: «ho tolto eziandio que' passi ne' quali riprendesi il vizio col ritratto troppo scoperto del vizio stesso».
- 60 Si cita dalle pp. 25-28 dell'edizione Le Monnier. *Sparare* alla fine del capitolo IV è probabilmente un refuso per 'separare'.
- 61 Così nella prefazione: a p. 5. Anche la citazione successiva proviene dalla medesima pagina.
- 62 In questo quadro risalta ancora di più la legittimazione letteraria del parlato compiuta da Manzoni con l'edizione 1840 dei *Promessi sposi*. Su cui cfr. almeno SABATINI 1987.

Capitolo terzo

Nel retroscena dei letterati

1.

Tranne alcune eccezioni (le tendenze realistiche della scrittura orientata a mimare il discorso vivo) ¹, sembra difficile, se non inopportuno, chiedere ai letterati notizie o esempi di lingua d'uso. Tanto piú in una tradizione come la nostra afflitta da un tasso notevole di retorica e in un periodo come quello rinascimentale in cui la ricerca di uno strumento espressivo normativo ed elegante toccò livelli di pervasività in precedenza ignoti. Prima che la «democrazia» linguistica conquistasse la fortezza letteraria, rispettivamente nel romanzo con Manzoni e nella poesia con Pascoli ², e prima che, come avviene nel Novecento, entrassero nel discorso lirico temi e termini di privata ordinarietà quotidiana (dalle «cartelle esattoriali» di Montale al «funicolo spermatico ritorto» di Sanguineti), la scrittura italiana a intenti estetici ha vissuto in una condizione di separatezza da motivi ed espressioni in qualche modo connessi all'uso e alla stinta e proteiforme, insieme, condizione umana di tutti i giorni ³. Questo però non significa che, in età di Antico Regime, gli uomini di lettere abdicassero, nel loro esercizio di scriventi piú che di scrittori ⁴, all'intento di dar conto delle condizioni pragmatiche dell'esistenza. Dietro ai loro capolavori, ai testi a cui consegnarono la sfida all'oblio e la ricerca della fama, si scorge un'infaticabile (e spesso, per ciò, affidata a segretari di fiducia) ⁵ attività di scrittura, che ha dato origine a una produzione vastissima, ed estremamente varia, di lettere, epistole, biglietti o semplici note e cartigli. Ma anche in questo settore va fatta una distinzione. Spesso infatti l'esercizio epistolografico del Cinquecento portava in sé, già al suo germinale principio, un intento pubblico e aveva, per temi e cura formale, l'obiettivo di passare dal manoscritto alla stampa: coltivava cioè un destino editoriale che si rifrangeva anche a posteriori sugli argomenti affrontati (elevati o, comunque, di particolare rilievo culturale) e sull'intero assetto linguistico (forbito e ricco di esornazioni retoriche). Tracce di discorso usuale e di italiano comunicativo vanno cercate quindi a un livello epistolare inferiore a quello programmaticamente indirizzato ai torchi della stampa e alla lettura di figure terze, non coincidenti con la primaria coppia di mittente e destinatario.

Utilizzando il modello elaborato, a tutt'altri scopi, in GOFFMAN 1969, si può affermare che, nel suo complesso, la produzione scritta di tanti letterati del Cinquecento si svolge su due piani paralleli ⁶: quello

pubblico, che Goffman chiama «ribalta» (*front-stage*), dove l'attore mette in scena il suo io sociale, ciò che di sé vuole mostrare agli altri (le opere, insomma, e le epistole di alto tenore destinate, prima o poi, al pubblico); e quello privato, il «retroscena» (*back-stage*), dove l'individuo torna a essere se stesso (*self*) con i suoi problemi e, talvolta, le sue miserie (le lettere che trattano di argomenti spiccioli o di nullo o scarso rilievo culturale). È il retroscena per noi la dimensione più interessante. In esso fanno la loro comparsa sia fatti che in altro contesto sarebbero soppressi sia una lingua che, per velocità d'esecuzione, diminuzione del controllo formale, argomento infimo (talvolta banalmente economico o familiare), si presenta con movenze più direttamente pragmatiche e atte, senza tanti arzigogoli, a far intendere il messaggio in questione. Spesso, come vedremo, tali lettere sono indirizzate a destinatari segnati, rispetto a chi scrive, da un gap culturale e linguistico (fattori, amministratori, segretari...) e questo, già di per sé, spinge a una maggiore esplicitezza e alla ricerca di una sintonia linguistica e testuale con chi leggerà la missiva. Ma non è, questa, una regola assoluta. In altri casi motivi d'urgenza e cogente importanza della notizia spingono a scavalcare ragioni formali in favore di un italiano semplice anche 'in presenza' di un destinatario illustre.

2.

Un caso emblematico della seconda tipologia appena individuata è costituito da alcune lettere inviate da Ludovico Ariosto al suo signore, il duca Alfonso di Ferrara, negli anni 1522-25, durante la sua permanenza, quale commissario, in Garfagnana. La lotta tra le diverse fazioni, la lontananza da Ferrara e dai suoi affetti, il mancato ascolto da parte del duca alle sue richieste e proposte, la durezza delle condizioni di vita fanno, come è noto, di questi anni uno dei periodi meno felici dell'esistenza del poeta.

A proposito delle lettere dell'Ariosto, Benedetto Croce espresse un giudizio assai tranchant: «sono tutte d'affari, secche, sommarie e tirate in fretta»: CROCE 1920, p. 16. Sono proprio questi caratteri, valutati così negativamente da Croce, a rendere interessanti, dal nostro punto di vista, tali documenti. Riportiamo, privata delle formule d'apertura e chiusura in latino e di un lungo post scriptum, la lettera inviata al duca da Castelnuovo Garfagnana il 17 aprile 1523 ⁷:

Ill mo et ex mo Signor mio. Essendo io a questi giorni a Ferrara, accadé che dui figliuoli di ser Evangelista dal Silico intraro qui a Castel vo una notte travestiti in casa d'una giovane, la quale, anchora c'habbia nome di far piacere segretamente ad un huomo da bene di questa

terra, pur non è puttana d'ognuno, e sta e pratica senza essere schivata con le donne da bene; e gli messero le mani adosso per tirarla per forza di casa: ella gridò e fu aiutata. La matina si venne a dolere al capitano. Per questo un figliolo di ser Evangelista, deto prete Iob, il quale è chierico ordinato *in sacris*, trovò la madre de detta giovane, e gli ruppe la testa e lasciò per morta: et è stata molti dì in pericolo di morire. Per questo il capitano gli processe contra e lo condannò in 200 lire. Ser Evangelista produsse le bolle de li ordini del figliolo, e fece venire una inhibitoria dal Vescovo di Lucca: per questi, et ancho per altri rispetti, il capitano cessò dal procedere, in modo che 'l detto prete Iob è tornato a Castel vo. Questa cosa è di mal exempio, et a me spiace sommamente; e se non fosse che io temo le censure ecclesiastiche per haver beneficio, io non guarderei che costui fosse prete, e lo castigherei peggio che un laico; e quando io non potessi fare altro, almen li darei bando: ché se bene li S ri temporal non hanno potestà sopra li chierici, pur mi pare che né ancho li chierici debbiano poter stare nel dominio de li detti Sig ri contra lor volontà. Io n'ho voluto scrivere a vostra ex tia, acciò che quella gli faccia quella provisione che le pare, e d'ogni cosa che determini dia piú presto al capit o la commissione che a me, perché esso non ha beneficij come ho io. Et in buona gratia di vostra ex tiahumillime mi raccomando.

La lettera, tutta fatti e opinioni, non persegue alcun obiettivo di 'bella scrittura' per quanto abbia una precisa, anche se esile, struttura narrativa; che fa, per certi versi, venire in mente alcune novelle di Bandello ⁸. I vari latinismi grafici, di vasto corso al tempo e pressoché irrilevanti (come *exempio* o l'h etimologica in *anchora* e *homo*), la presenza della terminologia giuridica (*una inhibitoria*) ⁹, certe formule del linguaggio cancelleresco («detta giovane») e la sottile filigrana settentrionale (avvertibile nello scempiamento in *deto* e *matina*, nel numerale maschile *dui* ¹⁰, e in certa morfologia verbale come, ad esempio, l'esito *condennò*) non pregiudicano affatto la sostanziale italianità del testo. E giustamente è stato detto al proposito come questa scrittura privata testimoni «una competenza della lingua italiana fuori del dominio della letteratura»: VETRUGNO 2010, p. 35.

Il fatto è che, almeno in casi come questo, la contiguità dell'esercizio epistolare ariostesco ai modelli prosastici derivati dal latino umanistico, è stornata e, per così dire, attraversata da tensioni di altra origine. Da qui «fraseologia vivace, con punte di realismo lessicale, che confortano e tonificano» (STELLA 1965, p. XXVII) e la spregiudicatezza del giudizio e l'adesione a oggetti, vicende e situazioni; e da qui, anche, strutture del parlato (ad esempio il *gli* dativale per il femminile) e schemi sintattici di immediata evidenza e chiarezza senza pagar per questo pedaggio alle ragioni dell'ornato. A partire dall'iniziale giuntura crono- e topodeittica i fatti sono esposti e i giudizi espressi attivando le essenziali risorse discorsive di un

italiano 'diretto' e comunicativo. Le quali coincidono con una linearità del narrare e dell'argomentare affidata soprattutto a una stretta legatura anaforica della testualità. Ecco allora il triplice rintocco di «per questo» (e di «per questi, et ancho per altri rispetti») in principio di periodo e riferito, volta a volta, a temi diversi e, al momento del giudizio, il definitorio gesto veicolato dall'incapsulatore anaforico («Questa cosa è di mal *exempio*») ¹¹ per giungere poi a chiudere con il pronome *ne* («Io n'ho voluto scrivere a vostra *ex tia*») con funzione di complemento d'argomento, che riassume e sigilla a doppia mandata l'intero diagramma discorsivo. Si potranno certo ravvisare in questa travatura schemi e procedure di conio cancelleresco. Esse sono, però, qui rivitalizzate nella sintassi nervosa del fatto narrato, nell'assenza di ogni lenocinio formale e nelle strutture e nella veste di una lingua, italiana, a fini precipuamente informativi.

D'altra parte, la lingua delle amministrazioni, nel Cinquecento, abbandona sia l'usanza di scrivere in latino sia il massiccio ricorso a tratti locali, che lasciano via via il posto a modelli sovramunicipali ¹². Si registra, nelle cancellerie del tempo, un processo di omologazione linguistica che favorisce la diffusione del volgare scritto in Italia (un altro percorso, insomma, dell'italianizzazione) ¹³. Già Mengaldo in un saggio del 1960 notava come nelle lettere di Vincenzo Colli, detto il Calmeta (uno dei protagonisti, dalla sponda cortigiana, della questione della lingua cinquecentesca), agisse «una decorosa medietà (...) lontana dall'accavallato disordine sintattico e dalla promiscuità di materiali linguistici propri dei documenti cancellereschi e diplomatici settentrionali del secondo Quattrocento» (p. 463). Alla base del processo stanno, al solito, ragioni molto concrete: la necessità di comunicare, da parte di persone di diversa provenienza, opinioni e fatti e, soprattutto, il bisogno di farlo in una maniera che fosse a tutti comprensibile. E i luoghi in cui tali condizioni si verificavano al massimo grado, vista la convergenza in esse di figure di varie città della penisola, erano le corti italiane, destinate a divenire così anche sedi di omologazione linguistica ¹⁴.

3.

Al mondo delle corti e delle cancellerie al suo livello politico e amministrativo più alto (di ambascerie e di altre cariche importanti) appartiene Baldassar Castiglione, un altro campione del pensiero, del gusto e della letteratura rinascimentali. Del Castiglione ci interessano però, più che le missive politiche e diplomatiche o esempi di prosa colta e sostenuta, quanto sta nel retroscena del suo laboratorio di scrittura e quanto, in esso, si colloca al piano più basso: lacerti di discorso 'domestico' o familiare. Al fine di illustrare le caratteristiche

piú rilevanti di quest'ultimo, riportiamo, con pochi tagli resi necessari dalla lunghezza del testo, una lettera inviata da Urbino alla madre Aloisia Gonzaga Castiglione il 25 ottobre 1509 ¹⁵. La lettera affronta questioni estremamente spicciole. Nell'ordine: la richiesta di un copricapo di lana (lo «scuffiotto»), le proprie condizioni di salute (un'infreddatura che ha lasciato in eredità un fastidioso ronzio auricolare: il «tinito», secondo la terminologia medica latina), raccomandazioni relative a cani da caccia (i «brachi» e la «livrerola»), questioni di affari (la riscossione di «possessioni»), valutazione di varie ipotesi matrimoniali e, infine, il 'batter cassa' alla madre ¹⁶:

Mag. ca ac Generosa Domina et Mater honor. Per Pedrone e Zorzo ho hauto il cavallo, e tutto il resto che la M. V. mi scrive, dil che la ringratio quanto piú posso. Aspettarò l'altro scuffiotto quando serà fornito. Le pelle m'hanno pur satisfatto assai bene.

Credo che la M. V. haverà hauto un'altra mia mandata per un cavallaro che, quatro dí sono, se partí de qui. La infirmità mia, non è maraviglia che habbia lassato queste reliquie, perché in effetto è stata di mala sorte; pur mi sento repliar forza ogni dí, ma la testa è greva, e piena di catarro, cum un poco di doglia, e tinito in una orecchia. Spero in Dio che anchor questo passerà: da me non manca (...)

Quelli due brachi de la cagna de Inghilterra, la M. V. li faccia attendere bene, perché non vorei per niente che ne perdessimo la razza. Francescho de Batista viene in là cum animo de dimandarne un paro alla M. V. Io scriverò: se ce ne sono, che la M. V. ge li dia, et harei caro ch'el fosse servito; ma non di quelli dui, perché tal sorte di brachi è in grandissima estima, max. e a Roma. Mi serà anchor cara quella livrerola, se serà bona.

De le cose de Milano: serà bono replichare a questo M. Baldesar, perché homai non gli è piú che dui mesi di termine per rischotere quelle possessioni. Carlo mi ha scritto offerendosi andar a Milano; io gli respondo la qui alligata, ringratiatoria e confortatoria: la cosa è da sollicitare (...)

El S. r Ludovico da Carpi è stato qui, e dice haver hauto risposta da Milano circa la cosa nostra, la resolutione de la quale è questa: che questi Borromei tutti senza exceptione desiderano esser nostri parenti, e voluntieri, e donne et homini. La figliola de M. Marchesino Stanga è stata et è in pratica de maritarse, benché si crede non reusirà. Non facendosi questo, che credo sia uno figliolo del S. r Ghiberto da Corregia, sono contenti darmela a me. La giovanne dicono che è di 14 anni, grande, acostumata, et assai bella; la dote, diece milia ducati de moneta milanese. Non si facendo questo, voriano darme una figliola del Cavalliero, la quale el S. r Lud. dice haver vista: grande, e di età conveniente, e bene allevata. E proferischono 6 m. a ducati d'oro (...) Fra tanto harei caro che la M. V. di novo se informasse de la età, e condicione de quelle figliole del Co. Ghiberto, e poi me avisasse il parer suo, perché el S. r Lud. mostra che questi gentilhomini habbano gran desiderio di questa cosa.

Dio faccia il meglio. Io aspettarò la M. V. cum desiderio, pregandola che la si sforci portar seco qualche denari, perché nui non havimo tanta carestia d'alcun'altra cosa, come di questo.

Alla M. V. *continue* mi racomando, et a tutti li nostri, max. e a Sor Laura, alla quale scriverei, ma non posso più.

Numerosi i latinismi, lessicali (*cum*, *maxime*, *continue*) e, soprattutto, grafici: *ringratio*, l'h etimologica in *hauto* (con dileguo della v, sistematica in tutto il carteggio), in *anchor* 17, in *homai*; e anche *resolutione*, *exceptione* ecc. Sul piano fonetico si segnalano fenomeni di marca settentrionale (*lassato* con esito assibilato della sibilante palatale toscana; *Zorzo* con sonorizzazione in luogo della palatale toscana; gli scempiamenti come *brachi*, *quatro*, *orechia*, con cui interagisce, per ipercorrettismo, l'uso incongruo delle geminate: *reliquie*, *giovanne*) e quelli genericamente non toscani o ascrivibili alla *scripta* cancelleresca mantovana o riconducibili alla lingua cortigiana (o tutti e tre insieme): è il caso del nesso *ar* nel futuro di I pers. sing. in *aspettarò*, padano, cortigiano ed extratosciano; della tendenza al monottongo in *bona* e *bono* e *riscotere*; del futuro *serà* e, soprattutto, della forma metafonetica *nui*: 'noi', che Castiglione poi espungerà – a partire dal 1512 – dalle sue lettere e che è (come rilevato in GHINASSI 1976, pp. 23-24) «uno dei tratti più spesso ricorrenti nei documenti della cancelleria e della corte mantovana del tempo». Anche la morfologia è punteggiata di tratti appartenenti alle medesime matrici rilevate in precedenza: *le pelle* per 'pelli', con singolare in vece del plurale 18; le preposizioni articolate analitiche in opposizione alla tendenza toscana alla sintesi; *ge* settentrionale pronomi 'a lui' (che «tende però a rarefarsi [nella scrittura del Castiglione] con il secondo decennio del secolo»: VETRUGNO 2010, p. 166); il *dui* maschile, già incontrato in Ariosto; l'uso dell'articolo *el* (*versus* il fiorentino-letterario *il*) tipico della lingua lombarda; il numerale *diece*; il condizionale *voriano* invece della desinenza 'toscana' *-ebbe* (verso cui comunque s'orienterà nel *Cortegiano*); il congiuntivo con scempiamento *faccia*.

Questi elementi, così cursoriamente descritti, illustrano però assai bene – almeno didascalicamente – le componenti linguistiche con cui doveva misurarsi uno scrivente, colto ma non toscano, ai principî del Cinquecento: oltre a quanto della tradizione letteraria fiorentina andava solidificandosi in italiano, la propria parlata originaria spogliata però di elementi troppo localistici e reinterpretata in una più ampia dimensione regionale o sovraregionale, l'importante presenza del latino sensibile a livello grafico ma anche lessicale e, infine, moduli e formule della *scripta* cancelleresca (che fanno sentire i propri effetti, come vedremo, anche sul piano della testualità).

Può apparire un quadro molteplice ed eterogeneo. In realtà, almeno nello specifico della lettera in questione, tali componenti non assumono mai un ruolo violentemente centrifugo. E per rendersene conto basta, molto semplicemente e scolasticamente, porsi la domanda: c'è qualcosa, nella lettera, che ne ostacoli, a cinquecento anni di distanza, la decifrazione linguistica? In effetti – sotto questo aspetto – le componenti elencate disturbano assai poco e appaiono scarsamente rilevanti. Tanto più se si tiene poi conto di un'altra serie di fattori: se si pesa la singolarità dei fenomeni descritti in rapporto a quanto d'italiano, non evidenziato nell'analisi, è presente nel testo; se si sottolinea, come si deve, la sostanziale stabilità morfologica di questa scrittura ¹⁹; se si rimarca l'evoluzione, nella successiva produzione, anche epistolare, del Castiglione, di alcuni tratti grafici e fonetici in direzione italiana; se non si trascura mai il fatto che tale lettera (cronologicamente abbastanza 'alta' nella storia dell'autore) è 'familiare' al massimo grado e quindi preterintenzionalmente disposta all'accoglimento di forme eccentriche.

Il risultato di agibilità della fruizione e della decodifica del documento è solo merito della cultura del Castiglione? O qualcos'altro ne attiva la predisposizione a una lingua d'uso e di diretta trasmissibilità? Con una verità semplice e quasi banale: sono scopo, argomento e destinatario che fanno la lingua di un messaggio, che dettano certe scelte invece di altre e che spingono su determinati sentieri verbali. In altri termini: la comprensibilità ancor oggi del testo appena letto aggetta, oltre che sulla stabilità dello strumento linguistico, su ragioni pragmatiche e su ruolo, tenore e valore dei temi in esso affrontati.

Quanto ora affermato trova conferma se si presta attenzione, attraverso una serie di rapide note, ad alcuni aspetti sintattici e testuali della lettera. In essa hanno un ruolo fondante i costrutti, pragmaticamente esposti come pochi altri, della messa in rilievo: si va dalla struttura tematizzante (di marca cancelleresca) con l'introduttore *di* + argomento (ad esempio «De le cose de Milano» seguito dall'esplicativa) alla frequente estrapolazione del soggetto della subordinata che mette al primo posto il tema in questione («La infirmità mia non è maraviglia che habbia lassato queste relliquie», «La giovane dicono che è di 14 anni»), dalla dislocazione a sinistra con ripresa pronominale anche a distanza («Quelli due brachi de la cagna de Inghilterra la M. V. li facia attendere bene») alla doppia occorrenza (ossessivamente censurata nei secoli a venire) della forma pronominale in «sono contenti darmela a me».

Una continua serie di sottolineature – quasi che l'autore volesse evidenziare quanto più gli sta a cuore – che si immette a sua volta in un ordito molto vicino al parlato, ricco com'è di procedure aggiuntive

(«e tutto il resto che la M. V. mi scrive»), di rapide giunture paratattiche, di periodi monofrasali, dell'uso del *che* indeclinato (come nell'ultimo esempio citato), di movenze di correctio di aperta ed esplicita gestualità verbale («ma non di quelli dui»), di marcature pseudodeittiche (*questo* e *questi* accompagnati ai nomi propri), del ricorso alla parola-sostanza *cosa* («la cosa è da sollicitare», «circa la cosa nostra»), del mancato evitamento di ripetizioni ravvicinate o disposte simmetricamente a distanza (segno, più che di trascuratezza stilistica, di formularità espressiva rispondente alla rapida stesura del messaggio: cfr. «Non facendosi questo» e, poche righe dopo, «Non si facendo questo») e, infine, di concrezioni ellittiche che abbisognano di un'integrazione da parte di chi legge, come in «Non facendosi questo, che credo sia uno figliolo del S. r Ghiberto da Corregia, sono contenti darmela a me», dove il *che* connettore generico introduce una frase che segnala, senza tanti giri di parole e rinviando a quanto detto prima, l'identità dell'aspirante alle nozze. Sintassi e testualità di fatti, azioni e gesti verbali con cui si può dialogare e farsi capire anche da chi, a differenza di Aloisia Castiglione, occupa una posizione socioculturale e linguistica più bassa. Interessante al riguardo la relazione epistolare dell'autore del *Cortegiano* con il suo fattore Cristoforo Tirabosco. Del quale, in un passo della lettera del 15 aprile 1522 ²⁰, parodizza la parlata locale sottolineandone il dialettale *vegnù*: «V. S. faccia che Christoforo vaddi a trovare m. Gio. Iacomo, e se informi bene da lui ciò che l'ha da dire e da fare: altramente lui andaria là e diria ch'el son vegnú una mia littera, e non sapria poi più che si dire». Nonostante i limiti sociolinguistici e il suo rustico idioma, Cristoforo Tirabosco è un interlocutore necessario e privilegiato di Baldassar Castiglione. Quando si tratta di pianificare e porre le premesse tecniche ed economiche per la stampa veneziana del *Cortegiano*, il Castiglione, al momento in Spagna, è anche a lui che fa ricorso per la buona riuscita dell'impresa. E il 9 aprile 1527 gli scrive, da Valladolid, una lettera in cui gli affida una precisa serie di compiti: lo fa molto schematicamente, utilizzando una lingua che, soprattutto nell'articolazione sintattica, tende ad adeguarsi al livello del destinatario. Il quale però, per quanto umile fattore, è in grado d'intenderla e di agire di conseguenza. Segno di una trasmissione comunicativa tra classi diverse che si vale di un italiano che, per quanto elementare, serve ai bisogni essenziali e che presuppone da parte dell'interlocutore epistolare una competenza almeno (ma non solo, come vedremo) passiva ²¹:

Christoforo. Perché mi occorre adoperarvi in una cosa che mi è molto a core, vorrei che voi metteste ogni diligentia per farla bene, e di modo ch'io habbia causa de contentarmi di voi. E questo è, che io ho mandato a Venetia el mio libro per farlo stampare: stamparannolo

questi stampatori da Asola. El libro ha da capitare in mano del mag. co m. Gio. Batt. a Ramusio, Secretario della Ill. ma S. ria di Venetia, e sua Mag. tia parlarà alli stampatori, e darà ordine a tutto quello che occorrerà, e di questo voi non havete a pigliare fastidio alcuno.

Io scrivo a Venetia che se ne stampino mille e trenta: delli mille io voglio far la metà della spesa, perché ne siano cinquecento mei; li trenta voglio che siano tutti mei, ma voglio che siano stampati in carta reale, bella, polita, e della miglior sorte che si potrà trovare in Venetia.

Quello che voi havete a fare è questo: alla ricevuta di questa lettera ve ne andarete subito a Venetia, e troverete il Mag. co m. Gio. Batt. a Ramusio, e li darete la qui alligata, e li direte come sete mio servitore e che havete comissione circa la spesa che occorre per questi libri, di fare quanto Sua Mag. cia commandarà. E così farete, e primamente circa il comprar la carta reale per li trenta libri, la quale voi cercharete, e faretela vedere al prefato mag. co m. Gio. Batt. a, e contentando a Sua Mag. cia la torete, altramente no. Così del resto della spesa, farete quanto Sua Mag. cia vi commandarà, e sborsarete quelli denari che seranno necessarij.

E così in questa vostra prima partita, potrete portar con voi 50 ducati, li quali io scrivo a m. a mia madre che vi dia; e bisognandone più, tornarete a Mantua per essi (...)

Havete inteso la mia fantasia. Non mancate de metterli ogni diligentia perché questa cosa mi è tanto a core, quanto io non potrei dirvi. Non altro.

Alla meritoria ricerca di BERTOLO 1992 si deve la scoperta, nell'Archivio di Stato di Mantova, e la stampa della risposta di Cristoforo Tirabosco al Castiglione (Venezia, 21 novembre 1527) sul modo in cui si era svolta la trattativa tra la stamperia, Ramusio e lui stesso e su ciò che si era deciso di fare ²². Tralasciando i particolari della vicenda editoriale, che qui non ci interessa, ci limitiamo a trascrivere, eleggendola ad esempio della lingua di Cristoforo, la parte centrale della lettera:

Et subito ch'io fuj gionto, anday a casa del Magnifico Messer Giovan Baptista Ramusio secretario et li portay la sua lettera, che li scrive v.s.; et come l'ebe letta fossemo a parlamento, et li mostreve la mia lettera che me ha scritto v.s. El primo parlamento fo questo: come v.s. voleva che se ne stampasse mille e trenta libri facendoli per la mità e io farmi a la spesa; et che v.s. ne voleva 100 da donar et 30 che fosseno stampati in carta reale de la migliore che se potesse ritrovare. Havendo parlato fin qui andassemo da li stampadori d'asola et li dissessemo come v.s. ne voleva fare stampare milli e 30 libri e non più. Li respose che non li meteva bon conto a stamparne cossí pochi et che gie andava cossí la spesa a stamparne duj milia come mille, da la carta in fora. In su questo parlamento gie semo stati dreto assay, non gie sta ordine. El prefato Magnifico Messer Giovan Battista li mostrete lettera che li scriveva el Magnifico Messer Andrea Navagiario

imbasadore li quali erano duj sfolij de carta circha a questa cosa del stampare questo libro, pregandoli che fosseno contenti che questa opera fosse stampata bene e diligentemente.

L'articolo lombardo *el*, il numerale declinato *milli*, il *li* dativale invece del toscano *gli* (ROHLFS 1966-69, par. 464), l'assenza di dittongazione (ad esempio in *bon conto*), la forma – non anafonetica e dialettale – *gionto*, la metatesi di *r* in *dreto*, scempiamenti, raddoppiamenti incongrui e sonorizzazioni, il *gie* settentrionale 'ci' (oltre che 'a lui'; già nella lettera di Castiglione alla madre), l'instabile morfologia verbale ²³ danno segno di una lingua impacciata e, per certi versi, vicina ad alcune produzioni semicolte d'ambito settentrionale già incontrate in precedenza. Nonostante questo, la lettera di Cristoforo è ben consapevole del suo obiettivo comunicativo e di certe formule sintattiche (l'uso del gerundio) e scrittorie (l'intervento del cancelleresco *prefato* anaforico prima del nome proprio). Non una confusa trascrizione del dialetto dunque, ma la prova della competenza anche attiva, per quanto imperfetta, di un italiano tendenziale in grado di sintonizzarsi con le richieste e gli usi linguistici – seppur semplificati – del suo «patron osservantissimo».

Ad arricchire il quadro delle relazioni linguistiche del Castiglione con figure poste al di fuori delle 'alte sfere' diplomatiche e culturali si può dar brevemente conto dell'uso dell'italiano registrabile nelle lettere della moglie Ippolita Torelli ²⁴. Quest'ultima, modenese nata nel primo anno del Cinquecento, sposa del Castiglione dal 1516 e morta, in conseguenza del parto del terzo figlio, nel 1520, appartiene al ceto nobiliare, ma sia la giovane età che le modalità dell'apprendimento linguistico (che non contemplava per femmine pure altolocate lo studio del latino) offrono una preziosa testimonianza del grado di alfabetizzazione di una donna di rango e di quello di grammaticalizzazione della sua scrittura. In essa, come emerge dalla breve lettera del 10 agosto 1520 riportata di seguito, l'adesione a una koinè settentrionale (rilevabile in più punti: dagli scempiamenti al rifiuto della sibilante palatale in *rincrease*: 'rincesce', dai soliti *el* articolo e *ge*: 'ci' a vari fenomeni di sincope) da un lato risente di tratti più marcatamente emiliani (come nella morfologia del verbo, ad esempio *avite* o *serite*: cfr. ROHLFS 1966-69, par. 531) e dall'altro lascia intravedere l'adozione di formule toscane: *er* invece di *ar* in *poterete*. Sintatticamente il discorso di Ippolita è ben superiore al grado zero paratattico di alcuni casi estremi dell'universo semicolto (gerundio, subordinate, periodo ipotetico intervengono accanto a moduli di più semplice articolazione) e, nell'insieme, si configura come un esempio di lingua d'uso in cui alla gentilezza dei modi s'unisce l'efficacia comunicativa ²⁵:

Consorte mio caro: me rincrese asai che abiate tante dispiacer come me scrivite e di gracia sforzative de non vi pigliare fastidio. Se e vera quello che me scrivite che se io fuso a roma forsi non arestive tanti fastidii io ge voria essere perche desidro de star con voi piu che cosa del mondo e tuti li mei contenti adeso son aver vostre litre e pensar di voi e star con Camillo ricordandime de voi: mi dole che li vostri servitor se siano amalati di gratia sforzative di star sano e di bona voglia e ricordarve qualche volta quando non avete che far di me: serite contento de racordarvi dela seta negra da pelo che me prometteste e mandarmela quando poterete: non diro altro se non che a voi con tuto el cor me vi racomando: el medemo fa li nostri putini: In Mantoa alle x de Agosto M.D.XX.

La Vostra Consorte ch altro non desidra se non che voi l amate.

Di seguito alla lettera di Ippolita – la penultima prima della morte – ci piace offrire al lettore (senza affliggerlo, stavolta, di notazioni linguistiche) un testo che merita una fruizione diretta e senza filtri sia per la tenerezza che vi traspare a ogni passo sia perché illustra come in un italiano privo di esornazioni si riesca molto semplicemente a dar conto di sentimenti e fantasie intime e profonde. È una delle lettere più belle del Castiglione, ben nota ai suoi studiosi ma non al di fuori della loro cerchia e che può quindi tornar utile – anche in veste di pausa o intermezzo – in un contesto precipuamente informativo e pianamente espositivo come questo. Venne inviata a Ippolita da Roma il 31 agosto 1519 26:

Serebbe bono ch'io volesse che voi anchor vi faceste dire al papa quanto io amo voi, che certo tutta Roma lo sa: di sorte che ognuno mi dice ch'io sto disperato e di mala voglia, perché non sono con voi: et io non ge lo niego, ma vorrebbono ch'io mandassi a Mantua a torvi, e condurvi qui a Roma. Pensate voi se gli volete venire, et avisatimelo.

Avisatime senza burla se volete ch'io vi porti qualche cosa, che vi piaccia; non restarò già io di portarvi, ma harei a caro di sapere quello che vi piace, perch'io serò lí una mattina che non ve ne acorgerete e troveròvi in letto; e voi mi vorrete poi dare ad intendere che la notte vi serete sognata di me, ma non serà vero niente. Io non posso per anchor dirvi el dí della mia partita, ma spero ch'el serà presto.

Fra tanto racordative di me, et amatime, ch'io di voi sempre mi racordo, e vi amo assaissimo, e più che non dico, e me vi raco. do con tutto el core.

Pietro Bembo, indulga pure lui – accanito sostenitore del monolinguisma classicistico – a un italiano d'uso o, comunque, a comportamenti verbali meno controllati quando si trova, nelle sue lettere, a trattare di questioni quotidiane. Se vi siano cioè, nel suo retroscena linguistico, escursioni nell'italiano comune che apparirebbero sideralmente lontane dal platonismo professato in sede teorica. In PRADA 2000 si è con dovizia dimostrato come nel suo epistolario esista «un ampio gap stilistico-espressivo» tra due gruppi, «quello delle lettere ad amici e parenti», spicce e concise, e «quello di tutte le altre» (p. 20), intonate invece al sublime e ricche di effetti retorici. Detto in altri termini: anche il Bembo pare, quando l'interlocutore-destinatario lo richiede o lo consente e quando prevalgono intenti pratici e necessità e urgenza predominano su altre ragioni, ricorrere a una lingua fatta in primo luogo per capirsi.

Per averne una prova è sufficiente dare una scorsa alle lettere inviate a Cola Bruno, il suo segretario siciliano – figura decisiva della sua esistenza pratica la cui importanza è confermata dal fatto che nel primo dei due testamenti (quello scritto nel 1535) è citato come tutore dei suoi figliuoli e delle sue facoltà ²⁷. Delle numerose lettere inviate a Cola, ne presentiamo ora una, che tratta solo di affari e di denari, del 2 ottobre 1525; l'anno della stampa delle *Prose della volgar lingua*, di cui può essere eletta, con un po' di malizia, a contraltare 'basso' e quotidiano ²⁸:

 Ti scrissi che io richiedo a Pre Vincenzo tutto 'l fitto del terzo anno. Se esso tiene non me ne esser debitore, mostrimi esso i conti, che io non gli ho da mostrare a lui. E un'altra volta dico che esso mi dee dare ducati 550, e di tanti intendo esser pagato da esso. Se esso dice non gli dover dare, mostrimi perché, che io a lui non l'ho da mostrare. E se io ho mandato tante volte ad esso, fino a Villa Nova, indarno, venga ora esso qui, se pretende non mi dover dare quello, che io dico dover avere. O vada e mostrilo a Roma, ché io qui da lui non cerco niente. Se esso cerca da me, venga dove io sono. Questo gli potrai dire, e non altro. Vorrei che andasti a parlare al Piovani di San... e intendesti quanto ha riscosso da esso per conto mio, e ricavato pre Vincenzo, e quel prete Gritti, al quale io feci la procura ad istanza di pre Vincenzo. Però che dilibero che esso mi renda quello che tratto ne averà. E oltre a ciò, dirai da parte mia al Piovano che né all'uno né all'altro non dia più un soldo. Ho scritto di qua a Simone per lo Conte Lodovico da San Bonifazio, che è andato a Bologna, che mi mandi una fede publica del tratto di quelli danari. Se ella non bisogna, potrai tu di costà scriverli che non ne faccia altro. E sarà bene ne gli scrivi subito. Ho ordinato una procura in Candia, senza aver trovato quella del Car.le, con la copia di quella fatta a M. Federico, che ha M. Vincenzo Jason. Domattina sarà fornita; subito ve la manderò. Del Canonicato veggio che una difficoltà tira l'altra. Pazienza. Che Diavolo ha a far

Nella sua secchezza la lettera presenta una morfologia la cui regolarità ben si distingue da quella di tanti testi incontrati fin qui (compresi quelli del Castiglione). Da questa dimensione molto 'composta' (e lontana dai faticosi tentativi 'intenzionali' dei semicolti) ci si distacca solo per pochi tratti, oscillanti tra l'opzione toscana e quella, invece, più genericamente (e tenuemente) oraleggiante. Segni della prima sono il pronome *esso* preferito a concorrenti dialettali, la forma pronominale in veste di complemento oggetto *gli*, conosciuta anche dal toscano antico (ROHLFS 1966-69, par. 462), e usata qui in alternativa a *li*, però in vece di 'perciò' secondo costumanze trecentesche, *indarno* e *costà*. Alla seconda si possono ricondurre un paio di occorrenze del *che* connettore generico e (non episodico nelle lettere per quanto non contemplato dalle regole grammaticali delle *Prose*) lo scambio di flessione del congiuntivo imperfetto con il passato remoto: *andasti* per 'andassi' e *intendesti* per 'intendessi' ²⁹. Particolarmente significativo però l'andamento sintattico e testuale della lettera: di percussiva e quasi geometrica apoditticità finanziaria. Ossessiva la marcatura deittica sia per quanto riguarda le notazioni spaziali che quelle personali (a segnalare, in particolare nella prima parte, le *personae* – *io* ed *esso* – del 'dramma' economico rappresentato al fine di distinguere senza possibilità di equivoci ruoli, responsabilità e azioni); e segmentata l'articolazione discorsiva in periodi brevi e veloci che contemplano anche l'intervento di procedimenti aggiuntivi, rivelatori di una programmazione a breve termine. In sintonia con quest'ultima sono la strutturazione dell'argomentare e delle sue fasi sulla base dell'intervento in principio di periodo di *e* e *o*, che agiscono così da congiunzioni testuali; la necessità di ripetere (che tutto sia ben chiaro!) intere sequenze frasali o di riprendere con sintetici moduli anaforici («Questo gli potrai dire, e non altro») il precedente discorso; l'uso di strutture tematizzanti che preannunciano il cambio di argomento e che abbiamo già visto ben attive in Castiglione («Del Canonicato veggio che una difficoltà tira l'altra»); e infine – limitrofi al dominio dell'oralità e, insieme, contigui a questo tipo di incastonatura testuale – il ricorso al dimostrativo enfatico (forse svalutativo) in «quel prete Gritti», la locuzione olofrastica «Pazienza» e l'esclamazione «Che Diavolo ha a far Troian Bollani». Concessioni, quest'ultime, al parlato in cui l'emotività fa aggio sulle censure espresse nei suoi riguardi nelle *Prose della volgar lingua*.

L'assenza qui di evidenti regionalismi non deve far pensare che essi siano del tutto estranei alla scrittura delle più informali *familiares* del

Bembo: forme dialettali sono, ad esempio, largamente presenti in un'altra lettera a Cola Bruno: quella del 30 settembre 1529 ³⁰. Qui s'incontra *el* articolo («El forziere»), l'assibillato *disono*: 'dicono', *compreda*: 'contratto d'acquisto', *zoè*: 'cioè', *véndede*: 'vendite', *voda*: 'vuota'; e altre forme ed espressioni di stampo latamente regionale come «bisogneria mi mandasti» con caduta del *che* a introdurre la completiva, il metaplasmo di coniugazione «me tenirà», il tipo settentrionale del pronome in enclisi *mandame* (che convive con quello, letterario, con vocale chiusa: *mandami*) e inoltre, in «Che siino autentiche», la variante del congiuntivo «piú corrente e dell'uso vivo in *-ino*» (PRADA 2000, p. 225) per i verbi in *-ere* e *-ire* ³¹, rifiutata, per altro, nelle *Prose* (3.XLV). La sintassi ripropone, per certi versi, le movenze già incontrate nella lettera precedente. Ritmata dalle ripetizioni del verbo che esprime l'oggetto della richiesta (in un discorso in cui non c'è spazio né per *variatio* né per boccaccismi, il verbo *mandare* ha ben sette occorrenze), essa vuol essere esplicita al massimo grado anche facendo ricorso a schemi contemporaneamente anaforici, con cui tirare le fila del già detto, e tematizzanti, con cui segnalare enfaticamente quanto piú preme allo scrivente (emblematica la dislocazione a sinistra in chiusura di brano: «Queste scritture tutte mandamele subito»):

E mandame tutte quelle scritture che sono circa i molini di M. mio padre, zoè véndede o ricordi, per i quali se vede la sua alienazione; che sono nella cassetta voda in piú parte. Potrai riveder tutte quelle scritture vecchie. E sopra tutto mandami li instrumenti per li quali mi pagò della dote de mia madre, aspettanti ad essa dote; e quello per lo quale pigliò i molini per parte de essa dote. Queste scritture tutte mandamele subito.

Che questo procedere discorsivo tutto cose non sia un episodio isolato nell'epistolario economico-famigliare del Bembo è testimoniato da altri numerosi esempi. Tra cui una lettera al figlio Giovan Matteo del 28 dicembre 1540 ³². In essa, folta di venetismi come il *fiol* d'apertura o *intrade*: 'entrate', dapprima si esamina (e si respinge) l'ipotesi di una rinuncia al Decanato a favore di terzi e poi si procede prospettando un'altra possibilità:

Ho adunque pensato di farvi per un'altra via maggior beneficio di questo. Io ho una pension, come dovete saper, di ducati cento sopra San Salvator di Venezia, la qual pensione sempre mi hanno quelli frati pagata molto bene. Se ciò vi piacerà che io faccia, e mi rescriviate da esserne contento, io renonzierò a Marco Antonio o a Perin la ditta pension, ché ho podestà di renonziarla. Ma non voglio renonziarla ora che io sono, in questo mio grado, assai piú povero di voi e ho un gran bisogno delle mie intrade. Adunque me reserverò a renonziarla quando io

Senza divagazioni o astrattezze, la lettera s'impiana su una continua focalizzazione dell'argomento, da un lato, sottolineando il tema a più riprese (si presti attenzione all'iterarsi di *renonziare*, di *pensione* e del suo clitico di riferimento *la*) e, dall'altro, precisando e descrivendo le espansioni rematiche del tema medesimo. In assenza di ragioni estetiche, l'obiettivo è essere chiaro e inequivoco anche, come avverte Bembo in chiusura, «queste cose minuzzando più di quello che a voi piaceria».

Ripetere e minuzzare sono gli imperativi pragmatici e sintattici di un discorso che, privo di vaghezze e di ornamenti, quando vuole affrontare questioni concrete, si vale di una testualità diretta al raggiungimento del suo scopo (anche con schemi formulari e logicizzanti: «la qual pensione», «la ditta pension», *adunque*) e di una lingua d'uso incline, insieme, a marezzature regionali e, come si è visto via via nelle tre lettere, a sovraregionali strutture di parlato: dalle dislocazioni e tematizzazioni varie al *che* generico, dalle espressioni olofrastiche agli scatti esclamativi, dalle congiunzioni testuali a morfologie 'orali' del verbo.

Viene da pensare che avesse ragione il Marostica, un personaggio del *Dialogo della volgar lingua* di Pierio Valeriano 33, quando, sia pur interessatamente (cioè dalla sponda della teoria cortigiana), osservava che il Bembo, «ragionando a tavola di varie cose», non ricorreva a cultismi o toscanismi letterari ma «parlava con quella semplicità naturale che s'usa fra galantomini». La stessa «semplicità» che si ritrova anche nelle sue scritture di cose minute: vendite, successioni e varie questioni economiche. Come osservato in PRADA 2000 (p. 247), lettere come quelle che abbiamo velocemente passato in rassegna suggeriscono, con il loro profilo linguistico, che anche il Bembo era – sempre secondo il Marostica – sostanzialmente d'accordo sul fatto che «l'parlar è fatto per fars'intendere» e che nessuna «cosa è più pazza che parlar e non esser inteso».

Ma dai vari esempi di scrittura pratica (a volte sulla soglia del parlato-scritto) fin qui scovati nel retroscena dei letterati e dei loro più o meno umili corrispondenti si può anche dedurre un'ipotesi più vasta: accanto alle due grandi tradizioni di prosa colta (quella del modello boccacciano propugnato dagli *Asolani* di Bembo e quella, a essa alternativa, inaugurata dal *Cortegiano* di Castiglione) 34 si può forse collocare, in basso e al di fuori del dominio artistico, una terza tendenza di scrittura prosastica: letterariamente ininfluyente e avulsa dalle questioni della cultura, essa segna però un percorso importante dell'italianizzazione: 'familiare' e sotterranea, individua una possibilità *comune* della lingua in cui, in fondo, Castiglione si ritrova accanto a Bembo insieme a Cristoforo Tirabosco, Cola Bruno e a tanti altri, tutti

accomunati dal convincimento che anche lo scritto, a certe condizioni di contiguità con la vita ordinaria e con il parlato, è «fatto per farsi intendere».

1 Su generi e forme letterarie dedite alla simulazione del parlato sia consentito rimandare a TESTA 1991.

2 Il riferimento è al fondamentale saggio di Gianfranco Contini sul linguaggio di Pascoli apparso la prima volta nel 1958, ora in CONTINI 1970, pp. 219-45; di «democrazia poetica» si tratta a p. 234: essa comporta «l'estensione del diritto di cittadinanza [nella scrittura letteraria] a tutti gli elementi della realtà».

3 In corrispondenza con lo statuto elitario e aristocratico della nostra cultura. Il dato è ben noto. E discende dalle osservazioni gramsciane sulla particolare condizione a vocazione cosmopolita e non 'nazionale', classicista e modellizzante, del ceto intellettuale italiano a partire dal Cinquecento. Su questo aspetto ha richiamato più volte l'attenzione in particolare Alberto Asor Rosa, del quale si vedano ora le considerazioni contenute in ASOR ROSA 2009, p. 446. A indicare la separatezza dal 'volgo', e dalle sue questioni e problemi, della cultura a impianto classicista e aristocratico propria dell'Antico Regime (e non è poi decisivo che l'esempio provenga da una letteratura non italiana) ci piace segnalare questo brano di una lettera (di dubbia datazione: tra il 1613 e il 1615) di Luis de Góngora, che sintetizza quasi emblematicamente un atteggiamento diffuso (e, da noi, presente in tante posizioni linguistico-letterarie del Bembo): «Mi sento inoltre onorato per essermi reso oscuro agli ignoranti, poiché in ciò consiste la distinzione degli uomini dotti, nel parlare in modo che a quelli sembri greco; giacché non si devono dare le pietre preziose ad animali setolosi». La lettera è riportata nell'apparato di l. de góngora, *Le solitudini e altre poesie*, a cura di N. von Prellwitz, Rizzoli, Milano 1984, p. 30.

4 La distinzione scrittore/scrivente è, su un altro e più complesso livello, in un famoso saggio, del 1960, di Roland Barthes (raccolto in BARTHES 1972, pp. 120-28): lo scrittore è «colui che lavora la sua parola» e per il quale «il reale è sempre solo un pretesto (per lo scrittore, *scrivere* è un verbo intransitivo)» mentre «gli scriventi sono uomini 'transitivi'», che riconducono il linguaggio «alla sua natura di strumento di comunicazione»: si cita, nell'ordine, dalle pp. 121, 122 e 124.

5 Su segretari e scrivani in epoca cinquecentesca cfr. QUONDAM 1981.

6 L'analisi e la descrizione dell'antitesi «ribalta»/«retroscena» sono, in particolare, presentate e svolte alla p. 132 di GOFFMAN 1969.

7 In L. ARIOSTO, *Lettere*, a cura di A. Stella, Mondadori, Milano 1965, pp. 124-25.

8 A chiarirne il contenuto e a comprendere la reazione indignata e molto 'laica' dell'Ariosto (insieme ai suoi timori, connessi alla minaccia di un intervento ecclesiastico su di lui «per haver beneficio») va sottolineato che l'autore della violenza è un ecclesiastico rivestito in tutto e per tutto degli ordini sacri.

9 È il documento con cui si chiede di far cessare un comportamento ritenuto lesivo.

10 Proprio della «lingua settentrionale fra Quattro e Cinquecento, sia letteraria sia non letteraria»: VIGNALI 1990, p. 93.

11 Sugli incapsulatori anaforici si rimanda alla nota 57, cap. II.

12 Per una rapida sintesi sull'argomento si veda TROVATO 1994, pp. 71-74.

13 A cui qui si accenna solo rapidamente e di cui si tratta solo nei punti di tangenza con il tema da noi scelto (ad esempio, come s'è visto, riflessi di moduli, schemi, scelte lessicali nei documenti semicolti o, come si vedrà più avanti, nella produzione epistolare in 'italiano d'oltremare'). Una serie di riferimenti rapsodici che non intendono, per questo, minimamente sottovalutare l'importanza della lingua di cancellerie o amministrazioni nei processi dell'italianizzazione.

14 Anche se va precisato che il processo in corso nelle corti riguarda un livello di lingua indubbiamente superiore (per temi, questioni, mittenti e destinatari) a quello, ben più semplice e rudimentale, indagato qui. Il tema della funzione d'uniformazione linguistica in atto nelle corti è largamente trattato nella letteratura storico-linguistica che ha per oggetto Quattrocento e Cinquecento (un contributo fondamentale sulla lingua e la teoria cortigiana è

GIOVANARDI 1998). Sulla questione (e soprattutto in riferimento alla figura di Baldassar Castiglione) si rimanda a VETRUGNO 2010, in particolare, per quanto si è appena detto, alle pp. 16-21. Nei confronti del lavoro di Vetrugno siamo debitori di numerose notizie e osservazioni. Come gentilmente c'informa l'autore, del suo libro s'attende, mentre questo lavoro è in bozze, una nuova stampa presso lo stesso editore.

15 Per anni l'edizione canonica dell'epistolario del Castiglione è stata fornita da B. CASTIGLIONE, *Lettere*, a cura di G. La Rocca, Mondadori, Milano 1978 (la lettera citata è alle pp. 244-48). Parte dell'epistolario del Castiglione è pubblicata, con criteri differenti da quelli adottati da La Rocca, on line: <http://aiter.unipv.it>. È ora in corso di stampa, presso Einaudi, una nuova edizione: B. CASTIGLIONE, *Lettere diplomatiche e familiari*, prefazione di A. Stella, a cura di A. Stella, U. Morando e R. Vetrugno. Il testo della lettera qui in parte trascritta è quello stabilito in quest'ultima edizione. La lettera, che comunque si differenzia da quella dell'edizione La Rocca solo per minimi tratti grafici e interpuntori, ci è stata gentilmente messa a disposizione dalla redazione Einaudi e dai curatori. A loro il nostro ringraziamento.

16 Un esemplare della scrittura epistolare della madre del Castiglione è riportato e commentato in BONGRANI e MORGANA 1994, pp. 131-32.

17 Ma Castiglione abbandonerà la grafia etimologica in favore di *ancora* a partire dal 1521: cfr. VETRUGNO 2010, p. 93.

18 Che è però anche fiorentino, seppur contestato dai grammatici del XVI secolo: cfr. ROHLFS 1966-69, par. 366.

19 «A differenza della condizione grafica e fonetica, più influenzata dal latino, la morfologia è l'aspetto più stabile dell'intero epistolario e mostra un assetto in linea con gli esiti dell'italiano moderno»: VETRUGNO 2010, p. 174.

20 Citata in VETRUGNO 2010, p. 133.

21 Con il solo taglio di una breve sequenza finale di carattere economico e del post scriptum, si riporta la lettera integrale: testo adottato in CASTIGLIONE, *Lettere diplomatiche e familiari* cit. La lettera, assente nell'ed. La Rocca, venne rinvenuta e stampata prima in VALDRIGHI 1851 e poi in BERTOLO 1992, p. 136.

22 La lettera di Cristoforo Tirabosco è in BERTOLO 1992, p. 137, da cui si cita.

23 In cui si accavallano forme regolari e toscane e forme analogiche (particolarmente difficoltoso l'uso del passato remoto con *mostreve* alla I pers. sing. e con *mostrete* alla III), esiti genericamente settentrionali (*semo*: 'siamo') e altri, tante volte già incontrati nei documenti semicolti, di stampo lombardo e veneto: l'uso di *dissessemo*, *andassemo*, *fossemo* come passati remoti. Per cui cfr. ROHLFS 1966-69, parr. 569 e 575.

24 Pubblicate in VETRUGNO 2004.

25 Ippolita non segue – in accordo con certe univervazioni normali nel primo Cinquecento – una precisa distinzione delle parole. VETRUGNO 2004 segnala con l'inserimento del punto alzato le divisioni operate; qui si è preferito separarle senza dare alcuna segnalazione. Il testo è tratto dalle pp. 223-24.

26 Si adotta anche qui il testo stabilito per l'edizione einaudiana delle *Lettere diplomatiche e familiari* cit. Se ne riporta la parte centrale sacrificando inizio e fine del testo. La lettera era già in CASTIGLIONE, *Lettere* cit. (a cura di G. La Rocca), pp. 484-85. Per una ricostruzione del rapporto tra il Castiglione e la moglie Ippolita si rinvia a VETRUGNO 2004, in particolare pp. 209-12, e alla bibliografia ivi citata.

27 Sulla figura di Cola Bruno si veda CIAN 1901.

28 Si cita da P. BEMBO, *Lettere*, II. 1508-1528, ed. critica a cura di E. Travi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1990, p. 305. Non si riporta il post scriptum finale apposto dopo la data e non si segnalano le abbreviazioni (che riguardano per lo più solo i nomi propri). La lettera è inviata a Venezia.

29 Su cui cfr. ROHLFS 1966-69, par. 560, e PRADA 2000, p. 227.

30 In P. BEMBO, *Lettere*, III. 1529-1536, ed. critica a cura di E. Travi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1992, pp. 82-83. Sulla lettera cfr. PRADA 2000, pp. 164 e 225.

31 Anche se va forse più semplicemente interpretata come una possibilità del sistema polimorfico dell'italiano: presente ancora, senza stigma di scorrettezza, nella prosa letteraria dell'Ottocento come, ad esempio, nelle *Operette morali* di Leopardi.

32 In P. BEMBO, *Lettere*, IV. 1537-1546, ed. critica a cura di E. Travi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1993, p. 339.

33 Il *Dialogo* del Valeriano fu stampato postumo a Venezia nel 1620 ma venne scritto forse poco prima del sacco di Roma. Si legge in *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M.

Pozzi, Utet, Torino 1988; si cita dalle pp. 53 e 55.

³⁴ Al riguardo si rimanda soprattutto a TESI 2001, in particolare pp. 226-67; utile anche per la bibliografia sull'argomento.

Capitolo quarto

Un volgare per la fede

1.

Nel corso degli ultimi anni gli storici della lingua hanno dedicato una particolare attenzione a forme ed evoluzione dei comportamenti e delle scelte linguistiche della Chiesa nel suo complesso e, in particolare, al suo possibile influsso sulla diffusione dell'italiano presso i ceti popolari ¹. Pur nella sostanziale acquisizione di alcuni punti fermi, la questione presenta però, soprattutto relativamente al periodo post-tridentino, degli elementi ancora controversi. Per LIBRANDI 2009 la Chiesa fu in Italia la sola 'fonte irradiante' forme di italiano sull'universo dei semicolti e degli incolti: l'unica istituzione a «trasmettere, attraverso la predicazione, la catechesi e l'opera delle missioni, un'istruzione religiosa che, molto più spesso di quanto non si pensi, fu in lingua italiana» (p. 164); per COLETTI 1983, quel poco di volgare usato dalla Chiesa sembra caratterizzarsi, più che come lingua destinata a trasmettere cultura, come strumento di controllo e di orientamento di comportamenti morali prestabiliti (p. 217); POZZI 1997, discutendo della predicazione tra Cinque e Ottocento, riduce il contributo di quest'ultima «alla diffusione d'una conoscenza passiva dell'italiano nazionale» (p. 280): lingua che dalla moltitudine s'intende e non si parla ma che gli è stata «offerta (o imposta) in una misura quale nessun'altra fonte ha mai fatto fino ai moderni media»; MATARRESE 1996, nel momento in cui riconosce il ruolo svolto dalla Chiesa nella diffusione dell'alfabetizzazione, sottolinea però (in maniera più netta di altri) che si è trattato – è soprattutto il caso della catechesi – di «alfabetizzazione passiva, fondata su una didattica mirante generalmente a fornire la mera capacità di apprendimento mnemonico del catechismo in un rapporto passivo con la parola scritta» (pp. 20-21) che, in ultima istanza, si risolve in un ostacolo allo «sviluppo di una competenza più attiva dell'italiano».

Recentemente dalla sponda degli storici *tout court* si è teso a ridurre il peso e la funzione avuti dalla Chiesa nel processo di unificazione linguistica della penisola. In FRAGNITO 2005 si rimarca come l'esclusione dalla traduzione in volgare delle Sacre Scritture e della Messa, l'azione del Sant'Uffizio e degli Indici dei libri proibiti, «la difesa della sacralità e dell'universalità del latino e l'imposizione di una lingua incomprensibile ai più» (p. 10) abbiano finito «col tenere il comune credente rigorosamente lontano da un'esperienza consapevole della propria fede e col distoglierlo da un approccio individuale alla

conoscenza di Dio». Per tutte queste ragioni l'esposizione all'italiano delle classi subalterne operata dalla Chiesa sarebbe stata estremamente ridotta e tutt'al più responsabile solo dell'apprendimento di poche formule stereotipe e inerti ². È un'argomentazione che per alcuni versi ricorda quella condotta dal maggior linguista italiano dell'Ottocento, Graziadio Isaia Ascoli, che, nel *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano» pubblicato agli inizi del 1873 ³, lamentava l'assenza, in Italia, di un processo riformistico analogo a quello sviluppatosi in Germania (con la promozione dell'istruzione primaria e la traduzione e la lettura personale dei testi sacri) e il fatto che Roma e la Chiesa, con la sua autorità e organizzazione, avevano così perduto l'occasione di assumere un ruolo centrale nella formazione della lingua nazionale.

Comunque le cose andarono diversamente e il concilio di Trento affidò al volgare soltanto la predicazione e la catechesi ribadendo l'uso del latino per la Messa ed escludendo ogni possibilità di traduzione in volgare della Bibbia. Partiamo dalla predicazione ⁴. Va subito sottolineato che da sempre la Chiesa si è posta il problema di un'efficace comunicazione con i fedeli nella consapevolezza che la trasmissione delle verità della fede e dei dogmi necessita, quando si rivolge ai 'semplici', di una forma linguistica adeguata a essi. Già san Paolo era stato esplicito al riguardo: «E così se con la lingua non proferite parole chiare, come si potrà comprendere quello che dite? Sarete gente che parla al vento. Ci sono, ad esempio, tante lingue diverse nel mondo, però tutte hanno suoni che significano qualcosa. Ora, se io non comprendo il significato delle parole, sono un barbaro per colui che mi parla, e chi parla, è un barbaro per me» (1 Cor. 14.9-11). E nel Cinquecento – in piena temperie controriformistica – il cardinale Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna (una figura-chiave che abbiamo già incontrato nel cap. II), invita, negli *Avvertimenti ai Predicatori*, a ridurre «più che può le cose alla pratica, et modo di vivere predicando cattolica dottrina, che sia pia, facile, et fruttuosa, accomodandosi alla capacità de gli ascoltanti, che per la maggior parte non intendono le cose difficili, e alte» ⁵.

Nonostante le frequenti dichiarazioni di semplicità espressiva e i tanti inviti al pauperismo discorsivo ⁶, il quadro della predicazione è, per la presenza di più registri, variabili topografiche (città/campagna) e di pubblico (aristocratico/plebeo), estremamente complesso e variegato e irriducibile a un unico tipo espressivo. Giovanni Pozzi, il massimo esperto dell'eloquenza religiosa italiana, afferma che «nel suo immenso sviluppo, l'oratoria sacra ha indossato gli abiti linguistici più contraddittori»: POZZI 1997, p. 18. Schematicamente semplificando si può immaginare l'andamento della predicazione nei secoli come una figura assimilabile a una senoide che al punto estremo della curva in

basso s'ibrida al parlato (e talvolta anche ai dialetti) mentre al punto estremo della curva in alto si sintonizza con i registri piú elevati della letteratura.

Nell'alternò abbassarsi o elevarsi del tono, mutevole nel corso dei decenni a seconda dei parametri del gusto, delle pregiudiziali ideologiche, degli intenti 'politici' o missionari, il periodo secondo-cinquecentesco e secentesco vede un netto prevalere di opzioni intonate alla piú raffinata artificiosità ⁷. Solo per far intendere il contesto dominante in cui s'inquadrano e far meglio risaltare gli episodi di italiano 'semplice' d'ambito ecclesiastico che via via segnaleremo, ricordiamo gli esercizi retorici del francescano (e bembiano) Cornelio Musso, fitti di ripetizioni ampollose, antitesi artificiali, metafore prolungate, o la strenua retorica sintattica del piú celebre predicatore dell'epoca, Francesco Panigarola, responsabile di enumerazioni tramate di richiami fonici e di semantici giochi antitetici, come questa (che al lettore novecentesco fa venire alla mente certe pagine di Manganelli):

Per questo ogni giorno [Dio] crea, genera, forma, governa, regge, misura, pesa, compatisce, distribuisce, divide, temprà, ordina, abbellisce, remunera, castiga, esalta, abassa, punisce, premia, prevede, provvede, salva, sana, giustifica, gratifica, santifica, glorifica, comanda, opera, vuole, può, fa, sa, ha, e niente è che non faccia.

Anche il piú famoso oratore sacro del Seicento, Paolo Segneri, pur sensibile ai problemi di lingua e mosso dalla scelta di rivolgersi non a un pubblico cittadino, ma alle masse rurali ⁸, non abdica affatto (anche se è difficile dire in quale misura le prediche a stampa corrispondano a quelle effettivamente dette o 'recitate') ⁹ al carattere elevato del discorso e alla sua tenuta oratoria. Un breve lacerto dei meno impegnativi tratto dal *Quaresimale* che raccoglie le sue prediche, può dimostrarlo a sufficienza. È un brano estratto dalla *Predica X. Nella seconda Domenica di Quaresima* («Per invaghire i Fedeli del paradiso, si rappresenta ad essi, secondo il nostro debole intendimento, non altro piú che il primo ingresso di un'anima nella gloria») ¹⁰. Il tema del desiderio dell'ora della morte si struttura discorsivamente in chiasmi, terne, schemi parallelistici, giochi antitetici, enumerazioni, anafore, raffinate ellissi verbali in una giunzione sapiente tra retorica della *dispositio* e vocabolario non peregrino e intonato al «parlar nitido» difeso nella premessa alla raccolta (*L'autore a chi legge*, p. xv) ¹¹:

Ah quando, quando, quando verrà quest'ora, quando verrà? Lacci troppo importuni, che mi tenete imprigionato lo spirito, e quando vi romperete? Quando sarà ch'io voli libero a contemplare il mio Dio, come fuoco alla sua sfera,

come saetta al suo segno? Oh vita troppo lunga, oh morte troppo lontana! M'è morte il vivere, mi sarà vita il morire. *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (ad Rom. 7.24). Monti, valli, pianure, selve, giardini, io non mi curo veder più niente del vostro. E che poss'io di vago mirare in terra a paragone di quel che aspettami in cielo? Tenetevi pure, Principi, i vostri stati; soldati, le vostre glorie; letterati, le vostre scienze; amanti, i vostri diletti; avari, i vostri tesori; non ve n'invidio. Paradiso, Paradiso.

Accanto alla predica come esercizio retorico, ora connessa al gusto delle acutezze barocche ora coinvolta nel dibattito della questione della lingua (con Francesco Panigarola che opta per i modi di dire usati dai fiorentini o con Paolo Aresi che propone, in ricordo della teoria cortigiana, l'«italiano comune») si profilano, sullo sfondo di un *continuum* popolato di forme intermedie, anche altre possibilità; le quali paiono però accomunate, almeno in quest'epoca, da «una scelta consapevole di letterarietà» che «certamente finì per incidere anche sulla predicazione 'bassa' e 'quotidiana', di cui non esiste la documentazione scritta»: MARAZZINI 1993, p. 98.

Anche se il contatto con forme ed esiti di italiano parlato, con i suoi costrutti e strutture, non dovette estinguersi del tutto mantenendosi vivo il movimento verso la curva più bassa della sinusoide a cui accennavamo prima, i momenti di più intenso commercio con l'oralità, propri della storia della predicazione, vanno cercati, almeno prima della fine del Seicento e del Settecento, altrove. Ci riferiamo, ma solo per dare – cursoriamente e didascalicamente – segno di un contesto culturale e linguistico assai diverso da quello inauguratosi, imperante il modello della metastoricità letteraria, nel Cinquecento tra Bembo e Controriforma, a due casi memorabili di parlato dal pulpito: quello, in principio di Trecento, di fra' Giordano da Pisa e quello del ciclo senese del 1427 di Bernardino da Siena. Dall'analisi condotta sul *corpus* del primo da DELCORNO 2009, emerge come, nella feconda attivazione dei punti di convergenza tra oralità e retorica (il cosiddetto fondamento naturale della retorica), fra' Giordano faccia ampio ricorso alle strutture del parlato nell'organizzazione del discorso ¹². Quest'ultima, rivelando una netta continuità con i caratteri della prosa 'media' del Duecento (articolazione paratattica a moduli brevi, variati dall'uso di gerundive e relative, e schemi essenziali e iterativi), pare reggersi su uno dei tratti fondamentali dell'oralità: la ripetizione ¹³. Tanto più quando questa adempie a una funzione testuale di collegamento proponendo un incremento semantico fondato sull'iterarsi di parole tematiche, da cui gemmano, spostandosi un poco in avanti la linea del discorso, nuove conglomerazioni rematiche. Come nel brano seguente, dove l'esemplificazione procede veicolando nuovi segmenti discorsivi sull'asse della ripresa del già detto e racchiudendosi infine tra i ben

saldi confini della tematizzazione (il «perdere Idio» iniziale replicato in chiusura): «Che è a dire perdere Idio? Non è altro a dire se non perdere tutto bene. E che bene? Il maggior che ssia o che essere possa, maggior che perdere tutto questo mondo e diece cotali mondi, e centomila cotali mondi, e piú che perdere mondi infiniti: maggior danno è perdere Idio» (XII). D'altra parte la ripetizione può adempiere qui sia a funzioni di coesione del testo sostenute da effetti di messa in rilievo (come in «Questi sono i due omori corrotti, dai quali s'ingenerano tutte le 'nfermitadi e malattie de l'anima, tutte»: XLIII) sia a un'introduzione di scatti autocorrettivi che risentono del procedere oraleggiante del pensiero: «E però amando il nemico è segno che l'amore tuo è grande e maggiore; maggior dico degli altri» (VI).

Ma la fenomenologia parlata del discorso giordaniano non si limita a questo. Nella progettazione della frase numerosi sono i mutamenti di costruzione (soprattutto quando si tratta di coordinazione avversativa: «Noi, avegna che siamo erede, sí siamo parvoli in questa vita, ma quando saremo in vita eterna, e i santi, or quegli ne godono perfettamente di tutte le creature»: XXIII) e gli anacoluti («Il soldano, quando cavalca, molte volte vanno a piede tutti gli altri cavalieri e baroni»: XVIII) e particolarmente frequenti le dislocazioni a sinistra del tema, ripreso dal clitico («gli apostoli, tutto 'l mondo gli adora»: XVIII) e le 'topicalizzazioni' (senza ripresa pronominale) mediante prolessi dell'oggetto o di altro elemento della proposizione: «Due cose altissime, nobili, avemo ne l'anima» (III). Di particolare rilievo, nella nostra prospettiva, altre caratteristiche dello stile giordaniano, come la topicalizzazione del complemento d'argomento, soprattutto all'inizio della predica: «De le prime quattro parti diremo stamani, e de la quinta parte diremo stasera» (III); la collocazione in principio di periodo del soggetto della subordinata: «Dunque il digiuno disse ch'è mala cosa» (X); l'ostentazione degli indici di persona, presente ovunque; l'iterazione pleonastica del pronome di II pers. sing.: «Diceresti tu: 'Come ha officio di legarmi persona?' Non principalmente, ma tu ti leghi, tu, per la colpa» (XIII); e l'uso demarcativo, in apertura di sequenza, delle congiunzioni *e*, *o* e di alcuni avverbi (come *ora*, *or* ecc.)

Ora tutti questi fenomeni di testualità 'parlata' li abbiamo incontrati piú volte, rivelando essi un profilo immarcescibile, sia nei testi dei semicolti fino al Novecento esaminati nel cap. I, sia nelle lettere di tenore privato o economico dei letterati rinascimentali riportate nel cap. III. Tale resistenza di moduli fa intendere come esista da sempre un *italiano* parlato, semplice e comunicativo e ad alta funzione pragmatica e come esso si disponga attraverso i secoli in maniera costante rivelando un filo di continuità che parte dalla prosa 'media'

del Duecento. Un filo che non si spezza mai; e che rimane tutt'al più occultato (*nascosto*, appunto) sotto il coriaceo tegumento della norma letteraria affermata nel Cinquecento (talvolta incrinata solo per ragioni di mimesi o simulazione realistica) ¹⁴. L'ubiquità dei medesimi, e numerosi, costrutti tanto in un testo come quello giordaniano, a destinazione orale ma pur sempre strutturato da precise consuetudini retoriche e percorso da acuti problemi espressivi relativi ai non facili contenuti da comunicare, quanto nelle rudimentali prove di scrittura di semicolti o figure intermedie prive di preoccupazioni letterarie o d'altro tipo, è forse – stante anche la diversa collocazione diacronica dei vari documenti – una delle più notabili pezze d'appoggio del discorso tentato fin qui.

Tante le differenze (anche di contesto, motivazioni e parametri culturali) tra Giordano da Pisa e san Bernardino ¹⁵. Assunto però quale coordinata essenziale di riferimento l'asse del parlato, si può dire che se il primo bene ne illustra i più rilevanti fenomeni di testualità, nel secondo è invece dato di trovare, numerosi e significativi, i tratti tipici del suo corredo enunciativo: l'andamento della *phoné* con le sue pause, scatti, interruzioni, reticenze, enfasi, allocuzioni. Con un'espressione riassuntiva: i fatti paralinguistici (per quanto almeno ne sopravvive nello scritto). Ciò si verifica soprattutto in un documento dal rilievo eccezionale come il ciclo delle prediche senesi del 1427 ¹⁶. Definite come «una vera e propria sbobinatura di una registrazione al magnetofono» (CARDONA 1983, p. 77), sono state raccolte dalla viva voce di san Bernardino dal cimatore di panni Benedetto di Bartolomeo e da lui trascritte e tramandate con scrupolosa fedeltà. Testimonianza quasi diretta dell'oralità, costituiscono «un documento della lingua d'uso unico»: DELCORNO 1989, p. 41. La rinuncia a un lessico impegnativo, la scelta di mettersi sempre in sintonia con l'uditorio riferendosi a quanto è familiare a quest'ultimo, «la preferenza accordata agli *exempla* pratici e morali sulle questioni dottrinarie» (TAVONI 1992, p. 37) determinano una notevole efficacia comunicativa e contribuiscono a dar vita a «un'originale retorica della semplicità e della quotidianità» incentrata sul parlare «chiarozzo chiarozzo» ¹⁷. Il quale è raggiunto avvalendosi di alcuni procedimenti tipici dell'enunciazione parlata ¹⁸. Tra di essi hanno uno spicco particolare i segni della deissi personale (tante volte incontrati nelle scritture semicolte) quali l'iterazione del pronome di I pers. sing. («E come io prego io»: p. 86; «io non so come io me li chiami! Io dico questo, perché io so' molto andato a torno»: p. 156) e la continua sottolineatura dell'allocutore: «se tu le portarai, tu farai pur danno a te» (p. 157). Accanto alla deissi, ma spesso implicate in essa, formule fatiche e conative e tutto quanto rientra nel dominio della voce (umana e non umana): alterati, deformazioni foniche, onomatopée

(anche del mondo animale), pause d'esitazione e di reticenza. E soprattutto interiezioni: in apertura d'enunciato e con esplicita funzione testuale-demarcativa tesa sia a introdurre una nuova porzione di messaggio che a segnalare il tono e l'atteggiamento del parlante su quanto segue («Oh! quanti saranno stamane che diranno: 'Io non sapevo quello che io mi facevo': p. 149); all'interno del discorso con funzione interruttiva della linea sintattica su cui s'incistano come uno iato incidentale («che la fanno pesare, ... uuh! piú che non pesa la Montammia»: p. 270); e ancora, sempre con funzione interruttiva, presenti allo scopo di marcare un repentino mutamento di pianificazione e di articolazione discorsiva: «Non piú di questo ... Oh, oh, oh! aspetta, aspetta; doh! aspetta un poco, che elli m'occorre un detto» (p. 283).

Difficile trovare un repertorio – testuale e paralinguistico – di parlato simile a quello delle prediche di fra' Giordano e san Bernardino nell'oratoria sacra di Cinque e Seicento. Ci sono, certo, personalità eminenti che reagiscono all'eccessiva ricercatezza e ai deliri del gusto barocco: Carlo Borromeo, nelle sue *Instructiones praedicationis Verbi Dei* del 1573, condanna arcaismi e ridondanze, immagini lambiccate e sfarzi retorici, mentre Federico Borromeo (il cardinal Federigo del romanzo manzoniano, nipote di Carlo) si dedica, consapevole del proprio malcerto italiano di lombardo, a riformare la lingua della predica attingendo al Boccaccio e alla tradizione toscana trecentesca e perseguendo, nei suoi scritti linguistici (soprattutto negli *Avvertimenti grammaticali* composti intorno al 1614) e nel lavoro di revisione delle sue prediche, «un ideale di decoro, di eleganza, di classicità (...) contrapposto agli sperimentalismi dell'età barocca, all'uso vizioso di neologismi e arcaismi che ingenera oscurità»: MORGANA 1988, p. 195. Federico Borromeo è naturalmente consapevole delle esigenze comunicative del genere oratorio e degli scopi pragmatici che, solo tramite un contatto fecondo con l'uditorio, possono essere raggiunti. Interessante, al proposito, quanto scrive nel capitolo xxvii del I tomo dei *Sacri Ragionamenti* (Gariboldi, Milano 1632), intitolato *Quali esser debbano le prediche de' Rettori delle Parrocchie*, dove dà questo consiglio ai predicatori: «con buon'ordine, e con chiarezza, e con piacevoli maniere favellar sí familiarmente che tutti coloro, i quali vi ascoltano intender possano ciò, che voi dite» **19**. Questo atteggiamento, teso a far sí «ch'etiandio gl'ignoranti, e gli huomini di grosso ingegno, e materiali, apprendano il significato delle nostre parole», forse responsabile del famoso giudizio del sarto manzoniano **20**, non esclude il fatto, segnalando però al contempo la normalizzazione degli usi scritti nella Lombardia di questi anni in senso unitario tosco-italiano, che Federico Borromeo partecipi, con il suo «accanito fare incetta di vocaboli, sinonimi, epiteti» (cavati dal

Trecento ma anche dai classici) «del gusto manieristico del suo tempo»: MORGANA 1988, p. 202.

Per questa ragione ci appare, almeno dal nostro punto di vista, più utile – anziché insistere sui tratti delle opere borromaiche – far, da un lato, rapidamente cenno a un fenomeno di particolare importanza nella diffusione di un italiano comune, e, dall'altro, soffermarci, in quanto ci riconducono alla materiale concretezza dei testi, su alcuni documenti che, geneticamente connessi all'esperienza borromaica, si collocano, per così dire, lateralmente a essa provenendo da scriventi dal profilo linguistico-culturale 'medio' o, talvolta, semicolto.

Il fenomeno a cui si può presumibilmente attribuire una funzione di italianizzazione linguistica è quello della predicazione itinerante. È il caso di tornare al Foscolo delle *Epoche della lingua italiana* citato nell'Introduzione. Sviluppando la nozione di lingua itineraria, Foscolo scrive che a «una lingua comune di questa specie» dovette contribuire, fin dal Medioevo, anche l'azione dei frati inviati a predicare in ogni angolo della penisola 21:

Doveva dunque una lingua comune di questa specie esistere anche nel medio evo in Italia; e partecipò altresì di apparenze di letteratura, dopo che fu diffusa perpetuamente da' frati di San Domenico e di San Francesco, che vagavano di città in città predicando in tutte le chiese e su per le piazze. E certo a' frati spetta una parte del merito d'avere fino d'allora ampliati gli strettissimi confini della lingua comune, d'averla applicata a soggetti non volgari, ed avvezza la plebe d'ogni città italiana ad intenderla, ed a credere che oltre i loro gerghi municipali, esisteva una lingua nazionale.

Questo antico costume, per cui i predicatori si spostavano da un luogo all'altro della penisola, in contesti in cui mutavano volta a volta il pubblico, gli idiomi nativi e le competenze dell'italiano, va ora incontro a una nuova, più intensiva versione. La consapevolezza da parte delle istituzioni cattoliche (in particolare e in principio della Compagnia di Gesù) che esistevano, soprattutto nelle campagne del Meridione, zone ad alto tasso di superstizione e ignoranza religiosa e di grave arretratezza dottrina a rischio di neopaganesimo, indusse a dar vita, correlativamente a quanto era avvenuto per terre lontane, alle cosiddette missioni interne 22. Facile immaginare il pubblico che questi religiosi si trovavano di fronte: lavoratori delle campagne; umili donne le cui credenze erano radicate, ancor più di quanto avrebbe trovato Ernesto De Martino nelle sue indagini etnografiche a metà Novecento, in moduli e schemi di pensiero magico, 'primitivo', sincretistico; clero e notabili locali di scarsa cultura.

Una situazione del genere necessariamente imponeva la scelta di una lingua che, per riprendere un «avvertimento» già citato del

cardinal Paleotti, si accomodasse «alla capacità de gli ascoltanti», e che, se, da un lato non poteva (vista la diversa provenienza dei predicatori) accordarsi sempre al dialetto locale, dall'altro neppure poteva indulgere – pena l'incomprensione – ad artifici letterari o a spiccati toscanismi. Ad esempio, la Congregazione delle Apostoliche Missioni, fondata a Napoli nel 1646, avvertiva nelle proprie *Regole*, stampate nel 1768, di non usare «certe voci e certe maniere troppo toscane, e nulla intese dalla moltitudine» ²³. Da qui la ricerca di un registro piú colloquiale e 'domestico'. Se ne può trovare traccia nelle varianti che intervengono, nella *Pratica delle missioni* (1714) di Fulvio Fontana (1648-1723), allievo e compagno del Segneri, tra i passi di quest'ultimo adottati a modello e la versione da destinare alla missione: nella seconda piú netto l'ordine lineare dei costituenti della frase e piú familiari le scelte lessicali ²⁴; o nelle prediche autografe del gesuita pugliese Francesco De Geronimo (1642-1716), prima missionario in Terra d'Otranto, poi dal 1676 nei quartieri piú poveri di Napoli: nei suoi testi affiorano, sempre in coabitazione con le regole dell'oratoria alta, significativi tratti di parlato (dal *ci* attualizzante al *che* 'tuttofare') e numerosi regionalismi ad ampia diffusione ²⁵. Anche senza volontaristicamente ridurre la loro lingua a eccessivi termini 'basici', è evidente che queste figure, nel momento in cui si facevano corifei della dottrina e difensori dell'ortodossia presso gli 'indigeni' nostrani, svolgevano un ruolo di mediatori linguistici e culturali e proponevano all'ascolto del pubblico e alla sua competenza (almeno passiva) sequenze o particole di italiano realizzando cosí la funzione di diffusione della «lingua comune» attribuita loro dal Foscolo.

Che tale azione potesse tradursi poi – complice l'alfabetizzazione delle scuole di dottrina – in fattore d'acquisizione della scrittura è testimoniato, mutando però latitudine e contesto, dal vastissimo materiale costituito dai carteggi dei cardinali Carlo e Federico Borromeo ²⁶. All'interno della Chiesa «strumento fondamentale di collegamento fra centro e periferia fu la comunicazione epistolare», scrive PROSPERI 1996, p. 313. Questa modalità di contatto raggiunse in epoca borromaica un'intensità eccezionale: circa sessantamila lettere vennero inviate ai due Borromeo, da tutta Italia e dall'Europa, da parte di svariati corrispondenti: ecclesiastici e laici, letterati e semicolti, uomini e donne. Oltre a dar conto del processo di alfabetizzazione intrapreso dalla Chiesa lombarda ²⁷, della mobilità e dell'azione dei predicatori itineranti e delle prediche tenute dai curati di alcune pievi della Brianza, il carteggio presenta alcuni documenti di scriventi di media cultura, utili a certificare il possesso di una lingua che, se da un lato si mostra estranea al registro e agli obiettivi letterari, dall'altro rivela, nello stretto contatto con moduli di parlato compiutamente sovraregionali, un notevole grado di omogeneità e

funzionalità comunicativa. Riportiamo due brevi esempi, provenienti entrambi dall'ambiente monastico – un contesto che, per necessità operative e per altre ragioni (che poi vedremo), si configura spesso come un interessante 'laboratorio' di italiano in divenire. Il primo brano è lo stralcio di una lettera di una religiosa anonima, che dal suo convento milanese intrattiene una fitta corrispondenza con il cardinale Federico Borromeo:

Non ho potuto scriver cosí presto la mia lettera come voleva perché la mia sorella maggiore è cascata sì è fatto mal asai e poi per la percosa gli è venuta la febre e io gli sto apreso per servirla ne suoi bisogni io la ricomando poi alle sue orationi, con un'altra ancora lei amalata, et è quella che mi diede quella lettera da mandar a VS Illma che non è molto, Hora padre mio carissimo lo torno a ringratiar delle rose e son le prime che siano venute nel monasterio e in del nostro giardino non son né anco fiorite e dico che una sola con gran fatica nò potuto tener per me.

Le incertezze grafiche e fonetiche (e la concrezione *nò*: 'ne ho') non sono di ostacolo a una scrittura tramata su un andamento paratattico e aggiuntivo che ibrida formulario scritto («non è molto», «torno a ringratiar») e morfosintassi orale (ad esempio il *gli* dativale onnivalente per 'le'). Ne risulta una testualità essenziale che efficacemente veicola le sue poche risorse agli scopi prefissi. Ancora piú interessante (anche perché affronta un tema delicato e scabroso che richiede maggior cura e scelta linguistica) la seconda lettera, inviata dal Convento 'de le discrete' di Savona a Federico Borromeo il 12 febbraio 1624:

Illustrissimo Monsignor e Reverendissimo

A molte cose VS Illma ha rimediato, movasi VS I con destressa a fare che il nostro vicario non venga cosí spesso allo monasterio per vedere se li falegnami hanno bene accomodato la porta e se li muratori hanno fatto buona giornata che non sta bene a un prelato la frequensa allo monasterio: e tutto il giorno haver ragionamenti con le nostre monache giovani che alle offitiali par male questo andamento e se ne mormora dentro e fora esendo senza vescovo quest'huomo fa quello che le pare e non se le dà di alcuno secolare che lo avisi. Mons.^r Illmo rimedio per amor di Dio rimedio per le piaghe di Cristo. rimedio rimedio e presto che il pastore non cura le sue peccore e le alleva male. Savona li 12 di febraro 1624

DVS Illma et Rma le discrete

Il secreto se le racomanda per le viscere di Cristo che sarebbe la nostra rovina.

A fronte dei pochi regionalismi (come la preferenza settentrionale per *s* invece di *z*) emerge una testualità che, con scarsa cura interpuntoria (i due punti hanno un'occorrenza incongrua agendo da

semplice segnale di pausa), si affida quasi per intero a una sola gittata discorsiva. La quale molto condivide delle forme del parlato: dal microfenomeno (poi spesso ‘popolare’) di *le*: ‘gli’ a più ampie articolazioni. È il caso dell’uso del *che* polivalente come vero ganglio delle giunture tra le sequenze testuali, dell’incapsulatore anaforico «questo andamento» (in realtà più scritto che oraleggiante) volto a sintetizzare la precedente porzione discorsiva, dell’occorrenza a breve distanza dei dimostrativi, della ‘vocale’ struttura nominale della richiesta del «rimedio», delle topicalizzazioni atte a rimarcare quanto più preme alla scrivente e collocate significativamente in apertura e in chiusura («A molte cose VS Illma ha rimediato» e «Il secreto se le racomanda»). Certo vi sono anche, naturalmente, tracce segnaletiche dello ‘scritto’ (*movasi, huomo, fora* ecc.) ma non aggettano affatto su parametri letterari.

Nell’insieme ne deriva una lingua che non può meritare altro appellativo se non quello di *italiano comune*: né particolarmente marcato in senso dialettale né ascrivibile a quello che, per tanto tempo, si è ritenuto essere il solo italiano: scritto e letterario. Equidistante da entrambi i poli d’attrazione, il testo delle suore di Savona è – anche sulla base della sua data: il 1624 – un reperto per certi versi emblematico di una varietà di lingua italiana «fondamentalmente omogenea» (BIANCONI 1991, p. 47), in cui è ravvisabile (nessun ostacolo o difficoltà morfologica o d’altro tipo si frappone alla sua agevole lettura) un ben definito «processo di standardizzazione linguistica». Il fatto poi che sia opera non di semicolti, ma di uno strato intermedio che poteva vantare una certa familiarità con la scrittura, non ne indebolisce aspetti e funzione e nulla toglie al suo valore testimoniale dell’esistenza, in epoche anche lontane dalla nostra, di un italiano atto a funzionare, pur nella sua povertà, da strumento comune della relazione scritta, pratica e concreta.

2.

A una lingua omogenea, semplice senza adottare il dialetto e rispettosa delle regole ‘nazionali’ senza ricorrere a spiccati toscanismi o a esagerazioni letterarie, punta anche, nel quadro del rinnovamento settecentesco del genere della predicazione, sant’Alfonso Maria de Liguori ²⁸. Fondatore nel 1732 della congregazione dei Padri Redentoristi, a cui si deve un’intensa opera missionaria e catechetica nell’Italia meridionale, Alfonso mostra una particolare sensibilità per i problemi della lingua compilando, tra l’altro, *Alcuni brevi avvertimenti per la lingua toscana* (1750), destinati primariamente all’apprendimento dell’italiano dei suoi allievi nelle case

redentoriste 29.

Costante preoccupazione di Alfonso de Liguori fu quella di mitigare gli eccessi retorici e letterari della lingua della predica e di sostituire a essi uno strumento piú semplice e comunicativo. In tante sue lettere ricorre la difesa di uno «stile familiare» o del «predicare alla semplice, senza tuono, senza frasche e senza parole sonanti» contrapposto allo «stile pulito» inteso come artificioso e pretestuosamente elegante 30. È un vero leitmotiv ricorrente in tutta la sua produzione a destinazione pragmatico-operativa. Basti ricordare, a puro titolo esemplificativo, questo brano, relativo sia al catechismo che alle prediche, tratto dalle *Istruzioni al popolo sopra i Precetti del Decalogo per bene osservarli, e sopra i Sacramenti per ben riceverli* 31:

Lo stile del Catechismo dee essere tutto semplice, e popolare, astenendosi dal parlar pulito, e da' Periodi contornati. Queste cose anche nelle Prediche, come dicea S. Francesco di Sales, sono la peste della Predica (...) Anche i Panegirici, come dice il gran Lodovico Muratori, hanno da essere fatti a stile semplice, per muovere la Gente ad imitare le virtù de' Santi, e non già per ricavarne un poco di fumo, e vana lode.

L'obiettivo di allestire, per farsi intendere, uno «stile – come si afferma poco dopo nelle stesse *Istruzioni* – aggiustato a modo loro [degli Ignoranti]» è esplicitamente perseguito con dovizia di esempi e liste di alternative lessicali nella famosa lettera del 7 settembre 1773 a padre Luigi Capuano, un membro della congregazione redentorista di cui gli è giunta notizia che abbia adottato i modi tradizionali del predicare («lo stile pulito»). Alfonso lo richiama all'ordine ammaestrandolo con precise indicazioni pratiche 32:

Don Luigi mio caro, ho letta la vostra.

Non ha dubbio che questa cosa mi ha ferito il cuore, il sentire che fra noi si è introdotto lo stile pulito nelle prediche; e fra gli altri (se non erro) mi è stata nominata anche V. R. Mi dispiace poi che l'esempio tira anche gli altri a fare lo stesso.

Io mi persuado che nelle missioni V. R. predica familiarmente; ma io temo che dagli altri sermoni de' Santi o del S. Sacramento passi lo stile pulito anche alle prediche di missioni, come è succeduto in qualche Congregazione di Napoli (...)

Quando V. R. scrive il sermone, si guardi di ogni parola ampollosa e gonfia, e che non sia familiare ed intelligibile anche ai villani.

Che serve a dire *magione per casa, compiuto per compito, dovizia per ricchezza, trarre per tirare, dorso per le spalle, veruno o nessuno per niuno, condonare per perdonare, pudore per vergogna, impudenza per audacia, a pro per a favore, rammentare per ricordare, agevolare per facilitare, aggradevole e malagevole per gradito e difficile, consorte per marito*, e simili? (...)

Bisogna scegliere le parole non goffe, ma le più intellegibili a tutta l'udienza.

Segneri è stato un gran predicatore, ma in questo ha difettato; benché noi leggiamo le sue prediche scritte, e nello scrivere sempre si scrive un poco più pulito. Onde penso che Segneri, predicando, non predicava come scriveva (...) Dove ci entra un poco di vanità, di parere eloquente e di parole scelte, Iddio non vi concorre.

Gli esempi alfonsiani sono abbastanza chiari: tranne che per la coppia *compiuto/compito* su cui resta un margine d'incertezza ³³, le parole da evitare sono quelle del registro aulico e letterario come *magione* o *dovizia* o dal sapore boccacciano come *aggradevole* o *malagevole*. Istruttiva – a segnalare il mutamento del tenore stilistico di un termine nel corso del tempo – la preferenza accordata a *niuno* per *nessuno* ³⁴. La scelta è dovuta al fatto che *nessuno* fino a quasi tutto il Settecento era giudicato, anche sulla base dell'autorità del Bembo, come più adatto all'uso poetico, mentre *niuno* come proprio della prosa. Dopo un periodo in cui le due forme sono state percepite come varianti adiafore, i loro ruoli stilistici si sono invertiti divenendo *niuno* variante aulica e poetica ed entrando *nessuno* nell'uso corrente.

Ma ritorniamo alle prediche di Alfonso de Liguori. Di queste ultime non ci sono rimaste vere e proprie raccolte, ma piuttosto schemi e modelli. Per farsi un'idea della sua lingua e delle innovazioni da lui apportate alla predicazione, è utile far riferimento a un volume che, dei molti pubblicati nel corso della sua alacre esistenza, si caratterizza appunto per essere un 'catalogo' di abbozzi o copioni di esempi della minimale eloquenza destinata alle missioni. Si tratta della *Selva di materie predicabili, ed istruttive, per dare gli esercizj a' preti, ed anche per uso di lezione privata a proprio profitto; con una piena istruzione pratica in fine degli Esercizi di Missione* ³⁵. Come affermato nel titolo, la *Selva* mira a illustrare e a guidare a tutte le funzioni previste nelle missioni: è un «Compendio – scrive Alfonso – dove ho poste in breve le regole, e gli esempj di tutti gli Esercizij» (p. 278). Quindi non solo le prediche vere e proprie, ma anche i modi di spiegare la dottrina («il modo di spiegare la Dottrina ha da essere tutto familiare e popolare, adattato all'intelligenza de' fanciulli, e di quei rozzi adulti che spesso concorrono a sentire»: p. 319) e le varie orazioni, confessioni, comunioni generali, brevi sermoni ecc.

In questi momenti d'incontro e di comunicazione tra il missionario e i fedeli rientrano anche – esempio di una trasmissione religiosa particolarmente semplice – i cosiddetti «sentimenti»: brevi discorsi o fervorini di durata inferiore al quarto d'ora (p. 290) che, di vario tipo, avevano lo scopo di spingere la popolazione a partecipare alle attività della missione e alle varie funzioni religiose. Intervallati da «canzoncine spirituali» ³⁶, i «sentimenti» trascritti nella *Selva* sono

preziose testimonianze dell'uso di una lingua colloquiale e dimessa quale poteva intervenire in «situazioni pubbliche ma non codificate»: LIBRANDI 1988 p. 234. Riportiamo dalla Terza parte della *Selva l'Esempio del Sentimento di Semina* (pp. 289-90), preceduto dalla spiegazione di occasione, scopo e modalità di tale genere di discorso:

Del Sentimento di Semina

I Sentimenti di Semina sogliono farsi, ma di rado, e solo in qualche Paese, dove la gente non concorresse alla Chiesa, o pure dove fossero molte persone scandalose, che non venissero alle Prediche. Il fine e lo scopo di tali Sentimenti di Semina è solo per atterrire gli Ascoltanti: onde i medesimi hanno da essere pieni di minacce de' Divini castighi, cioè di morte infelice, d'abbandono di Dio, di pene eterne (...)

Esempio del Sentimento di Semina

I. (*Introduzione*). Dunque, peccatore, ti vuoi proprio dannare? vuoi che proprio Dio ti castighi, e ti volti le spalle? Ecco da più giorni è venuta la Missione, e tu neppure vuoi venire alla Chiesa? Dio invece di castigarti ti ha mandata la santa Missione, dove non cessa di chiamarti di notte e di giorno, in ogni ora, in ogni luogo, nella Chiesa, nelle piazze, per sino nella casa tua. Quali maggiori misericordie avea da usarti Iddio, e non t'ha usate? E tu sempre più sordo, sempre più ostinato! Seguita ingrato, seguita a disprezzare le chiamate, e le grazie che ti fa il Signore. Ma sappi che la giustizia di Dio sarà vicina per te. Presto ti sarà sopra una mala morte. I Demoni cercano vendetta a Dio contro di te; e Dio non ti può sopportare più. Povero te, piango; non ci fossi mai nato! Ora tu ti burla della Missione eh? Ma senti, verrà tempo che questa grazia che ora ti fa Dio, e tu non te ne vuoi avvalere, sarà una spada crudele, che nell'Inferno ti trafiggerà l'anima per sempre. Allora aprirai gli occhi a piangere, e a maledire la tua ostinazione, ma allora non potrai rimediarti più.

II. (*Moralità*). Via finiscila ingrato, non fare più il sordo, finiscila di disgustare più Dio. Vieni domani alla Chiesa, vieni a sentire queste Prediche che restano. La fine della Missione già si va accostando. Vieni, Gesù Cristo ti aspetta. Fatti una bella Confessione. Ma presto, presto, prima che finisca la Missione. Non perdere più tempo. Non resistere più a questo Dio che ti chiama.

III. (*Sentenza terribile*). Altrimenti in stasera ti annunzio un gran castigo di Dio, e ti dico che questa Missione, che Dio ha mandata per tua salute, se la disprezzi, servirà per farti abbandonare da Dio, e per farti piangere con più disperazione all'Inferno, senza speranza allora di poter più riparare alla tua ruina eterna.

Per persuadere il fedele riottoso a partecipare alle attività della missione, Alfonso adotta una procedura discorsiva tutta in sovratono, tramata di esclamative e interrogative, continue sottolineature della figura dell'allocutore e dei suoi segni pronominali, minime movenze enfatiche fondate sulla ripetizione suasoria: «sempre più... sempre

piú», «seguita... seguita», «finiscila... finiscila», «vieni... vieni» ecc. Tranne poche sequenze un poco piú articolate, la sintassi è dunque prevalentemente spezzata e declina la sua originaria pulsione vocale di 'richiamo' in una variegata, per tono e andamento psicologico (dalla commiserazione alla minaccia, dalla salvezza ancora a portata di mano alla dannazione certa), partitura oraleggiante. Numerose le tracce di quest'ultima: i segnali discorsivi in funzione d'apertura (ad esempio *dunque* ed *ecco*); l'assenza – quasi gestita con sprezzatura delle convenzioni letterarie – della *variatio*: «da piú giorni è venuta la Missione, e tu neppure vuoi venire alla Chiesa?»; la deissi tesa a rilevare, soprattutto con i dimostrativi, l'*hic et nunc* della situazione; l'uso pleonastico del *ci*: «non ci fossi mai nato!»; la geminazione dell'avverbio: «presto, presto»; l'interiezione collocata in chiusura d'interrogativa con tonalità di rimprovero sarcastico: «Ora tu ti burli della Missione eh?»; l'uso della fraseologia colloquiale: «Via finiscila», «non fare piú il sordo» e, con adibizione affettivo-intensiva del pronome, «Fatti una bella confessione».

Siamo ben lontani dagli esiti piú estremi dell'oratoria barocca (e anche dal «parlar nitido» ma artificioso esemplificato precedentemente qui con un brano dal *Quaresimale* del Segneri). Obiettivo primario è infatti l'efficacia della comunicazione e a ciò è essenziale procedere sminuzzando. Perché – come è detto in un altro passo della *Selva* – «la povera gente cerca pane di sostanza, e pane sminuzzato» (p. 331). Se si evita di incorrere in giudizi storicamente avventati e se si tiene invece conto del fatto che alcune – comunque poche – delle forme usate da Alfonso de Liguori nel «sentimento» appena letto che possono oggi apparirci segnate in senso aulico (come la concordanza del participio con l'oggetto o il tipo del verbo con dileguo in *avea*) erano in realtà all'epoca comunissime e prive di particolari connotati stilistici ³⁷, e se si vuol tentare una sintesi ossimorica, appare legittimo affermare che, nel caso di questo particolare genere di predicazione alfonsiana, siamo di fronte a una sorta di *enfasi sobria ed essenziale*. In cui cioè il tenore suasorio e la strumentazione psicologica a cui esso fa ricorso, non pagano originalmente pedaggio a immaginifiche e sfarzose procedure retoriche, ma si piegano, per citare ancora dalla *Selva*, a «periodi corti, e concisi» (p. 331) e, in genere, a un modello (o immagine o idea) di parlato reputato necessario a raggiungere e convincere «quelle teste di legno» (cosí le chiamava Alfonso) dei popolani incontrati nelle missioni. E in effetti, in certi momenti della predicazione alfonsiana piú orientati verso un uditorio 'basso', significativi e frequenti sono i fenomeni connessi a una particolare «riproduzione del parlato»: LIBRANDI 1988, p. 245. Oltre a quelli già incontrati nel «sentimento» citato, si tratta dei soliti tratti (esclusi però quelli piú trasandati o popolari ché Alfonso mai si distacca dalla

medietas conquistata) che tante volte abbiamo pedinato in altri testi fin qui: l'insistere sulle forme della ripetizione (ma più a fini di ribadimento del messaggio che come *ratio* strutturale del discorso); l'abbondanza dei segni indicali; la presenza del dativo etico; l'uso ridondante dei pronomi; le dislocazioni (mai pletoriche però).

Un'occasione per verificare ulteriormente la singolare strategia discorsiva di Alfonso de Liguori e per trarre qualche considerazione conclusiva, può esserci offerta dalla lettura di un esempio di quella che è forse la forma minimale, o quasi basica, della sua oratoria: quando, cioè, stende, sempre nella *Selva*, l'abbozzo di un sermone che, all'interno del programma perseguito nelle missioni, si rivolge non solo a fasce diastraticamente basse o popolari ma anche alla loro porzione anagraficamente e culturalmente meno provveduta: i «fanciulli». Ecco il testo, un po' lungo, tratto dalle pp. 326-27 dell'edizione citata:

Esempio del Sermoncino a' Fanciulli dopo la Dottrina, v. gr. sopra la Morte.

I. (*Introduzione, e Proposizione*). La morte è certa. Ognuno che nasce in questo mondo, nasce condannato alla morte. O presto o tardi, o giovine o vecchio, ciascuno ha da morire.

II. (*Ampliazione*). Figliuoli miei, è certo che ancora voi tutti avete da morire. È dubbio se alcuno di voi sarà povero o ricco, se sarà di buona o mala salute, se morirà a letto o fuori di letto, se morirà giovine o vecchio; può essere che muoja prima delli 15. o 20. anni; quanti ne son morti figliuoli in questo Paese meno di questa età? Ma sia come si voglia, figliuolo mio, ancorché avessi da campare assai, ha da venire un giorno, che t'avrai da trovare steso sopra d'un letto, abbandonato da tutti (mentre in tempo di morte si discacciano dalla camera del Moribondo tutti i parenti, fratelli, sorelle, ec.): t'avrai da trovare solo col Crocifisso da un lato, e col Padre spirituale dall'altro, che ti raccomanderà l'anima e ti dirà: Tale (come ti chiami) partiti da questo Paese, partiti da questo mondo. E dove s'ha d'andare? All'Eternità, all'Eternità, o al Paradiso, o all'Inferno: o a godere per sempre con Dio, ec. o ad ardere per sempre, ec. Allora molti Demonj ti si faranno attorno per farti disperare, con metterti avanti tutti i peccati fatti – Povero te allora, ec. E se muori di subito?

III. (*Fatto*). Sentite quest'Esempio. Una volta vi fu un certo figliuolo, che si confessava spesso, e tutti lo teneano per santo. In una notte gli venne un butto di sangue, e fu trovato morto. Andarono i parenti al di lui Confessore piangendo, acciocché l'avesse raccomandato a Dio. Il Confessore loro disse; State allegramente; questo figliuolo lo so io, era un Angioletto, Dio l'ha voluto per esso, a quest'ora già starà in Paradiso; ma se mai stasse al Purgatorio, ora voglio dir la Messa per lui. Detto ciò, si veste per la Messa, ma prima di uscire gli si presentò un fantasma spaventoso. Il Sacerdote gli dimandò, chi era, era parte di Dio? Rispose ch'era l'anima di quel figliuolo morto. E dove stai? se vuoi suffragi, ora ti dico la Messa.

Che Messa? Che suffragi! rispose l'Ombra; io son dannato, e sto all'Inferno. E perché? Senti, di nuovo rispose, io non aveva ancora commesso peccato mortale, stanotte mi è venuto un mal pensiero, ci ho dato il consenso, e Dio subito mi ha fatto morire, e giustamente mi ha condannato all'Inferno: e perciò, Sacerdote, non dire la Messa per me, perché mi daresti più pena. Così disse, e sparve.

IV. (*Moralità*). Orsù dimmi ora tu, Figlio mio che mi senti, se ora morissi, come moriresti? dove andresti? Or via da questa Missione proponi di farti santo, e di non fare più quelli peccati brutti, non dire più quelle maledette bestemmie, quelle brutte parole, non pigliare più le robe d'altri, non portare più odio, ec. Che vuoi morire tu pure dannato, come morì quel figliuolo disgraziato ch'hai inteso?

V. (*Mozione*). E per lo passato, per li peccati fatti, che hai a fare mo? T'hai da disperare? No, non vuole Dio che ti disperì, vuole che gli cerchi perdono, perché ti vuole perdonare. Via su inginocchiatevi tutti, e piangendo piangendo cercate perdono a Dio, ec.

Poco da dire sul contenuto minatorio del testo se non che fa venire nostalgia di certe pagine di Nietzsche. Ben più interessante la veste linguistica. Alfonso de Liguori, per raggiungere il suo obiettivo comunicativo, adotta per lo più la costruzione diretta evitando inversioni delle componenti frasali, tanto care alla prosa italiana, e fa in genere un limitato uso delle subordinate. Da rimarcare, in particolare, la vivacità del discorso diretto contenuta nella breve narrazione del *Fatto*, e l'occorrenza di costrutti e forme oraleggianti come l'anticipazione mediante pronomi della dichiarativa («questo figliuolo lo so io, era un Angioletto»), e il ricorso al dimostrativo con funzione deittica a segnalare sia la condivisione di una conoscenza ('tu che mi ascolti, sai benissimo di cosa sto parlando' pare il non detto soggiacente) che la presenza fisica dell'argomento del discorso: «proponi di farti santo, e di non fare più quelli peccati brutti, non dire più quelle maledette bestemmie, quelle brutte parole» (dimostrativi significativamente e armonicamente disposti, però, in uno schema ternario). Dal brano emergono pure alcuni meridionalismi ³⁸, che paiono, almeno qui, adempiere a una funzione mimetica collocandosi il *mo*: 'ora' in un'allocuzione rivolta all'uditorio («E per lo passato, per li peccati fatti, che hai a fare mo?») e il *ci* in vece di 'gli' in una battuta del discorso diretto del *Fatto*: «stanotte mi è venuto un mal pensiero, ci ho dato il consenso».

La linearità di questa lingua non rinuncia però, nemmeno di fronte al pubblico più semplice che si possa immaginare, a una sua eleganza; la quale prende forma in anafore («t'avrai da trovare... t'avrai da trovare»), geminazioni espressive del gerundio («e piangendo piangendo»), bilanciate disposizioni delle disgiuntive, rafforzate dall'epifora («o a godere per sempre con Dio, ec. o ad ardere per

sempre») e, soprattutto, in schemi simmetrici addirittura quadrimembri con doppia coppia anaforica e con coppia disgiuntiva all'interno di ogni membro della formazione periodale: «È dubbio se alcuno di voi sarà povero o ricco, se sarà di buona o mala salute, se morirà a letto o fuori di letto, se morirà giovine o vecchio».

Lo stile suasorio di Alfonso de Liguori è qui – di fronte ai «poveri rozzi» – chiaro e lineare e contemporaneamente memore della tradizione letteraria e oratoria, ridotta però alle sue travature essenziali al pari di quanto avviene con il modello toscano di lingua, da cui non ci si scosta senza per altro adottarne orpelli aulicizzanti o tipi arcaici o forme troppo marcate. In questa *medietas* c'è spazio (e non poteva essere altrimenti) anche per il parlato e per alcune sue strutture. O, meglio, nell'alveo di un'interessata e pedagogica ricerca di sintonia con la gente comune, per una rastremata mimesi del discorso 'popolare', per una sobria *fictio*, oscillante tra toni zuccherosi e inflessioni minacciovoli, dell'oralità (in realtà assai più intricata e complessa della versione che qui se ne offre).

Ma se si tiene conto delle sue innovazioni oratorie, del suo indiscusso favore popolare e dell'eccezionale successo editoriale delle sue opere ³⁹, non si può non segnalare, da ultimo, che anche per tale via, fortemente modellizzante tanto nelle intenzioni che nei contenuti e nella lingua ⁴⁰, passano sorti e vicende dell'italiano semplice e – cosa ancor più importante – della storia dell'italiano inteso nella sua totalità ⁴¹.

3.

L'insegnamento del catechismo fu, con la predicazione, l'altra attività religiosa che la Chiesa post-tridentina affidò al volgare. Quale contributo con ciò si diede alla diffusione della lingua nazionale e, in genere, ai processi di alfabetizzazione è, presso gli storici e i linguisti, questione controversa e spesso discussa negli stessi termini e con gli stessi orientamenti che abbiamo visto a proposito degli effetti della predicazione. Inutile quindi tornarci sopra. Va piuttosto sottolineato come la catechesi, nel rapporto con i suoi destinatari, si differenzi per un importante aspetto dalla predicazione. Se quest'ultima implica soltanto l'ascolto del volgare, presupponendo almeno una competenza passiva, la catechesi comporta, oltre all'ascolto, anche la pronuncia del volgare stesso sulla base della ripetizione, all'interno dello schema domanda-risposta, della lezione appresa. Anche se questo esercizio non determina necessariamente la comprensione del messaggio (il 'ripetere a pappagallo'), non dovette essere senza conseguenze sull'estensione della conoscenza dell'italiano e sull'apprendimento di altre capacità. A fini puramente strumentali (un volgare per la fede e

nulla piú) le scuole del catechismo si proposero infatti anche l'insegnamento della lettura, necessaria per uno studio piú approfondito della dottrina e – come si deduce da numerosi documenti – in certi casi ammaestrarono e in altri spinsero, nel loro ambito, alla scrittura.

All'origine di questo fenomeno stanno le Scuole della Dottrina Cristiana operanti in Lombardia nel Cinquecento, la cui fondazione è stata attribuita a Castellino da Castello, prete comasco attivo a Milano, a cui abbiamo già accennato nel cap. II. È venuto ora il momento di riprendere l'argomento e di offrire qualche informazione supplementare al riguardo ⁴². Dopo aver iniziato nel 1536 a insegnare i rudimenti del cattolicesimo a fanciulli sbandati raccolti per le vie di Milano, Castellino nel 1539 fondò con i suoi collaboratori, dotandola di una *Regola* precisa ⁴³, la «Compagnia delli servi dei puttini in carità, la quale insegna ne i dí delle feste a' puttini et alle puttine li boni costumi christiani et legere et scrivere gratis et amore Dei». Gli obiettivi della Compagnia, che si diffuse rapidamente soprattutto nell'Italia settentrionale, sono già ben chiari nella sua titolazione: catechesi, valori dell'obbedienza e del rispetto («li boni costumi») e una minima, e funzionale, competenza linguistica.

L'iniziativa della Compagnia di Castellino venne ripresa e sottoposta a una minuziosa riorganizzazione da Carlo Borromeo allorché divenne vescovo di Milano: nel 1570 emana le *Constitutioni et Regole della Compagnia et scuole della Dottrina Christiana per la città et diocesi di Milano*. Qui nulla viene lasciato al caso ⁴⁴. Per ogni scuola si pensa a una pluralità di figure (priore, cancelliere, sopram maestri, maestri, portinai, silenzieri, pescatori) ognuna con la sua funzione (agli ultimi due spetta, rispettivamente, mantenere il silenzio in classe e 'pescare' per strada i riottosi o i ritardatari). Gli alunni devono possedere personalmente il testo del catechismo. Ogni gruppo non può superare i sei o otto allievi. Le frequenze vanno controllate scrupolosamente: i recalcitranti corrono il rischio di vedersi negare, nel sacramento della confessione, l'assoluzione dal parroco. Durante la permanenza a scuola (nei giorni festivi per un'ora e mezza o due ore) gli allievi vengono impegnati in piú attività: oltre all'apprendimento della dottrina, la preghiera personale e in comune, il canto, l'ascolto di sermoni, la lettura e la scrittura. Esercizio primario era la «recita»: l'allievo ascoltava il maestro e poi ripeteva quanto gli era stato detto. Altro esercizio frequente era la «disputa»: l'interrogarsi a vicenda, come in una gara, da parte degli scolari sui punti del catechismo.

Non solo la dottrina cristiana veniva insegnata ma pure i «buoni costumi» attraverso l'apprendimento, anch'esso a memoria, di alcune regole di comportamento come la «riverentia» e la «modestia». Quanto si proponeva, tramite un vero e proprio genere testuale (le *Regole*) ⁴⁵,

era un modello a cui il buon bambino cristiano doveva uniformarsi in tutti i momenti della sua giornata (e della sua vita): per ogni situazione, anche la piú comune – dallo stare a tavola al camminare in strada –, vengono suggeriti gesti e parole appropriate. L'intento, realizzato attraverso la forma imperativa, era quello, urgente, di «educare i piccoli ad un determinato modello di comportamento, come premessa ad una riforma generale dei costumi delle masse» (TURRINI 1982, p. 437) e di dar corpo a una concreta alternativa, scandita in tutti i suoi momenti dalla pratica religiosa, alla consueta vita popolare: «alle danze e ai giochi festivi si sostituiva l'attività catechistica, ai canti profani il canto della dottrina cristiana, agli spettacoli di piazza le dispute solenni, alla libertà sfrenata dei bambini la cosiddetta 'modestia'» (p. 462).

Le Scuole della Dottrina Cristiana non furono solo la prima istituzione educativa gratuita e di massa dell'età moderna e, almeno sino a una certa data, importanti luoghi di alfabetizzazione dalla vasta diffusione nell'Italia settentrionale, ma furono anche – in stretta connessione con i fatti precedenti – l'epicentro da cui si sviluppò una rigogliosa produzione tipografica: catechismi, di cui esistevano – prima della normalizzazione bellarminiana di fine Cinquecento – testi molteplici e diversi a seconda delle diocesi, manuali di comportamento, regolamenti per le Compagnie, fogli volanti di catechesi essenziale e ridotta al minimo, vari libretti normativi appartenenti al genere *Modo d'insegnare la dottrina cristiana*, sussidi in uso nelle scuole (orazioni, sermoni e «sermonetti», canti e canzoni spirituali, lodi devote ecc.) nonché le solite Tavola e Santacroce, come strumenti didattici per la lettura, ebbero (almeno alcuni di essi) una rilevante diffusione popolare ⁴⁶.

Una domanda, a questo punto, è obbligatoria: quale lingua proponevano questi testi a coloro che se li sentivano ossessivamente ripetere e che poi ripetevano a loro volta arrivando, in certi casi, a leggerli personalmente? A quale italiano venivano 'esposti' «putti» e «puttine» (ma anche adulti) nella loro esperienza scolastica domenicale? Con quale italiano entravano in contatto – in una delle poche occasioni d'incontro con esso loro riservate – i gruppi popolari che la Chiesa mirava a educare a «vera vita christian»?

Per rispondere a queste domande è bene, come sempre, guardare direttamente ai testi e, anche se parrà singolare sottoporre a un'escussione linguistica un prodotto librario così semplice e usuale, così letterariamente defedato ed esteticamente misero come un manuale di catechismo, proprio a un esemplare di tal genere ci rivolgeremo. In particolare a un testo che ebbe, con le sue numerose ristampe, una diffusione amplissima – prima dell'operazione bellarminiana – anche al di fuori dei confini lombardi: l'*Interrogatorio*

della dottrina christiana. Visto, et corretto et di nuovo ristampato per ordine dell'Illustriss. et Reverendiss. Cardinal Borromeo, Arcivescovo di Milano, in essecutione del Concilio Provinciale dell'Anno M.DLXIX, pubblicato a Milano, appresso Pacifico Pontio, nell'anno 1573 ⁴⁷. È un libriccino in ottavo di 36 pagine così strutturato: una premessa in cui si invitano i «Padri» a mandar, «almeno le feste», «i figliuoli alle Scuole della dottrina Christiana»; una «Tavola di quel che si contiene in questo Libretto»; 19 capitoletti che, articolati in forma di botta e risposta tra maestro e discepolo, dovevano esser mandati a memoria e che contengono, oltre ai testi, in latino ma anche in volgare, di tre preghiere (*Credo*, *Pater noster*, *Ave Maria*), i principî essenziali del cattolicesimo; e, in chiusura, il testo latino dell'*Hymnus sanctorum episcoporum Ambrosij, & Augustini*.

La lingua usata come strumento d'apprendimento dei dettami catechistici è di sorprendente semplicità e omogeneità. Gli impervi concetti teologici sono, come per il mistero della Trinità, resi attraverso domestici schemi comportamentali (il significato del farsi il segno della croce, ad esempio). Il linguaggio 'specialistico' è quasi sempre evitato (fanno eccezione solo tre termini: *supersustanziale*, *sacramentalmente*, *transmutazione*). Ogni preghiera viene seguita dalla sua «dichiarazione», ovvero da un'ampia parafrasi che chiarisce i punti più difficili e sviluppa quanto appena recitato. Talvolta il precetto è corroborato da affabili inserti micronarrativi: così, quando s'affronta il «modo d'ascoltar la Messa», si ricorre, per rimarcare che bisogna lasciar «da parte tutti gli altri pensieri», al seguente esempio: «si come faceva san Bernardo, che nell'entrare in Chiesa alli pensieri diceva, Aspettate qui fin che io ritorno». La sintassi, per lo più lineare ed elencativa ⁴⁸, non evita però ordinamenti topologici più marcati (come l'anteposizione dell'oggetto della subordinata con richiamo pronominale: «Ma dimmi, l'Ave Maria chi l'ha introdotta?») e inoltre non ha scrupolo, per rispondere all'imperativo della chiarezza, di disattendere al principio della *variatio* e di ricorrere alle ripetizioni (come in «Et si deve avvertire, che quando uno si ha da battezzare ritrovandosi presenti più persone atte à battezzare, la piu degna deve battezzare») o, per assicurare la coesione testuale, di valersi di torsioni dell'ordinaria scansione della frase («& governa noi tu, il qual ben vedi»).

L'italiano dell'*Interrogatorio* è uno splendido italiano di grado zero. Senza insistere più di tanto su alcuni aspetti grafici, comuni alle stampe del tempo (l'andamento variabile dell'occorrenza dell'accento, le solite grafie latineggianti: *humiltà*, *redentione* ad esempio), emerge un profilo linguistico che paga un bassissimo pedaggio ai costumi demotici o locali: rarissima l'assibilazione settentrionale, assenza di forme non anafonetiche, preferenza per il 'nazionale' e comune *faceva*

a scapito della concorrente forma con diletto della *v* intervocalica (che, come si sa, è resistentissima nei secoli), presenza dell'articolo fiorentino-letterario *il* (mentre nelle lettere del Castiglione di pochi anni prima abbiamo ancora il 'lombardo' *el*), morfologia verbale quasi sempre regolare (pure al congiuntivo: *sia, siano, dia, possa* ecc.) Paiono leggermente 'fuori squadra' solo il nesso *ar* in alcune forme verbali come *andaranno* o *amarai* (ma attestato ovunque fuori di Toscana), la desinenza in *-ia* in *doveria* invece di quella toscana *-ebbe* (ma il suffisso *-ia* è ben nobilitato dalla tradizione letteraria), l'esito non toscano di *consiglio* e, forse dovuto all'influsso del tipo locale sibilante *des*, quello dei numerali *quattordeci* e *dodeci*. Per il resto – che è quasi il tutto – ci troviamo di fronte a un italiano omogeneo, che si nutre, nelle sue travature morfologiche e lessicali, del toscano senza nessuna bulimia ma con parca e saggia (saggia perché 'nazionale') assimilazione di forme. Rarissime infatti le oscillazioni verso il polo che, opposto a quello locale, può identificarsi con la marcatezza toscano-letteraria: la dittongazione in *figliuolo*; la forma antiquata del numerale *duoi* e, soprattutto, il possessivo *sua* per 'loro' che, presente nel brano che leggeremo tra poco, è proprio degli scrittori fiorentini del XVI secolo ma non altrettanto amato dai grammatici contemporanei (ROHLFS 1966-69, par. 427).

Molto di quanto appena descritto si può trovare in questo 'campione' tratto dal capitolo IV (*Gli articoli della Fede*), la cui lettura permette di farsi direttamente un'idea sia dello schema compositivo del 'genere' sia della sua articolazione discorsiva perfettamente bilanciata in punti essenziali e in schemi simmetrici:

- M. Quelli, che faranno male, & moriranno in peccato mortale, dove andaranno?
- D. All'Inferno, dove saran tormentati nel fuoco ardente in eterno.
- M. Et quelli, che faranno bene, dove andaranno?
- D. Nel Paradiso, dove staranno in sempiterno gaudio, & beatitudine. Et questo ho imparato nel sacro Evangelio di San Matteo.
- M. Et che dice questo santo Evangelio?
- D. I cattivi andaranno nel supplicio eterno, & li giusti in vita eterna.
- M. Credi tu nello Spirito santo, Et che la santa Chiesa sia retta, & governata da esso Spirito santo?
- D. Misser sì.
- M. Che ne sai tu?
- D. Io l'ho per fede.
- M. Dove il trovi tu?
- D. Nel credo, nell'ottavo articolo.
- M. Che cosa è Chiesa cattolica?
- D. La congregazione de tutti i fedeli: una parte de quali sono in questo mondo militanti; L'altra sono in Purgatorio satisfacenti; Et l'altra sono in Paradiso trionfanti.
- M. Quali sono i militanti?
- D. Quelli, che in questo mondo per il suo salvator Giesu Christo combattono contra tre inimici.
- M. Quali sono questi inimici?
- D. Il primo è il Demonio. Il secondo è il mondo. Il terzo è la Carne.
- M. Quali sono i satisfacenti in Purgatorio?

D. Quelli, che son morti in gratia di Dio, & non hanno finita la sua penitenza, vanno al Purgatorio, dove la finiscono, con speranza d'uscirne, mediante la divina misericordia: Et sono ancora aiutati dalle messe, offitij, orationi, elemosine, indulgenze, & altri beni, che si fanno per l'anime loro.

M. Quali sono i trionfanti?

D. I Santi, i quali trionfano col Signor Giesu Christo in Paradiso.

La linearità di lingua e sintassi può essere certo ascritta al modulo domanda-risposta e soprattutto alla necessità della memorizzazione dei dogmi fondamentali. Ma se ci rivolgiamo, offrendo così un ulteriore tassello della nostra cretomania della semplicità, a una pagina invece sottratta al gioco pseudo-dialogico dello scambio di battute e più organicamente distesa in giunture e connessioni testuali, la situazione non cambia. Si veda ad esempio il seguente brano, collocato sulla soglia d'uscita del libriccino e, quindi, nel momento in cui l'addestramento del discepolo s'è quasi concluso. È tratto dal capitolo XVIII, intitolato *Brevi avvertimenti, come il Christiano ha da regolarsi*:

Dipoi che ci saremo segnati la mattina, levaremo la mente à Dio, & diremo col cuore, et con fermo proposito. Io voglio con l'aiuto del mio Signore hoggi cominciare à far bene, et mutar vita, et indirizzare tutte le opere, che io farò, ad honore et gloria di Dio.

Et prego sua divina Maestà, che non mi lassi cascare in peccato: piu tosto mi dia la morte, se gli e in piacere, che mai in conto alcuno l'offenda.

Dipoi faremo altre orationi, ò mentali, ò vocali, secondo che siamo ammaestrati da i nostri confessori: guardandoci di non dire orationi, che vendono i Ciarlatani; ò che insegnano streghe, fattucchiere, indovine, et altre simili persone ignoranti, et superstiziose: Ma si han da dire solo le orationi approvate, & confermate da l'uso della santa Chiesa.

Ci sforzaremos ancora d'andare ogni di alla Messa.

Appresso penseremo à gli essercitij, che habbiamo da fare: i quali devono esser leciti, et honesti (percioche da gl'altri doviamo del tutto astenerci) Et cosi cominciando ad operare, ci ricorderemo d'haver sempre avanti à gli occhi il Signor Dio, come giudice di tutte le nostre operationi, perche cosi ci guarderemo di non far cosa ingiusta, ò dishonesta, ò che possa dispiacere à gli occhi del Signore.

La lingua dell'*Interrogatorio* voluto e rivisto dal cardinale Carlo Borromeo è quindi una varietà d'italiano fondamentalmente omogenea, in cui non è difficile scorgere in atto un processo di 'normalizzazione' in senso toscano (o, meglio, tosco-italiano). Che parti consistenti di popolo – analfabeti o semicolti – siano stati 'esposti' a tale italiano ascoltandolo, «recitandolo» e talvolta leggendolo, è ormai un dato certo di cui non si può non tener conto. A maggior ragione se si considera poi un altro fatto.

Sarebbe un errore ritenere l'*Interrogatorio* borromaico un caso unico. È solo un episodio, per quanto centrale e per tanti versi eminente, di una vasta produzione libraria che, come una nebulosa di libercoli, fogli volanti e altri stampati, si dispone, configurando diversi generi testuali, attorno all'esperienza delle Scuole della Dottrina Cristiana. Così se, ponendosi a un livello compositivo più alto, ci si volge al settore degli strumenti pedagogici destinati stavolta agli educatori, non pare che vi sia, fatte le debite differenze di articolazione sintattica, uno scarto particolare dal tipo di lingua uniforme e sovraregionale incontrata in precedenza. È quanto suggerisce la lettura del *Modo d'insegnare la dottrina christiana a fanciulli. Stampato per ordine di Mons. Illustriss. e Reverendiss. Cesare Speciano Vescovo di Cremona per la sua diocesi*, apparso a Cremona, presso Cristoforo Dragoni e Barucino Zanni, nel 1601 ⁴⁹. Il brano illustra il metodo d'insegnamento adottato per i primi rudimenti del catechismo:

Ogni maestro potrà insegnare a quattro putti insieme per volta mettendoseli avanti in circolo, et in piedi per maggior attentione; facendoli prima fare il segno della Santa Croce, bene, e decentemente. Cominciando esso con voce chiara e distinta, et facendo poi ripigliare dalli fanciulli insieme seco; et appresso da questo e da quello ripetere. Avvertendo di non confondere loro la memoria, ma ordinatamente e quasi passo passo procedasi: per esempio, comincerà il Maestro dicendo Ave Maria, gratia plena, ovvero Io credo in Dio Padre onnipotente (che non più di quattro, o cinque parole per volta doverà dire), et subito le farà ridire. Avvertendo di far pronunciare bene ogni cosa distintamente et correttamente. E poi ripiglierà due o tre volte le medesime parole, seguendo pure li fanciulli.

Di questo tipo di italiano elementare e uniforme, destinato alla comunicazione con il popolo e al suo ammaestramento, si potrebbero citare numerosi altri esempi. Ci limitiamo a uno soltanto: un passo estrapolato da un «sermonetto» che veniva recitato nelle riunioni domenicali della Dottrina Cristiana ⁵⁰. Appartiene a un sottile fascicolo datato 1577 e intitolato *Quattro sermonetti appropriati da far recitare alli putti nelle scuole la festa et per ammaestrargli nelle sante discipline e dottrina di Christo* ⁵¹. La sequenza citata introduce la trattazione della buona novella di Dio che si fa uomo:

Dio vi salvi e vi benedica in eterno, figliuoli e fratelli miei in Giesu Christo diletteissimi, piccoli e grandi e tutti che sete qua presenti. Io son acceso qua nel nome del Signore e per obedientia de' nostri precettori per annunciarvi una buona e rara nuova, per consolarvi con esso voi e farvi star allegri e giocondi nel Signore acciò habbiate sempre causa di amarlo, honorarlo ed essergli figliuoli obbedienti e devoti (...) E qual è questa nuova, direte voi nei vostri cuori? State con diligentia attenti e

con divotione alla parola di Dio e di nostra salute, ringraziandolo di cuore di tanta sua cortesia e misericordia verso di noi (...) [Dio] così è stato putto come noi, per darci esempio ancora a noi, ma però è stato senza alcuna malitia di peccato, come doveriamo esser ancora noi per esser putti. Imperochè questo nome putto e putta vuol dire puro e pura et innocente, come sono puri gli Angeli in Paradiso.

Della lingua del testo, che singolarmente rovescia le parti canoniche del genere «interrogatorio» (è il discepolo a domandare e il maestro a rispondere), non si potrebbe offrire commento migliore di quello proposto da Giovanni Pozzi: «È l'italiano più ordinario che si possa immaginare, senza né dialettismi né latinismi, la sintassi più semplice e diretta, dove la forma dialogica favorisce la mimesi del parlato corrente»: POZZI 1997, p. 26.

Sin qui siamo sulla sponda dell'italiano a stampa imposto, o trasmesso o suggerito, dall'ammaestramento catechistico; ma abbiamo la possibilità di verificare, sempre nello stesso ambito geografico e sia pure per sommi capi, anche quale fosse l'italiano utilizzato da figure laiche e intermedie delle Scuole della Dottrina Cristiana nella redazione di scritture non certo destinate, per la loro veste trasandata, ai torchi. In altri termini: ci è consentito di passare dalla sponda della parola trasmessa dalla Chiesa a quella della parola dalla Chiesa suscitata. È quanto ci viene offerto in MORGANA 1987 che presenta una serie di carte nate nel contesto della Compagnia milanese della Dottrina Cristiana e scritte da uomini e donne affiliati alla Confraternita nei primi decenni del Seicento. Sono testi ascrivibili alla tipologia della scrittura semicolta e i cui estensori sono per lo più priori di varie scuole di dottrina milanesi. Hanno per tema esperienze devote e, a vario titolo, edificanti e proprio per questo venivano raccolti e poi proposti come *exempla* nel corso delle lezioni catechistiche. Il documento che riportiamo è la trascrizione a opera del priore Filippo Morono della testimonianza del 'miracolo' vissuto (e reso possibile dalla frequentazione catechistica) da una certa Angela Cairoli: messa per iscritto di una voce presumibilmente dialettale che sottolinea però la fedeltà («o scritto la detta gratia fedelmente piliandola della boca della sudetta Dona») alla sua sorgente enunciativa 52:

In nome di dio et di maria Vergine adí 24 Iulio 1613 Io Angela di Cairoli figliola del Signor giovan Ambrosio Corio Abitante nella Parocia della Santissima Trinità fori di Porta Comacina di Milano. Esendomi cascata una infermità in ambedue le gambe in modo talle che non potevi stare in piedi se non con agiuto de gli miei di casa et durò per sei giorni per il che il giorno sudetto la matina a bon ora vedendomi in che misero stato mi trovavi cominciavi a disperarmi de la mia infermità et in questo

procinto sentii a sonare lavemaria dela chiesa della Santissima Trinità et così cominciai a pregare la Santissima Trinità che mi agiutasse et mentre che così diceva mi apare la Inmagine dela Santissima Vergine Madre di dio quella che è nela scola de giovani della nostra parocia quale nela mente mia mi disse non dubitare che tu ti risanarai et così sentendo nella mente mia queste parole hio subito li fece votto di andare a visitare la sudetta Inmagine et oferirli una candella et subito fatto il votto sentii come che fusse una mane fresca che mi tocasse tuta due le gambe et di subito mi ritrovai sana senza malle per il che cominciai andare dimestesa senza nisuno agiuto umano ora ringratio idio et la sua Santissima Madre Vergine Maria della sua grande gratia riceuta et cossì io son venuta a satisfare il votto

Io Iacobo filipo Morono Priore della detta scolla de giovani in presenza de Monsignor Cesare di Rossi discreto o scritto la detta gratia fedelmente piliandola della boca della sudetta Dona che a riceutto la gratia

Scritta adì 28 ludio 1613

La testimonianza presenta numerosi tratti semicolti, su cui, giunti a questo punto, non è più il caso d'insistere. Rileviamo soltanto, sulla scorta di MORGANA 1987, gli abituali scempiamenti, che s'accompagnano agli altrettanto consueti raddoppiamenti ipercorrettivi; l'uso improprio della nasale dentale in *gambe*, *Inmagine* ecc.; il dialettale *gi* per *j* intervocalico in *agiuto* e *agiutasse* (che ritroveremo nel prossimo paragrafo in un altro documento d'ambito settentrionale); l'alternarsi della grafia semidialettale *li* e della letteraria *gli* in *ludio*, *piliandola* e in *figliola*; la mancanza di *h* (ma non è certo una novità) nelle forme del verbo *avere*; poco significativo l'uso, in vece di *z*, di *ti* (*gratia*, *ringratio*) come è proprio di tanti testi dell'epoca, tra cui pure quelli, di fonte colta, esaminati in precedenza. Sul piano fonomorfologico i fenomeni che risentono dell'influsso dialettale sono sostanzialmente limitati: la dittongazione assente in *fori*, *bon*, *scola*, ma presente in *piedi* e *miei*; la *i* di *nisuno*; gli esiti palatalizzati *Parocia*, *ciesa*; il solito dileguo della *v* intervocalica in *riceuta* e altrove; il metaplasmo nominale *una mane* per 'mano'. Nel verbo spiccano la forma forte *io fece*; l'alternarsi, alla I pers. sing. dell'imperfetto indicativo, tra *mi trovavi* e *io diceva*; il futuro in *ar* in *risanarai* (ma frequentissimo ovunque: era anche nell'*Interrogatorio*). Nel lessico forme popolari (il verbo *cascare*) s'ibridano a forme colte (*infermità* per 'malattia', «in questo procinto») e ad altre di ascendenza devozionale (come la similitudine della «mane fresca» risanatrice). L'articolazione sintattico-testuale del documento coincide con un procedere a colata unica, da un lato affastellando disordinatamente le proposizioni, dall'altro però recuperando coerenza e assicurando coesione (e quindi strutturazione comprensibile del messaggio) con le gerundive, le fondamentali costruzioni participiali assolute (come «et

subito fatto il votto») che valgono da veri e propri ‘ponti’ di transito da una sequenza all’altra, e l’uso – costante nelle scritture semicolte – di *quale* (e qui anche *per il che*) come coesivo tuttofare. Se si tiene conto dell’alternarsi, attorno allo stesso fenomeno, di forme demotiche e di forme ‘nazionali’ e soprattutto se si dà il giusto rilievo ad altri aspetti (come, ad esempio, l’assenza di *el* articolo; la prevalenza, nelle preposizioni, di *di* sul dialettale *de*; la sostanzialmente regolare, tranne i casi segnalati, morfologia verbale) emerge come, in questo documento al pari di tanti altri, vi sia «una significativa presenza di esiti ‘italiani’»: MORGANA 1987, p. 260. La *quale*, pur con tante oscillazioni (a volte implicite nella stessa tradizione tosc-letteraria), testimonia della «progressiva affermazione dell’italiano» anche «nelle zone meno letterate d’uso della lingua scritta».

La fase alfabetizzatrice delle Scuole della Dottrina Cristiana era però destinata a non durare a lungo. Come in tanti altri settori delle attività didattiche ed editoriali (lo abbiamo visto nel cap. II) a un momento di forte dinamismo ne succede, in seguito al consolidarsi dei dettami emanati dal concilio di Trento, uno di stabilizzazione e normalizzazione. Nella diffusione successiva delle scuole di catechismo l’obiettivo preminente di insegnare i principî della fede ha la meglio sulle pratiche didattiche del leggere e dello scrivere sino a giungere alla loro eliminazione ⁵³. Basta al riguardo ricordare quanto è dichiarato, segnalando la direzione dominante di là a venire, nelle *Regole* delle scuole torinesi del 1579: «il fine della Dottrina non è insegnar a leggere, né scrivere, ma imparar a mente le cose della fede» ⁵⁴.

Anche la varietà policentrica di tanti catechismi o *Interrogatori* diocesani – così vasta da non poter essere adeguatamente controllata – cedette di fronte a un’iniziativa che mirava a uniformare l’insegnamento della dottrina: un solo testo da adottarsi unitariamente in tutte le scuole. È il progetto che muove Clemente VIII (papa dal 1592 al 1605), uno degli interpreti più strenui dello spirito controriformistico (nel periodo del suo pontificato cadono le condanne di Beatrice Cenci e Giordano Bruno). Oltre a rivedere l’*Indice*, favorire le missioni cattoliche e, sul piano temporale, reprimere fenomeni sociali di devianza come il brigantaggio e ideologie contrarie ai programmi post-tridentini, si segnala – per quanto ci interessa – per aver commissionato al gesuita cardinale Roberto Bellarmino la redazione di un’opera catechistica che andrà incontro a una diffusione capillare in tutta la penisola ⁵⁵. L’incarico venne portato a termine da Bellarmino con la pubblicazione, rispettivamente nel 1597 e nel 1598, della *Dottrina cristiana breve perché si possa imparare a mente*, destinata ai discepoli, e della *Dichiaratione più copiosa della dottrina christiana*, indirizzata ai maestri. Intanto, di lì a poco il processo di

normalizzazione delle varie e variegate esperienze precedenti verrà sancito da un atto istituzionale di notevole importanza: la nascita, nel 1607, dell'Arciconfraternita della dottrina cristiana con il compito di diffondere l'istruzione catechistica e di garantire l'uniformità dei messaggi trasmessi e dei metodi adottati.

Nel frattempo la *Dottrina* bellarminiana espandeva implacabilmente il suo raggio d'azione: «fu appresa per ogni dove, fu tradotta in quasi tutte le lingue e fu modello di riferimento anche oltre i confini dell'Italia»: LIBRANDI 2010a, p. 50. Per più di un secolo fu indicata come l'unico testo da adottare. Essa riprende lo schema domanda-risposta già proprio dell'*Interrogatorio* allestendo il solito gioco delle parti tra maestro (che interroga) e discepolo (che risponde). La lingua utilizzata persegue, soprattutto se confrontata con quella della *Dichiarazione più copiosa*, un notevole sforzo di semplificazione. Come illustrato in LIBRANDI 2010a, Bellarmino, per assicurare la comprensione e la memorizzazione da parte dei «semplici», ricorre ad asserzioni la cui definitività spesso s'intona alle cadenze del parlato e a esemplificazioni tratte dalla realtà quotidiana e dalla vita materiale cercando una possibile sintonia con il livello sociale dell'allievo. Accanto alla poderosa avanzata del catechismo bellarminiano si dispongono però anche altre iniziative e generi testuali: soprattutto per opera dei Gesuiti e spesso in coincidenza con l'attività missionaria, contenuti catechistici vengono trasmessi attraverso canzoncine, poesie, testi rimati stampati su fogli volanti con l'obiettivo abbastanza evidente di sostituire alla primigenia oralità popolare un'oralità uniformata ai dettami della fede e a precisi modelli di comportamento 56.

Nel Settecento i grandi mutamenti politico-culturali si fanno sentire anche sull'azione e sui testi catechistici. Pur non sottraendo i nuovi strumenti d'insegnamento al controllo dell'Inquisizione, Benedetto XIV consentì, nel 1742, la pubblicazione di più catechismi. Tra essi risalta – opportunamente segnalato in LIBRANDI 2010a, pp. 55-56 – il *Compendio della dottrina cristiana* (1754) voluto da Cesare Rossi, vescovo di Gerace (Reggio Calabria). Qui si mira a esprimere i contenuti dottrinali con – per usare i termini del vescovo stesso – «parole alla paesana». Ne risulta «una sorta di italiano colloquiale, venato di regionalismi, dialettismi e andamenti tipici del parlato». Per stabilire un contatto con le masse più incolte si fa ricorso a una lingua mista che, da un lato, fa a meno dell'italiano letterario e delle sue architetture sintattiche e, dall'altro, tenta d'avvicinarsi al popolo interessatamente indossando (con le solite esemplificazioni di vita domestica e rurale) i suoi panni.

Un nuovo procedimento linguistico-suasorio che non cancella però l'antico. Come già si è visto nel cap. II, a proposito dei libri per

l'insegnamento della lettura e della scrittura, il secolo dei Lumi in Italia si caratterizza per un'ibrida e spesso contraddittoria convivenza di antico e nuovo. Ciò pare valere anche in questo settore: accanto ai nuovi manuali diocesani, magari anche dotati di una spiccata autonomia (e talvolta pure in dialetto o in dialetto italianizzato), il testo bellarminiano continua a resistere. Così, ad esempio, sul finire del Settecento, se nelle scuole elementari modenesi si usavano ancora *Salterio* e *Fior di virtù*, i maestri di grammatica di numerosi centri romagnoli (Bagnocavallo, Comacchio, Lugo, Ravenna) si servivano indefettibilmente del catechismo del Bellarmino – la cosiddetta *Dottrina breve* che gli scolari, secondo le *Regole* del 1783, erano tenuti a possedere e a portare sempre a scuola ⁵⁷. Ulteriore segno, oltre che della lunghissima durata di certi testi e della staticità di alcune istituzioni, della giunzione – anche nel tumultuoso XVIII secolo – tra istituzione profana ed educazione cattolica, entrambe finalizzate – tanto nella scuola pubblica dei ducati riformisti quanto in quella delle Legazioni pontificie – alla formazione di un comportamento socialmente corretto e al controllo pedagogico di ceti medi e popolari in cerca d'istruzione.

4.

Di origine incerta (per alcuni collocabile nei primi secoli del cristianesimo, per altri nel Duecento), le confraternite sono associazioni di laici con fini di culto, pietà o beneficenza ⁵⁸. Si distinguono dalle associazioni monastiche in quanto i loro aderenti non prendono voti, non sono tenuti a vita comune e non destinano il loro patrimonio e la loro intera attività agli obiettivi del sodalizio: si radunano solo periodicamente per pratiche di culto, opere di pietà e talvolta (come vedremo nel nostro caso) per lavori comunitari. L'adozione da parte di questi gruppi di modelli di vita religiosa e di forme e scopi devozionali non ha implicato un'automatica e totale dipendenza dai vertici ecclesiastici: per secoli si sono anzi caratterizzati per una spiccata autonomia corroborata dalla redazione di statuti ben definiti. Nel Quattrocento, ad esempio, in parallelo all'acquisizione di un peso consistente all'interno delle comunità, assunsero mansioni assistenziali che altri non potevano fornire e che consentirono loro la conquista di uno spazio operativo e funzionale svincolato dalla giurisdizione ecclesiastica. Con il tempo tale autonomia (con possibili devianze sia nei comportamenti che nel rituale) finì con l'apparire sospetta alle gerarchie della Chiesa, che pativano anche la concorrenza economica delle confraternite (con lasciti e benefici) e il loro, spesso vivace, intervento nella vita amministrativa e liturgica delle parrocchie.

La svolta, anche in questo caso, si verificò con il concilio di Trento. Negli anni successivi a quest'ultimo, le confraternite diventano oggetto di un processo di 'normalizzazione'. Tutto ciò che poteva apparire trasgressivo viene corretto e regolamentato. Così, se prima del concilio si era affermata l'usanza di recitare, nelle adunanze confraternali, l'Ufficio della Beata Vergine in volgare valendosi di traduzioni che risentivano dell'idioma locale, nel 1571 Pio V, con la bolla *Quod a nobis*, esclude ogni testo che non sia quello latino da lui approvato. Ma ogni minimo particolare viene regolamentato: dagli abiti di cerimonia ai rituali delle processioni (una delle manifestazioni più caratteristiche della vita delle confraternite). Carlo Borromeo con la sua *Regola delle Confraternite de' Disciplinati*, stampata a Milano nel 1574, emana direttive minuziosissime sulla vita delle associazioni, che toccano ogni fase della loro esistenza. E successivamente i pontefici Gregorio XIII (1572-85) e Clemente VIII (1592-1605) redigono disposizioni tese a restringere sempre più gli spazi d'autonomia delle confraternite: il primo creando nel 1575 le Arciconfraternite, che valgono da strumento di controllo dei gruppi a esse sottoposti, il secondo prevedendo che per ogni associazione fosse necessaria, ai fini della sua aggregazione, una lettera vescovile e la redazione di un preciso statuto da sottoporre a esame.

Anche a Genova l'occhiuta sorveglianza controriformista si fa sentire: riprendendo la regola istituita da Carlo Borromeo, l'arcivescovo Antonio Sauli nel 1587 emana una serie di direttive che stabiliscono preghiere, rituale e competenze delle confraternite locali; e poi tutti gli atti diocesani successivi porteranno, nel Seicento, a una progressiva stabilizzazione di tali istituti. I quali riescono però a mantenere – come testimoniato dalle reazioni spesso piccate presenti nelle relazioni delle visite pastorali dei vescovi – un loro margine di libertà, talvolta difeso anche dall'azione della Repubblica che perseguiva una linea di contenimento dello strapotere dei vertici ecclesiastici.

Le confraternite, dedicate a santi martiri o intitolate sulla base del loro scopo (suffragio dei defunti, assistenza ai moribondi ecc.) o delle più diverse pratiche devozionali (ad esempio il Rosario), dimostrarono una forte capacità aggregativa nel corso degli anni. Ma il motivo per cui ci interessano qui non risiede nella loro funzione religiosa o nei loro risvolti sociali o nella loro importanza storica (di pertinenza microstorica, verrebbe da dire). Esse furono anche qualcos'altro: dedicandosi alla redazione di statuti, e tenendo spesso un verbale delle loro adunanze, sono anche un luogo di produzione di un italiano scritto non colto, non letterario e pratico che, per quanto notevolmente influenzato da stereotipi burocratici e notarili, può offrirci notizie sui costumi linguistici del passato e sul grado di

italianizzazione di ambienti, in certi casi, ‘intermedi’ o, addirittura, tangenti o appartenenti all’universo semicolto.

Il documento, di cui riportiamo qui la trascrizione di alcune parti, è costituito dai *Capitoli* della Confraternita di San Nicolò attiva a Sant’Ilario, un piccolo paese pochi chilometri a levante di Genova: nei secoli XVII e XVIII una comunità quasi totalmente agricola che viveva, a siderale distanza economica dalla città, in una condizione di povertà estrema. Le prime attestazioni (anche se sotto altro nome) relative all’Oratorio di San Nicolò, la ‘sede’ della confraternita, risalgono alla fine del XVI secolo e si trovano nella relazione della visita apostolica compiuta nel 1582 da Francesco Bossio, arcivescovo di Novara: le disposizioni date dal prelado (risistemazione dell’altare, messa in opera della pietra sacra) e le sue lamentele (assenza di un’acquasantiera presso la porta) depongono per una generale condizione d’indigenza ⁵⁹. Il documento che ci interessa è in un piccolo fascicolo scritto a mano iniziato nel 1718, in cui sono raccolti i verbali delle riunioni per tutto il XVIII secolo. Da quest’ultimi risultano sia la notevole capacità aggregativa della confraternita (nel 1738 i confratelli sono centocinquanta in un paese di poche centinaia di anime) sia la sua importante funzione sociale, che si esplica in lavori comunitari a vantaggio della collettività: nel 1765 e nel 1770, ad esempio, viene deciso il rifacimento di due strade con diretta partecipazione dei confratelli ai lavori. Le prime cinquantadue pagine del volumetto radunano in bella scrittura i *Capitoli dello Statuto* che, riformati nello stesso 1718, si riferiscono a uno Statuto precedente risalente al 1668. La lunghezza del testo impedisce di riprodurlo per intero; ci limitiamo ad alcuni ‘campioni’, interessanti anche sotto l’aspetto antropologico ⁶⁰:

Capitolo Primo

Primieramente li Frattelli della Compagnia si devono congregare nella Casa con li Priori, Consegieri e gli altri Officiari e tutti obediscono il Priore in quelle cose che appartengono alla Congregatione, così dentro come fuora della Casa e Oratorio, e quando li detti frattelli intreranno in Casa, primieramente vadano a ingienochiarsi al Oratorio e faciano la Divina Oratione e preghino N. S.r Jesu Xpto e la Gloriosa Vergine Maria che multiplica la nostra Compagnia e fatta l’Oratione si levino in piedi e dicano – Sit Nomen Domini Benedictum – e gli altri respondino – Ex hoc nunc et usque in seculum E quelli che non sanno lettera dicano in volgare – Benedetto sia il Nome dell Signore. E li altri respondino – Sia lodatto e ringratiatto ora e sempre – e poi si voltino verso il Priore e facciano la debita riverenza e se all’intrare dell’Oratorio fusse incominciato l’Officio o vero la Messa vadino all’Oratorio e poi con silentio si levano dicendo sit Nomen Domini benedictum e li altri con silentio rispondono come sopra e poi vadono all’luoro luoch. Fatto è si ingenochino e stagandogli sino che sia fornito l’ufficio o

vero la Messa. Salvo se vi fusse alcuno che per la sua vecchieza o vero per alcuna cagione legittima non potesse stare ingienochione, facendo la sua scusa all Priore e Sottopriore che possa stare in piedi e a sedersi a ciò che a niuno cadi scandolo né male alcuno, e ciascuno vadino lecitamente ogni Domenica alla Casa e ogni festa comandata dalla Santa Chiesa e ogni altro giorno che a luogo fusse in posto dall Priore, specialmente quando si recita Officij di alcuni Defunti sia in generale o in particolare, anchora ad otto giorni avanti le ellesione delli Priori nuovi se dica in conspetto delli fratelli della Compagnia se alcuno delli fratelli della Compagnia havesse giusta cagione de non potere esercitare l'officio dello Prioratto debba manifestarlo avanti lo giorno della ellesione (...)

Come li fratelli infermi li devono visitare. C.º 10

Ancora è statuito e ordinato che se alcuno della Congregatione fusse infermo, che incontinente lo Priore lo faccia visitare dalli sopradetti Visitatori elletti dalla Compagnia e dall elletti li quali amoniscono detto infermo de amonizioni spirituali à mastrandolo spiritualmente acioché esso dispone bene li fatti suoi, particolarmente dell'anima sua e procurare di emendare la sua consienza e passando bene alli suoi peccati, e si confessi intieramente e poi vengha communicatto dell Vero Crpo e Sangue dell N.S. e poi disponi li fatti suoi temporali e spirituali e s'esso debba dare alcuna cosa ad altri lo debbia restituire e detti visitatori debbono pigliare informatione della conditione e fama de sudetto infermo a ciò che se fusse de cativa nazione o fosse in obbligo per alcuni debiti o che avesse preso robba d'altri che tornase in scandolo della Congregatione anchora doppo la sua morte non sia incolpato d'alcuna persona e se lo detto infermo sarà trovato d'alcuno delli visitatori o sia della Compagnia etiam Dio dallo confessore che non habbia bene o discretamente ordinato li fatti suoi spirituali e temporali che li fratelli della Compagnia non lo debbono andare a visitare e quello infermo che sarà trovato essere ben contrito et havere osservato li Statuti della Compagnia sia vestito dalli 2 vestitori della Compagnia elletti con la sua capa e con lo centro in la mano drita habbia la disciplina con le bracie pieghate in croce sopra lo petto e in quello modo sia sepolito (...)

Come si devono sovvenire li Frattelli della Compagnia che sono poveri – C.o 12

Anchora si è ordinato che se alcuno Fratello di questa Congregatione fosse in povertà e in tanta necessità che non si potesse governare che ello sia sovvenuto et agiutato delli denari della cascietta della Misericordia o sia di altre Elemosine secondo che meglio parerà alli Priori et alli Consiglieri dell'Oratorio (...)

Come vadino li Vestitori elletti a vestire quando muore alcuno della Comp.a C.o 28

Anchora è ordinato che quando muore alcuno delli fratelli della Compagnia, che li vada li Vestitori elletti a vestirlo e debbono dire a quelli di casa che non lasciano levare quello morto a niuno salvo se suono della Compagnia se prima non veniranno quelli fratelli che

saranno deputati a portare quello corpo morto vestiti de luoro cappe e con la candela in mano et li brandoni della Compagnia de quali brandoni ne sia portato quattro davanti e quattro indietro ciouè della croce de man in mano dicendo sempre con voce bassa buone orazioni per l'anima di quello difonto, con la laude e preghiera per fin che saranno gionti alla Chiesa Parochiale e poi li recitano l'officio consueto per li defunti, con laude e preghiere e finito l'officio vadino li Priori e poi tutti li fratelli con silentio devotam.te baciono li piedi del difonto con segno d'humiltà e poi sepelischono il corpo pregando continuamente per l'anima sua e poi li Priori e Consiglieri ordinano la sua Messa per dare presto soccorso all'anima di quello difonto se ne ha bisogno (...)

Quando si debono legiere li Capitoli. 30

Anchora comanda che le buone opere sempre conducano al bene. Con ciò sia cosa che molte buone ordinationi se siano distese et ordinate in questa Santa Congregatione niente di meno per alcuno nostro Frattello de questi nostri ordini et di questa nostra Compagnia se non sanno legiere ne si tengono bene a memoria è statuito che si legga detti Capitoli tre volte per ogni Priorato e più secondo la volontà delli Priori et delli Consegiieri suplichando sempre li Priori e Consiglieri che detti capitoli siano oservatti.

La tessitura linguistica dei *Capitoli* si presenta come un singolare groviglio di fili di diverso colore. Rada la punteggiatura. Scarsa la cura grafica a dispetto dell'eleganza dei caratteri. Frequenti le separazioni incongrue (*in posto*, *à maestrandolo*). Fitta coabitazione di scempiamenti e raddoppiamenti delle consonanti; anomale le forme delle preposizioni articolate (*all Priore*); presenza talvolta immotivata della *h* (come in *havanti*); dittongazioni di sospetta matrice ipercorrettistica (*luoro* e *suono*: 'sono'); permanenza, ma irrilevante, di grafie latineggianti (*congregatione*, *oratione*, *silentio* ecc.) L'eco della parlata locale pare particolarmente forte: *consegiieri*: 'consiglieri' ⁶¹ (con sviluppo fonetico settentrionale del nesso *gl*: cfr. ROHLFS 1966-69, par. 250), *ellesioni* (con evitamento di *z*), mancata palatalizzazione della sibilante in *consienza* (e in altre parti dei *Capitoli*: *disiplina*); la locuzione «la mano drita»: 'destra'. Certi termini poi sembrano veri e propri calchi dal dialetto: *intreranno* da *Intrâ*: 'entrare', *stagandogli* da *Staggo*: 'sto', *agiutato* da *Aggiùttâ*: 'aiutare', *cascietta* da *Cascetta*: 'cassetta' (e nelle parti non antologizzate c'è pure *doppo disnari* da *Disnâ*: 'pranzo') ⁶². Tutto ciò non impedisce, sotto la spinta del genere normativo di scrittura qui adottato, che intervengano massicciamente formule di stampo burocratico-giuridico: i soliti *detti* e *sudetti* seguiti dal sostantivo, *primieramente*, *cagione*, *incontinente* avv., *con ciò sia cosa che*. Se si tiene poi conto di varie alternanze (ad esempio tra *vadano* e *vadino*), delle abituali ripetizioni del *che*, della presenza di concordanze a senso, in cui la semantica prevale sulla grammatica (come «ciascuno vadino»), se ne potrebbe inferire che siamo di fronte

ai tradizionali ingredienti della scrittura semicolta 63.

Della lingua dei *Capitoli* di Sant'Ilario vanno però censite almeno altre due componenti: una che pare singolarmente ancorare il testo a una condizione linguistica altrove ormai superata, l'altra che riguarda l'importante dimensione della testualità. Indizi della prima sono, ad esempio, il permanere di fenomeni come l'assenza dell'anafonesi toscana (ormai standardizzato tratto nazionale) in *gionti* (e in altri passi, cfr. anche *agionto*); la pervasiva presenza delle forme dell'articolo *lo* e *li* e del pronome *ello*: 'lui'; l'intervento di esiti analogici del verbo in *recitono* e *baciono* al congiuntivo presente (e pure *veniranno* all'indicativo futuro e *vadono* all'indicativo presente). Particolarmente complesso – a dispetto della rozzezza e inesteticità del documento – il quadro della testualità. Senza insistere più di tanto sul rilievo di strutture paratattiche (con l'abituale *e poi* a introdurre nuove sequenze) e pacatamente aggiuntive (già tante volte enucleate nei nostri testi), va segnalata una serie di mosse agglutinanti che puntano a far acquisire compattezza e coesione al discorso. Abbiamo allora formule riassuntive del discorso precedente che valgono da rilancio per l'incremento semantico successivo come *fatto è* in «rispondono come sopra e poi vadono all'luoro luochu. Fatto è si ingenochino», *fatta l'Oratione* in «e faciano la Divina Oratione (...) e fatta l'Oratione si levino in piedi» e *finito l'officio* in «e poi li recitono l'officio consueto per li defunti (...) e finito l'officio vadino li Priori» 64; oppure la ripetizione del tema con la sua ulteriore precisazione tramite il relativo in «deputati a portare quello corpo morto (...) con la candela in mano et li brandoni della Compagnia de quali brandoni ne sia portato quattro davanti e quattro indietro» 65 e, in un passo non antologizzato, «sia condanato quello delinquente in soldi seij per ciascuna volta la quale condanna sia irremiscibile».

La volontà di essere precisi a ogni costo e di non lasciare alcuno spazio all'equivoco genera talvolta un vero e proprio scialo di ripetizioni coincidente con microscopiche espansioni orizzontali del tema. Si veda, al riguardo, com'è strutturato – intrico ribadente la norma – il *Capitolo 26*:

Se alcuno non se trovasse alla Messa da alcuno fratello defunto C.o. 26

Anchora è ordinato e statuito che se per caso alcuno fratello della Compagnia non si trovasse alla messa d'alcuno delli fratelli della Congregatione defunto ciouè a quella messa per quello defunto ordinata, che sia obbligato quello fratello che non sarà a detta messa a dire dieci Pater Nostre e dieci Ave M.a per l'anima del detto difonto oltre sia obbligato anchora a fare una elemosina per sudetta anima.

Nel piano argomentativo e strutturante del testo rientrano inoltre,

con funzione di collegamento frasale, sia *unde*, in cui la forma letterario-burocratica della congiunzione finale si marezza foneticamente di tinte dialettali, che *dove*, usato come nesso onnivalente simile al *che* 'tuttofare' ⁶⁶. Egualmente decisiva, in un testo che nasce all'interno del regime dell'eventualità (fissare norme e contemplare possibili violazioni e ammende) e non frequentissima in altre produzioni semicolte, la larga presenza del congiuntivo. Un solo esempio dal già riportato *Capitolo 10*: «detti visitatori debbono pigliare informatione della conditione e fama de sudetto infermo a ciò che se fusse de cativa nazione o fosse in obliho per alcuni debiti o che avesse preso roba d'altri...»

Gli elementi eterogenei fin qui censiti (dialetto, forme di parlato, sopravvivenze arcaiche, moduli e lessico giuridico-burocratico) possono, come è noto, trovarsi nelle più caratteristiche scritture semicolte. Qui, però, alcune componenti di quest'ultime e altre che, come la testualità sgangherata ma ipercoesiva e l'uso estremo del congiuntivo, non hanno in esse di solito stabile diritto di cittadinanza vanno incontro a un forte incremento. Ne risulta che questi *Capitoli* appaiano come un episodio linguistico di dati, in apparenza, contraddittori. Ciò è dovuto all'interazione di tre fattori di portata diversa e di diverso tenore. In primo luogo, il fatto che il testo sia il prodotto di associazioni dal conclamato «carattere popolare» (GRENDI 1966, p. 239) da cui rimanevano esclusi, a quanto si sa, solo «i poveri assolutamente indigenti» (p. 242) ⁶⁷; in secondo luogo, la Confraternita di San Nicolò agiva in un contesto non urbano, ma rurale e segnato da forti tratti di arretratezza economica e linguistica ⁶⁸. A fronte di tali aspetti (gruppo particolare di provenienza del testo e suo ambiente economico-culturale) sta l'esigenza per l'associazione di darsi delle regole, di misurarsi con «la voga statutaria del Settecento» (GRENDI 1965, p. 246), di adottare un genere testuale di cui s'intravedeva la specificità.

Stretti tra limiti (contestuali) ed esigenze (regolative e, insieme, testuali) gli estensori dello Statuto della Confraternita di San Nicolò hanno combinato, a usare un'espressione assai poco scientifica, quello che hanno potuto: hanno fatto ricorso a tessere diverse ibridando, in un incastro singolare, forme demotiche con lacerti di italiano ormai arcaico ⁶⁹, moduli parlati con stilemi e forme giuridico-normative, trascuratezza ortografica con ricerca di compattezza testuale: un vero *bricolage*, insomma. Nel ventaglio delle possibilità dell'italiano *pidocchiale*, la lingua dello Statuto confraternale di Sant'Ilario finisce così per occupare, per i suoi aspetti eteroclitici mescolati assieme, il polo opposto rispetto a quella di testi dal profilo invece più omogeneo e ormai standardizzato (come, ad esempio, la lettera delle suore di Savona del 1624 o, su un piano però modellizzante, la scrittura di

Alfonso de Liguori). Ciò, mentre induce a rimarcare prudentemente il quadro a chiaroscuro dell'italianizzazione evitando tinte uniche e facili semplificazioni e a segnalare sempre la specificità di situazioni e contesti particolari, dall'altra parte però non può nascondere il fatto che, anche in un ambiente così poco favorevole come quello in cui nacquero i *Capitoli*, era possibile il ricorso a una lingua intenzionalmente comune, atta a realizzare le esigenze di un gruppo prettamente popolare e a esprimere le sue regole comunitarie.

5.

Il contributo alla diffusione dell'italiano ascrivibile all'universo religioso non può limitarsi soltanto a produzioni, autori e testi a forte impronta normativa e modellizzante, indirizzati a veicolare precisi comportamenti morali e schemi e formule linguistiche, come avviene con i vari generi della predicazione e della catechesi. Attorno a quest'ultimi e ai loro autori – veri 'fuochi' di un'ellisse – si va descrivendo nei secoli (lo abbiamo visto qua e là nel primo e nel terzo paragrafo e, in particolare, nel quarto) una vastissima orbita percorsa da numerose scritture, ora opera di laici cattolici in contatto con ecclesiastici o alle prese con problemi organizzativi (dalle scuole di catechismo alle confraternite) ora di religiosi che, servendosi dello strumento epistolare o di altri tipi testuali, comunicano tra loro o con laici con cui mantengono relazioni di vario genere: da pratiche ad affettive. Accanto ai produttori di lingua scritta mossi da intenti genericamente didascalici si collocano insomma, nel mondo della Chiesa e nelle sue immediate propaggini, anche produttori, spontanei e no, che ricorrono alla penna con obiettivi di vario tenore, in cui lo scopo comunicativo può avere a oggetto tanto questioni banali e concrete quanto la trasmissione di vertiginose esperienze al limite dell'ineffabile.

In questo ricchissimo catalogo di scritture, che sta progressivamente emergendo dal buio degli archivi e in cui le componenti dell'eterogeneità linguistica sono prevedibilmente più forti (stante lo statuto semicolto di alcuni scriventi) di quanto avviene nei prodotti modellizzanti, rientrano anche i testi nati nell'ambito dei monasteri femminili ⁷⁰. Oggetto negli ultimi anni di un'attenzione crescente degli studiosi, tali documenti consentono di aggiungere preziosi tasselli alla ricostruzione storico-linguistica dell'italiano. L'ambiente monastico o conventuale, proponendo a donne di diversa estrazione geografica e socioculturale un comune iter formativo con modelli uniformi orali e scritti ⁷¹, ha avuto su chi a esso partecipava un'importante funzione alfabetizzante e, in seconda battuta, ha promosso, da un lato, lo sviluppo di una particolare cultura femminile e, dall'altro, un

processo, tanto più netto con il passare dei secoli, di integrazione linguistica. A quest'ultimo ha indubbiamente contribuito il fatto che la vita monastica, per più scopi e ragioni, spingeva a moltiplicare le occasioni di scrittura: così se le religiose con particolari incarichi di responsabilità si trovavano a stabilire relazioni epistolari con le autorità ecclesiastiche o con le proprie sottoposte, quelle che svolgevano attività di insegnamento erano necessariamente impegnate con la dimensione scritta della lingua, mentre tutte (o quasi tutte), per mantenere i contatti con l'esterno (ad esempio, con la famiglia d'origine), non potevano non far ricorso allo strumento della lettera. Ma non solo a queste funzioni primarie si riduce l'impressionante mole di scritture, oscillante tra tendenza all'omologazione e anomali coacervi linguistici, prodotta nei monasteri.

Il fenomeno, tipico del cattolicesimo di Antico Regime, del misticismo femminile dà origine ad autobiografie, diari, appunti, lettere. E non tanto e non sempre per volontà delle scriventi, ma per un'altra ragione. A partire dalla metà del Cinquecento e sino al Settecento, le religiose che vivevano esperienze 'anomale' o che dichiaravano fenomeni di spiritualità estrema o che intrecciavano in qualche modo rapporti con il soprannaturale, erano tenute, per evitare simulazioni o infondate pretese di santità, a mettere per iscritto la loro vicenda. «Le 'mistiche' scrivono non di propria iniziativa ma perché costrette o sollecitate dal confessore o direttore spirituale, che funge quasi da occhiuto inquisitore»: BARTOLI LANGELI 2000, p. 129. Grafomani coatte, s'impegnano nella scrittura come sottoponendosi a un rito aggiuntivo, a una fatica tanto più improba in quanto numerose di esse sono, in partenza, analfabete o semianalfabete che si trovano così a imparare a scrivere scrivendo.

I casi di queste donne che, in convento, s'impraticchiscono con la penna in corso d'opera, sono numerosi e, disponendosi tra episodilimite di imperizia scrittoria e raggiungimento di notevoli competenze, appaiono particolarmente interessanti dal punto di vista linguistico. Ci limitiamo a segnalarne due: quello di santa Veronica Giuliani (1660-1727) e quello, diverso per tanti aspetti, di santa Maria De Mattias (1805-66). Entrambe muovono da una condizione di semianalfabetismo: la prima, vissuta in un ambiente impregnato di religiosità, apprese sicuramente a leggere sin da giovane esercitandosi su testi devozionali e agiografici ma mantenendo con la scrittura un rapporto desultorio e impacciato; alla seconda, a quanto apprendiamo dalla sua stessa testimonianza ⁷², venne impedito dalla famiglia l'apprendimento della scrittura. Nonostante queste condizioni di partenza e nonostante la ripugnanza per lo scrivere che singolarmente le accomuna, la vita monastica e personali percorsi autodidattici consentirono loro, sotto la spinta di motivazioni differenti, una

monumentale produzione di documenti scritti.

Veronica Giuliani nacque nel 1660 a Mercatello sul Metauro (ora in provincia di Pesaro e Urbino, nelle Marche) e visse per quasi cinquant'anni come monaca di clausura nel monastero delle Cappuccine di Città di Castello, in Umbria, dove morì nel 1727. Il suo caso, tra i più impressionanti nella storia delle mistiche italiane, è ben sintetizzato in pozzi 1997, p. 203, che a lei ha dedicato parole di rara intensità:

Ebbe una vita sconvolta da manifestazioni extranaturali eccezionali per natura e frequenza; percorse animosamente il cammino della sofferenza fisica e interiore; salì i gradi dell'unione mistica, scese nel più profondo annientamento di sé; vide l'inferno e il cielo, visse il purgatorio; abbracciò Cristo infante e piagato; fu oggetto di curiosità, di ammirazione e di dileggio; fu inquisita dal Santo Ufficio, le fu imposta una vita di carcerata nell'isolamento già così severo d'un monastero di clausura, poi fu elevata all'alto grado di abbadessa durante l'ultimo decennio di vita.

Oltre a centinaia di lettere e a frammenti vari, Veronica Giuliani scrisse cinque autobiografie e un *Diario* spirituale ⁷³. Tenuto dal 1693 a tre mesi prima della morte, esso è composto di oltre ventiduemila pagine e venne redatto non di propria iniziativa, ma per comando ecclesiastico e con l'obbligo di non rileggere e di non intervenire in alcun modo, correggendo o eliminando, sul già scritto: «un nugolo di confessori (ben trentanove) e di prelati le furono intorno con gli occhi curiosi del poliziotto di chiesa o dell'infatuato di spettacoli sacri» (POZZI 1997, p. 203) per vigilare ed esaminare, traendone notizia dalle carte, quanto le stava accadendo e per tentare, un po' pateticamente, di avvicinarsi a uno straordinario processo di annullamento dell'io (*niente* e *nulla* sono ricorrenti parole chiave delle sue pagine).

Il divieto di ogni ripensamento, la continua coazione a scrivere (in fretta e controvolgia), il profilo di originaria semialfabeta consegnano le sue 'opere' a una dimensione contigua all'oralità e le apparentano, in buona sostanza, alle produzioni semicolte. «Da ogni testo di s. Veronica traspare il costante disagio per una competenza faticosamente e in nessun caso del tutto conquistata, poiché non giunse mai a impadronirsi appieno della norma scrittoria e soprattutto della testualità imposta dal mezzo, restando sempre sostanzialmente ancorata a una progettualità orale»: MATTESINI e VIGNUZZI 2000, p. 312 ⁷⁴. Ma anche se la sua scrittura si muove in larga parte sull'orizzonte della *phoné*, non è, per questo, meno indicativa di un processo linguistico che, ibridando testualità scritta a testualità parlata, punta comunque, nel groviglio di tante difficoltà, a una decisa trasmissione della propria esperienza: ortografia scorretta,

punteggiatura assente, univerbazioni, brachilogie sintattiche, tratti dialettali, cortocircuiti anacolutici non impediscono il raggiungimento dello scopo comunicativo proposto e anzi, laddove la grammatica si sbriciola e si riedifica in stile, danno vita a «una scrittura vigorosa e umbratile, all'improvviso ma categorica, avviluppata ma incisiva, disincantata nell'analisi di sé, frenetica nel racconto della propria vicenda»: POZZI 1997, p. 203. Dei testi di santa Veronica riportiamo due esempi, che potranno illustrare i tratti della sua lingua e la peculiarità del suo stile. Il primo, che narra il suo infantile apprendistato al martirio, proviene da uno degli scritti autobiografici, la *Prima relazione* del 1693:

I: M: I:

A magior Gloria di Dio é per adinpire il suo santo Volere con mia mortificatione [e] rosoro di scrivo tutto questo che qui sotto stendero solo per pura obediencia:

Il comando della santa obediencia che há fatto fare tanti prodigi e miracoli á veri obedienti per duro et impossibile che gli paresse affidatá io in questa santa virtù in cui voglio vivere e morire incomincio dunque a mettere in essecutione il comando che V: R: m'impone in virtù di santa obediencia di manifestarvi il principio della mia vita, benche impresa á me difficilissima é di grandissima fattiga, ma a nisuna di queste osservando con l'aiuto di Dio incomincio: Laus Deo:

Essendo io di ettá circa tre anni sentendo leggere lá vita de certi santi martiri mi venne un desiderio di patire fra gli altri patimenti che essi avevano auto fú lessere abbruciati: in quel putto che cio sileggeva anco io sentivami questa brama di abbruciare per amore di Giesú tanto fú che messi essendo tempo di inverno una mano in un coccio di fuo[co] con pensiero di volere abbruciare come facevano quelli santi Marteri lá mano si scotó tutta é sé non mi levavano il detto fuoco di gia si arostiva io non mi ricordo be[ne] má mi pare che in quel punt[o] non sentissi nemo il fuoco per che stavo come for di me per il contento che avevo: ben si doppo sentii il dolore del cotto é di gia mi serano ritirati gli diti: tutti di casa piangevano di compasione má io non mi ricordo di aver getato una lacrima io in quella tenera ettá non mi pare di avere auto lume particolare di Dio queste cose solo lafacevo per che sentivo che lavevano fatti quelli santi Marteri altra volta esendo pure di etta circa tre á quatro anni sentendo legere il conpedio della Vita di santa Rosa di Lima intendo quelle sua gran penitenze mi venne voglia anco á me di fare come faceva lei é fra latre cose io lavolevo in mitare in quella sua discipline má per che non avevo con che batermi mi cavavo il zinale é facevo piú é piú nodi alle bindele di esso é poi mi metevo dietro á qualche porta et ivi mi batevo una volta fra latere fui trovata dá mia Madre mentre io mi disciplinavo subito lasciai di fare cio é mi arosii di molto per che non averia volsuto che nisuno mi avesse veduto má tutto cio facevo per che sentivo che lá detta santa ogni cosa faceva danascosto cosi volevo fare io pure una altra volta

sentendo che lá detta santa colse un dito dastretto ad una cassa il quale si feri malamente: má ella taque é porto il detto male per bon tempo tutto faceva per patire anco di questo meneven voglia má non mi dava cuore di farlo á posta: má il signore promisse quando men vipensavo stando io una matina scherzzando con gli diti dietro una porta di casa é gli mi abadavo con metere gli dite nella fisura di essa et apunto mi pare che in quel istante io pensassi á quel gran male che si feci santa Rosa mentre cosi pensavo una delle mie sorelle vedde entrare nella porta un gran Cane ella ebbe timore di esso non si avedde che io erro li dietro seró lá porta di scopo é mi colse un dito dentro lá quale avedutasi di cio subito á pri lá porta é comincio apiangere fortemente con dire che aveva mazzato una sua sorella io dicevo che ella tacesse che non era niente má pensate vedendo lá gran quantita di sangue che usciva ogni volta gridava piú forte io non dicevo niente solo mi pare che sentisse un certo gusto per acopagniare il male di quella santa: il dito era ferito malamente é vi vedeva il nervo.

Aperto dal topico acrostico *I: M: I:*, che sta per *Iesus, Maria, Ioseph* e che funge da devota invocazione, il testo presenta numerosi fenomeni meritevoli di segnalazione. Proviamo a evidenziarne alcuni. Sul piano grafico, all'assenza dell'apostrofo e della punteggiatura (tranne i due punti come segnale di punto fermo o di pausa minore) s'accompagnano l'uso idiosincratico delle maiuscole e la pervasiva accentazione di quasi tutte le forme monosillabiche, compresi articoli, preposizioni e congiunzioni (di contro l'accento manca nelle parole polisillabiche). Come si verifica tante volte nelle produzioni semicolte, anche qui i confini grafici delle parole non sono sempre nettamente percepiti: il lettore potrà facilmente individuare sia scritzioni continue (come *lavevano*: 'l'avevano') che indebite scomposizioni (come *di scrivo*: 'descrivo'). D'impronta locale la tendenza allo scempiamento in protonia e in postonia: la spinta alla degeminazione (a cui corrispondono, ipercorrettisticamente, casi di raddoppiamento incongruo) è «in linea con le condizioni odierne dei dialetti di tipo castellano, ed è anzi una delle numerose peculiarità (...) di origine settentrionale (...) che caratterizzano ancor oggi questo angolo di Umbria settentrionale sino a Perugia»: MATTESINI e VIGNUZZI 2000, p. 323. Di stampo regionale anche l'assenza del dittongo in *bon tempo*, mentre, sempre a livello grafico-fonetico, paiono in sintonia con le consuetudini grafiche dell'epoca sia l'assenza di assimilazione alla labiale in *adinpire* che il dileguo della *v* in *auto*. Si rinvencono inoltre casi di prostesi (*abruciare, abadavo*), epentesi (*fra latere*: 'fra l'altre'), metatesi (*promisse*: 'permise' con scambio *pro-/per-*), aferesi (*mazzato*: 'ammazzato'). Nella morfologia nominale emergono il metaplasmo di classe flessionale (e tratto demotico) *rosoro*: 'rossore' insieme all'altro metaplasmo *gli diti*. Egualmente aspetti locali sono il condizionale in -

ia in *averia* (su cui però, vista la frequenza con cui l'abbiamo incontrato in testi di altra provenienza, non vale la pena insistere più di tanto) e il plurale possessivo *sua* in «sua gran penitenze». Sempre nel settore dei pronomi anche *gli*: 'a loro' e, negli indefiniti, *nisuna*. Ricca di esiti anomali (e idiomatici) la morfologia verbale: si veda il participio *volsuto* rifatto sul perfetto *volsi*, *si feci* III pers. sing. con *-i* finale invece di *-e* dopo consonante palatale, *vedde* per 'vide' e *sentisse* I pers. sing.

La testualità, che pure presenta sporadici signacoli del codice scritto **75**, risente fortemente dell'andamento orale del discorso: costrutti ellittici (come in «fú lessere abruciati» dove è venuto meno 'quello di'), uso del *che* polivalente («in quel putto [= punto] che cio sileggeva»), anacoluto («io in quella tenera ettá non mi pare di avere auto lume particolare di Dio»), dislocazione a sinistra con mancanza di accordo («queste cose solo lafacevo»), accumulo di particelle pronominali («mi venne voglia anco á me di fare»), sequenze narrative ad articolazione paratattica e allocuzione («pensate») a un immaginario uditorio **76**.

Un babelico coacervo di forme anomale? L'impressione forse non è corretta ed è causata da una sfocatura prospettica che, incentrata sull'oggi, legge, a partire dall'oggi, come deviante anche ciò che, ai tempi di Veronica Giuliani, deviante non era. Se riconsideriamo i fenomeni descritti, possiamo vedere che, se alcuni (come la testualità) appartengono al 'nucleo duro' dell'italiano parlato, altri fanno specie solo per il loro aspetto grafico (univerbazioni e scomposizioni) e altri ancora (come l'episodica assenza di dittongazione, prostesi o aferesi, condizionali in *-ia*, dileguo della *v* intervocalica in *auto*, ad esempio) erano *anche* nell'uso dell'epoca e potevano nel XVII secolo essere tutt'al più considerati «per così dire dei 'peccati veniali'»: MATTESINI e VIGNUZZI 2000, p. 321. Senza voler oscurare le pur presenti tracce demotiche (mai però straripanti o ipermunicipali) è forse il caso di ribadire che «lo scarto dalla norma coeva tosco-italiana scritta è tutto sommato contenuto» (p. 328) e che quindi, pure qui, all'incrocio tra statuto semicolto della scrivente e tematica vocazionalmente predisposta all'*excessus*, la lingua adottata è un, per quanto faticoso, riconoscibilissimo italiano. Con esso Veronica raggiunge risultati che travalicano i confini (all'interno dei quali tante volte ci siamo mossi) della scrittura pratica o comunicativa nel senso più ordinario del termine. Mettendo a frutto e rielaborando al contatto con l'oralità quanto di italiano poteva aver desunto da libri e predicazioni, Veronica Giuliani s'è conquistata cioè uno stile originalissimo. Se la letteratura è, nella sua prima e basilare funzione antropologica, resa di un'esperienza – propria o altrui – trasfigurata da una personale interpretazione della lingua, si può, crediamo, affermare che, in certi

momenti, Veronica Giuliani è riuscita (al pari di Menocchio o del servo Elia) nella rara e difficile impresa di creare una letteratura senza letterarietà, senza, cioè, adottare i segni convenzionali della tradizione e del codice letterario (stilemi, moduli, formule nella loro stratificazione ai vari livelli espressivi) 77. Ne è un esempio significativo il seguente brano tratto dalle pagine del *Diario* del 17 e 18 gennaio 1697. Qui l'argomento o tema della lotta con il diavolo transita, con la sola esclusione della formula latina, per un azzeramento di ogni inerziale residuo libresco risolvendosi in una scrittura il cui carattere 'parlato' è direttamente proporzionale alla tensione drammatica che l'innerva 78:

Alli 18 detto sonno stata tutta notte cobatendo alla fine sonno andata alorto hó fatto lebatiture é mentre che lefacevo é comparso un fatasimo tutto fuoco é con voce spaventevole má detto lascia coteste precosse Maledetta Maledetta Maledette penitenze io seguitavo aprecotermi é mi rissi di tutto in un subito alinproviso senza vedere niente misentii pigliare lá Catena di mano io tiravo e il tentatore tirava é mi inpediva che non mipotesse piú batere al meglio che poddi con latra mano presi lá Corda é mibatevo con essa in un subito con inpitto dispetoso milascio lá catena é mi diede tre urtoni Ben forti é poi con rumore per tutta lá Capella pareva che la volesse butare giú io sentivo un tedio é repugnanza á tutto é tutto facevo con violenza con tutto cio dicevo á mé stessa sú sú Veronica alla bataglia alla bataglia ti invito al patire alle pene si si mio Dio venite voi é fate di mé cio che volete tua sum Ego Domine plusqua mé et super omnia in questo punto parmi sentire il signore nel mio Cuore é dicevami io sonnó io sonnó non temere son per tè che voi che brami io sonnó il vostro volere.

Vicenda biografica e scrittura epistolare di santa Maria De Mattias consentono sia di gettare uno sguardo ulteriore sull'italiano di comunicazione in ambito religioso e sul suo evolversi sia di illustrare sinteticamente – al confronto con santa Veronica – la svolta decisiva intervenuta nel mondo monastico nel XIX secolo: «il passaggio cioè dalla figura della monaca d'antico regime, isolata in una spiritualità mistica e contemplativa, a quella della suora, animata da una forte mozione sociale che la spinge ad agire fuori dalle mura claustrali e a essere presente nei luoghi formativi e assistenziali»: FRESU 2011, p. 64.

Maria De Mattias nacque nel 1805 a Vallecorsa nello Stato Pontificio (ora in provincia di Frosinone). Dopo aver meditato sull'ipotesi della clausura, scoprí, con il sostegno di Gaspare del Bufalo, una vocazione missionaria e, nel 1834, diede vita, nel paese di Acuto, alla Congregazione delle Adoratrici del Sangue di Cristo. Dotata di carattere caparbio e animata di infaticabile dedizione, riuscí, partendo da una realtà angusta come quella della campagna laziale, a superare le difficili condizioni iniziali di semialfabetismo e di

marginalità socioculturale (proprie dell'universo femminile del tempo) fino a diventare, grazie a uno straordinario percorso autodidattico, essa stessa maestra e catechista. Tale impegno si realizzò nella fondazione, negli stati italiani centro-meridionali preunitari, di numerose scuole e istituti destinati all'accoglienza dei diseredati e, soprattutto, all'educazione femminile. Morì a Roma nel 1866 ⁷⁹.

Anch'essa, come Veronica, grafomane contro voglia o, meglio, grafomane non per sé ma per gli altri ⁸⁰, è autrice di uno sterminato epistolario che raduna ben 1434 lettere distribuite su un trentennio (dal 1833 al 1866) e indirizzate ai più disparati destinatari ⁸¹. Collocabile su un piano intermedio, lontano tanto dalla prosa forbita quanto dai più trascurati moduli della scrittura semicolta, la lingua delle sue lettere, anche se in certi punti risente del sostrato locale, bene illustra – come descritto in FRESU 2006a – l'italiano comunicativo dell'epoca. Ecco allora il dittongamento in *figliuolo*, la preferenza per *e* in *megliore*, l'alternarsi di *dimanda* e *domanda*, di *giovine* e *giovane*, il mantenimento di *ar* nei condizionali, il tipo *lagrime*, il solito dileguo della labiodentale negli imperfetti (*dovea*, *avea* ecc.), la congiunzione finale *acciò*, la I pers. sing. dell'imperfetto in *-a*, i congiuntivi *faccino* e *venghino*, l'oscillazione come pronomi personali soggetto tra *egli* e *lui*, l'ampio uso del personale comitativo *meco*. Come abbiamo visto più volte, la scrittura 'media' concede spazio ai costrutti dell'oralità. Qui non si fa eccezione: frequenti le ridondanze pronominali del tipo *a me mi*, le topicalizzazioni, le dislocazioni a sinistra.

Ma ciò che è più significativo, costituendo notevole indizio del cammino compiuto dalla scrivente, è il variare della scrittura in rapporto al tipo di destinatario, argomento o funzione. Il suo epistolario si dispone, contemplando anche soluzioni intermedie, tra i poli opposti del registro formale quando si rivolge a vescovi o ad altre autorità, e di quello, invece, più libero e sciolto da vincoli e formule burocratiche quando dialoga con i famigliari o con i subalterni. Nel primo caso, come dimostra la seguente lettera ⁸², Maria ricorre a un'articolazione discorsiva dal solido impianto, compattamente offrendo quanto di burocratico aggalla invece qua e là in tanti episodi di scrittura semicolta: fa uso di costrutti impliciti (soprattutto le gerundive), di connettivi dalla valenza logicizzante (*onde*), di schemi formulari (qui la 'richiesta') precostituiti:

Maria De Mattias Oratrice Umilissima di Vostra Signoria Illustrissima, e Reverendissima trovandosi nelle strette necessità per le gran spese del nuovo Monastero si rivolge a pregare la bontà di Vostra Signoria, onde volerla sollevare con qualche Rubbio di Grano, e così mantenere il Falegname, e la povera Comunità per altro poco di tempo.

Nel secondo caso, invece, come nei brani di questa lettera al fratello Michele del 1834, si vale di un registro dimesso, tratta di argomenti quotidiani e intona le forme della norma coeva descritte in precedenza a una tonalità colloquiale contrappuntata dai deittici e da fenomeni parlati, sia testuali (la progressione lineare e aggiuntiva del messaggio) che morfologici (il *ci* in «ci avrei molto piacere»):

Mi facci sapere quanto costa l'olio in Vallecorsa; mi risponda subito mentre ne stò senza, e qui costa troppo, e mi dica come posso mandargli il denaro, se potesse mandarmi qualche centinaio di peperoni per mettere sotto aceto gli avrei a caro (...) Nel 22 di questo Mese in questo paese si fa una bella Festa in onore di San Maurizio (...); però se volete venire ci avrei molto piacere, mentre mi accomodateste alcune cose di necessità, e per questo motivo vi desidero non tanto per la festa.

Sono solo due esempi rapsodicamente trascelti che però testimoniano la capacità della scrittura di Maria De Mattias di intonarsi a diverse esigenze comunicative e che segnalano, in microscopia, il ruolo rivestito dall'istituzione ecclesiale nel raggiungimento di questa competenza in chi ne era privo. Su un piano più ampio, passando dal caso singolo alla dinamica sociolinguistica e didattica, segnalano però anche un percorso – se si tiene conto dell'operato di santa Maria e del contributo delle sue tante scuole a sottrarre le donne umili all'analfabetismo – che puntava all'insegnamento della scrittura e a una minima acculturazione femminile. A tal punto da far pensare che non fossero poi così sporadici (come si è creduto per tanto tempo) i 'laboratori' d'italiano in epoca preunitaria.

6.

Abbiamo fin qui cercato di seguire le più importanti forme d'uso del volgare nell'ambito della Chiesa. Riassuntivamente, si può distinguere un discorso modellizzante (dal punto di vista dottrinario, comportamentale e linguistico) imposto da varie autorità e importanti figure ecclesiastiche e affidato ai due grandi generi della predicazione e della catechesi; e un discorso, invece, che, generatosi nel medesimo contesto o in zone a esso limitrofe (confraternite, scuole di dottrina, ambiente monastico), si realizza in una pluralità di tipi testuali (lettere, regolamenti, autobiografie, testimonianze, piccoli *exempla* ecc.) non obbedendo necessariamente, o almeno esplicitamente, ai medesimi scopi e funzioni del precedente. Nel primo si persegue – almeno quando ci si rivolge al popolo – una strategia della semplificazione riducendo all'essenziale, nei casi più notabili, la lingua

di tradizione toscano-letteraria e piegandola ai principî di un'affabile comunicatività; nel secondo si profila, a causa del prevalente ruolo intermedio o semicolto degli scriventi, una maggiore varietà di esiti, percorsa comunque da una semplicità (o, forse meglio, povertà) stavolta preterintenzionale e dettata da precise condizioni socioculturali. In entrambi però, come s'è dimostrato a sufficienza, il perimetro d'azione è una condivisa piattaforma d'italiano comune, in cui le variabili diatopiche non pregiudicano mai una riconoscibilità linguistica 'nazionale' e l'efficacia comunicativa.

Il campo dei generi discorsivi e delle forme testuali della prima specie – quelli che, molto semplificando, provengono da un'autorità riconosciuta – solo a stento però può essere racchiuso nei tipi della predicazione e della catechesi. L'universo discorsivo religioso è molto più ampio e, soprattutto nell'Ottocento, assume dimensioni impressionanti frantumandosi, iridescente, in molteplici prodotti librari e talvolta in minutissime scaglie testuali ⁸³: manuali di pietà, libriccioli di devozione, raccolte di preghiere, corone di novene, sottili foglietti devoti che onorano reliquie e promettono indulgenze e, onnipresenti, gli umili santini che all'immagine sul fronte accompagnano orazioni sul retro...

Di questi libretti e singole, minute carte due cose si possono affermare con certezza: che ebbero una vasta diffusione popolare, testimoniata sia dalla provenienza e dallo stato spesso consunto dall'uso degli esemplari sopravvissuti, sia dalla memoria personale di ognuno di noi; e che presentano una lingua spesso nient'affatto semplice, ma anzi, il più delle volte, solenne, verbosa, convenzionale se non artificiosa. Per averne una prova ecco un'invocazione a Maria contenuta in un libriccino intitolato *Corona di dodici novene*, pubblicato a Milano nel 1877 ⁸⁴:

Gloriosissima Vergine e clementissima madre di Dio Maria, eccomi prostrato a' vostri santissimi piedi, umile servo e indegno vostro divoto, vi prego col più profondo del mio cuore a degnarvi di ricevere queste mie comunque tenui lodi e fredde benedizioni, che vi offerisco in questa santa novena, le quali intendo di compagnare a quelle molte e fervorose che vi danno gli angeli e santi in cielo, in contraccambio di che vi supplico ad ottenermi, che siccome voi nasceste al mondo per essere madre di Dio, così rinasca ancor io alla grazia per esser vostro figliuolo di modo che, amando voi dopo Dio, più d'ogni altra cosa creata, e servendovi fedelmente in terra, possa un giorno venire a lodarvi e benedirvi per sempre in cielo.

In una sola scansione enunciativa si affoltano scelte lessicali di tenore sostenuto, un parossismo relativo del tutto consentaneo al genere adottato, topologie culte dei componenti della frase, ordinamento sintattico di vasta trama subordinativa (non esente da

zeppe e grovigli).

Della presenza e della lettura, nel mondo semicolto, di questo genere di scritture, mi piace portare una testimonianza in cui la biografia personale s'intreccia al ricordo della vita altrui. Per quanto essa possa, forse, far sorridere alcuni o irritare altri, mi pare comunque utile al discorso che stiamo facendo. Nella cucina contadina di mia nonna – alfabetata ma con scarse frequentazioni con la penna – gli unici reperti di stampato erano due: *Il Gran Pescatore di Chiaravalle*, diffusissimo almanacco che radunava nozioni e informazioni disparate (dalle fasi lunari ai tempi della semina, dalle date dei mercati ai rimedi popolari) e la *Filotea pei Defunti*. Più precisamente, l'esemplare in questione, un volume dalla copertina nera un po' lugubre e listato a tutto in alto e in basso d'ogni pagina, si presentava (e si presenta) editorialmente così: stampato a Milano nel 1902 (117ma edizione!) presso la Tipografia della Santa Lega Eucaristica con Imprimatur *die 18 Octobris 1901*.

Il volume, oltre a contenere foto ingiallite, santini e ricordi della Prima Comunione, è intervallato in numerosi punti da brevi scritture a penna che integrano passi o sequenze. Un fatto, questo, che ben segnala l'uso attivo e partecipato che se ne faceva. Difficile riassumere il contenuto del testo. Il quale si caratterizza soprattutto per la sua natura di raccolta centonaria: si susseguono infatti, accomunati dall'intento, esplicitato nella nota d'apertura, di «suffragare le Anime benedette dei trapassati», materiali diversi: orazioni, salmi, esercizi, «miniature inesauribili di indulgenze», schemi di esequie, brani di vari santi, «pensieri consolanti», riflessioni e qualche immagine a sostegno delle parole. La lingua ovviamente varia (vi sono anche parti in latino) a seconda del tipo di testo. Ma, in generale, pare di tono sostenuto e non indulgere particolarmente a procedure di semplificazione. Si veda come nelle primissime pagine s'introduce il tema del Purgatorio (p. 7):

Dicesi Purgatorio quel luogo di pena dove le anime, sciolte dai lacci di questo corpo in istato di grazia, espiano o i peccati veniali non ancora perdonati, ovvero i veniali ed i mortali, rimessi bensì quanto alla colpa, ma non del tutto quanto alla pena.

Il dogma quindi del Purgatorio è legato al dogma della penitenza, che è la base del cristianesimo. Poiché, se la penitenza è necessaria, il più semplice buon senso ci suggerisce l'idea di una espiazione temporanea al di là di questa vita.

La definizione quasi vocabolaristico-enciclopedica apre a una sintassi elaborata e ragionativa (sostenuta da *bensì*, *poiché* e moduli disgiuntivi) e a un lessico non certo popolare. Altrove lo stile si fa anche più impervio e la scrittura si contraddistingue di elementi culti sia nella scelta delle parole che nelle giunture subordinative. Come in

questo brano, intitolato la *Novena dei morti* (p. 444) e tratto – si dichiara – da sant’Alfonso de Liguori:

La divozione verso le Anime del Purgatorio col raccomandarle a Dio, acciocché le sollevi nelle grandi pene che patiscono, e presto le chiami alla sua gloria, è molto cara al Signore, ed insieme è molto giovevole a noi: poichè quelle Anime benedette sono sue eterne spose, ed all’incontro elleno sono gratissime verso chi loro ottiene la liberazione da quel carcere, o almeno qualche sollievo nei loro tormenti; onde, giunte che saranno in Cielo, non si scorderanno certamente di chi ha pregato per esse. E piamente si crede che Dio loro palesi le nostre orazioni affinché esse anche preghino per noi. È vero che quelle Anime benedette non sono in istato di pregare per sé, perché stanno ivi come ree soddisfacendo le loro colpe; nondimeno, perché sono molto care a Dio, ben possono pregare per noi, ed ottenerci le grazie.

Una domanda: cosa di questo linguaggio, a noi così remoto, poteva suggestionare una semplice contadina? E ancora: cosa ne poteva capire? Certo, si può pensare che un italiano simile avesse presso i semicolti lo stesso destino del latino, liturgico e no: in gran parte incompreso, distorto o ripetuto mnemonicamente senza afferrarne alcunché ⁸⁵.

Ma l’interpretazione non ci convince: sia perché questo è comunque italiano e non latino sia perché entrano in gioco altri fattori. In primo luogo, il potere della parola religiosa. Da intendersi in almeno due accezioni: nel senso stretto del termine per quanto suggerisce o evoca, al di là dell’asperità della lettera, nella mente di un convinto credente, e in un senso invece che, nulla avendo a che spartire con effetti ‘magici’ o irriducibili alla ragione, tocca piuttosto processi culturali e intertestuali. Tale dinamica si realizza, a voler essere più precisi, nella connessione mentale che si instaura tra un testo magari ‘difficile’ e scritto in un italiano colto o artificioso con le altre conoscenze (cosiddette enciclopediche) del fedele, derivanti dal contesto in cui si trova immerso, dall’ascolto o lettura, in varie occasioni, di discorsi e testi liturgici e genericamente religiosi e, in generale, dalla pervasiva diffusione nel nostro paese (almeno sino a una certa data) della Chiesa cattolica, dei suoi principî e del suo vocabolario. Il legame che si instaura tra queste due dimensioni (testo singolo e sistema culturale di precedenti nozioni e termini) indubbiamente dovette facilitare anche l’approccio a testi linguisticamente ardui.

Qui s’inserisce un secondo ordine di fattori, dalla portata ancora più vasta. È noto che la mancata comprensione di un singolo termine o di un enunciato isolato non determina necessariamente il crollo della significazione ⁸⁶ né che un gap nella pura e semplice progressione lineare dell’informazione è sufficiente a mozzare la testa di Medusa

del senso, pronta a ripresentarsi con altre piú complesse strategie ⁸⁷.

Quanto si verifica qui, nell'ambito della parola religiosa, non è poi molto diverso (fatto salvo il portato 'enciclopedico' sottostante a essa) da quanto abbiamo visto, nel cap. II, per altri casi di fruizione popolare o semicolta di generi letterari 'alti' (come il poema dantesco o quelli cavallereschi) o del melodramma. Anche in quest'ultimi, come nei brani della *Filotea* che abbiamo riportato, s'incontrano forme o parole che possono essere di difficoltosa comprensione o estranee alle competenze di chi legge o di chi ascolta, ma esse (delle quali non si può escludere pure, da parte del loro rapinoso fruitore, una suggestione fascinosa o un abbacinato apprezzamento) non pregiudicano affatto una comprensione, parziale quanto si vuole e lontana dalla sapienza degli 'specialisti', del senso complessivo del messaggio.

Tutto questo non scardina l'equazione – da intendersi in termini linguistici – tra *semplice* e *popolare* (valida e quasi imperativa soprattutto nella direzione di chi, in 'alto', si rivolge al 'basso') ma la dialettizza e l'arricchisce: l'italiano comune e comunicativo – tanto piú nella secolare comunicazione della Chiesa con i suoi fedeli – trascina con sé, attorno al suo nucleo ben definito di forme e istituti morfosintattici e testuali condivisi, anche una nebulosa di schegge o frammenti d'altro registro: culti o forbiti, desueti o settoriali. Come una cometa la sua scia.

¹ La bibliografia su questo tema è ormai vastissima. Qui si è tenuto conto, oltre che dei vari saggi che verranno via via citati, soprattutto dei lavori di Rita Librandi, la nostra maggiore studiosa della lingua e comunicazione ecclesiastica; di COLETTI 1983, e di POZZI 1997, che ha il merito di non tacitare mai il senso della complessità delle questioni affrontate e di offrire al lettore materiali rari del periodo borromaico: in particolare fondamentali le pp. 3-46. Per un recente quadro bibliografico sugli studi sull'argomento si può far ricorso ad ARCANGELI 2010. Utilissime le sintesi di LIBRANDI 2010b, e COLETTI 2010. Da ultimo si veda inoltre LIBRANDI 2012 che unisce alla ricchezza dei dati l'intento divulgativo.

² Di diverso parere PROSPERI 1996. Discutendo dell'azione di Carlo Borromeo nell'arcidiocesi milanese si afferma che «la funzione svolta dalla Chiesa per imporre l'unità linguistica non fu certo tra le meno importanti per la costruzione di una futura Italia unita» (p. 313) e in maniera ancor piú decisa: «Che (...) l'italiano delle preghiere e delle prediche – l'italiano in chiesa, com'è stato definito – abbia favorito l'affermazione dell'italiano sovraregionale, a scapito del dialetto e del latino, e che la politica ecclesiastica in questo ambito sia stata un potente fattore di unificazione linguistica, sembra difficile dubitare» (p. 314).

³ Ora in G. I. ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, con un saggio di G. Lucchini, a cura di C. Grassi, Einaudi, Torino 2008, pp. 3-44; cfr. in particolare pp. 17-22.

⁴ Per un quadro generale cfr. soprattutto RUSCONI 1981 e BOLZONI 1984. Per un'ampia rassegna diacronica si rinvia a MARASCHIO e MATARRESE 1998. Osservazioni linguistico-testuali sul genere della predicazione attraverso i secoli e recenti suggerimenti bibliografici nei saggi raccolti in MICAELLI e FRENGUELLI 2009.

⁵ In PRODI 1967, p. 79.

⁶ Punto cardinale delle regole della predicazione, che mirava a unire chiarezza a

contenuti elevati, era, fin dalle origini della Chiesa, l'obbedienza al *sermo humilis*. Su cui è ancor oggi fondamentale AUERBACH 1960, pp. 31-67, che prende le mosse dall'analisi di una predica (del 5 maggio 418) di sant'Agostino.

7 Per un quadro riassuntivo, dal punto di vista storico-linguistico, si rimanda a MARAZZINI 1993, pp. 91-116 (da qui, p. 107, la successiva citazione da Panigarola).

8 A lui si deve l'invenzione delle cosiddette 'missioni rurali' di cui parleremo più avanti.

9 Sui problemi posti dalle prediche a stampa e sul loro rapporto con l'oralità si veda POZZI 1997, p. 19.

10 Si cita da *Quaresimale del padre Paolo Segneri della compagnia di Gesù*, Presso gli eredi Franco tipografi vescovili, Ivrea 1843, p. 127. La prima edizione del *Quaresimale* è del 1679.

11 Ma altrove Segneri non rinuncia a più artificiosi cortocircuiti retorici che paiono esenti da ogni popolarità divulgativa (qui, ad esempio, il nesso *stupore-stupido*): «Chi dello stupore di Cristo questa mattina non concepisce uno stupore anche sommo, si mostra stupido, perché dà chiaro argomento di non capire ciò che dir voglia in una Sapienza infinita la maraviglia» (p. 15 dell'edizione citata).

12 Trattazione ed esemplificazione giordaniane provengono da DELCORNIO 2009, pp. 43-84. Le citazioni dalle prediche di fra' Giordano, segnalate nel testo con il numero della predica, si riferiscono a GIORDANO DA PISA, *Quaresimale fiorentino 1305-1306*, a cura di C. Delcorno, Sansoni, Firenze 1974. Sulla presenza di procedimenti tipici del parlato nelle prediche di fra' Giordano cfr. anche FRENGUELLI 2009.

13 Sulla 'prosa media' sono riferimenti fondamentali i tanti lavori di Maurizio Dardano: tra cui cfr. almeno DARDANO 1969, 1992 e 1995, oltre ai contributi raccolti in DARDANO e FRENGUELLI 2004. Sul filo che unisce la 'prosa media' del Duecento, i suoi caratteri stilistici spesso contigui al parlato, e il suo genere espressivo, né d'arte né documentario, alla scrittura *pidocchiale* avremo modo di tornare più avanti.

14 Dietro a queste considerazioni, oltre ad alcuni saggi di Nencioni e ai tanti di Sabatini (già citati più volte), la fondamentale trattazione condotta in D'ACHILLE 1990.

15 «Il linguaggio bernardiniano non è percorso dalla tensione intellettuale e dottrina, dall'impegno didattico e di educazione linguistica che avevano animato, più di un secolo prima, le prediche del suo contemporaneo, ma domenicano, Giordano da Pisa»: COLETTI 1983, p. 117.

16 Pubblicate, con preziosa introduzione: pp. 7-51 (indicata qui come DELCORNIO 1989), in BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, a cura di C. Delcorno, 2 voll., Rusconi, Milano 1989. Dall'esile sponda su cui ci troviamo è impossibile affrontare il *mare magnum* della bibliografia bernardiniana. Ci limitiamo a suggerire al lettore, quale interessante introduzione al mondo del santo senese e quale primo, essenziale repertorio della strumentazione bibliografica su di esso: BERNARDINO DA SIENA, *Novellette, aneddoti, discorsi volgari*, a cura di G. Tuccini, il melangolo, Genova 2009.

17 In questa che intende essere anche un'antologia della comunicatività e semplicità non letterarie, non può mancare, per quanto notissimo e sempre citato, l'aneddoto da cui scaturisce la riflessione sul parlar «chiarozzo chiarozzo» (tratto dalla predica III, *Nella quale tratta delle parti vuole avere il predicatore e l'uditore*): «Elli fu uno frate di nostro Ordine, il quale fu valentissimo in predicazione, e diceva tanto sottile, tanto sottile, che era una maraviglia; più sottile che 'l filato delle vostre figliuole. E questo frate aveva uno fratello opposto a lui; tanto grosso, di quelli grossolani, che era confusione tanto era grosso; el quale andava a udire le prediche di questo suo fratello. Advenne che, una volta fra l'altre, avendo udita la predica di questo suo fratello, elli si misse un dì in uno cerchio degli altri frati, e disse: 'O voi, fuste voi stamane alla predica del mio fratello, che disse così nobile cosa?' Costoro li dissero: 'O che disse?' 'Oh! elli disse le più nobili cose che voi udiste mai'. 'Ma dicci di quello che elli disse'. E elli: 'Disse le più nobili cose di cielo, più che tu l'udisti. Elli disse... doh, perché non vi veniste voi? che mai non credo che elli dicesse le più nobili cose!' 'Doh, dicci di quello che elli disse'. E costui pure: 'Doh, voi avete perduta la più bella predica che voi poteste mai udire!' Infine, avendo costui detto molte volte in questo modo, pure e' disse: 'Elli parlò pure le più alte cose e le più nobili cose che io mai udissi! Elli parlò tanto alto, che io non intesi nulla'. Or costui era di quelli... tu m'intendi! Io dico che a voi bisogna dire e predicare la dottrina di Cristo per modo che ognuno la intenda; e però dico: '*Declaratio sermonum tuorum*'. Elli bisogna che 'l nostro dire sia inteso. Sai come? Dirlo chiarozzo chiarozzo, acciò che chi ode, ne vada contento e illuminato, e none imbarbagliato»: p. 144 delle *Prediche volgari* cit., a cura di C. Delcorno.

18 Su di essi si sofferma soprattutto LIBRANDI 1993, pp. 349-51, che qui seguiamo anche nella rapida esemplificazione dall'edizione Delcorneo (a quest'ultima vanno riferite le indicazioni di pagina). Ma cfr. anche TAVONI 1992, p. 37, FRENGUELLI 2001, GIOVANARDI e CONSALES 2009 (dedicato soprattutto alla paratassi).

19 In MORGANA 1988, p. 194, e, per la successiva citazione, p. 197.

20 «A pensare, dico, che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, né anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano...»: MANZONI, *I promessi sposi* cit., p. 364.

21 FOSCOLO, *Epoche della lingua italiana* cit., pp. 210-11.

22 Sulle missioni interne ci limitiamo a rimandare – per quanto riguarda ricostruzione e analisi storica – alle osservazioni contenute in GINZBURG 1972 e al già citato PROSPERI 1996, pp. 551-684. Altri riferimenti bibliografici, anche più recenti, in LIBRANDI 2009, p. 167.

23 In LIBRANDI 1993, p. 363.

24 Cfr. LIBRANDI 2009, pp. 169-70.

25 Si veda NOVI CHAVARRIA 2001, pp. 269-86, e LIBRANDI 2009, pp. 170-71.

26 Al riguardo cfr. BIANCONI 1991, dal quale sono tratti i due testi successivamente riportati, rispettivamente pp. 46 e 47. Un commento dei due documenti anche in TESI 2005, pp. 62-65.

27 Così, ad esempio, un certo padre Carlo, gesuita attivo nei Grigioni italiani, scrive a Carlo Borromeo da Roveredo l'8 gennaio 1584 parlando della «copiosa moltitudine, che concorre» alla scuola di dottrina ed esprime la necessità di «mandare almen i due maestri di buoni costumi, di carità, et di pazienza ornati, che possono supplire a quelli, che imparano a leggere, et un altro per quelli, che cominciano a imprendere i principii della grammatica, essendo che già arrivano quasi al numero di cento, et ogni dì van crescendo»: in BIANCONI 1991, p. 40.

28 Sulla lingua di Alfonso de Liguori cfr. in particolare LIBRANDI 1988 e BERTINI MALGARINI e VIGNUZZI 1999; quest'ultimo contributo anche se non tratta della predicazione ma della lingua in generale del vescovo di Sant'Agata dei Goti e della sua diversificata produzione scritta (in particolare dei testi poetici dialettali) è ricco di notizie e osservazioni comunque pertinenti e utili al nostro discorso.

29 S. ALFONSO M. DE LIGUORI, *Alcuni brevi avvertimenti per la lingua toscana ricavati dal Salviati, dal Buommattei, dal Facciolati, dal Majello, dal Cinonio e da altri; si aggiungono in fine le quattro regole principali dell'aritmetica*, a cura di R. Librandi, D'Auria, Napoli 1984.

30 Per un florilegio di passi epistolari incentrati sulla difesa del proprio modello linguistico di predicazione si veda BERTINI MALGARINI e VIGNUZZI 1999, pp. 149-50.

31 Si cita dall'edizione Remondini, Bassano 1768, pp. 14-16. La famiglia Remondini di Bassano, da piccola stamperia a metà Seicento divenne nel Settecento, grazie anche ai fitti rapporti con i *colporteurs* che ne diffondevano le opere sin nelle destinazioni più remote, la più grande azienda editoriale d'Italia e una delle maggiori d'Europa. Accanto a libri popolari, i «libri da risma» di piccolo formato e grande diffusione, pubblicò anche numerosi titoli di carattere religioso. Tra essi opere di sant'Alfonso, che con i Remondini stabilì un duraturo sodalizio editoriale. Sulla questione dell'attendibilità filologica dei testi alfonsiani, spesso pregiudicata proprio dalla loro grande fortuna editoriale, si attira l'attenzione in BERTINI MALGARINI e VIGNUZZI 1999, pp. 167-68.

32 Della lettera riportiamo qui solo alcuni brani rinviando per un'analisi esaustiva a LIBRANDI 1988, pp. 231-33. Si cita da *Lettere di Alfonso M. de Liguori*, a cura di F. Kuntz e F. Pitocchi, Desclée, Roma 1887-90, vol. II, pp. 248-49.

33 Per cui cfr. LIBRANDI 1988, p. 232.

34 Su cui si veda SERIANNI 1982.

35 Si cita dall'edizione Remondini, Bassano 1796. La prima edizione dell'opera è del 1760 (nella stamperia di G. Di Domenico, Napoli). Come per le *Istruzioni al popolo* si cita rispettando in tutto e per tutto interpunzione e grafie della stampa settecentesca e non apportando alcuna modifica.

36 Un esempio, tratto da p. 282: «Viene Dio tutto pietà | A chiamarti in questi giorni, | Ma se presto a Dio non torni, | Dio non più ti chiamerà». Le canzoncine spirituali sono uno dei generi (di sapore metastasiano) in cui Alfonso de Liguori si misurò con maggior successo popolare: vasta (è soprattutto il caso della pastorale natalizia) la loro diffusione in ogni ceto.

37 Sulle forme verbali con diletigio della *v* intervocalica nella prosa settecentesca cfr.

38 Sui meridionalismi, i piú comuni e scarsamente rilevati, e sulle venature meridionali della predicazione di Alfonso de Liguori si veda LIBRANDI 1988, pp. 248-49.

39 Sul grandioso successo editoriale del vescovo di Sant'Agata dei Goti (raggiunto nel Settecento soprattutto tramite il sodalizio con l'editore Remondini) insistono pressoché tutti gli studiosi. BERTINI MALGARINI e VIGNUZZI 1999 rimarca che «sant'Alfonso è l'autore cattolico piú ripubblicato dopo la Bibbia e *L'imitazione di Cristo*» (p. 168) mentre BARTOLI LANGELI e INFELISE 1992, p. 968, ci informa, sulla scorta dei dati raccolti da REY-MERMET 1983, pp. 785-89, che le sue opere sino ai giorni nostri hanno avuto oltre ventimila edizioni in almeno settanta lingue diverse. Per avere un termine di confronto basti pensare che Shakespeare, sino al 1961, aveva avuto 10 602 edizioni in 77 lingue.

40 Sulla funzione modellizzante realizzata, anche per il tramite della loro fortuna editoriale e capillare diffusione, da alcuni testi (non necessariamente grammaticali o linguistici) non bisognerebbe dimenticare la oggi troppo spesso obliterata lezione della semiotica sovietica. Per cui cfr. almeno LOTMAN e USPENSKIJ 1975, in particolare pp. 39-68.

41 Anche se è esagerato il giudizio dello storico Jean Delumeau riportato in BERTINI MALGARINI e VIGNUZZI 1999, p. 147 («La semplicità, voluta e insieme sincera, del grande napoletano l'ha portato ad essere uno dei creatori della lingua italiana moderna»), non si può negare il rilievo avuto da sant'Alfonso nella diffusione di un tipo (o modello) di italiano moderno soprattutto – sia nella vicenda delle missioni che nella pervasiva propagazione dei suoi testi – presso coloro che altrimenti non avrebbero potuto avere un eguale contatto con esso.

42 Ha avuto il merito di aprire l'indagine storica sulle Scuole della Dottrina Cristiana nel Cinquecento (e resta tuttora fondamentale per le notizie raccolte sulla loro organizzazione e funzionamento) TURRINI 1982, che seguiamo in piú punti. Utilissimi anche GRENDLER 1991, pp. 357-87, e il piú sintetico TOSCANI 1994.

43 La piú antica stampa della *Regola* finora rinvenuta è del 1555.

44 La riorganizzazione delle Scuole della Dottrina Cristiana è solo una parte, minima ma significativa, del piú vasto progetto di riforma della società milanese attuato da Carlo Borromeo e dai suoi due immediati successori (Gaspere Visconti e Federico Borromeo). Un piano che mirava, oltre che a un riordinamento del clero, a disciplinare la coscienza del singolo individuo e a ingerirsi sin nelle piú minute pratiche della sociabilità. Su tutto ciò cfr. DE BOER 2004. In quest'ultimo, di particolare interesse dal punto di vista linguistico le parti dedicate alla lotta borromaica contro la blasfemia o 'sconvenienza' verbale popolare, rurale e urbana, in base al principio che «salvaguardare, raffinare e coltivare la propria lingua serviva al bene comune»; e quelle sul disciplinamento del clero parrocchiale e sulle nuove istituzioni educative (con gli inevitabili risvolti linguistici in esse implicate); si veda in particolare pp. 149-55 e 254-72; si cita da p. 153.

45 Secondo TURRINI 1982 le *Regole* furono, prima ancora dei catechismi, «i primi testi scolastici pensati esclusivamente per i bambini» (p. 435).

46 TURRINI 1982, p. 422, ci informa che «sono piú di duecento le edizioni rintracciate nell'Italia settentrionale dalla metà alla fine del '500, tra catechismi, regolamenti per le Compagnie e le scuole, regole di 'costumi cristiani' e sussidi vari, senza contare tutto il materiale pubblicistico».

47 Ringrazio p. Maurizio Brioli crs, archivista generale dell'Archivio generalizio - Sezione storica - Chierici regolari Somaschi (AGCRS) di Roma, che, con squisita cortesia, mi ha consentito di leggere il testo. Le citazioni dei due brani piú ampi sono tratte, rispettivamente, dalle pp. 10-11 e 32-33.

48 Si veda ad esempio questo brano: «m. Quali sono l'opere, che ha da fare il Christiano? D. Osservare i comandamenti di Dio, & della santa madre Chiesa: Et ricevere i Sacramenti quando, et come lo dichiara la santa madre Chiesa: Et far le opere della misericordia: Et fuggire i peccati, & seguir le virtù» (p. 17).

49 Volumetto (in dodicesimo) di 11 pagine numerate (piú una non numerata); brano da p. 5. Citato anche in TURRINI 1982, p. 472.

50 Riportato in POZZI 1997, pp. 24-26. Si cita da p. 25.

51 Il fascioletto è a sua volta allegato a complemento di un testo catechistico di GIOVANNI PAOLO DA COMO, *Modo breve, facile, utile e necessario in forma di dialogo per ammaestrare i figliuoli mascoli e femine e quelli che non sanno nelle devotioni e buoni costumi del vivere cristiano*, appresso Giovanni e Giovanni Paolo Gioliti de' Ferrari, Venezia 1581.

52 In MORGANA 1987, pp. 215-16.

53 A questo proposito cfr. soprattutto TURRINI 1982, p. 429.

54 *Regole per la Compagnia della Dottrina Christiana*, Eredi del Bevilacqua, Torino 1579, p. III; citato in TURRINI 1982, p. 430.

55 Essenziale contributo di riferimento su questa fase della produzione catechistica è LIBRANDI 2010a, a cui si rimanda anche per le notizie su un altro singolare prodotto didattico pre-bellarminiano: la dottrina predisposta dal gesuita Giovanni Battista Eliano che esponeva i contenuti principali della fede accompagnando a un testo estremamente semplice e pensato per gli «idioti», immagini che fungevano da aiuto alla comprensione. La prima edizione a stampa della *Dottrina christiana nella quale si contengono li principali misteri della nostra fede rappresentati con figure per istrutione de gl'idioti et di quelli che non sano legere* di G. B. Eliano è del 1587 (Stamperia di Vincentio Accolti, Roma).

56 È per questo che, in LIBRANDI 2010a, si parla, a proposito dell'insegnamento della dottrina, di «un universo plurilingue», di «un insieme di varietà che andavano dalle parole usate per spiegare le immagini, alla lingua in versi più o meno influenzata dalla tradizione poetica, all'italiano molto semplificato, agli idiomi regionali, al dialetto» (p. 56).

57 Queste notizie sono tratte da TURRINI e VALENTI 1985, pp. 402-4.

58 Le informazioni sulle confraternite (in particolare, genovesi) sono desunte da GRENDI 1965 e 1966, FRANCHINI GUELFI 1982 e, soprattutto, DE ROBERTIS e VENZANO 2004. Sul profilo linguistico degli statuti delle confraternite (piemontesi) medievali si sofferma, riprendendo vari studi sull'argomento (in particolare di Gasca Queirazza e Sobrero) STELLA 1994a, pp. 89-91.

59 *Liber visitationum et decretorum, Ill.mi et Rev.mi D. Francisci Bossij, visitatoris Apostolici Civitatis et Diocesis Genuae anni 1582*, Archivio di Stato di Genova, ms 547, c. 433. Della relazione dell'arcivescovo esiste anche una stampa ottocentesca: *Acta et decreta visitationis Francisci Bossii anno 1582*, Tipografia Episcopale, Genova 1833.

60 Ad esempio, nel Capitolo 28, l'uso di baciare i piedi dei confratelli defunti. Ringrazio il priore della Confraternita di San Nicolò, il signor Lino Bozzo, di avermi consentito di visionare e trascrivere il manoscritto. Una scrupolosa trascrizione del documento, ad opera di Pier Luigi Gardella (che ascrive però il testo, sulla base di motivazioni che ci appaiono poco convincenti, al 1632), è in «Quaderni di storia locale», vol. IV, 2009, pp. 39-66 (da cui anche notizie preziose sulla storia della confraternita in questione).

61 Sulla «inestinguibile palatizzazione di LJ» in *consegieri* e in forme simili richiama l'attenzione, muovendo da uno Statuto genovese del tardo Trecento (1393) e trascritto nel 1485, STELLA 1994b, p. 145.

62 La grafia dei termini dialettali è quella del CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano* cit.

63 E non mancano le dislocazioni: nei *Capitoli* non riportati s'incontrano casi come «queste parole le dico a comunione dell compagno», «al quale Officio e Mesa ciascuno si deve sforzare di venirvi», «da talle peccatti ogni Frattello se debia governare di guardarsene».

64 Una funzione simile – a livello però metadiscorsivo – pare adempiere oggi la tanto fortunata formula ‘detto questo’ come segnale demarcativo di chiusura e, insieme, d'apertura di una nuova sequenza.

65 «Brandoni», grossi ceri, cfr. DE ROBERTIS e VENZANO 2004, p. 32. Il nesso relativo nella pro-forma articolo + *quale* + nome (dove si riprende il nome già usato in precedenza) è documentato anche nella prosa media (non solo toscana) dei primi secoli: cfr. BIANCO 2009, pp. 43-45.

66 Cfr. rispettivamente, in brani non riportati prima, «Ancora perché hanno conosciuto li nostri savij antichi che la vesitatione fraterna è cosa la quale dimostra gran segno d'amore unde li fratelli della Compagnia suono obligati a visitare l'uno e l'altro» e «che sia agionto nelli Capitoli della Congregatione che ogni fratello della Comp.a debbia venire ogni quarta domenica del mese di buona hora a fare la disciplina in la casa e oratorio delli fratelli per riverenza di quella Passione la quale patì sulla Croce N. Redentore dove se alcuno mancherà senza giusta cagione sia condanato in soldi cinque».

67 Questo poi è tanto più vero nel corso del Settecento quando (prima della soppressione del 1811) si determina una ancora più accentuata «proletarizzazione delle confraternite»: GRENDI 1966, p. 263.

68 Una riprova di tale condizione si ha, a distanza di anni, dalle risposte date nel 1807, dopo l'annessione alla Francia, a un censimento delle classi primarie. La risposta del *maire* della comunità di Sant'Ilario, che si affretta «a restituire i moduli senza compilarli», trasmette

l'immagine di «una sorta di deserto scolastico»: ROGGERO 1999, p. 156.

69 Così rilevanti da far sospettare che il testo vergato nel 1718 sia in fondo pari pari la riscrittura di una copia secentesca. Ma se anche così fosse, la mancata esigenza di 'aggiornare' linguisticamente il testo conferma sia la percezione della sua validità comunicativa sia l'ancoraggio a una situazione altrove superata.

70 In stretta connessione con le varie indagini di 'storia delle donne' (ormai a pieno titolo ben definito settore della storiografia) la bibliografia sulle scritture femminili di ambito monastico è enormemente cresciuta negli ultimi anni. Visto l'oggetto del nostro lavoro e la sua specificità linguistica non possiamo che ricordare (oltre ai saggi su particolari figure che utilizzeremo più avanti) pochi fondamentali contributi. Tra essi la pionieristica antologia sulle scritture delle mistiche allestita in POZZI e LEONARDI 1988, i tanti lavori di Miglio (in particolare, anche se di argomento quattrocentesco, MIGLIO 1999), di Zarri (cfr. soprattutto i saggi contenuti in SCARAFFIA e ZARRI 1994, e ZARRI 1999 e 2005). A cui si possono aggiungere – ma sono solo poche voci in un repertorio sterminato – MODICA VASTA 1994 e BARTOLI LANGELI 2000, pp. 126-34, che offre essenziali indicazioni di lettura e un utile 'catalogo' delle tante mistiche italiane (una ventina, ma la stima è probabilmente approssimata per difetto) del periodo di Antico Regime. Un elenco delle religiose semicolti costrette a scrivere tra la metà del Cinquecento e il secolo successivo è anche in FRESU 2013, pp. 438-39 (a cui si può fare proficuamente ricorso per le vastissime e aggiornate indicazioni bibliografiche sui temi che, a partire dal genere autobiografico, s'intrecciano attorno ai poli di donna, scrittura e fede). Nel quadro del progressivo affermarsi di una scrittura in volgare nel Rinascimento presso i cosiddetti 'scriventi senza lettere', si dedicano alcune pagine alle figure femminili anche in CANNATA e GRIGNANI 2009, utile anche per l'indagine del rapporto tra volgare d'uso e vicende tipografiche cinquecentesche.

71 Questo percorso formativo è ben riassunto per l'Ottocento in FRESU 2011, p. 74.

72 Si veda FRESU 2006a, p. 152.

73 Complessa la storia della pubblicazione delle opere di santa Veronica. Ai primi quattro volumi occupati dal Diario (e pubblicati con il titolo *Un tesoro nascosto, ossia Diario di s. Veronica Giuliani religiosa clarissa cappuccina in Città di Castello scritto da lei medesima, pubblicato e corredato di note dal p. Pietro Pizzicaria*, stampato in date diverse a Città di Castello presso il Monastero delle Cappuccine) sono seguiti, tra il 1987 e il 1992, altri tre volumi (frammenti, relazioni autobiografiche, poesie, lettere, indici) a cura, per l'edizione critica delle lettere, di Lázaro Iriarte e Maria Cittadini Fulvi. Si è qui preferito seguire, per il particolare rispetto della veste grafica degli originali, l'edizione dei testi antologizzati in MATTESINI e VIGNUZZI 2000, pp. 347-81.

74 Da MATTESINI e VIGNUZZI 2000, contributo fondamentale sulla lingua di Veronica Giuliani, provengono, come detto, oltre a numerose indicazioni, anche i due testi più avanti riportati (rispettivamente dalle pp. 371-72 e 351). Sulla lingua di Veronica si veda anche MATTESINI 2006.

75 Cfr. il relativo *in cui*, le gerundive, l'enclitico *in sentivami, benché ecc.*

76 Qualche delucidazione sul lessico utile alla comprensione del testo: *coccio*: 'recipiente di terracotta per contenere la brace'; *zinale*: 'grembiule'; *bindele*: 'fettucce'; *di scopo*: 'di colpo'.

77 Sulle qualità della scrittura di Veronica Giuliani (ma in una prospettiva sensibilmente diversa dalla nostra) cfr. per primo GATTI 1922.

78 I fenomeni più rilevanti del passo sono quelli già segnalati nel testo precedente, come universionismi (ad esempio *alorto*), metatesi (*percosse*: 'percosse'), raddoppiamenti ipercorrettistici o, più semplicemente, 'vocali' (*sonno* e *sonno*: 'io sono' e, con assenza di assimilazione alla labiale, *inpitto*: 'impeto') e le forme verbali *mi rissi*: 'mi risi' e *poddi*: 'poteti'.

79 Le notizie su santa Maria De Mattias provengono dai lavori di Fresu: in particolare FRESU 2006a, fondamentale punto di riferimento di queste pagine. Si veda inoltre, in una prospettiva più ampia, FRESU 2012.

80 In un lettera del 1855 al suo direttore spirituale, Giovanni Merlini, scrive: «Una volta parmi di sentire nel cuore una voce quasi sensibile che diceva: Tu scriverai non per te, ma per gl'altri», citato in FRESU 2006a, p. 155.

81 L'epistolario è pubblicato, in cinque volumi, in S. MARIA DE MATTIAS, *Lettere*, a cura di A. Di Spirito e L. Coluzzi, Adoratrici del Sangue di Cristo, Roma 2005.

82 Sia questa che la lettera successiva sono tratte da FRESU 2006a, pp. 180 e 183.

83 Per un inquadramento tipologico di questi testi cfr. POZZI 1997, in particolare pp. 299-340.

⁸⁴ Il titolo per esteso è *Corona di dodici novene per prepararsi divotamente alle feste della B. Vergine Maria, disposte secondo l'ordine ecclesiastico. Aggiuntovi in fine le Ave Maria di s. Caterina di Bologna*, Giocondo Messaggi Tipografo Librajo, Milano 1877. La citazione è tratta da POZZI 1997, pp. 314-15.

⁸⁵ Se ne veda la vasta ricostruzione in BECCARIA 1999.

⁸⁶ «Il luogo in cui si elabora il senso non è il più piccolo enunciato isolato» scrive lapidariamente HAGÈGE 1989, p. 210.

⁸⁷ Cfr. BENVENISTE 1971, p. 149.

Capitolo quinto

L'italiano d'oltremare

1.

Nelle *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, una raccolta di testi pubblicata postuma nel 1582, il letterato e poligrafo padovano Girolamo Muzio (1496-1576), sostenendo la tesi, vicina alle posizioni del Trissino, dell'italiano come lingua comune non identificabile con il fiorentino, critica a più riprese l'argomento usato contro il volgare della presunta maggior diffusione parlata del latino. E giunge ad affermare che «la nostra lingua» (e non il latino, appunto) è diffusa non solo in Dalmazia, Macedonia o Cipro, ma anche in regioni come «la costa di Barberia», ed è inoltre conosciuta «alla corte del Signor de' Turchi (...) appresso il Re di Tunisi, nel regno del Garbo, di Algier et in altri luoghi; la nostra lingua ritrovarete voi per tutto» ¹.

Che, soprattutto nel XVI e XVII secolo ², l'italiano agisse da lingua intermediaria e da strumento di comunicazione per relazioni politiche e commerciali tra orientali e occidentali, tra turcofoni e arabofoni, da un lato, e, dall'altro, soggetti di madrelingua romanza, germanica o slava, era dato noto da tempo agli storici, attenti nel sottolineare che l'italiano, come lingua europea più diffusa tra i turchi, aveva ricoperto in passato, nel bacino mediterraneo, tra Africa settentrionale e Impero ottomano, un'importante funzione di lingua veicolare. A partire dalla fine del secolo scorso tale convinzione s'è diffusa pure tra i linguisti che, valendosi spesso del materiale messo a disposizione dagli storici, hanno incominciato a sondare (dopo le anticipatrici osservazioni di MIGLIORINI 1960, pp. 380-81) ambiti e forme d'uso dell'italiano nell'Impero ottomano ³.

Di questa particolare realizzazione in territori lontani dalla penisola di ciò che il Foscolo – la nostra guida sin dalle prime pagine di questo lavoro – chiamava «linguaggio mercantile ed itinerario» e italiano «comune tal quale tanto da farsi intendere» ⁴, si potrebbero trovare numerose testimonianze. A limitarci a Costantinopoli e alle memorie di tanti viaggiatori stranieri che là si recarono nel corso dei secoli, emerge come l'italiano rappresentasse un luogo discorsivo d'incontro all'interno di un contesto di mistilinguismo. Un solo esempio dal ruolo emblematico: sul finire del Cinquecento, Fynes Moryson, un nobile e attento viaggiatore inglese, comunicava in italiano con il giannizzero fornitogli dal suo ambasciatore come guida ⁵. D'altra parte, tanti anni dopo, Niccolò Tommaseo scriveva: «l'italiano era, ed è tuttavia, nel Levante la lingua del commercio, molto più popolare che non sia il

francese e in Levante e nel resto d'Europa» 6.

Dell'uso dell'italiano in tale ambito geografico si possono individuare sostanzialmente due realizzazioni, tipologie o modalità: una propria della diplomazia levantina, rinvenibile in lettere e trattati dalla notevole importanza storico-politica; l'altra, di tenore e livello inferiori, propria invece di scambi epistolari, sia diplomatici che commerciali, e presente nelle varie attività delle cancellerie delle rappresentanze consolari.

La prima, che rientra nell'ambito dell'alta diplomazia, è quella che ha maggiormente attirato l'interesse degli studiosi intenzionati a ricostruire il quadro dei rapporti tra i turchi e l'Occidente. In MINERVINI 2006, e in BRUNI 2007, si possono trovare esempi e, in certi casi, anche commenti di testi che certificano l'affermazione dell'italiano come lingua intermediaria o veicolo della diplomazia tra la fine del Quattrocento e il Settecento. Servendosi di figure la cui origine e competenza le rendevano adatte allo scopo (i dragomanni, assimilabili ai moderni interpreti) l'Impero ottomano fece spesso ricorso all'italiano nelle sue relazioni con le potenze cristiane: sia italiane (in italiano sono le lettere del sultano Maometto II il Conquistatore alle autorità veneziane del 1471 e 1478, e il trattato di Carlowitz tra Venezia e Turchia del 1699) sia – che è ben più importante – non italiane. Nella nostra lingua sono redatti, ad esempio, il trattato di Prut del 1711 che sancisce la pace tra Russia e Turchia; quello di Belgrado del 1736 e quello del 1774 di Küçük Kaynarca (in Bulgaria) che mise fine alla guerra russo-turca dei due anni precedenti 7.

La stesura di questi testi (a cui andrebbero aggiunte, anch'esse in italiano, numerose delle cosiddette capitolazioni con cui venivano concessi privilegi commerciali alle nazioni d'Occidente) implicava tutta una serie di problemi e di questioni che qui non possono né essere taciuti né affrontati diffusamente 8: dalla dinamica della conversione dei significati da una lingua all'altra alla frequente coabitazione, nel medesimo documento, con il francese e il latino, dal margine d'intervento e modifica proprio dei dragomanni all'individuazione del profilo culturale e 'geografico' (la loro origine e la loro formazione) di quest'ultimi. Per accennare minimamente alla processualità testuale dei documenti ricordati prima, basti dire che essi venivano «redatti inizialmente in italiano e poi tradotti da interpreti delle due parti in turco e in russo secondo la pratica, tutt'altro che eccezionale all'epoca, della traduzione 'in due fasi'»: BAGLIONI 2011, p. 6.

Dal punto di vista linguistico, è importante il fatto (dovuto all'alto livello culturale dei dragomanni della Sublime Porta, mediatori oltre che traduttori) che i documenti prodotti a Costantinopoli presentino un italiano scorrevole, di qualità molto buona e «con divergenze

minime e non significative rispetto all'uso letterario coevo»: BAGLIONI 2011, p. 8. Ciò, mentre attesta la diffusione lontano dalla penisola dell'italiano «lingua senza impero», secondo la definizione di BRUNI 2000, rende però, almeno nella nostra particolare prospettiva, questi documenti meno interessanti di altri, in cui – in assenza di una preparazione linguistico-culturale elevata propria dei dragomanni costantinopolitani e nella mancata adesione alla norma letteraria del tempo – l'imperativo pragmatico del 'farsi intendere' e l'istanza comunicativa del testo, proprio per le molteplici difficoltà di partenza, si fanno più forti e decisi.

Un complesso di ragioni e di istanze che consente di intuire, anche in questo singolare settore dell'uso linguistico, l'esistenza di un italiano svincolato, almeno in parte, dai parametri del codice letterario e connesso, per più aspetti, alle modalità orali. E che istituisce – almeno nei presupposti e nelle intenzioni – una parentela tra certi documenti di italiano d'oltremare e i tipi di scrittura esaminati nei precedenti capitoli.

2.

Per cogliere esempi di una pratica 'minore' di italiano diplomatico-commerciale di stampo transnazionale bisogna abbandonare la capitale dell'Impero con la sua organizzata e colta équipe di traduttori, e rivolgersi, seguendo la strada tracciata in BAGLIONI 2011, alle rappresentanze consolari e alle amministrazioni ottomane delle province. Qui la *scripta* è ben diversa da quella dei trattati politici costantinopolitani e ben diversi sono pure ruolo e cultura degli scriventi (agenti commerciali e traduttori non professionisti da identificarsi, a seconda dei luoghi, con levantini, moriscos andalusi, rinnegati o, spesso, ebrei sefarditi di provenienza spagnola o portoghese immigrati nell'Impero ottomano dopo l'espulsione dalla penisola iberica del 1492).

Tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, il granducato di Toscana, pur nell'assenza di ufficiali rappresentanze consolari, intratteneva fitte relazioni commerciali con le regioni sottoposte al dominio del sultano. Da qui lo svilupparsi, per opera di mercanti sefarditi d'origine iberica che si muovevano tra i porti toscani e gli empori ottomani e che agivano da mediatori e traduttori, di una rilevante corrispondenza che affronta argomenti diversi (politici, commerciali, diplomatici ma anche richieste di liberazione di prigionieri) e che tocca numerose città dell'Impero: da Algeri a Tripoli, da Sidone a Scio ad Alessandria.

I mittenti di questi documenti sono tutti personaggi di rilievo **9**: governatori o autorità delle province come pascià, *bey* (il responsabile

dell'esazione delle tasse), sangiacchi 10. Il mittente del primo testo che si presenta qui è, ad esempio, il comandante della flotta del Regno d'Algeri. La lettera, del 4 giugno 1577, è indirizzata da Algeri a Francesco I, granduca di Toscana dal 1574 al 1587: dopo le rituali informazioni meta-epistolari (qui il mancato ricevimento di alcune missive), ha per tema centrale la preghiera di liberazione di un «creato» (un servitore) caduto nelle mani dei cristiani e trattenuto a Firenze:

Ser mo Gran Duca di Toscana,
già è circa un mese che arrivò in Algeri per via di
Marsiglia Theramo genovese, prima compagno nostro,
dal quale a bocca ne è statto detto l'animo grandissimo
che tiene S. Altezza verso di noi. Della qual cosa li ne
restamo in perpetuo scavi con roba e vitta propria. E
perché le lettere in compagnia del famosissimo presente
da S. Altezza a noi mandato per difetto di passaggio sono
restate in Genova e non potendo far complitta risposta,
ne harà S. Altezza per iscusato. Non mancherò dire a S.
Altezza qualmenti si ritrova costí nell'inclitissima città di
Fiorenza in poter suo Mami creato nostro, il quale haria
grandissimo dessorio della liberatione sua. Per la qual
cosa humilmente supplico S. Altezza si vogli degnar
liberarlo et inviarlo qua in Algeri, offerendomi io per
servo suo et il detto Mami per schiavo in perpetuo, in
servitio de quale son prontissimo spendere la roba e vitta
propria, degnandose quella farne avisato se si fusse in
queste bande alcuna cosa in satisfatione di quella che io
con mio vassello proprio le porterò sin costí. Alla quale
pregando felicissimo stato e longa vitta bassio l'altissime
mani. D'Algeri, il quatro di giugno 1577.

D. S. Altezza

servittor affett mo
Caragialí capitan del mar
del regno d'Algeri

Nella lettera convivono – come in tanti altri documenti fin qui antologizzati – fenomeni di sostanziale regolarità e altri invece che la norma letteraria dell'epoca aveva o 'superato' e marginalizzato o decisamente collocato nel novero dei tratti infrequentabili. Che lo scrivente-mediatore della missiva di Caragialí sia non italiano appare sia da fatti come la geminazione di *t* in sillaba finale (*vitta*, *difetto*, *statto* ecc.) in cui, come avviene per gli apprendenti italiano L2, prevalgono spinte accentuative su precetti ortografici, sia dall'esito *compagno*, che tradisce, al pari del termine *creato* 11, l'origine iberica dell'estensore del documento. Colpisce in un contesto mistilingue e quindi attraversato da tensioni centrifughe, l'osservanza di alcuni aspetti dell'italiano scritto: regolari sono la dittongazione in *tiene* al pari delle palatalizzazioni in *schiavo* e *giugno*. Un eccesso di zelo fiorentineggiante si scorge nella prostesi di *i-* in *iscusato* mentre segnalano – ma non vanno sopravvalutati – una direzione opposta

l'assenza di anafonesi in *longa* e di sincope in *offerendomi*. Profilo analogo presentano i dati morfosintattici: se, nelle preposizioni, prevale la forma articolata sintetica *del* su quella analitica (che spesso ricorre in documenti burocratici), nei pronomi s'incontrano, invece, come clitico dativale di III pers. sing. *li* (e non *gli* o *le*) e come clitico dativale di I pers. plur. *ne* (e non *ci*). Interessante il quadro verbale: da un lato si opta per *er* fiorentino nel futuro *mancherò* e *porterò* (invece del concorrente *ar*, tanto frequente altrove) e si giunge addirittura a usare il toscano quattrocentesco *fusse* al congiuntivo imperfetto, dall'altro si fa ricorso, alla I pers. plur. dell'indicativo, all'uscita etimologica *-amo* in *restamo* (quante volte l'abbiamo censita fin qui!), alle forme *harà* e *haria* al futuro e al condizionale (prive, come è noto, di vidimazione letteraria) e al tipo (però meno rilevante, stante anche la sua pervasività nei secoli) in *-i* del congiuntivo in *vogli*.

In sintesi, i fenomeni non canonici – soprattutto nella morfosintassi – sono, in larga parte, gli stessi che caratterizzano (in una sorta di sistema 'debole', potenzialmente alternativo e non-estetico della lingua) tanti altri episodi non letterari, formalmente trascurati o poco sorvegliati o prettamente comunicativi di italiano scritto. Con una precisazione: quest'ultimo, per la sua latitudine grammaticale più ampia rispetto a quella del codice normativo, presenta una miscela ibrida che contempera al suo interno, in vari gradi e secondo diversi parametri, sia l'adibizione di tratti regolari sia quella di tratti sí extravaganti ma mai, stante la comune base, pregiudizievoli per l'obiettivo semantico-informativo.

Tutto questo risalta ancor più se si tiene d'occhio la struttura testuale del documento in questione: su una precisa perimetratura deittica che oppone al *qua* di Algeri il *costí* (altra marca toscana) di Firenze si scandisce un'articolazione discorsiva che affida gran parte del suo impianto coesivo alla *coniunctio relativa*: *quale* (nesso dominante, come si sa, in gran parte dei testi di scriventi 'medi' fin qui esaminati) ricorre più volte sia in veste di soggetto che di complemento indiretto e costituisce una giuntura essenziale della progressione semantica agendo da aggancio anaforico alla porzione testuale precedente e da introduttore di una nuova sequenza. In funzione di aggettivo unito alla parola-sostanza *cosa*, apre ad esempio – al contempo riassumendo il già detto – i periodi «Della qual cosa li ne restamo in perpetuo scavi» e «Per la qual cosa humilmente supplico S. Altezza si vogli degnar liberarlo» ¹². I 'difetti' grafici, fonetici, morfologici sono sussunti e, per così dire, redenti da una sintassi che, complici anche le frequenti gerundive, giunge a conquistarsi una sua congruenza informativa piegando i burocratismi (nell'alveo dei quali nasce) alle cadenze di una lingua comune estesa fin sulla sponda meridionale del Mediterraneo.

Tanto piú rilevante quest'ultimo fatto in quanto chi scrive – non va mai dimenticato – è un non italofono: un aspetto che sta all'origine della presenza nei testi di tratti che, pur non inficiando assetto e scopo comunicativi, possono apparire anomali, fuori squadra o precipuamente *pidocchiali*. Se ne ha una prova in una lettera inviata da Alessandria d'Egitto il 4 aprile 1640. Il mittente è Casum, il pascià locale, e il destinatario è Ferdinando II, granduca di Toscana dal 1621 al 1670:

Ill mo Sig r mio,
la presente sarà per farle reverenza e per havesarlo come
per la Idio gratia mi trovo bene di salute, sí come anque
spero che sia da lei. Molto mi son maravigliato havendo
scritto deversi lettere, del quale da molto tempo che non
ho havuto risposta. Del quale non so che maggenarme, e
dico fra me forse che V. S. Ill ma si à scordato da me, che
tanto desidero servirlo. E però la prego quanto pregare la
posso che non mi manche di consolarme con suoi lettere
da me tante desiderate, perché altro non desidero che li
suoi comandamente in quel che mi trova buono in questi
parte: sempre sarò prontissimo in ogni suoi hoccassione.
Non stendendome in altro mi resto con pregare Idio che li
dia felicissime anne et a me dia gratia per servirla. Di
Alessandria sotto li 4 aprile 1640.
Di V. S. Ills ma
per servirla

Casum bascià di Alessandra

Racchiusa tra le tradizionali formule d'esordio (notizie sulla «salute», ricorrenti pressoché nella medesima veste anche in tanta epistolografia semicolta) e di chiusura (auguri di «felicissime anne»), la lettera ha un contenuto ben povero: informazioni metaepistolari, richiesta di missive e offerta dei propri servigi al granduca. Tanti suoi fenomeni paiono dipendere proprio dalla particolare condizione linguistica dello scrivente, dal suo mancato possesso delle regole dell'italiano. Così, come solitamente avviene in casi del genere, incontriamo la grafia *anque* per 'anche', l'uso aberrante della *h* iniziale in *havesarlo* e *havuto*, la confusione nelle desinenze (l'uscita in *-e* al plurale per nomi terminanti in *-o* al singolare: *comandamente*, *anne*; o, sempre al plurale, in *-i* per il femminile: *questi parte*) e il disordine tra i generi: *suoi* al femminile plurale (con conseguente sconcordanza). Segnala, come nota ancora BAGLIONI 2011, p. 54, una dipendenza dal modello spagnolo l'estensione di *avere* a scapito di *essere* in «si à scordato». In genere, una serie di fenomeni (a cui vanno aggiunti il clitico dativale *li* anche al femminile e l'aferesi in *maggenarme*: 'immaginarli') per lo piú condivisi da scritture di non italofoeni e da scritture di semicolti invece italiani. Il risultato è, per usare la definizione dello storico Pierre Grandchamp 13, un «très mauvais italien», attraversato però da elementi di regolarità (ad esempio i

verbi *ho* e *sarà* o la preposizione articolata *del*) e da spiccati burocratismi (l'articolo *li* per 'i').

Da questi pochi esempi e, a maggior ragione, dal vasto materiale raccolto negli studi citati, emerge dunque, soprattutto tra Cinque e Seicento, una *scripta* transnazionale, italiana o italianeggiante, che tocca territori diversi: da Costantinopoli ai porti del Maghreb, dal Medio Oriente ai Balcani. Non è azzardato pensare, anche sulla base delle numerose testimonianze al riguardo, che questa tradizione scrittoria si accompagnasse, nei medesimi luoghi e tanto più negli scali portuali e, in genere, nei centri commerciali, a una diffusione anche a livello parlato dell'italiano o, a voler essere più prudenti, alla presenza di un'interlingua italianeggiante usata in particolare da chi si trovava a intrattenere rapporti sia con musulmani che con cristiani. Il che incrina ulteriormente le antiche convinzioni che per secoli la comunicazione orale sia stata monopolizzata dai soli dialetti e che l'italiano abbia consegnato per intero il suo destino alle sole pagine della letteratura e dei generi colti della scrittura.

3.

Una ricca documentazione sull'italiano come interlingua del bacino mediterraneo è, inoltre, contenuta nelle carte raccolte e studiate da Joe Cremona e poi pubblicate, con integrazioni e inappuntabile commento linguistico, in BAGLIONI 2010. Siamo a Tunisi nel Seicento: nei consolati francese e britannico si fa uso, in proporzione maggiore alle lingue delle due nazioni in questione, dell'italiano per comunicare non solo tra occidentali e popolazioni locali, ma anche tra occidentali di paesi diversi. Il che testimonia sia la fortuna, in quel periodo, dell'italiano a Tunisi sia il definirsi di una *scripta* o tradizione scrittoria che presenta tratti analoghi a quelli incontrati in altri luoghi dell'Impero ottomano.

Anche qui agiscono dei dragomanni, dei mediatori linguistico-culturali tra la componente occidentale e l'elemento turco e arabo: presumibilmente costituiti, almeno in larga parte, da ebrei sefarditi che facevano la spola tra Tunisi e Livorno. Quindi ebrei livornesi d'origine iberica (il che spiegherebbe la convivenza nei testi di toscano non letterario e di tratti spagnoli) che dal porto di Livorno, principale meta d'immigrazione a partire dagli editti d'accoglienza dei granduchi di fine Cinquecento, si spingevano, per incrementare i loro affari, nei porti nordafricani. «A questa classe di mediatori (...) si devono verosimilmente le prime stesure dei testi, le quali in un secondo momento sarebbero state trascritte nei registri consolari dagli schiavi italiani e francesi e convalidate dai cancellieri»: BAGLIONI 2010, p. 24.

In estrema sintesi, l'italiano di Tunisi presenta i seguenti aspetti 14:

forte incidenza della variazione con elementi alloglotti di matrice galloromanza e iberoromanza; sensibile divergenza dalla norma letteraria del tempo **15**; predominio di un tipo linguistico toscano folto di ‘argenteismi’ del fiorentino che non hanno avuto accesso nella lingua della letteratura ma che sono sopravvissuti nel vernacolo **16**; occorrenza di una serie di tratti che si configurano come elementi stabili e caratterizzanti, tra cui: la confusione nelle desinenze dei plurali, l’uso di *z* per la sibilante sonora, la geminazione di *t* in sillaba finale (già incontrata nella lettera di Caragialfi), la scarsa propensione al dittongamento di *o* e quella, invece spiccata, alle sconcordanze.

È una lingua che, seguendo i traffici commerciali, si muove per lo più tra Tunisi, Marsiglia e Livorno. Proprio in tale quadro, in cui s’intrecciano le rotte tra alcuni dei porti più importanti del tempo, rientra la lettera seguente, eletta, come le precedenti, a campione rappresentativo dell’italiano d’oltremare. Si tratta di una missiva inviata, il 5 aprile 1631, da Issuf, *dey* di Tunisi **17**, ai governatori e consoli di Marsiglia **18**:

Molti ill re ss ri

li più nobilli e prudentti guovernatore ss ri consoli di la città di Marsiglia. Il vostro vero amicho Issuffo Day di Tunis pregha sempre il S r Idio li multipliche li sui giorni con prosperità e li ultimi siane felice. Li diamo avizo con questa ocazione che avemo datto libertà a tutti li francezi che li nostri corsagli ànno condotto da questo hiverno fine al presentte qua, che cossí continueremo sempre quando cascarono costí. E perciò pregho alle SS rie Vostre procurare da Sua Magestà Cristianissima la liberassione de li nostri mussullimani che sono supre le sue guallere, perché questi leventti, avendo tal pretesto, con difficoltà li possiamo tenere far dil malle. Se cossí seguirà, li prometto che a l’avenire viveremo secondo le nostre confederassione con buona pacie e concordia. Degnatevi comandarmi in tutto quello li sarò bono per suo servissio; che è quanto li dirò, preguando dal cielo per ogni sua felicità.

Di Tunisi, addy 5 di saar laach l’anno 1041.

D. V. S. molti Ill re aff mo per servirle
Issuffo Day

Siamo ben al di sotto della soglia dell’italiano di marca bembiana: pervasive geminazioni incongrue, mancato dittongamento in *bono*, forme verbali irregolari (mantenimento di *ar* in *continueremo*, assenza di sincope in *viveremo*, l’esito *avemo* e varie desinenze anomale), l’uso di *z* per la sibilante sonora in *avizo*, *ocazione*: ‘occasione’, *franesi* (e, al contrario, *liberassione* ad esempio), occorrenza di *li* dativale per ‘gli’ e di *li* come articolo maschile plurale, e tanto altro. La morfosintassi si rivela inoltre vicina all’oralità come emerge dall’anticipazione tematizzante dell’oggetto in «perché questi leventti, avendo tal pretesto, con difficoltà li possiamo tenere far dil malle» (i *leventti* sono

i corsari, i predoni del mare).

Un italiano basico e rozzo, insomma, fondato sull'esclusivo scopo pragmatico di farsi intendere, che, a sua volta, s'innesta su una scansione testuale di rastremata essenzialità. All'interno della cornice delineata, in principio, dagli auguri di prosperità al destinatario e, in chiusura, da quelli della sua felicità, si possono isolare tre momenti testuali: l'«avizo» (la comunicazione della notizia della libertà concessa ai prigionieri francesi); la richiesta (preghiera di liberazione «de li nostri mussullimani»); e la promessa (di cui è oggetto la concordia che seguirà al soddisfacimento della richiesta). Tre atti linguistici che occupano per intero la lettera esaurendone le finalità senza particolari addobbi retorici. Il minimo necessario al raggiungimento degli obiettivi proposti.

Nato in un contesto multilingue, redatto da scriventi non italofoeni, utilizzato anche per scambiare notizie e richieste tra nazioni straniere che si valgono di esso come di un'interlingua, questo particolare tipo di italiano pare segnato, da un lato, da una serie di 'fughe' dal codice estetico-normativo (di stampo fiorentino-bembesco) della lingua, che lo apparentano, per più versi, a tanti coevi esemplari di scrittura non letteraria, *pidocchiale* o di sopravvivenza; e pare, dall'altro, risentire (al pari dei precedenti, come notato più volte) dell'influsso del genere burocratico con i suoi stilemi e le sue scelte ¹⁹. Ma sembra, inoltre, non essere neppure esente – almeno in certi casi – da un contatto (lo dimostra la tematizzazione appena segnalata) con le modalità della comunicazione orale. Un coacervo di spinte linguistiche (a cui partecipano, significativamente, anche fenomeni 'regolari') ²⁰ che potrà deludere il ricercatore in ansioso pedinamento di univoche e specifiche costanti, ma che non deve stupire stante la costitutiva natura di *bricolage* a cui s'affida un pensiero linguistico mosso, in assenza – voluta o patita – di altre risorse, dal solo, primario bisogno di dirsi.

¹ Si cita da G. MUZIO, *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, a cura di C. Scavuzzo, Sicania, Messina 1995, pp. 117-18. La testimonianza di Muzio era già stata segnalata da MIGLIORINI 1960, pp. 380-81.

² Ma anche fino alla metà dell'Ottocento: cfr. BRUNI 1999, 2000 e 2007.

³ Ci siamo serviti qui soprattutto di BRUNI 1999 e 2007, e di BAGLIONI 2010 e 2011. Ma cfr. anche MINERVINI 2006 e TOMMASINO 2010. Non vanno dimenticati i numerosissimi e pionieristici lavori dello studioso anglomaltese Joseph (Joe) Cremona, per cui si rimanda a BAGLIONI 2011, p. 9.

⁴ FOSCOLO, *Epoche della lingua italiana* cit., p. 153. E più precisamente, nella quinta delle *Epoche*, Foscolo ritorna sul tema della lingua itineraria sovrapponendola alla lingua franca (che è comunque realtà diversa da quella di cui tratteremo qui: al riguardo cfr. almeno MINERVINI 1996): «Ne troviamo tuttavia una che sussiste da lungo tempo in forme bizzarre, ma non dissimili fra di loro, in tutte le coste del Mediterraneo sino a Costantinopoli, sotto il

nome di lingua franca; e per essa i mercanti d'ogni religione e nazione s'intendono nelle fiere alle quali concorrono a commerciare» (p. 210).

5 La notizia è tratta dalle Appendici al bel libro di S. RONCHEY e T. BRACCINI, *Il romanzo di Costantinopoli*, Einaudi, Torino 2010, p. 868.

6 N. TOMMASEO, *Dizionario estetico - Parte moderna*, Reina, Milano 1853, p. 159.

7 Va rimarcato il fatto – a sottolineare il valore della lingua utilizzata – che sono tutti trattati di grande importanza politica. Con quello di Küçük Kaynarca, ad esempio, il sultano rinuncia a strategiche fortezze alle foci del Don e del Dnepr e concede all'Impero russo un accesso alle sponde settentrionali del Mar Nero. Sui fatti bellici che condussero a tali atti diplomatici e sul contesto storico in cui essi s'inquadrano cfr. HÖSCH 2005, pp. 108-11.

8 Al proposito si rimanda ancora a BRUNI 2007.

9 Queste lettere sono pubblicate in parte in BAGLIONI 2011; da cui sono tratti sia i dati forniti sin qui sia i due testi di seguito riportati (rispettivamente da pp. 17 e 31).

10 «Il *sangiaccato* (vale a dire la 'bandiera')» era «la più piccola suddivisione territoriale» dell'amministrazione ottomana: HÖSCH 2005, p. 89.

11 *Creato*, dallo spagnolo *criado*, 'servitore' è, secondo il *Grande dizionario storico della lingua italiana*, Utet, Torino (1961) 2002, termine attestato in documenti di area centromeridionale già dal XV secolo ed è largamente diffuso, soprattutto nei libri di viaggio, nelle scritture di Cinque e Seicento (con esempi da Machiavelli, Aretino, Varchi ecc.). Il termine fu in gran voga nel periodo della presenza spagnola in Italia.

12 Sulla funzione di legatura frasale adempiuta da *la qual cosa* e dal sintagma costituito da preposizione + *la qual(e) cosa*, con cui si rinvia, più che a un singolo antecedente, «a una frase mono- o pluriproposizionale» si veda GIOVANARDI e PELO 1995, p. 116; e per i testi dei primi secoli BIANCO 2009, pp. 46-47.

13 Citata in BAGLIONI 2010, p. 26.

14 Seguiamo la dettagliata analisi sviluppata in BAGLIONI 2010; in particolare pp. 259-69. Dallo stesso volume (p. 395) proviene anche il documento qui di seguito antologizzato.

15 Da cui si distingue soprattutto per tratti fonetici e morfologici che, condivisi da tante scritture non letterarie e/o semicolte, costituiscono un'opzione, ora parallela ora ibridata, alternativa alle forme della regolarità di marca bembiana. Si tratta del basso ricorso alla dittongazione, della irregolare presenza dell'anafonesi, della tendenza alla conservazione di *ar* protonico, dell'articolo maschile plurale *li* per 'i'.

16 È un argomento che in gran parte esula dal nostro discorso. Se ne veda il repertorio di fenomeni allestito in BAGLIONI 2010, p. 262.

17 Il *dey* (o *day*) era l'ufficiale a capo della milizia tunisina e, nella prima metà del Seicento, la massima autorità dell'intera reggenza: in BAGLIONI 2010, p. 432.

18 In chiusura di lettera l'espressione *saar laach* indica il quarto mese del calendario islamico. Cfr. BAGLIONI 2010, p. 477.

19 Di base toscana, ma ben più 'libero' e variegato. Cfr. BAGLIONI 2011, p. 65, e VARVARO 1977, p. 180.

20 Elementi di stabilità il cui peso difficilmente potrà essere sopravvalutato: derivati dalla precoce solidificazione della nostra lingua, essi agiscono da veri gangli strutturali anche dei prodotti scritti più anomali o stravaganti. E ne istituiscono, a meno di non voler soggiacere ai dettami di un'unica norma di stampo letterario, tanto la comprensibilità quanto l'italianità, anche a distanza di secoli e in assenza di strutturali processi di spinta all'italofonia.

Conclusione

1.

I testi dei semicolti o dei cosiddetti scriventi intermedi; i vari documenti a destinazione o di origine popolare nati nell'ambito della Chiesa e nelle sue immediate propaggini; le epistole di stampo privato di letterati impegnati in questioni economiche o famigliari; i prodotti destinati, con intenti basici o minimali, all'alfabetizzazione, all'intrattenimento o all'indottrinamento morale dei 'semplici'; le *scriptae* dell'italiano d'oltremare – insomma i molteplici testi passati in rassegna fin qui hanno certo aspetti e funzioni diverse. Ma si configurano tutti – se non ci lasciamo distrarre dalla loro eterogeneità – come le concrete realizzazioni di un italiano comune, anche d'uso orale, unificato, al suo fondo, dalla persistenza di tratti nettamente condivisi. E si presentano come le prove evidenti della sua esistenza nel tempo al di fuori della cerchia dei letterati, dei burocrati o dei pochi istruiti a cui si credeva, in passato, fosse esclusivamente riservato l'uso scritto e parlato dell'italiano. Anche se rispetto alla variante colta della nostra lingua si caratterizza per il suo profilo *pidocchiale*, per la sua deficienza estetica e spesso (soprattutto nel dominio fonetico) per la sua tangenza con forme diatopicamente e diastraticamente marcate, esso pare non perdere mai né in riconoscibilità né in efficienza pragmatico-comunicativa (anche se di limitato spettro semantico e argomentativo). Insomma, per scegliere solo un caso esemplare, l'autore raffinatissimo del *Cortegiano* e il suo fattore dialettologo Cristoforo Tirabosco avevano la possibilità d'incontrarsi, nei loro rapporti epistolari, su un terreno linguistico comune senza che il primo ricorresse all'idioma nativo del secondo né che tantomeno il secondo, impossibilitato com'era a farlo, s'intonasse al registro del primo: né dialetto né letteratura, ma un italiano di comunicazione.

La partizione più macroscopica che, a fini di sintesi e di chiarezza espositiva, si può fare all'interno dei testi esaminati nel quadro dell'italiano semplice, è sostanzialmente questa: da un lato, testi che muovono da una postazione eminente con l'obiettivo di sintonizzarsi con destinatari linguisticamente e culturalmente poco provveduti e di trasmettere loro nozioni elementari, valori religiosi o schemi comportamentali; dall'altro lato, testi che, privi invece – a differenza dei precedenti – di intenti modellizzanti, nascono, per opera di vari scriventi, all'interno di esperienze concrete e precise adempiendo a obiettivi pratici o alla espressione del sé.

I primi (dal *Fiore di virtù* ai catechismi, dagli schemi predicatori di sant'Alfonso alle operette per gli «idioti» del padre somasco Francesco Soave, dai manuali per autodidatti del primo Cinquecento alle *Regole* delle Scuole della Dottrina Cristiana) hanno un andamento – a livelli e contenuti diversi – precettistico e/o monitorio; obbediscono a procedure di radicale semplificazione (sono, per così dire, più semplici del ‘semplice’) e strutturalmente e discorsivamente s’intonano a una forma coincidente, a vari gradi suasi, con l’atto linguistico dell’Ordine: sintetizzando, insistono sul destino altrui dirigendone ora minime porzioni ora la totalità.

I secondi hanno un andamento più complesso, una maggiore contiguità al dominio variegato della parola orale; si dispongono tra i poli della rastremata comunicazione di una notizia o di un fatto e di quello della trasmissione di un’esperienza personale, spesso patemicamente espressa; presentano una prospettiva egoreferenziale; mantengono, distinguendosi anche in questo dalla secchezza schematica delle produzioni modellizzanti, un più deciso ‘aroma’ della realtà: insistono, testimoniandolo in maniera talvolta drammatica, sul destino proprio dello scrivente e non puntano esplicitamente a modificare quello altrui.

Le metafore biologiche sono sempre sfuggenti, quando non pericolose. Però, sia pure dubitativamente, si può dire che i testi del primo ‘genere’, con la loro epigrafica e apodittica dizione, sono espressione di un linguaggio vagamente funerario, manifestazioni di un corpo verbale che, per il suo carattere impositivo e dirigistico e per la frequente convocazione di dati e concetti necessariamente astratti, appare rigido, a volte inerte, spesso ‘morto’; mentre i testi del secondo ‘genere’, connessi come sono alla concretezza – anche spicciola – di situazioni e di esperienze e quindi pure alle varie forme della pluridiscorsività sociale e ai suoi accenti, termini, inflessioni, si presentano come fenomeni di un corpo verbale ‘vivo’, anche se scomposto nelle movenze o trasandato negli atteggiamenti.

Ma queste sono valutazioni che, nel momento in cui indulgono a nozioni energetiche come ‘forza’ o ‘vita’, rasentano lo psicologismo interpretativo o, peggio, prospettano una degustazione estetizzante di ciò che, per principio e intenzione, estetico non è affatto. Meglio quindi limitarsi a farne solo cenno e lasciarle da parte e segnalare piuttosto – sul più concreto piano linguistico – il particolare disporsi dei documenti del secondo tipo – i testi semicolti e intermedi – all’interno di un *continuum* che pare avere ai suoi estremi, da un lato, il configurarsi della scrittura, in assenza di competenze e risorse, come una sorta di *bricolage* di elementi diversi ¹, e, all’altro lato, la tensione, riducendosi la portata del materiale eteroclitico, verso l’omogeneizzazione. A limitarci all’ambito ligure, si ha un esempio di

questa polarità, tra i testi considerati, opponendo tra loro la lingua dei *Capitoli* confraternali di Sant'Ilario, caso emblematico dell'arte d'arrangiarsi nella sua incarnazione verbale, e quella della lettera delle suore di Savona al cardinale Federico Borromeo nel 1624, esemplare invece di un processo di standardizzazione.

Resta però, sia tra i vari esiti delle scritture di matrice popolare o intermedia sia tra quest'ultime, nel loro insieme, e quelle di provenienza alta ma destinate ai 'semplici', un fondo comune: l'italiano *pidocchiale*, nelle sue diverse realizzazioni, si muove in un perimetro tracciato da forme relativamente unitarie. La ragione più ampia di questo fatto va ricercata in un dato costitutivo e strutturale della nostra lingua, ben noto agli studiosi della storia dell'italiano ma su cui è forse utile richiamare ancora una volta l'attenzione tanto più nel contesto di una sintesi conclusiva come questa. Si tratta del precoce raggiungimento, fin dai primi secoli del volgare (Duecento e, soprattutto, Trecento), di una forte stabilità di forme e di strutture ²: una fissazione e un'identità che, avvenute sul piano delle scritture, in parte e lentamente si rifransero anche al livello delle produzioni meno colte e più trasandate; e che, contrariamente a quanto ritenuto per tanto tempo, non hanno consegnato l'italiano a un'esistenza esclusivamente letteraria ma hanno agito pure sul piano della comunicazione pratica come l'abbiamo tratteggiata fin qui e, per quanto se ne sa, su quello di alcune sue esecuzioni parlate. La codificazione, nel corso del Cinquecento, della lingua trecentesca ha poi incrementato questo processo di solidificazione fornendo all'italiano una riconoscibilità che abbiamo trovato e censito anche nei casi più eccentrici della nostra 'antologia' ³.

Ma non ci si può accontentare di questa considerazione. Ai due livelli di stabilità appena segnalati, trecentesco e cinquecentesco, se ne aggiungono altri, forse più peculiari dell'italiano di comunicazione o di sopravvivenza. Attorno al nucleo forte della precoce codificazione dell'italiano si dispongono fattori che ineriscono a diverse dimensioni e processi. Intanto il ridotto repertorio tematico e argomentativo dell'italiano *pidocchiale* porta con sé, tranne rare eccezioni, una forzata essenzialità di vocabolario (legato ai bisogni primari dell'uomo) che rafforza tensioni stabilizzatrici; le quali, a loro volta – su un altro piano –, si coniugano spesso con la resistenza, caratteristica dei gruppi popolari, nei confronti di novità didattiche, metodologiche, istituzionali e, quindi, anche linguistiche ⁴. Questa dimensione conservativa ha poi una terza componente nel filo di continuità che, in più occasioni, lega i nostri testi alla prosa 'media' del Duecento, ai suoi costrutti e alle sue forme scavando così un percorso sotterraneo rispetto alla codificazione del Cinquecento e al suo impianto rigidamente normativo. Tutti questi elementi istituiscono un sistema

di forze inerziali e ben definite nelle loro componenti che, come faglia su faglia in uno scorrimento geologico, convivono con lentissime forze evolutive, accomunate però alle prime dalla medesima natura strutturale.

In estrema sintesi si può dire che l'italiano *pidocchiale* si presenta come una lingua a generica base toscana (nucleo della sua stabilità e riconoscibilità) caratterizzata da una escursione maggiore rispetto alla lingua letteraria **s**: da una serie di fuoruscite, cioè, dal codice di quest'ultima che attingono però allo stesso sistema dell'italiano nella sua accezione più vasta (ragione della sua comprensibilità anche a considerevole distanza diacronica e anche in presenza di elementi moderatamente centrifughi).

Le fuoruscite dal canone d'impronta letteraria e colta riguardano e toccano soprattutto due settori in più punti coincidenti. Il primo è dato dall'affiorare di «latenze del sistema escluse dalla norma standard» (BERRUTO 1983a, p. 68) ravvisabili, ad esempio, in tanti episodi di stampo analogico della morfologia verbale o nella scelta delle forme dell'articolo e del pronome o, ancora, nella sopravvivenza di moduli testuali di largo corso nella prosa 'media' duecentesca e poi accantonati (tutti fenomeni che presentano però, nell'anomalia, una spiccata ricorsività e una certa regolarità). Accanto all'adozione di forme provenienti da zone latenti o marginali del sistema c'è poi lo sfruttamento intensivo dei costrutti morfosintattici e testuali del parlato che, da sempre nel patrimonio dell'italiano, ne vennero estromessi dalla norma colta e letteraria. E di questo, sia in termini generali che nella concreta esemplificazione, si è trattato a sufficienza nelle pagine precedenti. Va piuttosto rimarcato, in aggiunta a quanto già detto, che, pur nella sua estrema povertà e nella sua quasi totale assenza di effetti artistici, l'italiano per capirsi' una piccola lezione, paradossale e preterintenzionale, comunque ce la consegna ancora: l'importanza del parlato per lo scritto: la necessità, quando si scrive di determinati argomenti e per certe funzioni comunicative, di adottare «una maggiore semplicità, che può venirci solo dal parlato»: SABATINI 1985c, p. 75. Una comunicazione efficace fatta per intendersi, un'espressione diretta dei sentimenti, una forma partecipata del proprio discorso non possono non nutrirsi delle strutture dell'oralità anche nello scritto.

La larga presenza di moduli parlati nei testi in italiano 'semplice' determina una sorta di allargamento del suo repertorio rispetto a quello consegnatoci dallo standard letterario e convive con una serie di esiti e forme anch'esse estranee alla regolarità di marca bembiana. Se i primi sono ben noti e ciclicamente segnalati fin qui, i secondi meritano forse un sintetico accenno. Si tratta di aspetti per lo più fonomorfologici di particolare ricorsività nei documenti esaminati: il

basso ricorso alla dittongazione; la tendenziale assenza dell'anafonesi toscana; la conservazione di *ar* protonico; la preposizione articolata *dil* e l'articolo plurale maschile *li* per 'i'; le desinenze verbali della I pers. plur. dell'indicativo presente del tipo *-amo*, *-emo*; esiti anomali soprattutto nell'indicativo imperfetto e nel congiuntivo; il condizionale in *-ia*; e varie forme analogiche del verbo 6. Accanto a essi e senza dubbio piú rilevanti gli aspetti della testualità: quei mezzi che valgono da strumenti di coesione della scrittura e che si sono presentati con impressionante regolarità. Sono soluzioni che, in parte, la grammatica rifiuta o tratta con sospetto. Ne ricordiamo alcune: l'onnipresente *che* polivalente; l'uso, dal vasto tracciato diacronico e dalla pervasiva occorrenza, di *quale* e *il quale* (anche accompagnato da un nome già usato in precedenza a breve distanza) che, con varie funzioni, adempie al compito di legame generico talvolta privo di ordinamento grammaticale; la segmentata progressione semantica di tema/rema che avanza, per così dire, a piccoli scatti, con minimali ma efficaci risorse anaforiche; l'adibizione relativa di *dove*; le diverse strategie di tematizzazione, in cui, accanto ai tipi piú noti (dislocazioni ecc.), pare assumere un ruolo importante, in testi di scriventi di diversa estrazione, quella con l'elemento preposizionale *quanto a* (o *di* + argomento); le funzioni testuali di congiunzioni come *allora* e *cosí*; l'inquadramento coesivo del discorso dato dal ripetersi dei segni deittici; e, sul piano piú basso di organizzazione testuale (ma spesso con rampini anaforici ad effetto agglutinante), la struttura modulare di stampo paratattico-polisindetico con *e*, *poi* ecc.

Se, insieme a questi tratti – fonetici, morfosintattici e testuali –, si tiene conto delle soluzioni concorrenti o a essi alternative (o, in misura minore, con essi coesistenti, ma con particolari effetti o gradazioni stilistiche), che vennero elaborate dallo standard letterario, se ne può dedurre che la storia dell'italiano nel suo complesso pare reggersi su due livelli che, con le loro costanti e la loro continuità, hanno proceduto ora apparentemente paralleli ora con non episodici punti di contatto: quello, illuminato dalla potenza artistica e circondato dalla risonanza europea, dell'italiano letterario e delle sue opere dai riflessi ben visibili e quasi accecanti sugli interpreti; e quello, oscuro e sotterraneo, del parlato e della scrittura di comunicazione, d'espedito o di sopravvivenza: un italiano *nascosto* in cui, per soddisfare le loro esigenze primarie, hanno abitato, come in una misera casa, i non letterati e quanti desideravano – a fini pratici o suasori – a essi rivolgersi e con essi, talvolta, dialogare.

2.

Per finire, qualche riflessione d'ordine storico e uno sguardo

sull'oggi. Senza voler allestire un quadro evolutivo dell'italiano 'semplice', che, anche se segnato da fasi di più ampia italianizzazione già messe in rilievo (ad esempio tra Sette e Ottocento), appare assai difficile per i particolari tratti conservativi e per la funzione basica e primaria di questa lingua, non si può non rilevare come un momento-chiave della sua storia sia collocabile, all'incirca, tra inizio Cinquecento e avvento della Controriforma. Ma non per i soliti motivi ascrivibili alla vicenda storico-linguistica dell'italiano colto (tendenza alla codificazione, produzioni grammaticali, rigoglio letterario, cultura rinascimentale). La fase è decisiva per le sorti della lingua e per più complesse dinamiche socioculturali anche sulla base di altre ragioni.

In questo periodo la diffusione della stampa mette a disposizione, in maniera più agevole e meno dispendiosa di prima, l'oggetto libro anche per lettori non professionali; si registra una notevole crescita di richiesta d'alfabetizzazione da parte dei ceti popolari; sopravvivono varie, plurali iniziative didattiche (dalle scuole d'abaco all'insegnamento privato o 'selvaggio') senza dubbio confuse e disomogenee, ma con un discreto margine di libertà e di manovra; si diffondono, nel giro di pochi anni, manuali di italiano per apprendenti autonomi o per autodidatti svincolati da pesi precettistici; le Scuole della Dottrina Cristiana perseguono ancora obiettivi di alfabetizzazione accanto alla trasmissione delle verità della fede; si assiste a una rigogliosa pubblicazione di catechismi in volgare e di vari altri testi autonomi e diversi a seconda delle diocesi; e, in generale, l'atteggiamento della Chiesa si presenta come moderatamente aperto: «per divulgare il suo patrimonio biblico e teologico tra i 'semplici'», fa ricorso «alle nuove tecniche tipografiche e all'uso crescente dell'italiano»: FRAGNITO 2005, p. 297.

Si andavano profilando, insomma, in quei decenni le condizioni perché si verificasse quello che si potrebbe chiamare un processo autocatalitico: la presenza di più elementi indispensabili a dare vita, in una sequenza di scoperte, espansioni e vantaggi, a una reazione a catena dagli effetti dirompenti o, nei nostri termini, a una situazione culturale e linguistica nuova. Perché una reazione del genere si verifichi è però necessario che la reazione stessa dia origine a una sostanza (qui a un fatto di grande portata) che agisca da catalizzatore ⁷. E questo non avvenne. Anzi l'elemento, la sostanza nuova che entrò prepotentemente in gioco tese a eliminare, via via ma rapidamente, tutte le condizioni che avrebbero potuto innescare il processo e determinare un andamento diverso delle nostre vicende linguistico-culturali. Tale fatto fu, come è noto, la Controriforma: la messa in atto, da parte della Chiesa, di una decisa inversione di rotta, tesa ad azzerare quanto poteva agire da premessa a un cambiamento: di fronte all'urto della Riforma si reagisce con un rigido controllo sulla

produzione libraria, con l'unificazione dei metodi didattici, con l'eliminazione dei tratti d'autonomia di precedenti iniziative d'insegnamento, con l'elaborazione di testi unici per la dottrina e con una generale riduzione dello spazio del volgare tanto nella pratica quanto nella scrittura religiosa.

In realtà, come s'è visto nel cap. iv, la Chiesa post-tridentina con una mano toglie e con l'altra mano dà fornendo ai fedeli le minime dosi d'italiano necessarie alla conoscenza dei dogmi, all'ammaestramento dei costumi, al controllo sociale. Ma resta pur sempre il fatto che con quelle premesse la vicenda culturale italiana avrebbe potuto prendere un'altra strada e dar luogo a una 'soluzione' che non sarebbe stata influente per le sorti di un italiano di comunicazione e per la sua diffusione.

Se a ciò s'aggiunge l'atteggiamento proprio delle élite culturali e istituzionali della penisola, caratterizzato da una forte dose di aristocraticità, legato a una tradizione di casta e per nulla interessato né allo sviluppo dell'istruzione popolare né a comprendere, interpretare e soddisfare le pur presenti «esigenze intellettuali e artistiche del popolo minuto» ⁸, se ne può dedurre forse che, in un tale contesto, in un così profondo deficit strutturale e in un simile clima di disattenzione da parte dei colti, l'esistenza dell'italiano *pidocchiale* attraverso i secoli ha qualcosa di, se non miracoloso, certo di eccezionale.

È un fatto però facilmente spiegabile: da un lato, con l'esigenza antropologica e sociale che spinge, in certe circostanze, a ricorrere all'italiano di sopravvivenza per esprimere i propri pensieri, soddisfare bisogni pratici, capire e farsi capire; dall'altro, con l'esistenza, nel corso dei secoli, di strutture concrete, anche se spesso fragili, che hanno avuto la funzione di rudimentali *officine d'italiano*, di una lingua svincolata sia da ipostasi letterarie che dalla riproposizione dell'idioma dialettale. Oltre a quelle, poche, istituzionalmente dedite a tale scopo e più volte segnalate nelle pagine precedenti, è il caso di ricordare le botteghe artigiane e/o famigliari costrette a usare la lingua nella redazione di documenti scritti necessari al lavoro e, soprattutto, anche a insegnarla, sia pure a modo loro; i monasteri femminili che, come appare sempre più evidente, agirono da fattori di alfabetizzazione sia per notevoli figure diventate poi famose sia per chi li frequentava in veste di semplice allieva; le strutture associative di matrice popolare (e soprattutto di stampo religioso) che, bisognose di darsi regole e statuti, non potevano non adoperare la lingua scritta e offrirla ad aderenti o confratelli; le scuiolette rusticane, di cui abbiamo scoperto tracce da Menocchio sino all'età dei Lumi, dall'esistenza rapsodica o stagionale e dai 'docenti' eterodossi o improvvisati; varie microcellule di insegnamento-apprendimento

istituite nel recinto del rapporto personale, in casa e no (anche in prigione, come s'è visto, poteva darsi il caso di impraticarsi nella lettura e nella scrittura); le missioni gesuitiche che, in particolare per le popolazioni delle campagne piú arretrate, costituivano un momento prezioso d'incontro e di 'esposizione' all'italiano; e, in tempi piú vicini a noi, altre occasioni di lingua scritta, tra cui persino il brigantaggio agí da spinta all'abbandono del dialetto e all'adozione dell'italiano e poi, ben note, le condizioni drammatiche della trincea e dell'emigrazione che, talvolta all'interno di particolarissime situazioni didattiche, stimolarono all'uso della penna.

Sono strutture indubbiamente deboli e a volte quasi inafferrabili nel loro profilo cosí poco rigido: volatili e flessibili, non furono certo in grado di proporre o sostenere una lingua come organica totalità di registri e di funzioni e si limitarono a consegnare uno strumento di sopravvivenza. Ma segnalarle e certificarne l'esistenza comporta comunque due conseguenze d'ordine diacronico di non poco rilievo. Da un lato, fanno molto concretamente pensare al nostro panorama storico-linguistico non piú come a un territorio orograficamente segnato solo da vette letterarie e da nebbiose pianure dialettali; dall'altro, a parer nostro, inducono a ridurre il peso e il ruolo in termini d'italianizzazione attribuito negli ultimi decenni, in una sorta di ipnotica fascinazione per lo spettacolo, a fenomeni tanto decantati (e analiticamente escussi) come, per fare solo qualche veloce esempio polemico, Mike Bongiorno, la televisione o le canzoni di Sanremo. Che non si tratti solo di una personale preferenza (che pure, lo confessiamo, esiste) per Menocchio, Elia o qualche oscuro scrivente di provincia a scapito delle star della comunicazione recente e odierna, potrà apparire piú chiaro dalle righe che seguono.

Una questione ricorrente negli studi storico-linguistici è quella relativa alla presunta continuità tra l'italiano popolare del passato e l'italiano cosí povero e defedato che aggalla nella realtà contemporanea e in particolare nei comportamenti linguistici, parlati e scritti, rinvenibili e certificati nel mondo della scuola. Già in BRUNI 1984 si affermava che «il luogo principale di produzione dell'italiano popolare è oggi proprio la scuola» (p. 220). Le diagnosi, nel corso degli anni, non sono mutate di molto. Ciclicamente, in occasione della pubblicazione dei dati di indagini o di statistiche, ricorrono sulle pagine dei giornali analisi e testimonianze della diffusione di una lingua segnata non solo da errori ortografici, ma da quasi totale assenza di capacità argomentativa, ignoranza dei temi affrontati, latitanza ideativa, mancanza di una minima articolazione testuale – segni di una rinuncia alle modalità del pensiero razionale, del prevalere di un procedere mentale disorganizzato, di una partecipazione al mondo o alle esperienze personali guidata solo dal

narcisistico principio dell'«emozione» 9.

Il problema non è solo di dimensione scolastica, ma riguarda la società italiana nel suo complesso: il 70 per cento della popolazione presenta serie difficoltà a usare la lingua nelle forme della lettura e della scrittura ed è definibile «a rischio di analfabetismo di ritorno». Più precisamente: a un 5 per cento ancora incapace di leggere, s'affiancano un 33 in grado di capire e scrivere solo poche frasi estremamente elementari e un altro 33 per cento che riesce a interpretare e a produrre solo testi leggermente più elaborati di un enunciato tipo «il gatto miagola» 10.

Sarebbe facile gioco stabilire un'equivalenza tra l'italiano *pidocchiale* del passato e l'italiano usato oggi nella scrittura da queste fasce di popolazione scolastica e no, e pensare che esista, al di là dell'ovvia appartenenza alle medesime strutture e a parte del medesimo vocabolario, una lineare continuità tra questi due tipi di linguaggio. In realtà, le cose stanno, secondo noi, in altri termini: esiste cioè una netta differenza tra l'italiano che abbiamo descritto fin qui e l'italiano povero rinvenibile oggi in ampie fasce di popolazione e in certi ambiti scolastici. Al di là del fatto che non si può porre sullo stesso piano quanto si è sviluppato tra gli interstizi di una società di Antico Regime e quanto scorre sulla superficie di quella «società dello spettacolo» prevista negli anni sessanta da Guy Debord e ora pienamente realizzata 11, va soprattutto rimarcato un aspetto che crediamo decisivo: l'italiano *pidocchiale* dei secoli scorsi è stato, *in quelle condizioni* (precaria o assente scolarizzazione istituzionale, parziale italoфонia, interessi castali dei ceti dirigenti), una conquista e una *risorsa* per chi lo usava: una realtà verbale che, indubbiamente improntata al fai-da-te linguistico, ha comunque tenuto viva, seppur nascosta, la possibilità di una lingua di comunicazione tra scriventi (e parlanti) delle stesse classi e di classi diverse; l'italiano dimidiato e indigente dei nostri giorni è, in presenza di quelle condizioni prima assenti (scolarizzazione di massa, italoфонia almeno al 90 per cento, istituzioni politiche e amministrative democratiche e unitarie), invece un grave *limite* per chi solo di esso si serve, configgendolo in una subalternità culturale facile a tramutarsi in veicolo di manipolazione e di resa a potentati seducenti e vischiosi 12.

Se, giunti a questo punto, il discorso non si facesse ormai troppo lungo, bisognerebbe chiedersi perché la presenza di condizioni così apparentemente favorevoli a una piena acquisizione e possesso della lingua, abbia invece sortito tale miserabile risultato. Che cosa non ha funzionato? Quali ostacoli hanno inceppato il meccanismo? Le risposte, tutte discutibili, hanno un certo sapore amaro, presentano un tono vagamente apocalittico e corrono il rischio di iscriversi al catalogo delle nietzschiane «considerazioni inattuali» urtando così la

suscettibilità di analisti molto *up to date* e di altri – giustamente – più ‘oggettivi’ e neutri di quanto riesca a noi di essere.

La scolarizzazione diffusa ha risentito di due macroscopici fattori negativi: l’uno istituzionale, l’altro concretamente operativo. Il primo, in verticale, riguarda l’atteggiamento dei ceti politici e dei gruppi dirigenti nei confronti della scuola (sentita più come un fastidio che come una risorsa): il perpetuarsi dei tagli dei fondi alla scuola e all’università, la miopia politica e imprenditoriale nei confronti di larghi strati di analfabetismo, la mancata attenzione (su cui tante volte ha insistito De Mauro) nei riguardi di un settore importantissimo come quello dell’educazione degli adulti, la volontà ministeriale di applicare il modello aziendale alle modalità e alle strutture didattiche. A tutto ciò è corrisposto, spesso all’interno di un meccanicismo tanto lineare quanto pernicioso, un radicale processo di semplificazione dei contenuti trasmessi che ha progressivamente diseducato al sentimento della complessità (dei problemi, delle strutture, della lingua) e che ha dato vita a quella che, con un neologismo un po’ spinto, si potrebbe chiamare una *nurserizzazione* della scuola (e dell’università) 13.

Su tale situazione – politica, ministeriale, didattica – si sono poi innestate, senza filtro o camera di decantazione o processo di analisi critica, alcuni aspetti dell’odierna società della comunicazione e della rivoluzione digitale 14. Ecco allora il video prevalere sul libro, l’avanzata, con grande seguito di idolatri, del moloch della Rete, il diffondersi di un uso ‘leggero’ e disinvolto, e spesso inconsapevole delle logiche soggiacenti, degli strumenti digitali 15. E non si creda che ciò porti solo il beneficio della velocizzazione del lavoro o di un più comodo reperimento e redazione di testi o documenti. Ne derivano anche conseguenze d’altro genere. Per accennare solo a due fatti più specificatamente linguistici: da un lato, lo scorrere di un testo sullo schermo rischia, per semplici ragioni sensoriali, di vanificare coesione e coerenza del messaggio, costitutivamente connesse alla sua stabilità, suggerendo così un approccio puntillistico, anodino e rapinoso del testo stesso; dall’altro, l’endemica diffusione delle forme gergali o specialistiche provenienti dalla Rete e, in genere, dal profluvio di informazioni che, per suo tramite, ci avvolge, non più controbilanciate dalle forze della tradizione (percepita come reperto archeologico o azzerata come inutile fardello), crea uno squilibrio nel sistema della lingua intesa nella sua totalità e incide, per le conseguenze sintattiche che comporta, sulle capacità di scrittura e di lettura.

Il quadro è inoltre complicato negativamente dalla scarsa qualità dei mezzi informativi italiani 16. Sia i giornali che, soprattutto, la televisione (consumata quotidianamente dal 93,6 per cento della popolazione, in particolare dalle fasce più deboli per reddito e istruzione) soggiacciono, anche quando si tratta d’adempiere

all'essenziale compito di trasmettere notizie, ai principi dell'intrattenimento e dello spettacolo ¹⁷. Da qui il confezionamento mitologico della notizia, con ampio ricorso a moduli narrativi, strategie ammiccanti, spregiudicate formule retoriche che, pur nella loro accessibilità linguistica, paiono, da un lato, incapaci di far partecipare democraticamente i cittadini a una corretta conoscenza degli eventi e, dall'altro, sempre più dipendere da blocchi d'interesse legati al potere economico.

Con gran tripudio e vanto dei pregi del multimediale (a cui dovrebbe comunque precedere, anche nella scuola, l'acquisizione di essenziali conoscenze culturali a meno che non si voglia innestare lo specialismo sull'analfabetismo) s'assiste insomma, nel nostro paese, a un'erosione della notizia come informazione sotto la pressione della società dello spettacolo, sotto il potere omologatore di quello che Pasolini, negli anni settanta, chiamava «l'edonismo di massa» ¹⁸.

Ora, per ragioni storiche, questa straripante diffusione di moduli, tecniche, procedure non ha trovato in Italia gli anticorpi necessari, se non ad arginarla, comunque a contrastarla, metabolizzarla e riequilibrarla in un sistema anche linguisticamente dotato di contropunte, soluzioni alternative, spiriti critici, spunti dialettici (basti pensare alla scarsa abitudine, da noi, alla lettura).

È in questi termini che vanno reconsiderati il peso e la funzione di quei fattori che prima, sinteticamente e polemicamente, raggruppavamo nella terna Mike Bongiorno - televisione - canzoni di Sanremo, scelti per la grande attenzione che hanno ricevuto dai linguisti nel corso degli anni. Ora, tali fenomeni hanno senza dubbio contribuito al diffondersi dell'italofonia, alla sostituzione di un vocabolario prima dialettale con termini nazionali svolgendo un'azione unificante. Ma non si può ascrivere loro, sopravvalutandoli, un effetto risolutore. È necessario, per un verso, non nascondere dietro il rutilante clangore e gli accecanti lustrini della società dello spettacolo e dei mass media, un processo d'italianizzazione lungo secoli, a cui hanno partecipato, spesso con soluzioni di forza e originalità oggi impensabili, oscuri scrittori impegnati nel compito di capire e di farsi capire; ed è necessario, per un altro verso, rimarcare il mancato raggiungimento, da parte del 'nuovo', non solo di un'acculturazione di massa, ma anche del possesso di una lingua che, per gli 'utenti' e i consumatori di oggi, adempia ai compiti di uno strumento complesso nella sua integralità di registri, funzioni, conoscenze.

In sua vece ora una «lingua di plastica» di termini generici, formule alla moda, espressioni vuote di significato ¹⁹; ora un italiano 'facile' e veloce, infarcito di stereotipi, dal nullo tenore argomentativo, di propagginazione televisiva e mediatica, la cui sostanziale povertà e

distacco dalla tradizione fa dubitare delle sue effettive risorse comunicative ad ampio raggio ²⁰. Un prodotto della leggerezza e della distrazione – tratti del mondo della surmodernità – che non mette a frutto quanto pur oggi è disponibile in conseguenza dell'italofonia diffusa; che dilapida, consumisticamente appunto, le risorse del sistema 'lingua' consegnandone alcune all'oblio e altre logorandole sulla cote dei miti oggidiani, sulla patinata superficie dell'eccesso dell'informazione e del mutamento compulsivo ²¹.

Un italiano dato per scontato; e poi sprecato. A differenza – sia detto senza nostalgia – dell'italiano *pidocchiale* che, da considerarsi, per lo iato storico e antropologico intervenuto, ormai scomparso, nasceva invece come risultato di una dura fatica dei singoli nel contesto di una penuria, anche concretamente materiale, di mezzi e di condizioni. E che però riusciva, nonostante tutto, a mantenere viva e reale la possibilità del comunicare: per tanti improvvisato rifugio, per altri mossa estrema e, per altri ancora, segno testimoniale di una piccola, ma importante, vicenda umana, privata e sociale.

¹ In sintonia con i meccanismi propri dell'operare del *bricoleur* quale lo ha descritto Lévi-Strauss allorché tratta del pensiero selvaggio o 'primario' o mitico: non avendo «nient'altro tra le mani» e non possedendo «materie prime e arnesi, concepiti e procurati espressamente per la realizzazione del suo progetto», il *bricoleur* s'adatta «all'equipaggiamento di cui dispone, cioè a un insieme via via 'finito' di arnesi e materiali, peraltro eteroclitici» provenienti dai «residui di costruzioni e di distruzioni antecedenti». «L'insieme dei mezzi del *bricoleur* (...) si definisce solamente in base alla sua strumentalità, cioè, detto in altre parole e adoperando lo stesso linguaggio del *bricoleur*, perché gli elementi sono raccolti o conservati in virtù del principio che 'possono sempre servire': LÉVI-STRAUSS 1964, p. 30. Lo stesso procedimento agisce anche a livello linguistico nella produzione di tanti testi concepiti, in assenza di mezzi più ricchi, da scriventi che mirano comunque a superare il gap di partenza servendosi di quanto hanno assunto da fonti diverse – un materiale convocato e ristrutturato al fine di esprimere in qualche modo la propria intenzione comunicativa o di soddisfare il raggiungimento di uno scopo.

² Con un semplice esempio: è ciò che rende possibile, diversamente da quanto avviene con altre lingue europee, a una persona colta di oggi di aprire il *Decameron* e di riuscire ancora a capirlo.

³ A proposito dell'italiano d'oltremare (ma crediamo che la stessa considerazione valga anche per le altre forme di italiano di comunicazione) cfr. quanto affermato in BRUNI 1999, p. 79: «Se l'italiano non avesse raggiunto un'identità linguistica grazie alla letteratura trecentesca, canonizzata dai nuovi classici del Cinquecento, non sarebbe servito come lingua scritta (e prima ancora parlata) per la comunicazione commerciale e diplomatica nel Mediterraneo».

⁴ Lo abbiamo visto, in particolare, nel par. 5, cap. II.

⁵ Forse non del tutto inutile rimarcare il fatto che ciò tocca precipuamente i testi dei semicolti o degli scriventi intermedi e in misura assai minore quelli prodotti dai colti per i 'semplici'.

⁶ Alcuni di questi tratti sono isolati come particolarmente ricorrenti anche nei documenti studiati in BIANCONI 2013, p. 123; il quale, vista la loro presenza anche in scritture colte, non li ritiene però peculiari dell'italiano popolare. Ma, a parer nostro, proprio il fatto che siano condivisi da scritture semicolte o intermedie e da scritture colte ma non normative, si rivela particolarmente importante in quanto certifica la loro appartenenza al sistema dell'italiano

inteso nella sua accezione più vasta – quel sistema all'interno del quale, in una paradosalità per cui ciò che è 'povero' si presenta invece come 'ricco' di forme, si muove il tipo di italiano qui studiato.

7 L'immagine 'chimica' utilizzata per rappresentare e spiegare complesse dinamiche culturali e antropologiche proviene dalla lettura di J. DIAMOND, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino 2007, in particolare pp. 200-2.

8 GRAMSCI, *Quaderni dal carcere* cit., p. 2118. L'osservazione citata è da integrare almeno con questo passo relativo a tempi più recenti ma valido anche per il passato: «I laici hanno fallito al loro compito storico di educatori ed elaboratori dell'intellettualità e della coscienza morale del popolo-nazione, non hanno saputo dare una soddisfazione alle esigenze intellettuali del popolo: proprio per non aver rappresentato una cultura laica, per non aver saputo elaborare un moderno 'umanesimo' capace di diffondersi fino agli strati più rozzi e incolti, come era necessario dal punto di vista nazionale, per essersi tenuti legati a un mondo antiquato, meschino, astratto, troppo individualistico o di casta (...) Ma se i laici hanno fallito, i cattolici non hanno avuto miglior successo. Non bisogna lasciarsi illudere dalla discreta diffusione che hanno certi libri cattolici: essa è dovuta alla vasta e potente organizzazione della chiesa, non ad una intima forza di espansività» (pp. 2118-19).

9 Cfr. ad esempio i seguenti articoli: M. LODOLI, *L'ita(g)liano a scuola sempre più sconosciuto*, e S. INTRAVALIA, *Da aereo a manovrazione l'italiano sfregiato nei temi della maturità*, in «la Repubblica», 15 marzo 2012; e P. DI STEFANO, *I nuovi analfabeti*, in «Corriere della Sera - la Lettura», 25 novembre 2012. Particolarmente significativo l'episodio, discusso da Francesco Sabatini nel citato articolo di Di Stefano, della diffusione dell'*illiteracy* anche in fasce di popolazione un tempo insospettabili: «Per esempio, c'è un allarme nel corpo forense nazionale: gli avvocati non sanno scrivere e non sanno parlare, non dominano la lingua». Più recentemente altre inchieste (ad esempio quella condotta nel progetto All - Adult Literacy and Life Skills, che mette a confronto l'Italia con altri paesi) hanno evidenziato la larga presenza di soggetti (anche economicamente forti) che, in rispondenza con i processi di de-alfabetizzazione propri delle società ricche, sono sì in grado di decifrare e leggere alcuni semplici messaggi (foglietti illustrativi dei farmaci, istruzioni per l'uso ecc.) ma sono incapaci di capirli. Il 'leggo ma non capisco' è diventata l'insegna dei nuovi 'illettrati' italiani: massicciamente esposti alle dominanti fonti di lingua (televisione e web e, in misura assai minore, giornali), non sono in grado di elevarsi al di sopra del livello linguistico, povero e corvico, che pervade questi mezzi obliando così tanto risorse argomentative quanto risorse lessicali. Delle indagini realizzate da vari enti (All, Ocse, Isfol, Cede) si dà notizia in S. FIORI, *I nuovi analfabeti*, e M. VELADIANO, *Così si è ristretto il vocabolario*, in «la Repubblica», 29 marzo 2013. La prima sintesi dei risultati italiani di All, curata da Vittoria Gallina, si può leggere sul sito www.invalsi.it alla voce 'All'; dove si trovano sia il rapporto finale (2006) che i rapporti regionali (2009).

10 Per una discussione di questi dati e per le loro fonti si rimanda a DE MAURO 2010 (che amplia e aggiorna la precedente edizione del 2004), in particolare pp. 161, 236 e 266, da cui provengono le informazioni appena riportate.

11 Cfr. DEBORD 1997, soprattutto p. 182.

12 Avventurarsi ora, sulla soglia d'uscita del libro, in un confronto (che pure sarebbe necessario) tra i nostri testi e i prodotti dell'italiano 'povero' contemporaneo e tra forme e strutture dell'uno e forme e strutture dell'altro, non è possibile. Ci resta comunque l'impressione, dai pochi sondaggi su documenti d'oggi, che in questi sia soprattutto la capacità argomentativa a mancare profilandosi il loro andamento in maniera spezzata e rispondente più alla scrittura 'veloce' di stampo mediatico che ai parametri della tradizione (presente invece, sia pure in modi anomali, nei testi più notevoli dei semicolti qui antologizzati).

13 Con il risultato di riproporre, in nuova veste, una separazione classista della formazione culturale e del destino professionale degli studenti: «È certo vero che nell'ultimo cinquantennio si è passati via via da una (...) università d'élite a una di massa. Ma che si debba per questo abbassare il livello degli studi, è una conclusione non solo semplicistica ma errata, e offensiva per quelle 'masse'. I nuovi soggetti e – attenzione – i nuovi ceti che si sono affacciati, come non succedeva da tempo, agli studi universitari (...) hanno invece assolutamente diritto a un insegnamento del più alto livello possibile, pari a quello dei tempi delle élite. Chi ragiona come sopra ragiona, penso senza rendersene conto, con una mentalità classista»: MENGALDO 2004, p. 46.

14 Per una vasta disamina dell'italiano nel quadro della società della comunicazione si

veda ANTONELLI 2007.

15 Sulle trasformazioni in corso nella «mediasfera» e sulle conseguenze che ne derivano per le attività di scrittura e lettura («nell'epoca della rete lettura e scrittura sono state colpite in pieno da mutamenti nell'uno e nell'altro campo, che s'aggiungono a quelli che hanno interessato alcune loro dimensioni più profonde») si rimanda a SIMONE 2012, in particolare pp. 94-95, 114-16, 120-25; si cita da p. 117. Ma del tutto sottoscrivibili sono anche le considerazioni sulla «digitalizzazione del mondo» svolte, ad esempio, a p. 192. Da parte sua, DARDANO 2011 richiama invece, evitando toni apocalittici, la necessità di illustrare, più articolatamente di quanto di solito si faccia, «la grande innovazione recata dal digitale terrestre» e di accertare «quali effetti produca nei giovani questa straordinaria innovazione tecnologica»: pp. 170-71.

16 A fronte dei tanti cantori della progressività culturale e linguistica del mezzo televisivo, seguiamo qui, condividendone analisi e conclusioni, LOPORCARO 2005.

17 Ne risulta il cosiddetto *infotainment*: parola composta formata da *information* e *entertainment*: 'intrattenimento': cfr. LOPORCARO 2005, p. 21, e ANTONELLI 2007, p. 113.

18 La citazione proviene dall'articolo *Sfida ai dirigenti della televisione*, in «Corriere della Sera», 9 dicembre 1973; poi in P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano (1975) 2002, p. 23. Ma su questo tema, come è noto, l'ultimo Pasolini insiste a più riprese. Si veda anche, ad esempio, la bella *Lettera aperta a Italo Calvino*, in «Paese sera», 8 luglio 1974 (poi sempre in *Scritti corsari*, pp. 51-55).

19 La definizione «lingua di plastica» è in CASTELLANI POLLIDORI 1995; di cui si vedano anche le osservazioni a titolo d'aggiornamento, sviluppate in CASTELLANI POLLIDORI 2004, pp. 459-96. E più recentemente sugli effetti linguistici dell'«enorme sviluppo dei media» (p. 43) con il conseguente trionfo «del prevedibile e di un'espressività di maniera» (p. 45), ritorna, discutendo di identità nazionale nel contesto della società odierna, DARDANO 2011; in cui si può anche leggere un rapido ma ricco repertorio di formule di provenienza televisiva ma ormai ripetute nella lingua comune a ogni occasione e in ogni contesto (p. 165).

20 D'altra parte, se ci si sposta ai livelli 'alti' della produzione linguistica, esaminando, ad esempio, reperti dell'istituzione universitaria intesa come 'agenzia della lingua' nel momento in cui abbandona la trattazione di temi di pertinenza specifica e si ibrida con i registri burocratici, ministeriali e didattici, i casi che s'incontrano, contrappuntati da *mission*, acronimi e formule stereotipiche, sono desolanti e registrano un vero contagio con l'«antilingua» di cui già parlava Calvino nel 1965 nell'articolo *Per ora sommersi dall'antilingua*, in «Il Giorno», 3 febbraio (poi in I. CALVINO, *Una pietra sopra*, Einaudi, Torino 1980, pp. 122-26).

21 La filigrana di questo discorso è costituita dai tanti saggi di Zygmunt Bauman e Marc Augé sugli aspetti più caratteristici dell'età contemporanea. A cui vanno aggiunte almeno queste riflessioni di George Steiner sulle «conseguenze omologanti di una tecnocrazia resa folle dal consumismo»: «Il preteso trionfo del liberalismo imprenditoriale, l'identificazione del progresso e dell'eccellenza dell'uomo con l'accumulazione materiale, l'onnipotenza di fatto dei mass media, hanno portato con sé una volgarizzazione, una mendacia di parole e sintassi, un'«americanizzazione» del discorso (anche se quest'epiteto può anch'esso essere una semplificazione diffamatoria) da cui numerose lingue potrebbero non riprendersi mai più (...) Il discorso quotidiano di un'innomerevole quantità di uomini e donne, dei giovani, quello dell'assordante blaterare dei media si traduce in un gergo minimalista»: STEINER 2012, pp. 238-39.

Bibliografia

- | | | |
|--|------|--|
| ALISOVA, T. | 1967 | <i>Studi di sintassi italiana</i> ,
in «Studi di filologia
italiana», vol. XXV, pp.
223-313. |
| ANTONELLI, G. | 2003 | <i>Tipologia linguistica del
genere epistolare nel
primo Ottocento</i> ,
Edizioni dell'Ateneo,
Roma. |
| | 2007 | <i>L'italiano nella società
della comunicazione</i> , il
Mulino, Bologna. |
| ANTONELLI, G., CHIUMMO,
C. e PALERMO, M. (a cura
di) | 2004 | <i>La cultura epistolare
nell'Ottocento. Sondaggi
sulle lettere del CEOD</i> ,
Bulzoni, Roma. |
| ARCANGELI, M. (a cura di) | 2010 | <i>L'italiano nella Chiesa
fra passato e presente</i> ,
Umberto Allemandi,
Torino. |
| ARIÈS, PH. | 1987 | <i>Padri e figli nell'Europa
medievale e moderna</i> ,
Laterza, Roma-Bari
(ed. or. 1960). |
| ASOR ROSA, A. | 2009 | <i>Storia europea della
letteratura italiana</i> , I. <i>Le
origini e il Rinascimento</i> ,
Einaudi, Torino. |
| AUERBACH, E. | 1960 | <i>Lingua letteraria e
pubblico nella tarda
antichità latina e nel
Medioevo</i> , Feltrinelli,
Milano (ed. or. 1958). |

- BACHTIN, M.
1979
La parola nel romanzo (1934-35), in *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, pp. 67-230.
- BAGLIONI, D.
2010
L'italiano delle cancellerie tunisine (1590-1703). Edizione e commento linguistico delle «Carte Cremona», Accademia dei Lincei, Roma.
- 2011
Lettere dall'impero ottomano alla corte di Toscana (1577-1640), in «Lingua e stile», vol. XLVI, pp. 3-70.
- BALDO, V.
1977
Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo, New Press, Como.
- BANFI, E. e CORDIN, P. (a cura di)
1990
Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione, Atti del XXIII Congresso internazionale di studi della SLI (Trento-Rovereto, 18-20 maggio 1989), Bulzoni, Roma.
- BARTHES, R.
1972
Saggi critici, Einaudi, Torino (ed. or. 1963 e 1964).
- BARTOLI LANGELI, A.
2000
La scrittura dell'italiano, il Mulino, Bologna.
- BARTOLI LANGELI, A. e INFELISE, M.

	1992	<i>Il libro manoscritto e a stampa</i> , in BRUNI 1992, pp. 941-77.
BEC, C.	1984	<i>Les livres des Florentins (1413-1608)</i> , Olschki, Firenze.
BECCARIA, G. L.	1999	<i>Sicut erat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti</i> , Garzanti, Milano.
	2011	<i>Mia lingua italiana</i> , Einaudi, Torino.
BELLOSI, G.	1978	<i>Lettere di soldati romagnoli dalle zone di guerra (1915-18)</i> , in «Rivista italiana di dialettologia», n. 2, pp. 241-96.
BELLOSI, G. e SAVINI, M.	2002	<i>Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella Prima Guerra Mondiale</i> , Il Pontevecchio Editore, Cesena.
BENVENISTE, É.	1971	<i>Problemi di linguistica generale</i> , il Saggiatore, Milano (ed. or. 1966).
BERRETTA, M.	1994	<i>Il parlato italiano contemporaneo</i> , in SERIANNI e TRIFONE 1993-94, vol. II, pp. 239-70.
BERRUTO, G.	1983a	<i>L'italiano popolare e la semplificazione linguistica</i> , in «Vox Romanica», n. 42, pp.

- 38-79; ora in BERRUTO
2012, pp. 141-181.
- 1983b *La natura linguistica
dell'italiano popolare*, in
G. HOLTUS e E. RADTKE (a
cura di),
*Varietätenlinguistik des
Italienischen*, Narr,
Tübingen, pp. 86-103.
- 1987 *Sociolinguistica
dell'italiano
contemporaneo*, La
Nuova Italia
Scientifica, Roma.
- 2012 *Saggi di sociolinguistica
e linguistica*, a cura di
G. Bernini, B. Moretti,
S. Schmid, T. Telmon,
Edizioni dell'Orso,
Alessandria.
- BERTINI MALGARINI, P. e
VIGNUZZI, U.
- 1999 *La scelta linguistica di
Alfonso M. de Liguori
tra lingua e dialetto*, in P.
GIANNANTONIO (a cura
di), *Alfonso M. de
Liguori e la civiltà
letteraria del Settecento*,
Atti del Convegno
internazionale (Napoli,
20-23 ottobre 1997),
Olschki, Firenze, pp.
141-93.
- BERTOLI, D.
- 2011 *Italiano di tipo letterario
e italiano popolare in
carte del brigantaggio
meridionale*, in «Studi
linguistici italiani», vol.
XXXVII, pp. 284-95.
- BERTOLO, F. M.
- 1992 *Nuovi documenti
sull'edizione principe del*

«Cortegiano», in
«Schifanoia», n. 13-14,
pp. 133-44.

BIANCO, F.

2009

*L'aggettivo relativo in
italiano antico*, in
«Bollettino dell'Atlante
Lessicale degli Antichi
Volgari Italiani», n. 2,
pp. 31-54.

BIANCONI, S.

1989

I due linguaggi,
Casagrande,
Bellinzona.

1990

*Dietro la lingua
letteraria: percorsi
dell'italianizzazione
nella Lombardia
prealpina del '500 e del
primo '600*, in BANFI e
CORDIN 1990, pp.
295-312.

1991

*Fonti per lo studio della
diffusione della norma
nell'italiano non
letterario tra fine '500 e
inizio '600*, in «Studi
linguistici italiani», vol.
XVII, pp. 39-54.

2003

*«La nostra lingua
italiana comune» ovvero:
la 'strana questione'
dell'italofonia
preunitaria*, in G.
MARCATO (a cura di),
Italiano. Strana lingua?,
Atti del Convegno di
Sappada/Plodn (3-7
luglio 2002), Unipress,
Padova, pp. 5-16.

2013

*L'italiano lingua
popolare. La
comunicazione scritta e
parlata dei senza lettere*

nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento, Accademia della Crusca - Casagrande, Firenze-Bellinzona.

BOLZONI, L.

1984

Oratoria e prediche, in *Letteratura italiana*, vol. III.2, Einaudi, Torino, pp. 1041-74.

BONGRANI, P. e MORGANA, S.

1994

La Lombardia, in BRUNI 1994, pp. 101-70.

BRIZZI, G. P.

1982

Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma, in *Letteratura italiana*, vol. I, Einaudi, Torino, pp. 899-920.

1987

Scuola e istruzione popolare dall'età della Controriforma al secolo dei Lumi, in E. BECCHI (a cura di), *Storia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 73-87.

BRIZZI, G. P. (a cura di)

1985

Il catechismo e la grammatica, I. *Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, il Mulino, Bologna.

BRUNI, F.

1978

Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti, in «Quaderni storici», n. 38, pp. 523-54 (= A. BARTOLI

LANGELI e A. PETRUCCI (a cura di), *Alfabetismo e cultura scritta*, Atti del seminario tenuto a Perugia, 29-30 marzo 1977, Perugia 1978).

1984 *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Utet, Torino.

1986 *Stabilità e mutamento nella storia dell'italiano*, in «Studi linguistici italiani», vol. XII, pp. 3-30.

1999 *Lingua d'oltremare. Sulle tracce del «Levant Italian» in epoca preunitaria*, in «Lingua nostra», vol. LX, fasc. 3-4, pp. 65-79.

2000 *Italiano all'estero e italiano sommerso: una lingua senza impero*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», vol. III, n. 1, pp. 219-36.

2007 *Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia*, I. *Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale*, in «Lingua e stile», vol. XLII, pp. 189-242.

BRUNI, F. (a cura di)

1992 *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Utet, Torino.

1994 *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Utet, Torino.

- BURKE, P.
1988
Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1987).
- CAFFARENA, F.
2005
Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano, Unicopli, Milano.
- CANIVETTI, C.
2005
Memoria di Colorno (1612-1674), a cura di P. Bongrani, C. Trombella e N. Zambonini, Presso la Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma.
- CANNATA, N. e GRIGNANI, M.A. (a cura di)
2009
Scrivere il volgare fra Medioevo e Rinascimento, Pacini, Pisa.
- CARDONA, G.R.
1983
Culture dell'oralità e culture della scrittura, in *Letteratura italiana*, vol. II, Einaudi, Torino, pp. 25-101.
- 1989
La linea d'ombra dell'alfabetismo. Ai confini tra oralità e scrittura, in M. R. PELIZZARI (a cura di), *Sulle vie della scrittura*, ESI, Napoli, pp. 39-54.
- CARETTI, L.
1961
Il 'fidato' Elia e altre note alfieriane, Liviana, Padova.

- CASALI, E.
- 2003 *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino.
- CASTELLANI, A.
- 1982 *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, in «Studi linguistici italiani», vol. VIII, pp. 3-26; ora in CASTELLANI 2009, pp. 117-38.
- 2009 *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni e L. Serianni, Salerno Editrice, Roma.
- CASTELLANI POLLIDORI, O.
- 1995 *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Morano, Napoli.
- 2004 *In riva al fiume della lingua*, Salerno Editrice, Roma.
- CIAN, V.
- 1901 *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c. - 1542)*, Sansoni, Firenze.
- CIPOLLA, C.M.
- 2002 *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1969).
- COLETTI, V.

	1983	<i>Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare</i> , Marietti, Casale.
	2010	<i>Predicazione e lingua</i> , in SIMONE 2010, pp. 1142-45.
COLETTI, V. (a cura di)	2011	<i>L'italiano dalla nazione allo Stato</i> , Le Lettere, Firenze.
CONTE, M.E.	1996a	<i>Anaphoric encapsulation</i> , in CONTE 1999, pp. 107-14.
	1996b	<i>Dimostrativi nel testo: tra continuità e discontinuità referenziale</i> , in CONTE 1999, pp. 97-105.
	1999	<i>Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale</i> , nuova ed. con l'aggiunta di due saggi a cura di B. Mortara Garavelli, Edizioni dell'Orso, Alessandria (1988).
CONTINI, G.	1970	<i>Varianti e altra linguistica</i> , Einaudi, Torino.
CORDIN, P. e ZAMBONI, A.	1994	<i>Il Trentino e l'Alto Adige</i> , in BRUNI 1994, pp. 211-61.
CORTELAZZO, M.	1972	<i>Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana</i> , III. <i>Lineamenti di italiano popolare</i> , Pacini, Pisa.
CORTI, M.		

	1969	<i>Metodi e fantasmi</i> , Feltrinelli, Milano.
	1989a	<i>Con Manzoni all'osteria della Luna Piena</i> , in G. MANETTI (a cura di), <i>Leggere i Promessi sposi</i> , Bompiani, Milano, pp. 35-49.
	1989b	<i>Storia della lingua e storia dei testi</i> , bibliografia a cura di R. Saccani, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli.
CROCE, B.	1920	<i>Ariosto, Shakespeare, Corneille</i> , Laterza, Roma-Bari.
D'ACHILLE, P.	1990	<i>Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII</i> , Bonacci, Roma.
	1994	<i>L'italiano dei semicolti</i> , in SERIANNI e TRIFONE 1993-94, vol. II, pp. 41-79.
	2010	<i>Italiano popolare</i> , in SIMONE 2010, pp. 723-26.
D'ACHILLE, P. GIOVANARDI, C.	e	
	2003	<i>Esiste la storiografia semicolta? Questioni generali e casi particolari</i> , in G. ALFIERI (a cura di), <i>Storia della lingua e storia</i> , Atti del II Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana - ASLI

(Catania, 26-28 ottobre 1999), Cesati, Firenze, pp. 255-302.

D'ADDIO COLOSIMO, W.

1988

Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale, in T. DE MAURO, S. GENSINI e M. E. PIEMONTESE (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Atti del XIX Congresso internazionale di studi della SLI (Roma, 8-10 novembre 1985), Bulzoni, Roma, pp. 143-51.

DARDANO, M.

1969

Lingua e tecnica narrativa nel Duecento, Bulzoni, Roma.

1992

Studi sulla prosa antica, Morano, Napoli.

1995

Note sulla prosa antica, in M. DARDANO e P. TRIFONE (a cura di), *La sintassi dell'italiano letterario*, Bulzoni, Roma, pp. 15-50.

2011

La lingua della Nazione, Laterza, Roma-Bari.

DARDANO, M. e
FRENGUELLI, G. (a cura
di)

2004

SintAnt. La sintassi dell'italiano antico, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 18-21 settembre 2002), Aracne, Roma.

DE BLASI, N.

	1990	«Col mio debbole e rozzo scritto». <i>Che cosa e come scrivevano i briganti della Basilicata</i> , in BANFI e CORDIN 1990, pp. 373-99.
	1991	«Carta, calamaio e penna». <i>Lingua e cultura nella «Vita» del brigante Di Gè</i> , Il Salice, Potenza.
	1993	<i>L'italiano nella scuola</i> , in SERIANNI e TRIFONE 1993-94, vol. I, pp. 383-423.
	2010	<i>Scuola e lingua</i> , in SIMONE 2010, pp. 1295-98.
DE BOER, W.	2004	<i>La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma</i> , Einaudi, Torino (ed. or. 2001).
DEBORD, G.	1997	<i>La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo</i> , Baldini & Castoldi, Milano (ed. or. 1967).
DELCORNO, C.	1989	<i>Introduzione</i> a BERNARDINO DA SIENA, <i>Prediche volgari sul Campo di Siena 1427</i> , a cura di C. Delcorno, 2 voll., Rusconi, Milano, pp. 7-51.
	2009	«Quasi quidam cantus». <i>Studi sulla predicazione medievale</i> , a cura di G. Baffetti, G. Forni, S.

Serventi, O. Visani,
Olschki, Firenze.

DELLA VALLE, V.

1993

La lessicografia, in
SERIANNI e TRIFONE
1993-94, vol. I, pp.
29-91.

DELUMEAU, J.

1957

*Vié économique et
sociale de Rome dans la
seconde moitié du XVII^e
siècle*, 2 voll., De
Boccard, Paris
1957-59.

DE MAURO, T.

1970a

*Per lo studio dell'italiano
popolare*, in A. ROSSI (a
cura di), *Lettere da una
tarantata*, De Donato,
Bari, pp. 43-75.

1970b

*Storia linguistica
dell'Italia unita*, Laterza,
Roma-Bari (1963).

2010

La cultura degli italiani,
a cura di F. Erbanì,
Laterza, Roma-Bari.

DE ROBERTIS, A. e
VENZANO, L.

2004

*Le confraternite del
Levante genovese*,
Alkaest, Genova.

DIONISOTTI, C.

1967

*Geografia e storia della
letteratura italiana*,
Einaudi, Torino.

DURANTE, M.

1981

*Dal latino all'italiano
moderno. Saggio di
storia linguistica e
culturale*, Zanichelli,
Bologna.

FABRIS, A.

1990

«*Il Babuin over alfabetto
in lettera araba*», in

«Lingua nostra», vol.
LI, pp. 40-41.

FOLENA, G.

1983

L'italiano in Europa,
Einaudi, Torino.

FORMIGARI, L. (a cura di)

1984

*Teorie e pratiche
linguistiche nell'Italia del
Settecento*, il Mulino,
Bologna.

FORNO, C.

2003

*Il «fidato» Elia. Storia di
un servo e di un conte*,
Provincia di Asti, Asti.

FOUCAULT, M.

2009

*La vita degli uomini
infami*, il Mulino,
Bologna (ed. or. 1994).

FRAGNITO, G.

2005

*Proibito capire. La
Chiesa e il volgare nella
prima età moderna*, il
Mulino, Bologna.

FRANCHINI GUELF, F. (a
cura di)

1982

*La Liguria delle Casacce:
devozione, arte, storia
delle confraternite liguri*,
2 voll., Provincia di
Genova, Genova.

FRANZINA, E.

1994

*Merica! Merica!
Emigrazione e
colonizzazione nelle
lettere dei contadini
veneti e friulani in
America latina
1876-1902*, Cierre
Edizioni, Verona
(1979).

FRENGUELLI, G.

2001

*Note sul parlato di
Bernardino da Siena*, in
M. DARDANO, A. PELO e A.

FRESU, R.

- STEFINLONGO (a cura di),
*Scritto e parlato. Metodi,
testi e contesti*, Atti del
Colloquio
internazionale di studi
(Roma, 5-6 febbraio
1999), Aracne, Roma,
pp. 123-44.
- 2002 *L'espressione della
causalità in italiano
antico*, Aracne, Roma.
- 2009 *«Teatralità» e parlato
nelle prediche del beato
Giordano da Pisa*, in
MICAELLI e FRENGUELLI
2009, pp. 115-53.
- 2004 *Alla ricerca delle varietà
«intermedie» della
scrittura femminile tra
XV e XVI secolo: lettere
private di Lucrezia
Borgia e Vannozza
Cattanei*, in «Contributi
di Filologia dell'Italia
Mediana», vol. XVIII,
pp. 41-82.
- 2005 *Scrivere all'autorità.
Dichiarazioni, denunce,
suppliche in documenti
di area mediana della
metà del XIX secolo*, in
«Contributi di Filologia
dell'Italia Mediana»,
vol. XIX, pp. 165-224.
- 2006a *Da analfabeta a
maestra: la lingua
dell'epistolario di s.
Maria De Mattias
(1805-1866)*, in
«Contributi di Filologia
dell'Italia Mediana»,
vol. XX, pp. 143-204.
- 2011 *Le congregazioni*

*religiose femminili in
Sardegna tra Otto e
Novecento: protagoniste,
testi, modelli culturali e
linguistici*, in «Archivio
italiano per la storia
della pietà», vol.
XXXIV, pp. 61-104.

2012

*Donne e uomini, popolo
e clero. Strati
socioculturali e
dinamiche di
alfabetizzazione/
italianizzazione nella
Roma preunitaria*, in M.
LOPORCARO, V. FARAONI e
P. A. DI PRETORO (a cura
di), *Vicende storiche
della lingua di Roma*,
Edizioni dell'Orso,
Alessandria, pp.
281-99.

2013

*Varietà linguistiche e
modelli testuali
dell'autobiografia
religiosa femminile in età
moderna: il caso di
Caterina Paluzzi
(1573-1645)*, in R.
LIBRANDI (a cura di),
*Lingue e testi delle
Riforme cattoliche in
Europa e nelle Americhe
(secc. XVI-XXI)*, Atti del
Convegno
internazionale
(Università di Napoli
L'Orientale, 4-6
novembre 2010),
Cesati, Firenze, pp.
431-57.

FRESU, R. (a cura di)

2006b

*La «Cronaca» teramana
del canonico Angelo de*

Jacobis, Deputazione
Abruzzese di Storia
Patria - Colacchi,
L'Aquila.

GATTI, C.

1922

*Gli scritti di s. Veronica
Giuliani. Il dramma di
un'anima religiosa*, in
«Giornale storico della
letteratura italiana»,
vol. LXXIX, pp.
161-218.

GENTILE, A.

2003

*Sedici lettere di briganti
sanniti*, in «Bollettino
linguistico campano»,
voll. III-IV, pp. 229-53.

2007

*Sedici lettere di briganti
sanniti. Il lessico*, in
«Bollettino linguistico
campano», voll. XI-XII,
pp. 93-137.

GHINASSI, G.

1976

*Il volgare mantovano tra
il Medioevo e il
Rinascimento*, in C. SEGRE
(a cura di), *Ludovico
Ariosto: lingua stile e
tradizione*, Atti del
Congresso (Reggio
Emilia - Ferrara, 12-18
ottobre 1974),
Feltrinelli, Milano, pp.
7-28; ora in GHINASSI
2006, pp. 137-58.

2006

*Dal Belcalzer al
Castiglione. Studi
sull'antico volgare di
Mantova e sul
«Cortegiano»*, a cura di
P. Bongrani, Olschki,
Firenze.

GIBELLI, A.

1998

L'officina della guerra.

La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale, Bollati Boringhieri, Torino (1991).

GINZBURG, C.

1972

Folklore, magia, religione, in *Storia d'Italia*, I. I caratteri originali, Einaudi, Torino, pp. 601-76.

1976

Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500, Einaudi, Torino.

1986

Miti emblemici spie. Morfologia e storia, Einaudi, Torino.

GINZBURG, C. e FERRARI, M.

1978

«La colombara ha aperto gli occhi», in «Quaderni storici», n. 38, pp. 631-39.

GIORGETTI, G.

1979

Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi, Einaudi, Torino.

GIOVANARDI, C.

1998

La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento, Bulzoni, Roma.

GIOVANARDI, C. e
CONSALES, I.

2009

Aspetti della paratassi nella predicazione quattrocentesca, in MICAELLI e FRENGUELLI 2009, pp. 233-53.

GIOVANARDI, C. e PELO, A.

1995

La coesione testuale nella «Nuova Cronica»

di Giovanni Villani, in M. DARDANO e P. TRIFONE (a cura di), *La sintassi dell'italiano letterario*, Bulzoni, Roma, pp. 67-138.

GIVÓN, T.

1979

From Discourse to Syntax: Grammar as a Processing Strategy, in «Syntax and Semantics», n. 12, pp. 81-112.

GOFFMAN, E.

1969

La vita quotidiana come rappresentazione, il Mulino, Bologna (ed. or. 1959).

GRASSO, L. (a cura di)

2011

Il cannone e la forza. Atti originali del processo agli insorti del 14 gennaio 1747, Qu.A.S.A.R., Milano.

GREIMAS, A. J. e
FONTANILLE, J.

1991

Sémiotique des passions. Des états de choses aux états d'âme, Seuil, Paris; trad. it. Bompiani, Milano 1996.

GRENDI, E.

1965

Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. 5, fasc. II, pp. 239-311.

1966

Confraternite e mestieri nella Genova settecentesca, in

«Miscellanea di Storia
Ligure», vol. IV, pp.
239-65.

GRENDLER, P.F.

1982

Come Zuanne imparò a leggere: scolari e testi in volgare nelle scuole veneziane del '500, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura*, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 26-30 giugno 1980), Olschki, Firenze, pp. 87-99.

1991

La scuola nel Rinascimento italiano, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1989).

HAGÈGE, C.

1989

L'uomo di parole. Linguaggio e scienze umane, Einaudi, Torino (ed. or. 1985).

HALLIDAY, M. A. K. e

HASAN, R.

1976

Cohesion in English, Longman, London.

HANS-BIANCHI, B.

2005

La competenza scrittoria mediale. Studi sulla scrittura popolare, Niemeyer, Tübingen.

HOBSBAWN, E. J.

1971

I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna, Einaudi, Torino (ed. or. 1969).

HÖSCH, E.

2005

Storia dei paesi balcanici, Einaudi, Torino (ed. or. 2002).

KEZICH, G.

1986

I poeti contadini,

LÉVI-STRAUSS, C.

1964

Il pensiero selvaggio, il Saggiatore, Milano (ed. or. 1962).

LIBRANDI, L.

1988

Alfonso Maria de Liguori e la predicazione nel Settecento, in «Studi linguistici italiani», vol. XIV, pp. 217-50.

1993

L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa, in SERIANNI e TRIFONE 1993-94, vol. I, pp. 335-81.

2004

Varietà intermedie di italiano in testi preunitari, in «Studies in Language», 8, pp. 77-103 (= R. VAN DEYCK, R. SORNICOLA e J. KABATEK (a cura di), *Langue parlée et langue écrite dans le présent e dans le passé*, vol. I, Communication & Cognition, Gand).

2009

La lingua della Chiesa, in P. TRIFONE (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma (2006), pp. 159-88.

2010a

Le molte lingue dei catechismi, in ARCANGELI 2010, pp. 37-58.

2010b

Chiesa e lingua, in SIMONE 2010, pp. 197-201.

2012

La letteratura religiosa,

il Mulino, Bologna.

LO PIPARO, F.

1984

La nazione, la campagna, la scienza e la lingua. Note sulla politica linguistica nella Sicilia del secondo Settecento, in FORMIGARI 1984, pp. 303-31.

1987

Sicilia linguistica, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, V. *La Sicilia*, Einaudi, Torino, pp. 733-807.

LOPORCARO, M.

2005

Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani, Feltrinelli, Milano.

LOTMAN, J. M.

1972

La struttura del testo poetico, Mursia, Milano (ed. or. 1970).

LOTMAN, J. M. e USPENSKIJ,
B. A.

1975

Tipologia della cultura, Bompiani, Milano (ed. or. 1973).

LUCCHI, P.

1978

La Santacroce, il Salterio e il Babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa, in «Quaderni storici», n. 38, pp. 593-630.

1982

Leggere, scrivere e abbaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura*, Atti del Convegno internazionale di studi

- (Firenze, 26-30 giugno 1980), Olschki, Firenze, pp. 101-19.
- 1985 *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, in BRIZZI 1985, pp. 25-81.
- MAIR PARRY, M.
- 2005 *Sociolinguistica e grammatica del dialetto di Cairo Montenotte*, Società Savonese di Storia Patria, Savona.
- MARASCHIO, N. e MATARRESE, T. (a cura di)
- 1998 *Le lingue della Chiesa. Testi e documenti dalle Origini ai nostri giorni*, Libreria dell'Università Editrice, Pescara.
- MARAZZINI, C.
- 1984 *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Centro Studi Piemontesi, Torino.
- 1985 *Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità*, in «Rivista italiana di dialettologia», n. 9, pp. 69-88.
- 1993 *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna.
- 1994 *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in BRUNI 1994, pp. 1-54.
- MARCHESINI, D.
- 1992 *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Laterza,

MATARRESE, T.

1993

Storia della lingua italiana. Il Settecento, il Mulino, Bologna.

1996

Manuali di alfabetizzazione e di grammatica italiana nell'Italia moderna, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 3, pp. 9-24.

1999

Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento, in «Studi di grammatica italiana», vol. XVIII, pp. 233-56.

MATTESINI, E.

2006

Dalla mistica del «patimento» alla realtà del quotidiano. Appunti su lingua e lessico delle lettere di Veronica Giuliani, in L. LEONARDI e P. TRIFONE (a cura di), *Dire l'ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica*, Atti del Convegno (Siena, 13-14 novembre 2003), Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 257-90.

MATTESINI, E. e VIGNUZZI, U.

2000

Dall'oralità alla scrittura. Primi accertamenti sulla lingua di santa Veronica Giuliani «grafomane

contro voglia», in M. DURANTI (a cura di), *Il «sentimento» tragico dell'esperienza religiosa: Veronica Giuliani (1660-1727)*, ESI, Napoli, pp. 303-81.

MENGALDO, P. V.

1960

Appunti su Vincenzo Calmeta e la teoria cortigiana, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», vol. LXIV, pp. 446-469.

1963

La lingua del Boiardo lirico, Olschki, Firenze.

1987

L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica, il Mulino, Bologna.

2004

Riforma e facoltà di Lettere, in G. L. BECCARIA (a cura di), *Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, Garzanti, Milano, pp. 43-50.

MICAELLI, C. e FRENGUELLI, G. (a cura di)

2009

Le forme e i luoghi della predicazione, Eum, Macerata.

MIGLIO, L.

1999

Lettere dal monastero. Scrittura e cultura scritta nei conventi femminili toscani del '400, in G. AVARUCCI e R. M. BORRACCINI VERDUCCI (a cura di), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*,

Centro italiano di Studi
sull'alto medioevo,
Spoleto, pp. 133-63.

MIGLIORINI, B.

1960

*Storia della lingua
italiana*, Sansoni,
Firenze.

MINERVINI, L.

1996

*La lingua franca
mediterranea.*

*Plurilinguismo,
mistilinguismo,
pidginizzazione sulle
coste del Mediterraneo
tra tardo Medioevo e
prima età moderna*, in
«Medioevo Romanzo»,
vol. XX, pp. 231-301.

2006

*L'italiano nell'impero
ottomano*, in E. BANFI e G.
IANNACCARO (a cura di),
*Lo spazio linguistico
italiano e le «lingue
esotiche». Rapporti e
reciproci influssi*, Atti
del XXXIX Congresso
internazionale di studi
della SLI (Milano,
22-24 settembre 2005),
Bulzoni, Roma, pp.
49-66.

MIONI, A. M.

1983

*Italiano tendenziale:
osservazioni su alcuni
aspetti della
standardizzazione*, in
*Scritti linguistici in onore
di Giovan Battista
Pellegrini*, 2 voll.,
Pacini, Pisa, vol. I, pp.
495-517.

MOCCIARO, A. G.

1991

*Italiano e siciliano nelle
scritture di semicolti.*

Testi documentari del XVIII secolo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.

MODICA VASTA, M.

1994

La scrittura mistica, in SCARAFFIA e ZARRI 1994, pp. 375-98.

MORGANA, S.

1987

Lingua e dialetto nelle scritture di semicolti milanesi del '600, in «Filologia moderna», n. 9, pp. 209-64.

1988

Gli studi di lingua di Federico Borromeo, in «Studi linguistici italiani», vol. XIV, pp. 191-216.

MORTARA GARAVELLI, B.

1995

Ricognizioni. Retorica, grammatica, analisi di testi, Morano, Napoli.

NENCIONI, G.

1976

Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato, in NENCIONI 1983, pp. 126-79.

1983

Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici, Zanichelli, Bologna.

1987

Costanza dell'antico nel parlato moderno, in NENCIONI 1989, pp. 281-99.

1989

Saggi di lingua antica e moderna, Rosenberg & Sellier, Torino.

NICCOLI, O.

2000

Storie di ogni giorno in una città del Seicento, Laterza, Roma-Bari.

NOVI CHAVARRIA, E.

PALERMO, M.	2001	<i>Il governo delle anime. Azione pastorale, prediche e missioni nel Mezzogiorno d'Italia</i> , Editoriale Scientifica, Napoli.
	1990	<i>Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina</i> , in «Studi di grammatica italiana», vol. XIV, pp. 415-39.
	1994	<i>Il Carteggio Vaianese (1537-39)</i> . Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento, Accademia della Crusca, Firenze.
	1998	<i>Il tipo 'il di lui amico' nella storia dell'italiano</i> , in «Studi linguistici italiani», vol. XXIV, pp. 12-50.
	2011	<i>Le scritture private: gli affari, le memorie, gli affetti</i> , in COLETTI 2011, pp. 75-82.
PANCERA, C.	2012	<i>Linguistica testuale dell'italiano</i> , il Mulino, Bologna.
	1985	<i>Educazione dei costumi e insegnamento delle virtù</i> , in BRIZZI 1985, pp. 287-346.
PASQUINI, E.	1996	<i>Letteratura popolareggiante, comica e giocosa, lirica minore e narrativa in volgare del Quattrocento</i> , in <i>Storia</i>

della letteratura italiana,
diretta da E. Malato,
III. *Il Quattrocento*,
Salerno Editrice, Roma,
pp. 803-911.

PATOTA, G.

1987

*L'Ortis e la prosa del
secondo Settecento*,
Accademia della
Crusca, Firenze.

PETROLINI, G.

1981

*Un esempio d'italiano'
non letterario del pieno
Cinquecento.*

*Introduzione, Aspetti
fonetici e Cenni sulla
grafia*, in «L'Italia
dialettale», vol. XLIV,
pp. 21-117.

1984

*Un esempio d'italiano'
non letterario del pieno
Cinquecento*, in «L'Italia
dialettale», vol. XLVII,
pp. 25-109.

PETRUCCI, A.

1977

*Per una nuova storia del
libro*, introduzione a L.
FEBVRE e H. J. MARTIN, *La
nascita del libro*,
Laterza, Roma-Bari
(ed. or. 1958), pp. v-
XLVIII.

1978

*Scrittura, alfabetismo ed
educazione grafica nella
Roma del Cinquecento:
da un libretto di conti di
Maddalena pizzicarola
in Trastevere*, in
«Scrittura e civiltà», n.
2, pp. 163-207.

1982

*Scrittura e popolo nella
Roma barocca
1585-1721*, Edizioni
Quasar, Roma.

	1986a	<i>La scrittura. Ideologia e rappresentazione</i> , Einaudi, Torino.
	1986b	<i>Per una strategia della mediazione grafica nel Cinquecento italiano</i> , in «Archivio storico italiano», vol. CXLIV, pp. 97-112.
PETTINATO, M.	2012	<i>Potere e libertà. Briganti nella Calabria post-unitaria (1861-1865)</i> , tesi di laurea magistrale, Università di Genova, facoltà di Lettere, relatore F. Caffarena, a.a. 2011-12.
POGGIOGALLI, D.	2004	<i>Un esempio d'italiano familiare di primo Ottocento: le lettere di Amalia Ruspoli Pianciani al figlio Luigi (1833-1839)</i> , in ANTONELLI, CHIUMMO e PALERMO 2004, pp. 95-135.
POZZI, G.	1997	<i>Grammatica e retorica dei santi</i> , Vita e Pensiero, Milano.
POZZI, G. e LEONARDI, C. (a cura di)	1988	<i>Scrittrici mistiche italiane</i> , Marietti, Genova.
PRADA, M.	2000	<i>La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo</i> , I. <i>Grafia e Ortografia. Note di fonetica e morfosintassi</i> , Name,

PRODI, P.

1967

Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597), vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

PROIETTI, D.

2002

Origini e vicende di 'per cui' assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia, in «Studi di grammatica italiana», vol. XXI, pp. 195-308.

2007

Il testo nella lingua: connettivi testuali in prospettiva diacronica ('per cui', 'comunque', 'sen(n)onché', 'casomai'), in «ARBA. Acta Romanica Basiliensia», n. 18, pp. 155-202 (= A.M. DE CESARE e A. FERRARI (a cura di), *Lessico, grammatica, testualità*, Atti del Convegno di Studio (Basilea, 17-18 febbraio 2006), Università di Basilea).

PROSPERI, A.

1996

Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari, Einaudi, Torino.

QUONDAM, A.

1981

Le «carte messaggiera». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento, Bulzoni, Roma.

	1983	<i>La letteratura in tipografia</i> , in <i>Letteratura italiana</i> , vol. II, Einaudi, Torino, pp. 555-686.
RAFFAELLI, L.	2004	<i>Lettere di patrioti siciliani: un osservatorio sulla competenza grafica di scriventi non professionali e sull'uso interpuntivo ottocentesco</i> , in ANTONELLI, CHIUMMO e PALERMO 2004, pp. 179-213.
RAJNA, P.	1872	<i>Ricerche intorno ai Reali di Francia</i> , Romagnoli, Bologna.
RASO, T.	1994	<i>Gli Abruzzi e il Molise</i> , in BRUNI 1994, pp. 605-38.
REY-MERMET, T.	1983	<i>Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de' Liguori (1696-1787)</i> , Città Nuova, Roma (ed. or. 1982).
RICCI, ALESSIO	2005	<i>Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento</i> , Aracne, Roma.
RICCI, ANTONELLO	1987	<i>Autobiografia della poesia. Ottava rima e improvvisazione popolare nell'alto Lazio</i> , in «Ricerca folklorica», n. 15, pp. 63-80.
ROGGERO, M.		

	1999	<i>L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento</i> , il Mulino, Roma.
	2006	<i>Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna</i> , il Mulino, Bologna.
ROHLFS, G.	1966-69	<i>Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti</i> (1949-54), 3 voll., Einaudi, Torino.
RUSCONI, R.	1981	<i>Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)</i> , in <i>Storia d'Italia. Annali 4, Intellettuali e potere</i> , Einaudi, Torino, pp. 949-1035.
SABATINI, F.	1985a	<i>L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane</i> , in SABATINI 2011, vol. II, pp. 3-36.
	1985b	<i>«I popolari discorsi svolti nella mia poesia». Sintassi del parlato nei sonetti del Belli</i> , in SABATINI 2011, vol. I, pp. 123-48.
	1985c	<i>Crisi della norma e «ricette» semplici</i> , in «Sigma», vol. XVIII, n. 1-2, pp. 69-79.
	1987	<i>Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei «Promessi Sposi»</i> , in SABATINI 2011, vol. I,

pp. 149-70.

Una lingua ritrovata: l'italiano parlato, in SABATINI 2011, vol. II, pp. 89-108.

L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009, a cura di V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, D. Proietti, bibliografia degli scritti a cura di R. Cimaglia, 3 voll., Liguori, Napoli.

SAMBENAZZI, L.

1989

La confessione di una strega. Un frammento di storia della Controriforma, Bulzoni, Roma.

SATRAGNO, V.M.

2007

Lettere dalla Val Bormida 1858-1860. Un'edizione di testi in italiano popolare, tesi di laurea, Università di Genova, facoltà di Lettere, relatore E. Testa, a.a. 2006-7.

SCARAFFIA, L. e ZARRI, G.
(a cura di)

1994

Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia, Laterza, Roma-Bari.

SERIANNI, L.

1982

Vicende di 'nessuno' e 'niuno' nella lingua letteraria, in «Studi linguistici italiani», vol. VIII, pp. 27-40.

1989

Saggi di storia linguistica italiana, Morano, Napoli.

1990

Storia della lingua

italiana. *Il secondo Ottocento*, il Mulino, Bologna.

1998

La lingua italiana dal cosmopolitismo alla coscienza nazionale, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, VI. *Il Settecento*, Salerno Editrice, Roma, pp. 187-237.

2002

Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana, Garzanti, Milano.

2004

Gli epistolari ottocenteschi e la storia della lingua, in ANTONELLI, CHIUMMO e PALERMO 2004, pp. 51-65.

2012

Italiano in prosa, Cesati, Firenze.

SERIANNI, L. e TRIFONE, P.
(a cura di)

1993-94

Storia della lingua italiana, 3 voll., Einaudi, Torino.

SIMONE, R.

2012

Presi nella rete. La mente ai tempi del web, Garzanti, Milano.

SIMONE, R. (diretta da)

2010

Enciclopedia dell'italiano, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

SOLARI, R.

2004

Soldati in manicomio. Analisi linguistica di testi in italiano popolare 1915-1919, tesi di laurea specialistica,

Università di Genova,
facoltà di Lettere,
relatore E. Testa, a.a.
2003-2004.

SPITZER, L.

1976

Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918, Boringhieri, Torino (ed. or. 1921).

STEINER, G.

2012

La poesia del pensiero. Dall'ellenismo a Paul Celan, Garzanti, Milano (ed. or. 2011).

STELLA, A.

1965

Introduzione a L. ARIOSTO, Lettere, a cura di A. Stella, Mondadori, Milano, pp. VII-XXVIII.

1994a

Piemonte, in SERIANNI e TRIFONE 1993-94, vol. III, pp. 75-105.

1994b

Liguria, in SERIANNI e TRIFONE 1993-94, vol. III, pp. 105-153.

TAVONI, M.

1992

Storia della lingua italiana. Il Quattrocento, il Mulino, Bologna.

TELVE, S.

2000

Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle «Consulte e pratiche» fiorentine (1505), Bulzoni, Roma.

TESI, R.

2001

Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento, Laterza, Roma-Bari.

2005

Storia dell'italiano. La

lingua moderna e
contemporanea,
Zanichelli, Bologna.

TESTA, E.

- 1991 *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- 1997 *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino.
- 2008 *Storia della lingua parlata nella Romania: italiano / Geschichte der gesprochenen Sprache in der Romania: Italienisch*, in G. ERNST, M. D. GLESSGEN, C. SCHMITT e W. SCHWEICKARD (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania, Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen / Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, Walter de Gruyter, Berlin - New York, vol. III, pp. 2412-24.
- 2011 *Un italiano per capirsi*, in COLETTI 2011, pp. 83-90.

THOMPSON, E. P.

- 1981 *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi,

Torino (raccolta autonoma di saggi pubblicati in inglese dal 1967 al 1978).

TIEZZI, G.

2012

Pastori e poeti: l'improvvisazione poetica nell'Appennino centrale (Alta Sabina), in «Qgi. Quaderni grigioni italiani», vol. LXXXI, n. 1, pp. 73-91.

TOMMASINO, P. M.

2010

Eteroglossia e propaganda religiosa nel Mediterraneo moderno, in «Lingua e stile», vol. XLV, pp. 223-58.

TOSCANI, X.

1984

Le «scuole della dottrina cristiana» come fattore di alfabetizzazione, in «Società e storia», n. 26, pp. 757-81.

1993

Scuole e alfabetismo nello stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione, La Scuola, Brescia.

1994

Catechesi e catechismi come fattore di alfabetizzazione in età moderna, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. I, pp. 17-36.

TRIFONE, P.

1992

L'italiano nelle regioni. Roma e il Lazio, Utet, Torino.

1993

La lingua e la stampa nel Cinquecento, in SERIANNI e TRIFONE 1993-94, vol.

TROVATO, P.

- 1994 I, pp. 425-46.
Uno spunto foscoliano: la lingua itineraria, in C. BOLOGNA, P. MONTEFOSCHI e M. VETTA (a cura di), *Chi l'avrebbe detto. Arte, poesia e letteratura per Alfredo Giuliani*, Feltrinelli, Milano, pp. 308-16.
- 2006 *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- 2007 *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, il Mulino, Bologna.
- 2008 *Storia linguistica di Roma*, Carocci, Roma.
- 2009 *L'italiano. Lingua e identità*, in ID. (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma (2006), pp. 15-45.
- 2010 *Storia linguistica dell'Italia disunita*, il Mulino, Bologna.

TURRINI, M.

- 1991 *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, il Mulino, Bologna.
- 1994 *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, il Mulino, Bologna.
- 1982 *«Riformare il mondo a*

vera vita christiana»: le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» / «Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», vol. VIII, pp. 407-89.

TURRINI, M. e VALENTI, A.

1985

L'educazione religiosa, in BRIZZI 1985, pp. 347-423.

VALDRIGHI, M.

1851

Due lettere inedite di Baldassar Castiglione, in «Indicatore modenese», n. 3, p. 365.

VARVARO, A.

1977

Note per la storia degli usi linguistici in Sicilia, in ID., *La parola nel tempo*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 175-85.

VENTURI, F.

1969

Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria, Einaudi, Torino.

VETRUGNO, R.

2004

«Pregola la non me voglia dementichare». *Lettere di Ippolita Torelli Castiglione*, in «Studi linguistici italiani», vol. XXX, pp. 204-33.

2010

La lingua di Baldassar Castiglione epistografo, Interlinea, Novara.

VIGNALI, L.

1990

La lingua di J. Caviceo nel «Peregrino». *Parte*

seconda: l'aspetto morfologico, in «Studi e problemi di critica testuale», n. 40, pp. 69-147.

VOGHERA, M.

2010

Lingua parlata, in SIMONE 2010, pp. 809-14.

ZANELLI, A.

1900

Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo, Loescher, Roma.

ZARRI, G.

2005

Le scritture religiose, in A. CONTINI e A. SCATTIGNO (a cura di), *Carte di donna. Per un censimento regionale della scrittura della donna dal XVI al XX secolo*, Atti della Giornata di studio (Firenze, 5 marzo 2001), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 45-58.

ZARRI, G. (a cura di)

1999

Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII, Viella, Roma.

Indice dei nomi

- Accinelli, Francesco Maria
 - Accolti, Vincentio
 - Agostino d'Ippona
 - Ajello, Nello
 - Alamprese, Pasquale
 - Alessandro VII (Fabio Chigi), papa
 - Alfieri, Vittorio Amedeo
 - Alfonso I d'Este, duca di Ferrara
 - Alisova, Tatiana
 - Andrea da Barberino
 - Antonelli, Giuseppe
 - Antoniano, Silvio, cardinale
 - Antonio D.
 - Antonio di ser Gismondo
 - Arcangeli, Massimo
 - Archinto, Filippo, vescovo
 - Aresi, Paolo
 - Aretino Pietro
 - Ariès, Philippe
 - Ariosto, Ludovico
 - Ascoli, Graziadio Isaia
 - Asor Rosa, Alberto
 - Auerbach, Erich
 - Augé, Marc
-
- Bachtin, Michail Michailovič
 - Baglioni, Daniele
 - Baldassare, Arnolfo
 - Baldassarre, mercante
 - Baldo, Vittorio
 - Balilla, *pseudonimo di Giovanni Battista Perasso*
 - Bandello, Matteo
 - Barbi, giudice
 - Barthes, Roland
 - Bartoli Langelì, Attilio
 - Bauman, Zygmunt
 - Bec, Christian
 - Beccaria, Gian Luigi
 - Bellarmino, Roberto, cardinale
 - Bellosi, Giuseppe
 - Bembo, Giovan Matteo
 - Bembo, Pietro
 - Benedetto di Bartolomeo
 - Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini), papa
 - Benveniste, Émile
 - Benvenuto, Filippo
 - Bernardino degli Albizzeschi, *detto da Siena*
 - Bernardo di Chiaravalle
 - Berretta, Monica
 - Berruto, Gaetano
 - Bertini Malgarini, Patrizia

- Bertoli, Danilo
- Bertolo, Fabio Massimo
- Bertozzi, Giuseppe
- Bevilacqua, Niccolò
- Bianco, Francesco
- Bianconi, Sandro
- Boccaccio, Giovanni
- Boiardo, Matteo Maria
- Bollani, Troian
- Bolzoni, Lina
- Bongiorno, Mike (Michael Nicholas Salvatore)
- Bongrani, Paolo
- Borromeo, Carlo, arcivescovo
- Borromeo, Federico, arcivescovo
- Bossio, Francesco, arcivescovo
- Bozzo, Lino
- Braccini, Tommaso
- Brioli, Maurizio
- Brizzi, Gian Paolo
- Broglio, Emilio
- Brueghel, Pieter il Vecchio
- Bruni, Francesco
- Bruno, Cola
- Bruno, Giordano
- Burke, Peter

- Caffarena, Fabio
- Cairolì, Angela
- Calasanzio, Giuseppe
- Calisto, Marco da Todi
- Calvino, Italo
- Canalis, Giacinto, conte di Cumiana
- Canivetti, Costantino
- Cannata, Nadia
- Capuano, Luigi
- Caragialí, capitano
- Cardona, Giorgio Raimondo
- Caretti, Lanfranco
- Carlo V d'Asburgo, imperatore
- Casaccia, Giovanni
- Casali, Elide
- Casanova, Giacomo
- Castellani, Arrigo
- Castellani Pollidori, Ornella
- Castellino da Castello
- Castiglione, Baldassar
- Casum, pascià
- Cattaneo, Giulio
- Cavalcante, Pasquale
- Cenci, Beatrice
- Chiara, Piero
- Chiummo, Carla
- Cian, Vittorio
- Cipolla, Carlo Maria
- Clemente VII (Giulio de' Medici), papa
- Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa
- Coletti, Vittorio

- Colli, Vincenzo, *detto* il Calmeta
- Coluzzi, Luciana
- Comin da Trino
- Consales, Ilde
- Conte, Maria-Elisabeth
- Contini, Gianfranco
- Cordin, Patrizia
- Corio, Giovan Ambrosio
- Cortelazzo, Manlio
- Corti, Maria
- Cremona, Joseph (Joe)
- Crocco, Carmine, *detto* Donatello
- Croce, Benedetto

- D'Achille, Paolo
- D'Addio Colosimo, Wanda
- Dal Silico, Evangelista
- Damiani, Ipermestra
- Dante Alighieri
- Dardano, Maurizio
- De Blasi, Nicola
- De Boer, Wietse
- Debord, Guy-Ernest
- De Cosmi, Giovanni Agostino
- De' Fazio, Jacopo, *detto* Jacopo da Varagine
- De Geronimo, Francesco
- de Góngora y Argote, Luis
- Del Bufalo, Gaspare
- Delcorno, Carlo
- Della Valle, Valeria
- de Liguori, Alfonso Maria, santo
- Del Litto, Victor
- Delumeau, Jean
- De Martino, Ernesto
- De Mattias, Maria, santa
- De Mattias, Michele
- De Mauro, Tullio
- de Robertis, Antonetta
- De Simone, Filippo Maria, vescovo
- Diamond, Jared
- Di Domenico, Giuseppe
- Di Gè, Michele
- Dionisotti, Carlo
- Di Rossi, Cesare
- Di Stefano, Paolo
- Di Spirito, Angela
- Donato, Elio
- Dragoni, Cristoforo
- Dumas, Alexandre
- Durante, Marcello

- Elia, Francesco
- Eliano, Giovanni Battista
- Ercole II d'Este, duca di Ferrara

- Fabris, Antonio
- Farnese, Ottavio, duca di Parma
- Farnese, Pier Luigi
- Fasani, Mario
- Ferdinando II, granduca di Toscana
- Ferrari, Marco
- Ferri, Antonio
- Fiori, Simonetta
- Folena, Gianfranco
- Foligno, Cesare
- Fongi, Giovan Francesco
- Fontana, Fulvio
- Fontanille, Jacques
- Formigari, Lia
- Fornara, Simone
- Forno, Carla
- Fortunato, Giustino
- Foscolo, Ugo
- Foucault, Michel
- Fragnito, Gigliola
- Francesco di Sales, santo
- Francesco I, granduca di Toscana
- Francesco II di Borbone
- Franchi, Giorgio
- Franchini Guelfi, Fausta
- Franzina, Emilio
- Frenguelli, Gianluca
- Fresu, Rita
- Fulvi, Maria Cittadini
- Fusco, Antonino

- Gailarte, Nicolò
- Galeazzi, Giuseppe
- Gallina, Vittoria
- Gambarin, Giovanni
- Garbino, Giovanni Francesco Maria
- Gardella, Pier Luigi
- Gariboldi, Dionisio
- Garzoni, Tommaso
- Gasca Queirazza, Giuliano
- Gatinat, Nicolas, generale
- Gatti, Clara
- Gelli, Agenore
- Gentile, Angela
- Gerratana, Valentino
- Ghiberto da Correggia
- Ghinassi, Ghino
- Gibelli, Antonio
- Gier, Romedio, *detto* Gattel da Casez
- Ginzburg, Carlo
- Gioberti, Vincenzo
- Giordano da Pisa
- Giorgetti, Giorgio
- Giovanardi, Claudio

- Giovanni Paolo da Como
- Giuliani, Veronica (Orsola), santa
- Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi Del Monte), papa
- Givón, Talmy
- Goethe, Johann Wolfgang von
- Goffman, Erving
- Goldoni, Carlo
- Gonzaga Castiglione, Aloisia
- Gramsci, Antonio
- Grandchamp, Pierre
- Grassi, Corrado
- Grasso, Luigi
- Gregorio XIII (Ugo Buoncompagni), papa
- Greimas, Algirdas Julien
- Grendi, Edoardo
- Grendler, Paul F.
- Grignani, Maria Antonietta
- Grisenti, Franco

- Hagège, Claude
- Halliday, M. A. K.
- Hans-Bianchi, Barbara
- Hasan, Ruqaiya
- Hervás y Panduro, Lorenzo
- Hobsbawm, Eric John
- Hösch, Edgar

- Infelise, Mario
- Intravaia, Salvo
- Iozzi, Michele
- Iriarte, Lázaro
- Issuf, *dey* di Tunisi

- Jacopo da Varagine (Jacopo da Varazze), *vedi* De' Fazio, Jacopo
- Jacopone da Todi
- Jason, Vincenzo

- Kezich, Giovanni
- Kuntz, Federicus

- Landolfi, Tommaso
- Lanza, Antonio
- La Rocca, Guido
- La Salle, Jean-Baptiste de, santo
- Le Monnier, Felice
- Leonardi, Claudio

- Leonardo da Cividale, *detto* il Forlano
 - Leone X (Giovanni de' Medici), papa
 - Leopardi, Giacomo
 - Lévi-Strauss, Claude
 - Librandi, Rita
 - Lodoli, Marco
 - Lomellino, Giacomo
 - Lo Piparo, Franco
 - Loporcaro, Michele
 - Lotman, Jurij Michajlovič
 - Luca Antonio, notaio
 - Lucchi, Piero
 - Lucchini, Guido
 - Ludovico da Carpi
-
- Machiavelli, Niccolò
 - Macinghi Strozzi, Alessandra
 - Malerba, Luigi
 - Mandeville, John
 - Manganelli, Giorgio
 - Manzoni, Alessandro
 - Manzoni, Domenico
 - Maometto II il Conquistatore
 - Maraschio, Nicoletta
 - Marazzini, Claudio
 - Marbodo, vescovo di Rennes
 - Marchesini, Daniele
 - Margherita d'Austria, duchessa di Parma e Piacenza
 - Maria *detta* la Grill
 - Maria *detta* la Pillona
 - Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice
 - Martire, Alvisio
 - Martire, Pietro
 - Matarrese, Tina
 - Mattesini, Enzo
 - Matto, Mattia
 - Maufer, Pietro
 - Medici, Gian Giacomo, marchese di Marignano
 - Mengaldo, Pier Vincenzo
 - Menocchio (Domenico Scandella)
 - Merlini, Giovanni
 - Mezzano, Domenico
 - Micaelli, Claudio
 - Miglio, Luisa
 - Migliorini, Bruno
 - Minervini, Laura
 - Mioni, Alberto M.
 - Mirijevskji, Janković
 - Mocciaro, Antonia G.
 - Modica Vasta, Marilena
 - Monaco, Pietro
 - Montale, Eugenio
 - Morando, Umberto
 - Morelli, Giuseppe
 - Morelli, Madalena
 - Morgana, Silvia
 - Morono, Iacobo Filippo

- Mortara Garavelli, Bice
- Moryson, Fynes
- Muratori, Lodovico Antonio
- Musso, Cornelio
- Muzio, Girolamo

- Navagero, Andrea
- Nencioni, Giovanni
- Niccoli, Ottavia
- Nicolini, Fausto
- Nietzsche, Friedrich Wilhelm
- Nievo, Ippolito
- Noceto, Stefano
- Novi Chavarria, Elisa

- Ogg, Oscar
- Orsini, famiglia

- Paleotti, Gabriele, arcivescovo
- Palermo, Massimo
- Paluzzi, Caterina
- Pancera, Carlo
- Panigarola, Francesco
- Paolo di Tarso
- Paolo V (Camillo Borghese), papa
- Parini, Giuseppe
- Parolini, Antonio
- Parolini, Bartolomeo
- Parolini da Plano, Anna
- Parry, Mair M.
- Pascoli, Giovanni
- Pasolini, Pier Paolo
- Pasquini, Emilio
- Patota, Giuseppe
- Pelo, Adriana
- Petrarca, Francesco
- Petrolini, Giovanni
- Petrucci, Armando
- Pettinato, Maria
- Pio IV (Giovanni Angelo Medici di Marignano), papa
- Pio V (Antonio Ghislieri), papa
- Pitocchi, Francesco
- Pizzicaria, Pietro
- Poggiogalli, Danilo
- Possevino, Antonio
- Pozzi, Giovanni
- Pozzi, Mario
- Prada, Massimo
- Pratolini, Vasco
- Prellwitz, Norbert von
- Prodi, Paolo

- Proietti, Domenico
- Prosperi, Adriano
- Puppo, Mario

- Quondam, Amedeo

- Raffaelli, Lucia
- Rajna, Pio
- Ramusio, Giovanni Battista
- Raso, Tommaso
- Remondini, famiglia
- Remondini, Giovanni Antonio
- Rey-Mermet, Théodule
- Ricci, Alessio
- Ricci, Antonello
- Riccio, Francesco
- Robbino, Domenico
- Robotti, Perpetuo
- Roggero, Marina
- Rohlf, Gerhard
- Ronchey, Silvia
- Roncoroni, Federico
- Rossi, Cesare, vescovo
- Rusconi, Roberto

- Sabatini, Francesco
- Sacchetti, Franco
- Salvati, Fabio
- Sambenazzi, Luisa
- Sanguineti, Edoardo
- Santini, Francesco
- Sassetti, Giovanbattista
- Satragno, Virginia Maddalena
- Sauli, Antonio, arcivescovo
- Savini, Marcello
- Scaraffia, Lucetta
- Scavuzzo, Carmelo
- Schenone, Agostino
- Schiavone, Giuseppe
- Segneri, Paolo
- Seidel Menchi, Silvana
- Serianni, Luca
- Shakespeare, William
- Simone, Raffaele
- Sirtori, Giuseppe
- Soave, Francesco
- Sobrero, Alberto
- Solari, Roberta
- Sorella, Antonio
- Soresi, Pier Domenico
- Speciano, Cesare, vescovo

- Spitzer, Leo
- Stanga, M. Marchesino
- Steiner, George
- Stella, Angelo
- Stendhal, *pseudonimo di Marie-Henri Beyle*
- Stolberg, Luisa, contessa d'Albany
- Strafaci, Pietro Domenico, *detto Palma o «Il Re della montagna»*

- Tagliente, Giovanni Antonio
- Tasso, Torquato
- Tavoni, Mirko
- Telve, Stefano
- Tesi, Riccardo
- Testa, Enrico
- Thompson, Edward Palmer
- Tiezzi, Grazia
- Tirabosco, Cristoforo
- Tommaseo, Niccolò
- Tommasino, Pier Mattia
- Torelli, Ippolita
- Toscani, Xenio
- Travi, Ernesto
- Trifone, Pietro
- Trissino, Gian Giorgio
- Trovato, Paolo
- Tuccini, Giona
- Turrini, Antonio
- Turrini, Miriam

- Ursini, Bellezze da Collevocchio
- Uspenskij, Boris Andreevič

- Vaianese, Alessandro
- Vaianese, Iulia
- Valdrighi, Luigi Francesco
- Valenti, Annamaria
- Valeriano, Pierio, *pseudonimo di Giovanni Pietro dalle Fosse*
- Vandelli, Giuseppe
- Varchi, Benedetto
- Vargas Llosa, Mario
- Varvaro, Alberto
- Veladiano, Mariapia
- Venturi, Franco
- Venzano, Luciano
- Verini, Giovambattista
- Vetrugno, Roberto
- Vico, Giambattista
- Vignali, Luigi
- Vignuzzi, Ugo
- Villani, Giovanni
- Viola, Giuseppina

- Visconti, Gaspare, arcivescovo
- Voghera, Miriam
- Voltaire, *pseudonimo di* François-Marie Arouet
- Vongeschi, Sebastiano

- Zamboni, Alberto
- Zanelli, Agostino
- Zanni, Barucino
- Zarri, Gabriella

Il libro

L'interpretazione della storia dell'italiano si è a lungo fondata sulla cesura tra lingua letteraria e dialetti: da un lato raffinati cesellatori della pagina, dall'altro una schiera di rozzi interpreti degli idiomi locali. Utilizzando studi recenti e commentando numerosi documenti, anche inediti o rari, questo libro di Enrico Testa propone una visione radicalmente diversa e prospetta l'esistenza, nel corso dei secoli, di una terza componente: un italiano di comunicazione dalla vita nascosta, privo di ambizioni estetiche ma utile a farsi capire. Uno strumento linguistico spesso trasandato che, basato su una forte stabilità di strutture e su un'identità di lunga durata, ha permesso, sotto la spinta di bisogni primari, il concreto definirsi di rapporti tra scriventi (e parlanti) di luoghi e statuti sociali diversi. A comporre questo inconsueto quadro linguistico e culturale sono convocati qui numerosi personaggi, infimi e noti: streghe e servitori, mezzadri e parroci di campagna, mercanti, dragomanni e pescivendoli, mugnai e sovrastanti, briganti e soldati, ma anche catechisti e maestri d'abaco, monache, vescovi e santi insieme a famosi letterati che, nel disbrigo delle loro faccende quotidiane, non esitano a ricorrere a una semplicità comunicativa contigua al mondo subalterno. Un'avventura o percorso nella storia della nostra lingua che consegna al lettore un panorama complesso e iridescente, folto di forme intermedie e in chiaroscuro. E che fa dell'italiano nascosto, pratico e di sopravvivenza, una figura essenziale delle vicende non solo linguistiche dell'Italia prima dell'Italia.

L'autore

Enrico Testa insegna Storia della lingua italiana all'Università di Genova. Presso Einaudi ha pubblicato, oltre a quattro raccolte di poesie, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo* (1997), *Montale* (2000), *Eroi e figuranti. Il personaggio nel romanzo* (2009). Per lo stesso editore ha curato il *Quaderno di traduzioni* di Giorgio Caproni (1998) e l'antologia *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000* (2005).

.

Dello stesso autore



In controtempo
Lo stile semplice
Montale
La sostituzione
Pasqua di neve
Eroi e figuranti
Ablativo

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858412169

Indice

L'italiano nascosto

Premessa

L'italiano nascosto

Introduzione

①.

②.

I. Le scritture dei semicolti

①.

②.

③.

④.

⑤.

⑥.

⑦.

⑧.

⑨.

⑩.

⑪.

⑫.

⑬.

⑭.

⑮.

II. Libri per leggere e libri per imparare

①.

②.

③.

④.

⑤.

⑥.

III. Nel retroscena dei letterati

①.

②.

③.

④.

IV. Un volgare per la fede

①.

②.

③.

④.

⑤.

⑥.

V. L'italiano d'oltremare

①.

②.

③.

Conclusione

①.

②.

Bibliografia

Indice dei nomi

Il libro

L'autore

Bello stesso autore

